SCRITTORI D'ITALIA

# TRATTATI D'AMORE

## DEL CINQUECENTO

A CURA DI

GIUSEPPE ZONTA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1912

SCRITTORI D'ITALIA

# TRATTATI D'AMORE
# DEL CINQUECENTO

# TRATTATI D'AMORE
## DEL CINQUECENTO

A CURA

DI

GIUSEPPE ZONTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

# I

# IL RAVERTA

DIALOGO

DI MESSER GIUSEPPE BETUSSI

NEL QUALE SI RAGIONA D'AMORE E DEGLI EFFETTI SUOI

Interlocutori:

BAFFA, RAVERTA E DOMENICHI.

BAFFA. Non confesserò giá io che sia di vostro debito il venire a visitarmi; perché, oltre il conoscermi, meno mi reputo tale che siate tenuto a simile obligo: ma ciò che fate voi piú tosto oprate per vostra cortesia e gentilezza e per alcuna scintilla di vero e perfetto amore che mi portate, il quale cosí spesso vi muove a venire ad onorarmi, che per merito o virtú che in me si ritrovi.

RAVERTA. Anzi perch'io vi sono piú che molto tenuto, essendo voi specchio delle rare e virtuose donne. E quando non ci fosse altro debito, non vi pare egli grandissimo l'odor delle virtú vostre, le quali debbono movere ogniuno, che non solo vi conosca, ma pure abbia una minima notizia del valor vostro, ad amarvi e riverirvi?

BAFFA. Ben dico io: l'affezzione che mi portate vi fa uscire del dritto sentiero; nondimeno io m'allegro che tale opinione di me sia in voi, sí come poi mi doglio che l'opre non siano conformi alla credenza ed impressione che di me avete.

RAVERTA. Non dubito punto in ciò d'ingannarmi. E, come giá furono descritte le donne di Lacedemonia per dottrina egregie, cosí si potrebbono celebrare le viniziane per famosissime, se molte ce ne fussero simili a voi. Ma duolmi d'avere turbato la quiete vostra, ché, per quanto io veggio, voi ragionavate con qualche bello ed utile libro.

BAFFA. Turbato voi non m'avete, perché m'è piú caro il vedere e ragionare con esso voi, che quanti libri io potessi e leggere ed udire; conciosiaché da voi sempre io posso imparare alcuna cosa, il che d'ogni tempo nei libri non m'incontra: i

quali, come ch'io legga ed intenda (ché, s'altramente fosse, sarebbe uno sprezzargli), nondimeno molte volte mi restano dei dubbi e degli argomenti ch'io soglio fare irresoluti, la qual cosa, ragionando co' pari vostri, non mi può intravenire. E pure ora a questo termine io mi ritrovava, mentre io era tutta rivolta con l'animo a considerare la diffinizione data ad Amore da Leone ebreo, la quale molto mi piace per quel poco che con l'ingegno mio io posso discorrere. Ma, rivolgendo di molti libri, non m'è per anco venuto fatto di ritrovare una diffinizione d'Amore che serva in generale; onde a miglior tempo non potevate giungere, poiché da voi son certa di rimanere intieramente sodisfatta.

Raverta. Se dall'opre di quello ebreo che si divinamente n'ha scritto, dai bellissimi dialoghi dello eccellentissimo Sperone e da quelle del dottissimo Piccoluomini, libri a voi famigliarissimi, voi non rimanete contenta, molto meno di me v'appagherete voi. Onde, signora Francesca, molto m'increscе non potervi servire.

Baffa. Egli è vero ch'io mi chiamo piú che sodisfatta di quanto eglino ed altri n'hanno scritto; ma, perché aspetto oggi il Campesano, il quale, se tutte le promesse sono debiti, è mio debitore di raguagliarmi di molte cose d'intorno d'Amore ed in generale di diffinirmelo, desidero intendere alcuna cosa di momento in questa materia per potermi opporre alle sue ragioni, accioché di liggiero e senza contesa avere non passino le sue dimostrazioni.

Raverta. Ben potete fidarvi di lui, perch'egli non è per dirvi cosa, la quale non abbia da stare ad ogni paragone.

Baffa. È vero. Nondimeno, recando sempre alcuna cosa in contrario, talora si viene piú facilmente a ritrovare la veritá. E però, di grazia, non vi sia grave dirmi che diffinizione si potesse dare ad Amore che servisse in generale.

Raverta. Cosí dunque sproveduto m'assaltate, senza pur darmi un minimo termine? Ma, se cercate cosa per arguire ad alcuna delle sue ragioni e volendo apprendere da questo mio improviso ragionamento ciò che sarò per dirvi io, tutto passerá

per buono senza contrasto. E però fia meglio o aspettare messer Alessandro, ch'io m'ingegnerò, benché voi siate sofficientissima a repugnare a qualunque dottissimo discorso ed a sostentarne la parte vostra, di non lasciar passare tutte le sue ragioni cosí senza contrasto; o che indugiamo tanto che alcuno altro nostro amico sovragiunga, il quale m'aiuti a dirvene.

BAFFA. Sará buono incominciare. Ma eccovi quanto la sorte ci si mostra favorevole. Vedete come piú a tempo non poteva venire il nostro messer Lodovico; onde egli, benché non abbiate bisogno d'aiuto, potrá, dandovi agio di riposare talora, dirne la parte sua, confermando ed impugnando le vostre ragioni.

DOMENICHI. Che nuova allegrezza è questa della mia venuta?

BAFFA. Sedete, ché lo saprete tosto.

DOMENICHI. Eccomivi obedientissimo, senza molto farmi pregare, ché, per mia fé, son lasso.

BAFFA. Onde venite, che cosí sète affannato?

DOMENICHI. Vengo da casa l'Aretino; nella quale concorre, a rallegrarsi seco delle smisurate carezze che gli ha fatto l'imperadore, tutta la cittá.

BAFFA. Ho inteso che Sua Maestá, oltra i doni, l'ha fatto cavalcar seco a man ritta di molte miglia, raccomandandolo alla signoria di Vinegia come la sua propria persona.

DOMENICHI. Cosí è.

BAFFA. Che dicono i pedagoghi?

DOMENICHI. Confessano che non ne sará mai piú un altro.

BAFFA. E non è ciancia. Ma, come che io vi veggia sempre volentieri, ora gratissimo m'è stato il giunger vostro; perché, avendomi ora il signor Ottaviano da raguagliarmi d'alcune cose, desiderava che alcuno suo amico sovragiungesse, non giá per aiutarlo, ma per contender seco, accioché meglio mi rendesse instrutta di quanto egli è per dirmi.

RAVERTA. Non le credete cosí ogni cosa, perché io vo cercando persona che m'aiti; né miglior né piú fedel compagno mi si poteva offerir di voi.

DOMENICHI. Se pure io son buono, senza cerimonie, spendetemi per quello ch'io vaglio. Ma lodato Iddio, ch'io sarò giunto a tempo per participar di sí grato ragionamento.

RAVERTA. La signora Francesca, per non perdere molto tempo in rivolgere i libri, ora voleva ch'io le diffinissi in generale ciò che sia Amore, secondo il parer mio. Non è cosí?

BAFFA. Cosí è veramente. Ma so che non mi negarete anco alcuna cosa appresso, perché sará necessario passare piú innanzi.

RAVERTA. Ben m'aveggio che la cosa non si fermerá qui; pure vedrem che sará. Ora io vi dirò: Amore, come diceste dianzi, diversamente da molti è stato diffinito, né per anco vi è stata alcuna diffinizione in generale, la quale a pieno abbia potuto a giudiciosi orecchi sodisfare. Né meno mi persuado io saperlavi mostrare, perché mi conosco non poco inferiore a tanti che cosí bene e dottamente ne hanno scritto. Nondimeno vedrò di avicinarmi piú alla sua propria che sará per me possibile. E perché ricercate, e bisogna che questa nostra diffinizione serva a tutte le spezie d'Amore, le quali per ora divideremo in due parti (cioè nelle cose superiori verso le inferiori, quale è l'amore di Dio verso noi; e nelle cose inferiori verso le superiori, quale è il nostro verso Iddio); non mi accosterò in tutto, né mi dilungherò da quelle che da' piú saggi gli sono assignate. Alcuni vogliono che Amore in generale sia desiderio: se questo affermaremo, non vi si contenerá lo amore che noi portiamo alle cose che possediamo, percioché desiderio è solamente delle cose che non si posseggono. Onde, se l'amore fosse sempre desiderio, restarebbe che fosse amore, prima che si avesse la cosa desiderata; e, avendola, se amore fosse desiderio, non sarebbe piú amore. E però meglio parmi che, in luogo di questo «desiderio», v'abbiamo da porre «affetto volontario».

DOMENICHI. Con licenza, signora. Che differenza fate da «desiderio» a «volontario affetto»? Conciosiaché ogni nostro desiderio nasce dalla volontá ed ogni desiderio è affetto; di maniera che a me pare che siano una cosa istessa.

RAVERTA. Or ora dirovelo; per questo: perché, volendo diffinire Amore in generale (essendo quello cosí delle cose che si

posseggono, come di quelle che non si hanno), « affetto » è voce la quale non solo, come sua propria spezie, il desiderio abbraccia, ma ogni altra passione comprende che nell'animo nostro possa cadere; onde il desiderio, essendo solo di quello che non si ha, e l'amore, delle cose ancora che si hanno, fu di necessitá trovare vocabolo piú generale che « desiderio » non era, che l'uno e l'altro propriamente contenesse, sí di quello che si possiede come di quello che non si possiede. E però m'è paruta piú acconcia questa voce. Ne segue dalle parole vostre ancora che, nascendo desiderio dalla volontá, sia però il medesimo.

DOMENICHI. A ciò m'acqueto.

RAVERTA. Se vorremo per differenza aggiungergli: « di fruire con unione la cosa stimata bella », questo non potrá cadere in generale; perché « fruire con unione » non si conviene allo amor di Dio verso noi e le cose create, ché Iddio è sommo bello e ciò ch'è di bello da lui procede; onde in lui non può cadere desiderio di fruire alcuna cosa bella. Anzi si dee dire che in lui sia affetto volontario non di fruire, ma di partecipare della sua bellèzza le cose da lui create. Perché, dicendo « fruire », quasi vi fa credere questa cosa stimata bella lontana da lui. Nondimeno tutta la bellezza delle cose create, come v'ho detto, procede ed è da lui causata, non altramente che i raggi e lo splendore proceda dal sole, il cui splendore alluma le cose create e scende sopra noi, né punto si parte da esso sole; onde, senza punto privarsi di bellezza, egli ne partecipa di quella e noi siamo i partecipati. E però, se diremo, invece di « fruire con unione », « partecipare o esser fatti partecipi », questa differenza servirá piú in generale.

DOMENICHI. Io v'intendo. Ma, poiché meglio vi consona questo « partecipare o esser fatti partecipi » (l'uno dei quali si riferisce a Dio, l'altro a noi), lasciandovi in fine « della cosa stimata bella » questo non servirebbe alla precedente diffinizione, perché ciò che si stima bello può essere e non può. Standovi questo dubbio ed avendo questa diffinizione da servire in generale, non sarebbe propria, perché restarebbe che Iddio non avesse perfetta cognizione e potesse stimar bello quel che non è bello.

RAVERTA. Buona ragione è la vostra. Onde eccovi che non la lasciaremo a questo modo. Ed accioché serva piú salda ed intiera conclusione, porremo inanzi quella voce « stimata », « conosciuta », la quale si riferirá a Dio, conoscitor di tutte le cose delle quali non si ha certa cognizione, ch'amando, benché non siano, stimiamo belle.

BAFFA. Voi avete fatto una disputa e gli avete dato non so che diffinizione in generale, e ciò che vi concludiate per me anco non lo so.

RAVERTA. Troppo correte in fretta. L'abbiamo partita, ed ora l'uniremo e diremo in questo modo: Amore è uno affetto volontario di partecipare o di essere fatto partecipe della cosa conosciuta, stimata bella.

BAFFA. Replicatemi brevemente le ragioni.

RAVERTA. Voi di soverchio m'affaticate, volendo ch'io vi ritorni a dire una cosa piú volte.

BAFFA. Per cortesia vostra, ditela ancora una volta e non piú.

RAVERTA. Perché « affetto volontario » è generale, per essere cosí di quello che si possiede quanto che non si possiede. Di « partecipare o essere fatti partecipi », l'uno serve all'amor di Dio verso noi e l'altro all'amor nostro verso Iddio. « Della cosa conosciuta, stimata bella » serve medesimamente a Dio che conosce, ed a noi che stimiamo. Perché, dicendo solamente « conosciuta », resterebbe che in noi fosse anco quello conoscimento ch'è in Dio. Però, lasciandovi quella voce « stimata », meglio al nostro si conviene, perché n'è tolta la cognizione di molte cose, che, se ben non sono, amandole presumiamo e stimiamo che siano; il qual difetto non può cadere in Dio che perfettamente conosce se stesso bello, ancora accompagnato con le cose create mentre ne fa partecipi. Onde anco con questa sola voce « conosciuta » si renderebbe l'uomo quasi cosí perfetto come Iddio; e con quella sola « stimata » si leverebbe molto di perfezione alla cognizion di lui.

BAFFA. Ora sí ch'io ho compreso il tutto, e con questa diffinizione assai m'avete sodisfatto.

DOMENICHI. Quell'altra diffinizione che vi si dá: che « Amore sia un circolo buono, dal buono nel buono perpetuamente rivolto », non vi piace ella?

RAVERTA. Piacemi, e tutte l'altre insieme; ma questa non è diffinizione, e piú tosto si dirá « descrizzione ». E di questa tale descrizzione, parlando della beatitudine, se avremo agio di accennarne, alquanto ne ragioneremo.

BAFFA. Poi che l'abbiamo diffinito o, per meglio dire, lo avete; seguite, di grazia, dimostrandomi le sue spezie e facendone le sue divisioni.

RAVERTA. Ben dissi io che la cosa non si fermarebbe qui; onde, a sodisfare alle vostre accorte dimande, converrá ch'io mi faccia piú che io; ma, poich'io ho incominciato, son disposto farmi riputar piú tosto ignorante che discortese verso voi, che meritate che non vi si nieghi cosa la quale a voi piaccia, conciosiaché non vi possono piacere cose se non utili, oneste e buone. Ora avete ciò che sia Amore; onde s'intende ch'egli è cosí delle cose che si posseggono come di quelle che non si hanno. E però lo divideremo dal piú al meno: cioè dalle cose superiori verso l'inferiori, e poi dalle inferiori alle superiori; e, cosí distinguendolo, troverem tutte le sorti d'Amore. Prima vi è quello dalle cose superiori verso l'inferiori, che contiene partecipazione: cioè quello di Dio verso noi, il quale s'infonde alle cose animate ed inanimate; lasciaremo le inanimate da parte. L'amor di Dio verso le animate si estende verso i razionali e gli irrazionali: razionali, cioè verso gli angeli, gli uomini e le donne; verso gli irrazionali, come sono gli animali brutti, del quale non diremo se non ne fará mistiero. Di quello verso i razionali, parlando del nostro verso Iddio, ne toccheremo qualche cosa. Queste sono le divisioni dello amore dalle cose superiori alle inferiori. Ècci l'altro amore, il quale è dalle cose inferiori verso le superiori, che contiene in sé affetto volontario di essere fatto partecipe: ed è il nostro. Il quale medesimamente si estende verso le cose animate ed inanimate, intendendosi de' razionali ed irrazionali. Le razionali, corruttibili ed incorruttibili: incorruttibili, cioè Dio, angeli e tutte le altre

cose celesti; corruttibili, verso gli uomini, sí di maschi verso i maschi come verso le femine, e sí delle donne verso le donne come verso gli uomini.

BAFFA. Come « cosí di uomini verso uomini, e di donne verso le donne »?

RAVERTA. Che? Forse ve ne maravigliate? Può essere vero e perfettissimo, mentre abbia risguardo alle bellezze dell'animo, ed è lecito; sicome diventa illicito quando tende ad altro fine.

BAFFA. Ora sí ch'arei caro che mi dimostraste quando è lecito e quando si fa illecito, ed a qual partito si debbono amare le perfette bellezze.

DOMENICHI. Lasciate, poich'egli ha fatto la distinzione, che prima ragioni dell'amor di Dio verso noi e del nostro verso le cose celesti; e poi vi dichiarerá questo verso le terrene e piú basse.

BAFFA. Questo non lodo, perché, quando egli sará infiammato di quelle cose divine ed immortali, non degnerá poi di mirare a queste umane e mortali; di maniera che questo sarebbe uno edificio senza fondamenti.

RAVERTA. Non vi curate, signor Lodovico, ché, tutto ch'io potessi seguire l'ordine che voi dite, io voglio però contentarla, e che di queste divisioni facciamo una scala, per la quale, di grado in grado, pervegniamo da queste cose basse e terrene a quelle alte e celesti.

DOMENICHI. Come meglio vi pare, ché ben veggio io che avete in animo di mostrarci che per mezzo di questa contemplazion mortale si giunge a quella sempiterna.

RAVERTA. Sí, spero. Avete ben compreso questa divisione?

BAFFA. Non so che piú chiara; io, per me, finora v'ho benissimo inteso.

RAVERTA. E ciò molto m'aggrada. Lasciaremo da canto le cose inanimate, né di quelle parleremo se non quanto ne occorrerá in qualche parte a toccarne: cosí anco le irrazionali; e parleremo delle animate razionali. Ed ora vi dirò esserci l'amor dell'uomo verso l'uomo, e medesimamente quello della donna verso la donna, il quale è desiderio di unirsi con la cosa stimata

buona, e questo sarebbe l'animo dell'amata. E però, l'uomo essendo umano né potendo congiungere perfettamente l'animo suo con quello dell'amato, da questa impossibilitá nascono i sospiri, le lagrime e 'l languir degli amanti; ed avendo ad essere lecito, deve contenere in sé onestá; e quello dell'uomo verso la donna e cosí anco della donna verso l'uomo medesimamente può esser buono e cattivo, e questo è diffinito: « desiderio di fruir la bellezza. » A conoscere quando sia lecito o illecito, è necessario sapere qual sia la vera bellezza, perché, di quella maniera che la bellezza è amata, tale è lo amore.

BAFFA. Dichiaratemi che cosa sia «bellezza» e quale sia la perfetta, acciò, avendone cognizione, io sappia perfettamente amare.

RAVERTA. La bellezza è un dono dato da Dio, ed uno splendor del sommo bene; cioè una certa grazia, la quale, per la ragion conoscitiva che ne ha la mente o per la persuasione che ne prendono i due sensi spirituali, l'occhio e l'orecchia, diletta e trae a sé l'anima.

BAFFA. Di quante sorti vi è bellezza?

RAVERTA. Vogliono che sia di tre.

BAFFA. E quali sono?

RAVERTA. La bellezza degli animi, che con la mente si conosce; quella dei corpi, ch'è proporzione de' lineamenti e con gli occhi si comprende, la quale, per esser vana ed ombra piú tosto di bellezza, poco o nulla da me sará ricordata...

BAFFA. Anzi vi prego a dirmene alcuna cosa, ed arei caro che, per esser la men buona e la piú dal vulgo apprezzata, che fosse la prima.

RAVERTA. Non mi date questa impresa, perché male vi saprei dimostrare che si convenga a formare un bel corpo. Altri di questa ne hanno scritto abastanza: leggete i ritratti del Dressino [Trissino], che vedrete quali proporzioni vi si richiedono. Ché io non voglio starvi a diffinire la cagione perché quegli uomini, e cosí donne, di picciola statura, quantunque siano ben formati, si chiamino piú tosto « formosi » che « belli »; e in che consista la corporale bellezza, essendo questo ufficio di pittore. Io vi dirò solo di quante sorti vi sia bellezza.

BAFFA. Dite ciò che vi piace.

RAVERTA. M'avete fatto scordare quello che io avea incominciato.

DOMENICHI. Dicevate di quante sorti sia: quella degli animi, quella dei corpi, e volevate dir l'altra.

RAVERTA. E quella delle voci: cioè l'armonia di suoni, di versi e di prose, delle quali le orecchie godono.

BAFFA. Dunque, consistendo la bellezza in queste tre parti, la mente, gli occhi e l'orecchie, sarebbono quelle per mezzo delle quali si goderebbe di quella, e gli altri membri non sarebbono necessari in Amore.

RAVERTA. Sí, ché con questi si gode la perfetta bellezza; onde gli altri atti, che si estendono piú oltra, appartengono piú tosto ad una spezie di rabbia e di furore che di altro. Perché molto contrario è il perfetto amore alla libidine. E colui che in amore non si contenta di queste due perfezzioni per goder la bellezza, non appetisce il vero, anzi di rabbia è piú tosto infiammato. Né il perfetto amore si estende alla congiunzione di membri, perché allora la bellezza resta macchiata. E di qui viene che i piú savi additano una bella vergine per il proprio bello.

BAFFA. Qual è la propria bellezza?

RAVERTA. La propria bellezza è quella per la quale tutte le cose sono decorate e per la quale tutte le cose sono o appaiono belle, e tutte le cose utili saranno belle.

DOMENICHI. Se cosí fosse, il cibo è pur necessario ed utile: nondimeno non si dirá mai « bello ». E molte altre cose.

RAVERTA. Noi parliamo ora dei sensi delle cose animate, e diremo gli occhi esser « begli » non solamente per quella forma o proporzione che mostrano di fuori, ma per la potenzia che hanno di farne vedere; e chiamaremo tutto il corpo « bello », non per altro che per gli atti i quali, mediante quello, essercitiamo.

DOMENICHI. Dunque, contemplando la proporzione di essi membri in quanto all'essere ben formati, ed a quei lineamenti che ad altro non servono che ad allettar gli animi nostri a quella bella figura, non si potrá dir « bellezza ».

RAVERTA. Egli è vero; ma diversamente si può contemplare. E figurando un bel corpo e ben formato in quanto a quelle proporzioni estrinseche, né cogli occhi dell'intelletto passando piú oltre, amando quella parte apparente, non si dirá mai che desideriamo veramente godere la perfetta bellezza, anzi accecati ameremo un'ombra di bellezza, che cosí può dirsi al corpo. E che sia il vero: sicome la vera bellezza si dice splendore del divin volto, la quale descende chiara nel mondo, piú chiara nell'animo e chiarissima nella mente dell'angelo, essendo piú perfetto l'angelo, si vede che piú ne partecipa egli, meno l'anima e molto meno questo corpo, il quale è indumento di detta anima, e cosí questa proporzione di membri esteriori viene ad essere quella bellezza minore e meno apprezzata.

BAFFA. Quali s'intendono le maggiori?

RAVERTA. Le maggiori bellezze consistono nelle parti dell'anima che vengono ad essere piú elevate dal corpo, le quali sono: imaginazione, ragione ed intelletto. Dalla imaginazione nascono gli alti pensieri, le imaginazioni diverse e le invenzioni. Dalla ragione separata dalla materia s'apprendono i begli studi, gli abiti virtuosi, le scienze e tutte queste altre simili cose. Ma nell'intelletto sono le veritá delle dette cose, ma piú astratte dalle loro materie, ed è a sembianza dell'intelletto divino.

DOMENICHI. Queste verrebbono ad essere bellezze semplici ed incorporee: onde il vulgo non chiamerá mai una cosa, che sia incomposita, bella. E però di qui viene che dicono « belli corpi » per essere misti. Sí che bisognerebbe che questa bellezza servisse ad ogniuno.

RAVERTA. Chiamano pur troppo «bellezza» anco le cose incorporee, ma non le conoscono, e questo nasce dalla inconsiderazione. Perché diranno « grande animo », «buon discorso», « bello ingegno », sí come farebbono « bel corpo », e nondimeno sono incorporei ed incompositi. Ma tutto procede dal poco vedere, imperoché questi tali non contemplano le bellezze con altro che con gli occhi corporei. Ma chi vuol conoscere la perfezzione, bisogna che con gli occhi incorporei figuri le cose, e cosí verrá alla perfetta cognizione.

DOMENICHI. A questo modo la bellezza corporea è ombra della contemplativa e spirituale.

RAVERTA. Sí veramente.

BAFFA. Dunque questi occhi esteriori e l'orecchie poco giovano. Perché, se cosí è, che le bellezze interiori ed incorporee siano le vere, né questi potendole apprendere, vi sono per niente; e meglio fôra se non ci fossero, perché vanamente non si mirarebbe.

RAVERTA. Anzi sono necessarissimi, imperoché per mezzo di questi si perviene alla contemplazione, onde intrinsecamente poi si considera alla perfezzione; e l'anima, come giudice, viene a conoscere la vera bellezza. E molti sono che hanno acuto vedere e buono udire; nondimeno vedranno delle bellezze, che non conosceranno, e cosí udiranno delle cose utili, né perciò punto pasceranno l'orecchie di quella soave dilettazione, se l'anima non sará quella che apprenda la vera cognizione. E l'anima alle volte e bene spesso piglierá piú facilmente in sé una cosa che l'altra, secondo che sará piú appropriata ed a quelle piú inclinata.

BAFFA. In conclusione, a quel ch'io veggio, la vera beltá voi chiamate la interiore, punto non apprezzando il corpo. Ma, se cosí fosse, ardirei dire che Iddio avesse fatto delle cose che non sono necessarie e che son vane, essendo di nessuno momento.

RAVERTA. Oh, in quanto grande error sète a imaginarvi non che a dir ciò! Ma, sí come vi ho detto che gli occhi corporali sono necessari accioché veggiamo le cose composite e corporali, cosí è necessario il corpo. Percioché da questa bellezza frale, che si dice « ombra », si passa alla vera e perfetta luce, come piú a pieno a miglior luogo vi dirò. Ma non bisogna fermarsi in questa apparenza e stimare essere quello che in vero non è, perché l'uomo in ciò chiaramente s'inganna. E Dio non ha fatto cosa che non sia necessaria e buona. Leggete, se ben mi ricorda, il Petrarca in quella canzone. « Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi », lá dove dice:

> Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
> uscîr buone di man del Mastro eterno:
> ma me, che cosí adentro non discerno,

abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
e s'al vero splendor giamai ritorno
l'occhio non può star fermo;
cosí l'ha fatto infermo
pur la sua propria colpa

Sí che vedete che Iddio ha fatto il tutto necessario e buono. Ma infin egli medesimo confessa che si era perduto in questa beltá terrena. Né in altro mai biasimarei il suo amore, che nell'aversi tanto fermato in questa bassa, che non levasse mai gli occhi dell'intelletto a quella celeste. Perché nel vero il suo amore fu onesto, ch'egli si contentò di vedere, di ragionare e di pascere la mente del corpo, dell'armonia e delle bellezze dell'animo di madonna Laura.

BAFFA. Ditemi: quale è la beltá, la quale, tosto che noi cominciamo a porre amore ad una cosa, sí come mortali, amiamo; onde poi da quella, di grado in grado, pervegniamo alla celeste?

DOMENICHI. Lasciate, di grazia, ch'egli segua.

RAVERTA. Iddio è il sommo bello ed il tutto; onde conviene ch'egli, come creatore di niente di tutte le cose, sia quello che, avendoci dato l'essere, ne dia anco il dono della bellezza. E perch'egli è l'istesso buono o, vogliamo dir, bello, è di necessitá che, spirando tutta la bellezza, le cose che gli sono piú vicine piú ne partecipino. Come sarebbe la natura angelica, i corpi celesti, secondo i gradi loro maggiori o minori, e poi le parti delle anime nostre, ed appresso i corpi. E però l'angelo è quello ch'è il piú bello e riceve in sé la maggior bellezza; piú inferiore all'angelo sta l'anima, la quale medesimamente riceve bellezza; e dietro quella viene nel corpo.

BAFFA. Tanto che il corpo è l'ultimo, e deve esser quello che meno viene a partecipar d'essa.

RAVERTA. Cosí è. Però, volendo conoscere la vera bellezza, è necessario di mano in mano considerarla. Prima vi s'appresenta il corpo, poi l'anima perfetta, e poi l'angelo piú perfetto; indi Iddio, causa, origine e fonte del tutto, perfettissimo. I primi che siano causa di mettere considerazione a questa

bellezza sono gli occhi, ai quali, per l'acuta visione ch'è in loro, prima si rappresenta la forma delle cose corporee; ed incontanente l'orecchie sono le seconde, che incominciano a porvi speranza, tosto che odono l'armonia, la quale subito passa più entro. Imperoché l'udito è vie piú spirituale, di maniera che gli occhi e l'orecchie vengono a goder mirabilmente. A queste due parti la mente s'aggiunge, la quale incomincia meglio a por considerazione alle bellezze dell'anima; e, per fare un fermo vincolo, si come gli occhi e l'orecchie si sono infiammati di cognizione, cosí, avendo l'uomo la mente unita con questi, incomincia a considerar l'anima; e, trovandosi in parte sodisfatto nel cominciare a desiderar con gli occhi, con l'orecchie e con la mente propria, forma altri occhi ed altre orecchie nella istessa mente.

BAFFA. Come volete che in noi siano altri occhi ed altre orecchie che queste visibili?

RAVERTA. E perché no? Subito gli occhi e le orecchie divengono invisibili, e si fanno a guisa della mente, allontanandosi in tutto dal corpo, congiungendosi all'anima intellettuale; e cosí incominciano ad amar le bellezze dell'anima, e da quella vanno ascendendo con l'anima, la quale diventa spirituale, a quella degli angeli, come piú perfetta bellezza; tanto che con la mente, la quale è congiunta con l'anima spirituale ed in sé contiene vedere ed udire incomprensibile, considera e desidera di unirsi al datore di tutte queste bellezze.

BAFFA. Volendo noi conoscere la perfetta beltá, mentre siamo in questo mondo, e di quella godere, quale abbiamo da tenere che sia?

RAVERTA. Quella che con gli occhi, con l'orecchie e con la mente si riceve.

DOMENICHI. Tutte le vere bellezze si godono in questo modo?

RAVERTA. Ben dite « le vere bellezze »; ma avertite che diversamente si gode, e bisogna aver la vera cognizione: perché l'uomo che non l'ha, vedendo un bel corpo fatto con quei lineamenti vaghi ed a proporzione, subito giudica quella cosa bellissima, né piú oltre trascorrendo con l'intelletto, se l'anima

sia parimente bella, subito s'infiamma di possederlo; e questa non può essere cognizione di vera bellezza.

DOMENICHI. Per Dio, rade volte falla questo ordine: che un bel corpo e ben formato, per lo piú, non abbia anco bella anima.

RAVERTA. Anzi bene spesso. Ma lasciamo andare. La vera bellezza è rinchiusa in noi, e quello ch'ad ogniuno proprio di fuori appare, è ombra di prigione di bello. Percioché l'anima è la cosa bellissima ed è rinchiusa in noi, né si può vedere, eccetto che invisibilmente e con l'intelletto. Laonde è necessario, affisando gli occhi corporei in questa ombra, ché cosí diremo al corpo, o, per meglio essere intesi, prigione di bellezza (la quale non deve da per sé essere apprezzata, ma solamente stimata come imagine della divina), tosto piú entro con l'udito, ch'è piú spirituale, penetrare, ed incontanente alzar la mente, che a pieno meglio per entro discorre, ed a questo modo formare una armonia, la quale non è altro che concordanza; e cosí per mezzo dello esteriore considerare l'interiore.

BAFFA. Non sarebbe dunque meglio, nel primo impeto, senza altramente curare il corpo, considerare le bellezze dell'anima?

RAVERTA. Signora no. Perché come volete amare una cosa che non abbia essere e non sappiate ciò ch'ella si sia? Ch'è di necessitá che in sé contenga qualche forma. Né ciò potrebbe essere altramente, essendo necessario che prima dalle cose visibili e corporee si faccia imaginazione delle invisibili ed incorporee. E perché meglio m'intendiate, vi dirò uno essempio. Il pittore, se naturalmente vuol formare una imagine a sembianza d'un'altra, se non ha la vera e viva forma dinanzi che gli rappresenti quella ch'egli vuole, potrebbe farla cosí simile? Certo no. Ma da quella visiva forma quella che ha in mente. Ma che piú? Gli astanti, che contemplaranno quella imagine, nel primo incontro non la raffigureranno per una pittura? Certo sí. Nondimeno con gli occhi dell'intelletto, invisibilmente, subito, formeranno nell'anime loro la vera e perfetta idea, a simiglianza della quale quella è stata formata. Sí che da quello oggetto visibile passano al contemplativo, e da quella colorita imagine considereranno quale si sia la viva. Onde, stando in tale imaginazione,

ameranno piú la vera, la quale tosto che vedranno, se sará simile a quella formata a sua similitudine, molto loderanno quel ritratto, ma piú il vero. Se anco troveranno quella imagine non esser conforme alla sua idea, ma che la viva sia piú difforme, poco uno e meno l'altro cureranno.

DOMENICHI. E chi è che piú non ami la luce che l'ombra sua?

BAFFA. E che volete dir per questo?

RAVERTA. Voglio inferire che, se l'occhio visibile figurerá un bel corpo, passando con quello dell'intelletto alla sua idea, che è l'anima, non la ritrovando o conforme o piú bella del corpo, che poco la deve prezzare, per essere quella, che dovria trovarsi perfettissima, piú imperfetta dell'imperfetto.

BAFFA. Vorrei sapere a qual modo volete che si faccia per avere la vera cognizione?

RAVERTA. Giá ve l'ho detto e tuttavia ve lo dimostro; ma io temo non vi sia forse in piacere farmi ragionare piú d'una volta d'una cosa. Prima per gli occhi corporei e visibili, poi per l'orecchie, che sono piú vicine all'intelletto, e poi per la mente, la quale in sé contiene la contemplazion dell'anima con la memoria, si forma un'armonia e una concordanza, per la quale si conosce che cosí dentro è perfetta come di fuori s'è rappresentata. Ed in tale considerazione perfettamente si fermano gli occhi, le orecchie e la mente.

BAFFA. A quel ch'io veggio, nel principio di tal contemplazione s'incomincia anco accendersi d'amore. Perché di ragione incominciando investigare e conoscer questa tal bellezza e cibando gli occhi di simile prospettiva, le orecchie d'una perfetta armonia e la mente del piú intrinseco, tutti insieme congiunti debbono essere le prime guide in amore.

RAVERTA. Rettamente avete giudicato. Né solamente ora s'incomincia di amare, ma si ama. Perché, conoscendo ogniuno una cosa buona e bella, l'ama. E però, poich'io veggio che assai avete a grado godere di tale cognizione d'amore, d'intorno a questo vi dirò alcuna cosa, della quale, non passando oltra il vedere, l'udire e il considerare, si fruisce di perfetta specie di dilettazione, perché lo amore nasce dalle cose che sono amabili. Ed

essendo in noi tre qualitá d'amore, cioè amore bestiale, umano e divino, il bestiale si deve intendere: quello affetto eccessivo delle cose corporee disgiunte dalla onestá e rette senza ragione. E si può intendere ed applicare a tutte quelle che mancano di modestia e temperamento dell'intelletto dell'uomo. Umano s'intende quello ch'è circa le virtú morali, il quale partecipa di vera cognizione con alcun diletto ed in sé contiene la materia corporea e la forma dell'intelletto con onestá. Chiamasi « umano », per essere l'uomo composto di materia e ragione; ed è proprio quello che s'apprende con gli occhi, con l'orecchie e con la mente: il quale veramente si può chiamare lecito, e col mezzo di lui nasce poi in noi lo amor divino, ch'è la contemplazione della sapienza di Dio e delle eterne cognizioni. Il quale in tutto si parte da ogni materia corporea, e resta anch'egli piú lecito, piú onesto e tutto santo. Perché l'anima è fatta allora tutta spiritale, onde, dimorando in simile contemplazione, si fa partecipe della divina bellezza.

Baffa. A questo partito, bisogna pure fermarsi prima in questo amore che chiamate bestiale, volendo poi giungere a quello divino.

Domenichi. Non è cosí: udite che punto non è bisogno fermarvisi, e poco ancora in quello umano; perché, come dice il signor Ottaviano, quello è tutto disonesto e tende solamente all'amor ferino, il quale è libidinoso e in sé contiene tutti quegli affetti carnali che sono noti anco agli animali senza ragione, e quegli sensi, che spiritali non sono, in noi partoriscono. Ma nella prima contemplazione, che in noi nasce dalla cosa amabile, gli occhi sono le prime guide; i quali, se solamente si fermano in quel corpo, senza cercare per mezzo delle orecchie e della mente di passare piú inanzi, subito infettano gli altri sentimenti di sensualitá carnale: e questo tende all'amor bestiale. Perché, quando l'anima s'inchina e si ferma oltra misura nelle cose materiali e s'involge in quelle, perde in tutto la ragione e la luce intellettuale. Imperoché, non solo perde la copulazion divina e la contemplazion dell'intelletto, ma ancora la vita sua attiva diventa senza ragione. E però, fermandosi nella

contemplazion corporale, lascia la vera strada, per la qual può salire alle cose celesti; e di piú, amando il corpo solamente, meno ama l'uomo, perché l'anima è l'uomo, ed in quella consiste la vera bellezza. Ed il corpo è la sua prigione ed il suo sepolcro, onde chi ama quello ama un'ombra. E questi tali si ponno assomigliare, come diceva Eraclito (come che la parola sia poco onesta), all'asino, ch'ama piú lo strame che l'oro. E però nell'intrinseco consiste la vera nostra bellezza, come dimostra Socrate nella sua orazione ridotta dal nostro Betussi in questi versi:

O Pan amico con ogni altro dio,
che in questo loco bel fate soggiorno,
datemi tanto don, vi prego, ch'io
tutto sia fatto bel dentro e d'intorno;
in guisa tal, che l'estrinseco mio
da l'interno di me non prenda scorno;
ch'io stimi ricco il savio, e abbia tanto oro,
quanto sia d'uom modesto ampio tesoro.

Cosí pregava il saggio filosofo. E chi sará quello che piú non lodi il prudente Ulisse che 'l formoso Nireo? Certo nessuno che voglia con gli occhi dell'intelletto discorrere quali siano le vere bellezze da essere apprezzate.

Baffa. Di tale maniera quasi, anco in una sua canzone, cosí dalle bellezze dell'animo come da quelle del corpo meritamente comenda il signor Vicino Orsino.

Domenichi. Lo so; e, benché altramente io non abbia per vista contezza di Sua Signoria, credo che molto piú sia il vero di ciò ch'egli ha scritto.

Raverta. Com'esser può ch'io non l'abbia mai veduta né udita? Però, di grazia, chi di voi n'ha copia o me la lasci vedere o degnisi recitarla.

Baffa. Ditela voi, Domenichi.

Domenichi. Purché io l'abbia a memoria.

Raverta. Oh, pensateci, ché ben vi tornerá a mente.

Domenichi.

Vorrei, signor, col piú degno pensiero,
col piú nobil desio, ch'abbia uman core,

chiuso ne la mia mente inferma e vile,
a queste carte dar gloria ed onore,
scrivendo i pregi onde voi sète altiero,
tutto ch'a par di voi sia lo mio stile
basso, rozzo ed umíle.
Ma non so incominciar, non sono ardito
con cosí debil legno entrar ne l'onde,
troppo larghe e profonde,
dei vostri onori, abbandonando il lito:
scorgimi, Febo, e voi, sante sorelle,
mostratemi a cantar cose sí belle.

Ben può il gran Tebro a le sue lodi antiche,
a le vittorie, a le palme, ai trofei,
ond'egli è degno d'immortal memoria,
benché sia padre a molti semidei
ed abbia al nome suo le stelle amiche,
propor novella ed onorata gloria,
materia ad ogni istoria,
che nato sia d'intorno le sue rive
il piú bel germe e la piú nobil pianta,
di cui ogni lingua canta,
ogni intelletto pensa, ogni man scrive.
Quel, di ch'io parlo, è 'l caro signor mio,
vero amico degli uomini e di Dio.

Roma, s'avesti mai figlio onorato
fra tanti di cui vive il grido ancora
e vivrá mentre il ciel girerá intorno,
questo uno è 'l mio Vicin, quel che t'onora,
che ti promette il tuo primiero stato;
questo anco ti torrá vergogna e scorno,
e ogni tuo colle adorno
fará, come mai fu, di verdi allori;
per costui gli occhi tuoi dai gravi lutti
tosto saranno asciutti,
veggendol cinto il crin di mille onori;
e fia la tua ben lieta e dolce sorte,
giovin tornando, omai vicina a morte.

Deh, perché quanto è in voi, signor invitto,
raccolto da larghissimo pianeta,
per gradir gl'infiniti merti vostri

e far Italia in buona parte lieta,
non è a lo stuol dei vostri pari ascritto?
Voi patria e sangue avete, onde si mostri
dai piú lodati inchiostri,
che sète per entrambi a pruova chiaro.
Del vostro ingegno e del bel vostro volto
giá fu l'essempio tolto
dal cielo, a voi non giá, ma a molti avaro.
Perché si può di voi dir con effetto,
che dentro e fuori il bello ha in voi ricetto.

Del vostro ingegno angelico e celeste,
de la bell'alma e del pensiero ardente
di purissimo foco ed immortale
fa chiarissima fede ad ogni gente
la bellezza che in don dal cielo aveste,
non, come in molti, in voi poca e mortale,
ma immensa e fatale.
Questa, negli occhi e in tutto il viso vostro
fatto avendosi seggio eterno e solo,
tempra ogni affanno e duolo
che potesse ingombrar l'animo vostro,
e voi rende sí caro a tutto il mondo,
ch'altro piú bel non ha né piú giocondo.

Canzon lieta e gioiosa,
non men ch'ardita e temeraria in vista,
poiché ti vedi in abito mendíco,
meco ti resta, dico;
ché troppo ardir poca mercede acquista.
E, s'al nostro signor tu pure arrivi,
di' che di sua beltá né d'altro vivi.

Raverta. Bellissima è stata veramente e degna d'esser lodata da ogni gentilissimo spirito, se non per altro, almeno per cosí degno ed onorato subietto, a cui furono scarse le lode.

Baffa. Purché le bellezze del signor Vicino non ci abbiano fatto scordare l'amor nostro o, per meglio dire, il modo che mi mostravate d'amare.

Raverta. Non sará giá; ché ben mi ricordo di che dianzi, ripigliando il mio parlare, diceva egli.

DOMENICHI. Poiché sono uscito di camino, ritornatemi voi, ch'avete buona memoria, sulla strada, ch'io sono oggimai lasso di tanto ragionare.

RAVERTA. Cosí sia. Dicevate pur dianzi, se ben mi ricorda, che, cercandosi d'amare perfettamente ed essendo gli occhi, l'orecchie e la mente ministri d'Amore, che non bisogna fermar quegli nella contemplazion corporale, perché si viene a perdere la vera strada di salire al cielo.

BAFFA. Non passate piú inanzi, ché ora mi torna il tutto a memoria.

RAVERTA. E però, ritornando al primo ragionamento, vi dico: che per niente in alcuno di questi amori non bisogna far dimora, ché di leggiero la ragione può cedere all'appetito, ma di mano in mano salire, finché si giunga a quel principio e fine delle cose piú eterne.

BAFFA. Ora sí che ho incominciato a capire ciò che giá diceva messer Lodovico per le vostre parole. E sarebbe come dire: che, se l'uomo, giunto in mezzo un torrente, non cerca di passare all'altra riva, fermandosi molto in quel fondo cupo e pericoloso, facilmente potrebbe essere menato all'ingiú dall'impeto dell'acqua, ma, di lungo via senza fermarsi passando, entra securo all'asciutto, di maniera che in tal modo passa dall'una all'altra desiata riva. Ma nondimeno, volendo da un termine giungere all'altro, non può fare che non passi per lo mezzo.

RAVERTA. Cotesta è ottima comparazione.

BAFFA. A che fine s'accende l'uomo d'amore?

RAVERTA. Giudico che non per altro, eccetto che per farsi piú perfetto nell'unione dell'anima dell'amato. Percioché nel vero amore l'uomo si muove per cagion di bellezza, la quale se conoscesse tale in sé quale conosce o stima in altri, non si porrebbe a ciò. Ma, perché con la mente scerne una beltá piú perfetta in altri che non fa in sé, desidera di essere fatto partecipe di quella; onde subito s'inclina.

DOMENICHI. Se poi l'amante fosse piú perfetto che non è quello a cui pone amore, o nell'amato non fossero quelle parti perfette ch'egli giudica, non restarebbe questi ingannato?

RAVERTA. L'amante sempre presume che vi sia quello di che ricerca esser fatto partecipe, ancora che non vi fosse. Perché giá s'ha formato nella mente quella idea perfetta. E però abbiamo diffinito Amore in generale essere desiderio di partecipare o d'esser fatti partecipi della cosa conosciuta o stimata bella, e però giustamente quella voce « stimata » si deve applicare a noi.

BAFFA. In questo modo l'amante sarebbe sempre imperfetto, e l'amato sempre perfettissimo.

RAVERTA. In che modo?

BAFFA. Se l'amante desidera di godere della bellezza dell'amato per farsi perfetto, l'amante conviene essere con mancamento, e lo amato perfetto.

RAVERTA. Non dite che sia, perché può essere e non può; ma sempre l'amante presuppone la cosa amata perfettissima, benché non sia.

BAFFA. È il medesimo.

RAVERTA. Ma dirovvi: le piú volte, e sempre quando l'amore è corrispondente, perché cosí convien che sia per essere perfetto, ogniuno dei due, dal suo lato, sono amanti e dall'altro amati; tanto che vengono ad essere amanti ed amati. Perché, se io sono amante, per altro non sono eccetto ch'io reputo lo amato perfetto; onde, congiungendomi seco, desidero esser fatto partecipe di quel buono e di quel bello che io stimo e giudico che sia in lui; ed allora io sono amante dal mio lato ed egli lo amato. Dal suo lato medesimamente egli, ch'è mio corrispondente, è di me amante ed io vengo ad esser lo amato. Onde, pascendo gli occhi, l'orecchie e la mente di quel buono e di quel bello che, se bene non è in me, giudica egli che sia, mi tiene per perfetto; ed è allora amante ed io l'amato, sí come, dal mio lato, egli è amato ed io amante.

BAFFA. Ora io v'intendo. Ma ditemi: può essere solo uno amante in amore senza che sia amato?

RAVERTA. Facilmente, perché quella cognizion di bellezza che mi si rappresenta in altri la reputo in me imperfetta, onde subito mi nasce quello affetto volontario che nell'amata

persona di liggieri non può essere. E questo in parte è amore sterile, perché nell'amante è quella voglia che all'amato non è nota; né potrebbe per aventura piacergli, se ben gli fosse manifesta, benché rare volte Amore a nullo amato amar perdona.

Baffa. Ho compreso quanto di ciò m'avete detto circa il dimostrarmi che cosa sia Amore e di quante sorti ve ne sia. Ma desidero sapere la sua origine ed intendere che misterio sotto di sé, brevemente però, comprende quel Poro e quella Penia che a lui si dá per padre e madre.

Raverta. Amore, signora mia, non ebbe mai origine, né convenevolmente se gli può applicar tal nome, peroché egli è eterno ed una istessa cosa con Iddio, diviso solo in potenza. E, volendo scoprire questo misterio, bisognerebbe darvi ad intendere ciò che fosse il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo. Peroché il Padre è l'eterno produttore di tutte le cose; il Figliuolo è quella sapienza e bellezza eterna, onde quanto è di bello, per cosí dire, è bellificato; e lo Spirito santo è quello amore che ambidue gli sudetti tien legati in eterna unione; dal parto de' quali è nata ogni bellezza ed ogni amore qua giú. Misterio veramente altissimo e scoperto da Salomone nel *Cantico de' cantici* tra l'amato sposo e l'amata sposa, del quale noi non faremo molte parole. Ma, venendo a Poro e Penia, vogliono che Poro significhi « influenza », o vogliono dire « abondanza », e Penia « povertá » o « mancamento », che cosí diremo. E però dicono questi due esser parenti e genitori d'Amore. Onde sempre l'amante desidera esser fatto partecipe di quello che gli manca, e conosce o crede abondare nell'amato. Onde, se l'amore è scambievole, essendo l'uno e l'altro, dal suo canto, amanti, ambidue desiderano essere partecipati.

Baffa. A che tende la vera partecipazione?

Raverta. Conviene tendere al buono, all'utile ed al dilettevole.

Domenichi. Per l'amante o per l'amato?

Raverta. Per l'uno e per l'altro, e, avendo ad essere perfetto, che contenga in sé tutte queste tre qualitá.

DOMENICHI. Se contenesse solamente l'utilitá per sé e per l'amato, sarebbe da biasimare o pure tenuto perfetto?

RAVERTA. Non sarebbe giá in tutto biasimevole, ma neanco perfetto; imperoché bisogna che abbia in sé tutti questi tre fini che risguardano all'utile, al buono ed al dilettevole, communemente per l'uno e per l'altro.

DOMENICHI. Contenendo in sé l'utile solo, a qual partito è biasimevole ed a quale piú lodevole?

RAVERTA. Io vi dirò: contenendo in sé l'utilitá, s'è per sé solo, non risguardando molto al danno e manco al bene dell'amato, è biasimevole e non contiene in sé alcuna perfezzione, né può a pena chiamarsi Amore. Se riguarda anco all'utile dell'amico, ha pure alquanto in sé di buono e di onesto; e questo perché l'amore viene ad essere con un poco piú di riguardo, tanto ch'è migliore: ma, se a quello di ambidue piú resta unito, è anco piú lodevole.

DOMENICHI. Alla bontá.

RAVERTA. Se al buono medesimamente anco per sé solo risguarda, non essendo anco per lo amato, non può tenere in sé perfetta bontá o, vogliamo dire, onestá. Se al dilettevole, ch'è quello al quale tutti gli amori tendono, vera e falsa può essere questa dilettazione. Perché, se questo amore tende solamente a godere di questa bellezza per diletto, non risguardando né alla utilitá né alla onestá per sé né per lo amato, questo diletto è vano e può dirsi sterile, conciosiaché non partorisce frutto alcuno che contenga utilitá né bontá. E però la vera dilettazione che s'ha da traire in amore ed alla quale si deve bramare di giungere, prima conviene aver risguardo che sia utile per sé e per lo amato, e cosí onesta; ché poi si perviene al perfetto fine con infinito diletto. Altramente, non essendo locato Amore in questi tre termini, viene ad esser o dannoso o cattivo o noioso per l'uno o per l'altro. Perché, se io conosco questa cosa utile o buona per me e non per l'amico, come può tenere in sé perfetto diletto?

BAFFA. Perché fate cosí comparazione dagli amanti agli amici?

DOMENICHI. Io vi prego, signora Francesca, per grazia, che lasciate rispondermi a quello che ora m' è sovenuto.

BAFFA. Come vi piace.

DOMENICHI. Non dite che l'amore, ad esser perfetto, deve tendere al buono, all'utile ed al dilettevole?

RAVERTA. Cosí dico.

DOMENICHI. Ma perché, se ogni cosa buona contiene in sé utile e diletto, non basta dire: che abbia d'aver riguardo solamente al buono? Ché, essendo buono, converrebbe essere utile e dilettevole.

RAVERTA. Io vi dirò la cagione. È vero che il buono è utile e dilettevole, ma il dilettevole e l'utile non è sempre buono. E però, perché talora tende all'uno, talora all'altro ed alcuna volta all'altro, per questa diversitá se gli dánno questi tre termini, denotando le differenze per le quali diversamente s'ama. Ma a voi che mi dimandaste, se ben mi ricorda, perché feci comparazione dagli amanti agli amici, dico: perché l'amicizia è uno amore invecchiato, il quale sempre ha risguardo all'utile, al buono ed al dilettevole dell'uno e dell'altro, né si può divenir amici eccetto che per mezzo d'Amore, essendone quella specie di vero e di perfetto, tanto ch'Amore viene ad essere principio, mezzo e fine di tutte le buone opere; e da quello la cognizione ch'abbiamo delle cose celesti si comprende, tutto che sia incomprensibile. Imperoché per mezzo delle considerazioni intellettuali vi si mette amore.

DOMENICHI. È verissimo, ché ben troppo di buono apporta seco lo amore quando è perfetto. E piglio esperienza alle volte da quello che in tutto non ha risguardo né all'utile né al buono né al vero diletto, come spessissime volte è cagione d'infiniti beni. Perché, quantunque l'amore del Petrarca, come egli medesimo in piú luoghi confessa, non contenesse in sé quella utilitá né bontá né diletto che se gli conveniva, né egli alzasse l'anima intellettuale e spirituale a quella vera bellezza alla quale, per mezzo di quelle di madonna Laura, poteva, ma per lo piú avesse risguardo non solamente a quelle dell'animo suo ma anco alle corporee e caduche; se in altro conto non portò seco né utilitá

né bontá né diletto; almeno fu cagione d'alzare l'intelletto suo, lá dove per sé non fôra alzato mai: di maniera che vivono piú celebrati e piú chiari che mai. Perché

> Questa fe' dolce ragionar Catullo
> di Lesbia, e di Corinna il sulmonese,

dice il divinissimo Bembo. Onde Amore è quello che tien desti i sonnacchiosi animi nostri, e leva le menti a cose degne. Cosí non si fermassero mai le menti nostre piú del convenevole in queste cose terrene. Ma seguite pure il vostro ragionamento.

RAVERTA. Dicovi che, se l'uomo conosce utile per sé e non per l'amico, come può contenere in sé perfetta bontá, né diletto comune? Onde è necessario che in sé lo amore s'estenda a queste tre cose.

DOMENICHI. Voi dite che Amore può tendere non solamente all'utile per sé, ma per altri.

RAVERTA. Sí dico, e deve.

DOMENICHI. Dunque Amore non sarebbe affetto volontario, in quanto a noi, di essere fatti partecipi, ma converrebbe anco essere di partecipare. Perché, tenendo all'utile suo, vengo a partecipare lui, e, tenendo al mio, allora desidero essere partecipato. Onde la partecipazion sola avete attribuito a Dio che partecipa noi.

RAVERTA. Ben dite e sofficientemente arguite. Ma io vi dico che in noi può essere che facciamo altri partecipi, e che anco noi siamo fatti partecipi. Perché, ad essere Amor perfetto, bisogna che sia corrispondente, e cosí essendo, come parmi avervi detto, si è amato ed amante, onde si partecipa e si viene ad essere fatto partecipe; ch'è una ragione. E poi, come che il proprio ed ultimo fine d'ogni agente sia per sua perfezzione, per sua utilitá e per suo diletto, nondimeno tutto il bene, che vuole lo amante per il suo amico o per lo amato, non è per il piacere ch'egli in quello riceve solamente, ma ancora perché viene a godere di quello medesimo di che partecipa lo amante e lo amico, conciosiaché sia amante ed amato ed un altro istesso. Onde tutte le felicitá sono cosí proprie dell'uno come dell'altro.

E ben sapete che l'amante nell'amato si trasforma. Onde dirovvi che il bene dell'amato è piú proprio suo che il suo, sí che, desiderando l'utile, il buono e 'l diletto dell'amico, il suo proprio appetisce, ché il tutto è comune, essendo, come si presuppone che sia ad esser vero, l'amore reciproco, onde due che s'amano non sono piú due.

BAFFA. Quanti dunque sono? Ché pure ho amato anch'io, e son pure stata quella medesima, e quello ch'io amava non era giá congiunto meco, anzi sempre siamo stati due, ed amava persuadendomi anch'io d'essere amata e so che cosí era.

RAVERTA. Anzi eravate uno istesso, o quattro.

BAFFA. Tanto meglio, ché pure vorrei intendere come io sia stato due, ed egli due.

RAVERTA. So che fate per tentarmi, e non perché meglio di me non sappiate quel che vi voglio dire.

BAFFA. Non lo so giá io.

RAVERTA. Se avete amato, essendo quella rara donna che sète e di cosí maturo e perfetto giudicio, punto non dubito che non abbiate perfettamente amato, onde ogniuno, che sia pur un poco intendente, sa molto bene come si diventa uno e quattro.

BAFFA. Di uno comprendo quasi quello che vi volete dire, e considero ciò che contiene in sé quel detto; ma non passiamo piú oltra. Voi credo che vogliate inferire ch'Amore unisce tutti due gli amanti e gli fa uno, perché, essendo lo amore vicendevole, sono di un volere istesso; ma come quattro?

DOMENICHI. Accioché a questa differenza piú tosto si dia fine, e d'alcuna altra particolaritá si ragioni che ad amor si convenga, ve lo dirò io. Se ogniun di loro si trasforma nell'altro, ciascuno diventa due, cioè amato ed amante; ed essendo ognuno amante ed amato, sono quattro, cioè ciascuno amante ed amato.

BAFFA. Ora sí che ho compreso l'intenzion vostra.

RAVERTA. Ma dirò anco che in amore l'uomo diventa continente, temperato, incontinente ed intemperato, secondo che l'anima meglio o peggio s'è fermata nel perfetto amore.

BAFFA. A qual partito?

RAVERTA. A questo: che se l'anima declina allo amore intellettuale, se la declinazione è poca, ma non però sí poca che non si regga coll'intelletto, benché in lei sia qualche particella di sensualitá, l'uomo può chiamarsi continente. Se poi declina piú all'intellettuale amore, e non vi resta lo stimolo del sensuale, l'uomo diventa temperato. Ma se piú s'inclina del dovere all'amor corporale, ancora che nell'uomo rimanga qualche scintilla dell'intellettuale, declinando però piú al sensuale, si chiama incontinente. E poi, accostandosi molto piú alla sensualitá, di modo che l'intelletto non vi abbia loco né gli possa resistere, diviene intemperato. E questo è per le ragioni delle mutazioni dell'animo, cioè nella contemplazione della bellezza intellettuale e della corporea. Però nell'uomo si trovano due diversi amori, sí come si trovano due diverse bellezze intellettuali e corporali. Onde considerate: quanto è piú eccellente e degna la bellezza intellettuale della corporale, tanto piú degno è lo amore spirituale del corporale. E però vengono ad essere due amori, due bellezze e due Veneri.

BAFFA. Quali sono queste Veneri?

RAVERTA. Una celeste e l'altra volgare: la celeste s'intende nata nel cielo, senza altra madre; l'altra è quella favolosa di Giove. Per la celeste s'intende quel desiderio e quello amore intellettuale e perfetto, che può rendere l'anima astratta da tutte le altre cose alla contemplazione spirituale. Per l'altra s'intende quel libidinoso e biasimevole appetito, che ad altro non tende, eccetto che a godere quella ombra di bellezza vana; e ben si dice Venere e Amor volgare, percioché è quello che segue il vulgo, il quale, sí come meno intendente e piú rozzo investigatore delle perfette bellezze, piú difficilmente le apprende e meno le conosce. E però i piú savi son quelli ch'amano meglio e piú drittamente.

BAFFA. Se cosí fosse, a' piú volgari sarebbe tolto di potere perfettamente amare.

RAVERTA. Certo che in gran parte essi ne sono privi, perché non hanno quella perfetta cognizione, la quale è propria dei savi, i quali, investigatori del buono, conoscono quello ch'è

da abbracciare e quello che si dee lasciare. E però si chiamano, i savi, « filosofi », cioè amatori ed investigatori della sapienza; onde uno elevato ingegno, il quale prima abbia fatto discorso nella bellezza, meglio degli altri conosce la sua perfezzione. E di qui nasce che, avendo miglior cognizione della bellezza, amerá piú perfettamente dell'altro, perché meglio conoscerá quel che gli manca. Imperoché, contenendo in sé la bellezza uno ampio spazio, chi meglio discorre per quello può capacemente conoscere la sua grandezza e, di quella acceso, desia non poco esserne fatto partecipe, la qual cosa non fará uno involto nelle terrene e fragili concupiscenze.

Domenichi. Veramente che questa cosa generalmente ha in sé del naturale, ché impossibile è uno, che non abbia cognizion delle cose, conosca quello che gli manca. Sí come fará chi, con l'intellettuale memoria discorrendo dalla imperfezzione sua, conoscerá l'altrui perfezzione. Onde incontinente, mosso da quello affetto, ama d'esser fatto tale che resti unito di simile bontá.

Raverta. Non è dubbio alcuno che lo amore non sia maggiore quanto piú la cagione è grande, perché, conoscendo la vera bellezza e godendo di quella, conosce che diventa perfetto; e da quella cognizione e godimento, per cosí dire, si fa tale che si fa quello istesso amato. Ma i piú idioti, sí come senza ragione si reggono, cosí anco nella prima forma della terrena materia si fermano ed ivi si perdono, perché in loro non è quello intellettuale vedere, ed il suo non è vero amore, ma folle e vano appetito. Ed a questi tali si può descrivere Amor cieco. Imperoché da minor lume abbagliati, se stessi privano di quella vera bellezza, alla quale, se uscissero fuori di quella ombra, cioè di questa corporea, ponno pervenire, e per mezzo poi di questa giungere alla contemplativa e spirituale. E per questi gradi di bellezza, Amore anco ne conduce all'unione del superiore amato.

Baffa. Di grazia, mostratemi la via.

Raverta. Io ve la mostrerò, la quale è facile e piana ogni volta che da cieco amore non siamo offuscati in questa terrena bassezza, peroché i primi oggetti amabili, che Amore ci

appresenta, sono queste inferiori bellezze, nelle quali, se ben disposti ne trova, punto non ci lascia fermare, ma, di grado in grado alle superiori bellezze la mente sollevando, finalmente ne conduce a unirci con quel primo amore, legame eterno della somma bellezza, col sommo bello e con tutto l'universo.

BAFFA. Ma prima che piú oltra passiate, perché veggio tutto questo vostro amore quasi spirituale, desidero piú chiaramente intendere per voler pervenirvi a che ne serve questo nostro corpo, il quale mi pare, tutto che per inanzi m'abbiate mostrato esser necessario, ora quasi soverchio.

RAVERTA. Questo non v'affermo io, perché, si come vi devete ricordare ed io v'ho detto, essendo il corpo prigione dell'animo, quegli visibile e questa invisibile, quasi stanza che tien rinchiusa la parte piú perfetta a noi s'offerisce; e per mezzo prima degli occhi si amano le forme corporali; per l'orecchie e per la mente entriamo poi per quelle vie a congiungersi e ad esser fatti partecipi dell'intellettuale amore. Onde vedete che questi instrumenti corporali ci servono alla partecipazione che desideriamo fare dell'amore spirituale per la cognizione che da quelli ci è sporta.

DOMENICHI. Dunque questo desiderio è necessario che abbia ad essere nella mente, e, se è nella mente, bisogna che sia anco apparente di fuori realmente, se non in atto, almeno in potenza nelle sue cause, altramente la cognizione sarebbe vana e falsa.

RAVERTA. Ad ogni modo è necessario che il principio sia trasparente, perché, volendo aver cognizione ed amare una cosa incorporea la quale non abbia sostanza né qualitá alcuna, non si può discorrere con la mente ciò che in sé contenga, perché non è composto di materia né ha in sé forma alcuna. Se amerete un'ombra, considerarete pur prima quella esser causata da qualche cosa; laonde, se anco vorrete in voi formar bellezza alcuna intellettuale, invano faticarete, perché sarebbono tutte chimere. Sí che è necessario il corpo a noi come prospettiva del vero, che infiamma la mente nostra a farsi amanti, per desiderio d'esser piú perfetti.

DOMENICHI. Chi giudicate che a questa perfezzione sia superiore, l'amato o l'amante?

BAFFA. L'amante, il quale di ragione è lo agente.

RAVERTA. Anzi no, ch'è il contrario, perché dall'amato si genera l'amore nell'animo dell'amante, il quale riceve lo amore dallo amato, di maniera che, essendo lo amante il recipiente, è inferiore all'amato. Né in altro si dice esser superiore, eccetto che nella servitú, percioché lo amante è agente di quella, e l'amato quello che la riceve. E però nell'amore l'amato è padre, e nella servitú lo amante.

DOMENICHI. Se cosí fosse, restarebbe che Iddio, quando ama noi che siamo sue fatture, per zelo di parteciparne della sua bellezza e della sua sapienza, fosse in tale amore a noi inferiore.

RAVERTA. Vedete che nella diffinizzion d'amore abbiamo assignata altra differenza all'amor suo ed al nostro. E però differente è anco l'amor nostro verso le cose celesti da quello che avemo verso le inferiori; perché il nostro verso le cose inferiori può tendere a partecipare e ad esser fatti partecipi, sí come diventiamo amanti ed amati, mentre che lo amore è corrispondente, onde ora siamo agenti ed ora inferiori. Ma di quello d'Iddio verso noi e del nostro verso quello vi è una altra differenza, perch'egli è sempre prima origine e causa dell'amore, ed il suo amore è sempre per farne partecipi, tanto ch'è sempre lo agente, sí come nel suo luogo piú a pieno forse vi dimostrerò.

BAFFA. Viene egli mai a fine questo nostro amore?

RAVERTA. Giudico che no, perché sempre, s'è corrispondente, si vive amante ed amato. Ed essendo le voglie dell'uno e dell'altro conformi, s'invecchia e legasi con indissolubil nodo, di maniera che neanco per morte si discioglie. Percioché ancora di lá s'ama, ed è opinione che l'anime, uscite de' corpi, sieno accompagnate da quei medesimi affetti e da quelle cure istesse ch'avere in essi rinchiuse soleano, ma ad un certo modo piú perfetto.

BAFFA. Si può amar piú d'uno?

RAVERTA. Piú d'uno si può avere nel vincolo dell'amicizia, ma non però molti, imperoché quella è una voglia corrispondente

di due o di pochi piú, la cui virtú rende ciascuno desideroso del bene dell'altro e doglioso del male. Né è vero amico quello che comunemente non vien partecipato né partecipa delle prosperitá ed aversitá dell'altro, conciosiaché in diversi corpi vi convenga abitare una sola anima. ...

BAFFA. Come dite « sola »?

RAVERTA. Lasciatemi seguire. Dico «una sola anima», e bene; imperoché tutte s'uniscono insieme e divengono miste ed incorporee, ché altrimenti non potrebbono partorire la conformitá ed uno istesso dolore delle cose adverse e generale allegrezza delle prospere. E quanto piú amore è invecchiato negli amici, tanto è piú fermo. E quanto piú è stato corrispondente ne' piú teneri anni, tanto piú viene ad essere stabile, santo e vero ne' piú maturi.

DOMENICHI. Se cosí è, non dubito che lo amore portato giá tanto tempo al Betussi, e quello ch'egli ha mostrato in me, non sia di maniera cresciuto con gli anni, che l'amicizia nostra sia divenuta ed abbia ad esser tale che né prosperitá né aversitá potrá mai cangiar gli animi nostri.

RAVERTA. Voi vel sapete. So ben io questo: che ogni difficile impresa per voi gli sarebbe facilissima ed ogni pericolo sicurtá, né temerebbe esporre la vita sua ad ogni manifesta morte, per salvare l'onore e la vostra, piú che facessero Damone ed Entidico, Antifilo e Demetrio greci, e tanti altri, come fu Dandamis ed Amizocco sciti; il quale Amizocco, essendo rimaso in un fatto d'arme l'amico prigione, per liberarlo, non avendo robba, consentí di lasciarsi cavar gli occhi, onde poi Dandamis medesimamente, per non essere superiore a lui, volontariamente si orbò.

DOMENICHI. Non è da dubitare che egli non abbia il contracambio, ed agli effetti si vedrá, se non è noto quanto finora ho fatto per lui, quello che sarò per fare tutta volta che bisogni.

RAVERTA. Violareste il santo nome dell'amicizia, facendo altrimenti; ché di quanta potenza sia e quanto saldo un tal legame, si può comprendere dall'amicizia di Pilade ed Oreste, da quella di Teseo e Piritoo, di Niso ed Eurialo, di Damone e Pizia, di Agatocle verso Clinia, di Eudamide, il quale poverissimo,

venendo a morte, testò e lasciò che due suoi amici gli maritassero l'uno una sua unica figliuola e l'altro facesse le spese alla sua madre vecchia;...

BAFFA. Per mia fé, che gli lasciò una bella ereditá!

RAVERTA. ... e che, morendo l'uno inanzi l'altro prima che la figliuola gli fosse maritata, il sopravivente succedesse a mantenere la sua madre e maritar la figlia. ...

BAFFA. Utile successione!

RAVERTA. ... Onde, cinque giorni poi, Carisseno, uno degli eredi, anch'egli se ne morí, senza avere agio di potere esseguire il testamento dell'amico. Ma Areteo, il terzo di loro, mentre visse la madre di Eudamide le fece le spese, e maritò la figliuola; e delle cinque parti della sua facultá due le ne diede, ed altre due ne diede ad una sua figliuola, egualmente trattandole, e la quinta parte per sostentarsi ritenne.

BAFFA. Anco al tempo nostro si troverebbero amici tali!

RAVERTA. E quale piú vera amicizia fu quella d'Achille, il quale sprezzò la vita per vendicar la morte di Patroclo, ucciso da Ettore, come che Teti gli predicesse il suo fine?

BAFFA. Sapete che voglio dire? Voi adducete di molti essempi e sète troppo parco in dichiarargli.

RAVERTA. S'io volessi raccontarvi tutti i successi dell'istorie, non bisognerebbe spendere il ragionamento nostro d'oggi in altro. E poi tanti altri n'hanno scritto cosí a pieno che, desiderando udirgli meglio e piú comodamente, si ponno leggere. Ma, accioché non paia ch'io mi sia levato di strada senza sapervi ritornare, vi dico che in amore non si puó amare piú d'uno, percioché non si ha piú che una anima ed una mente, la quale non si estende ad altro che ad un solo oggetto, e, fermandosi in quello, discorre di grado in grado alle perfette contemplazioni. Perché, sí come vi ho detto, gli occhi non si ponno affissare che ad un solo principio, come sarebbe a figurare un sol corpo, il quale vi si rappresenta bello in quanto alla sua forma, che in sé non contiene altro che grazia della sua propria sostanziale, o sia accidentale o artificiale. E questa prima imagine che s'offerisce non si comprende con altro che con

gli occhi corporei. Indi, pervenendo all'udito, molto piú aggrada, per essere l'orecchie piú penetrevoli e ricevendo in sé maggior cognizione. Poi passano alla mente, onde questi sentimenti divengono incorporei ed invisibili e con l'anima si congiungono, la quale, svegliata, cominciando a gustare di quella perfetta bellezza, tosto rimove i sensi interiori dalla bellezza esteriore. Ed accioché non s'affoghino in quella vanitá, non ve gli lascia fermare. Imperoch'ella, sí come piú capace, meglio desidera unirsi in spirito con quella per diventar piú perfetta, né ritrovando impedimento alcuno, passa piú in su e drizza la mente alle cose immortali e celesti.

BAFFA. Perché sono piú capaci gli occhi dell'anima e l'intelletto delle bellezze intrinseche?

RAVERTA. L'anima nostra razionale, per essere imagine dell'anima del mondo, è figurata celatamente in tutte le qualitá della mondana, onde con ragionevole discorso, come simile, piú perfettamente conosce le vere bellezze. Perché ogni simile meglio conosce il suo simile. Gli occhi corporali non sono sufficienti a figurare le bellezze spirituali, e gli intellettuali non degnano le mondane e le corporali, le quali, come vane, non riguarda pure, non che le apprezze. Ma, perché piú saldamente si estende alle bellezze perfette, non declina; anzi s'inalza a quella piú perfetta, per giungere ed unirsi piú perfettamente con quella felicitá perpetua, lá dove piú non si brama, né bramar piú lice.

BAFFA. Non si potrebbe giungervi senza passare per tanti mezzi?

DOMENICHI. Considerate di no; perché in qual guisa, per modo di dire, volete passare nel giardino movendovi di qui, se ordinariamente prima di porta in porta e d'uno adito nell'altro non passate, e cosí di mano in mano giungere lá dove desiate? Potreste ben fare senza passarvi, se faceste ruinare quelle cose che vi sono, ma la fabrica non starebbe in questi termini. Cosí, a volere schifare queste strade che bisognano adoprarsi per passare e giungere alla perfezzione, necessario sarebbe formare di novo la creatura.

BAFFA. Io cercava intendere se vi è piú breve modo.

RAVERTA. Non vi può essere, essendo la beltá divina di gran lunga superiore all'anima nostra. E però, se prima a poco a poco non s'avezza a sopportare quella divina luce, nel primo impeto restarebbe abbagliata. E perché meglio m'intendiate, non so se a voi sia mai intravenuto, che credo spesse volte a voi ed a tutti sia occorso. Provate a tenere alquanto chiusi gli occhi e poi apritegli, risguardando inverso il sole; vedrete che in quel momento non potrete sostenere quella repentina luce, se prima pian piano non gli andate avezzando. E soviemmi ora ch'io ho la mia camera, nella quale dormo, esposta al nascer del sole. Onde la mattina, quando io mi sveglio e mi s'aprono le fenestre, i raggi di quello penetrano in me con sí vivo lume, che gli occhi miei per modo alcuno non ponno tolerare quello splendore, se lentamente non apprendo la luce; per essere io stato infino allora sepolto nelle tenebre della notte. Cosí voglio inferire che l'anima nostra, avezza a queste cose mondane, non potrebbe al primo tratto levarsi all'alta cagion prima, e farebbe vero di quello che favolosamente si legge di Fetonte.

BAFFA. Poiché abbiamo inteso i gradi per i quali s'ascende alle vere bellezze, mi resta sapere la contentezza delle anime beate, ed onde avviene che quelle non desiderano piú oltra.

RAVERTA. Ora che cosí leggiermente avete fin qui compreso quale sia la vera bellezza nostra e quella d'Iddio e la differenza tra l'uno amore e l'altro, avete da considerare...

BAFFA. Perdonatemi, s'io non vi lascio seguire piú oltra. Vero è che me ne avete detto, ed io ne ho anco assai compreso; nondimeno mi sarete cortese di questo di piú. Né vi sará noia, cosí, brevemente, per salir dove desidero, ripigliare di novo il ragionamento ch'a questo appartiene, e dirmene, se non in tutto, in parte, alcuna cosa di piú. Perché, oltra che forse meglio ne comprenderò qualche cosa che cosí a pieno non mi è passata alla memoria, so che non potrá essere che non gli aggiungiate alcun passo di piú.

RAVERTA. Io vi prego che non mi diate questo carico, ché certo non sarebbe proposito dir piú quello, di che poco dianzi, brevemente però, ma sofficientemente s'è parlato. Oltra che, le

cose replicate sogliono recar noia. E sapete di che sareste cagione?

BAFFA. E di che?

RAVERTA. Di farmi alle volte da per me contradire, perché la memoria, di soverchio travagliata, talora non potendo reggersi, esce dei termini.

BAFFA. Di questo non dubito giá io.

DOMENICHI. Contentatela, signore, poiché non si ha da compiacere altri che lei sola: riditele il tutto, se non basta questa parte, non solo una volta, ma due e tre e quanto vuole.

RAVERTA. Poiché mi consigliate voi ed a lei cosí piace, sia fatto. E però vi ritorno a dire: che avete da sapere assai differente essere l'amor nostro verso Dio, da quello ch'è il suo verso noi, perché, se Iddio è amante, non si presuppone che in esso sia difetto alcuno, né che ne ami per esser fatto partecipe d'alcuna cosa che sia in noi; anzi si fa di noi amante, per farne parte di quello che a noi manca. Perché non solo egli è perfettissimo, ma l'istesso perfetto, e di nulla ha bisogno. E però in lui non è desiderio, né può essere, essendo desiderio di cosa che non si possiede. Di qui anco nasce che l'amor suo non è simile al nostro, percioché noi siamo mortali, e, sí come uomini che siamo, ci conviene amare tutto che possiamo diventar sapienti. Ma l'origine non solo de' savi, ma della sapienza è Dio, ed è in lui di maniera che l'amor di Dio verso le creature non può essere simile al nostro, e meno è desiderio. Conciosiaché in noi l'amor nasca di esser fatti partecipi d'alcuna cosa buona che ci manca, e quello d'Iddio di parteciparne, essendo in lui tutta la perfezzione.

DOMENICHI. Credo ben io che cosí sia come dite, ma che ama dunque egli, s'è piú di noi amante?

RAVERTA. Quello che a noi manca, e non ciò che manca a lui, non avendo egli di cosa alcuna mistiero. E però ama il nostro bene e cerca di veder noi, che siamo sue fatture, ornati di quel buono che in creatura perfetta si può comprendere.

DOMENICHI. Se questo affetto lo movesse ed avesse caro di vedere in noi ciò che dite, essendo egli creatore di tutte le cose, come è, non potrebbe senz'altro farci tutti perfetti?

BAFFA. Senza dubbio.

DOMENICHI. Perché adunque non ci fa?

RAVERTA. Perché vuole che noi ci affatichiamo, operando quegli atti intellettuali ch'egli, accioché pervegniamo alla perfezzione, ci ha concessi, di conseguire quello che potemo aver col mezzo delle nostre opere virtuose, ed adoprando quella virtú che n'ha donato. E però quello affetto suo volontario non è suggetto a passione, come il nostro, non essendo in lui difetto d'alcuna cosa. Anzi, per sua immensa bontá, ama noi e desidera che arriviamo al maggior grado di perfezzione che ci manca; e, quando l'abbiamo conseguita, che di quella eternamente godiamo.

DOMENICHI. Ora sí ch'io comprendo molto bene la cagione per la quale Iddio si muove ad amar noi: prima perché siamo sue fatture; e poi perché lo affetto lo muove di vederci perfetti. Ma l'amor nostro verso lui quale è, e di che sorte?

RAVERTA. Mi sforzerò, come potrò il meglio, di dirlovi; benché sia impossibile potere a parole esplicare questi divini misteri. Ma, dove cosí a pieno io non potrò supplire, con la mente vostra comprenderete quel che meglio si potrebbe dire. In noi è difetto: cosa che non è in Dio, il quale è supplimento e cagione di farne perfetti. Diversa ancora è la sua divina bellezza dalla nostra, come vi ho dimostrato.

BAFFA. Diteci anco qualche cosa di piú della bellezza divina, ché troppo parcamente, a mio giudicio, n'avete ragionato.

RAVERTA. Imperoché dubbio non è, come giá v'ho detto, che Iddio non sia il sommo bello, e sí come è creatore di tutte le cose, che sia anco prima origine della sua vera bellezza, ed essendo egli il tutto e contenendo in sé tutto il buono ed il bello, che da sé non proceda la vera bellezza, la quale è però sua, né mai da lui si parte, se ben in noi s'infonde; ed è ciò la sua somma sapienza, o intelletto e mente ideale. Sí che, se ben questa da lui deriva e depende, è nondimeno da chiamare la prima e vera bellezza divina. Imperoché Iddio non è bellezza prima, ma piú tosto origine e creatore, senza alcuna dependenzia, della vera sua propria bellezza, ch'è la sua somma

sapienza. E non si dirá solamente Iddio sapiente, perché in lui sia la prima sapienza, ma chiamerassi fontana ed origine di quella e del tutto, senza avere precedenzia alcuna, né origine o principio sopra principio. Perché mai non incominciò né mai avrá fine. Onde la sua sapienza, da sé derivante, rende il tutto bello. E ci sono tre gradi di bellezza: l'autore, quella e il partecipante; e chiamasi «bello bellificante», «bellezza» e «bello bellificato». Bello bellificante è il Padre, cioè il sommo Iddio, autore e produttore di quella ed esso tutto, dal quale ella deriva. Èvvi la bellezza, la quale sua bellezza è la sua somma sapienza, constituita e figurata per il Figliuolo, e pure in sé, ché sono due in uno. Bello bellificato è tutto il mondo applicato allo spirito; le quali tre cose sono tre ed una sola. E questo bello bellificato è Amore, cioè pur lo Spirito santo. E figurate questa dichiarazione nel sole, vicario di Dio; nel quale si comprendono tre cose: prima essa forma sola, secondo lo splendore, terzo il calore. Al primo s'attribuisce la potenzia del Padre, al secondo la sapienza del Figliuolo, i quali due, fatti uno, partoriscono lo Amore, cioè lo Spirito santo; il quale misterio è impossibile dichiararsi da lingua umana, e meglio si comprende nell'anima e nella mente spiritualmente, perché questi sono tre in uno, sí come di ciò parla Dante dicendo:

> Nel su' profondo vidi che s'interna,
> legato con amore in un volume,
> ciò che per l'universo si squaterna:
> sostanza, ed accidente, e lor costume,
> tutti conflati insieme per tal modo,
> che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

E poco da poi:

> Ne la profonda e chiara subsistenza
> de l'alto lume, parvemi tre giri
> di tre colori ed una continenza.

E quello che di ciò ne segue.

BAFFA. Non passate neanco piú inanzi, perché a sofficienza comprendo il dir vostro meglio con la mente che per le formate

parole. E, nel vero, è impossibile per parole comprenderlo, se l'anima, incomprensibilmente accesa, non rimane astratta in tanta divinitá. Seguite pur dichiarandomi qual sia quello che (passata quella trinitá, la quale in sé contenendo queste tre cose, cioè potenza, sapienza ed amore, che sono in uno istesso, e tripartite nel bello bellificante, bellezza e bello bellificato) che, come piú vicino, abbia maggior parte di bellezza e di sapienza dal sommo Fattore.

RAVERTA. Io lo ridirò, perché giá parmi averlovi detto. Imaginatevi tre gradi inferiori a Dio; perch'egli non solo è nel piú sublime grado, ma piú su, e nel mezzo, del tutto circondato dagli angeli. Onde, derivando da lui la sua somma sapienza, ch'è la sua istessa bellezza ed amore, come fa proprio a noi il sole, di quella rende risplendentissimo il piú vicino grado, o vogliamo dir cerchio, a lui, nel quale sono gli angeli, che, come piú propinqui, sono fatti piú partecipi della sua sapienza e bellezza, la quale, sí come la fonte, senza avere altro principio nasce, onde in sé ricevono la maggior parte di quella deitá.

BAFFA. Tanto che gli angeli sono i primi c'hanno in loro bellezza.

RAVERTA. Cosí è.

BAFFA. Dunque da loro deve anco derivare l'amore, il quale, Iddio essendo somma sapienza ed amore, in loro deve prima, sí come a Dio piú vicini, cadere.

RAVERTA. Egli è vero, perché quel grado, o vogliam dir cerchio, a lui piú vicino, si figura per il mondo angelico. Onde Iddio, ch'è somma sapienza e dator di quella e di tutte l'altre cose (però si chiama «somma sapienza» e «sommo amore»), avendo gli angeli il grado piú vicino a quello, è acceso di volontario affetto di farne partecipi della sapienza, della bellezza e dell'amore, che da lui deriva. E però, sí come piú propinqui a Dio, tutta la sapienza, la bontá, l'amore e la bellezza, di ch'egli è il tutto e che da quello depende, ricevono; e cosí si fanno belli e savi, essendo il mondo loro pieno di bellezza e di sapienza. E, sí come in Dio per questo non s'intende privazione di sapienza né di bellezza, tutto che nel mondo angelico, si

come abitacolo piú vicino a lui, la distribuisca; cosí non resta che gli angeli non siano amanti di Dio, e che non conoscano esser fatti partecipi da lui di quella sapienza e bellezza. Onde, benché siano perfetti, non è però che non tengano Iddio per perfettissimo, e non lo amino e lo adorino, ed a lui solo non servano. Onde ben dice l'Alighieri:

> Quelli che vedi qui furon modesti
> a riconoscer sé da la bontate
> che gli avea fatti a tanto intender presti,
> perché le viste lor fûro essaltate
> con grazia illuminante, con lor merto,
> sí ch'hanno piena e ferma voluntate.

Ma, seguendo il parlar vostro, dico che, diffusa nel mondo angelico la sua sapienza, gli angeli, risguardando in giú partecipati da Iddio, vengono poi a partecipare le cose create.

DOMENICHI. Restarebbe a questo modo che gli angeli soli ne fussero superiori, se da loro ricevemo la bellezza.

RAVERTA. Non volete sanamente intendere quel ch'io vi dico o, per meglio dire, per travagliarmi, fingete. Imperoché, tutto che gli angeli ne partecipino, non resta che la bellezza non abbia la prima origine e dependenzia dal Creatore dell'universo. E fate conto di discendere di grado in grado d'una scala, e ch'egli sia in cima. Perché Iddio dá cosí la bellezza agli angeli quanto a noi; ma, sí come piú vicini a lui, piú la ricevono, perché vengono ad esser piú propinqui a quello e ne' superiori gradi (intendendosi però ora e sempre delle cose animate); e poi scende nell'anima nostra, indi nel corpo: ed è a guisa del sole, il quale ad ogni cosa dá luce, ma le parti a lui piú vicine e meno impedite piú da quello sono scaldate ed allumate.

DOMENICHI. Ora io comprendo ciò che volete dire.

RAVERTA. E però, perché Iddio è il tutto e dator del tutto, avendo gli spiriti angelici piú vicini, manda e sparge diffusamente la bellezza per tutto il suo cerchio, sí come a lui piú propinquo, e viene a girarsi nel mondo angelico; i quali angeli, come v'ho detto, conoscendo il vero sommo bello esser sopra

loro, che è Iddio, lo amano, sí come quegli che solo per lui sono, e ponno essere, perfetti e beati. E però di qui si può chiaramente comprendere quale sia l'amor d'Iddio verso noi, che non è per altro, eccetto che per farne parte di quello che ne manca. Cosí noi, amando Iddio, noi medesimi amiamo. E chi veramente ama le cose celesti ed a quelle si drizza, ama la sua salute e cerca di esser fatto partecipe del vero bello. Tale viene ad essere lo amor nostro verso Iddio.

BAFFA. Per ascendere dunque a quella contemplazion divina e per aver cognizione di questa beltá celeste, qual via dobbiamo noi tenere?

RAVERTA. Credo ch'abbiate inteso quale sia il vero nostro amore tra noi, cioè dell'uno verso l'altro, e che, volendo ascendere a piú sublime altezza, è necessario ch'avendo noi cognizione del vero nostro amore, non ci fermiamo solamente in queste bellezze. Ma, avendo formati gli occhi, l'orecchie e la mente nell'anima intellettuale, che dal pensar le bellezze dell'anima dell'amato piú oltra passiamo, e, rivolgendo quelle in noi, piú solleviamo la mente, e, in tale considerazione stando, pensare onde abbiano principio e quale sia la loro origine. E, mentre che in ciò si dimora, di mano in mano vi s'appresenta Iddio, somma sapienza e datore di quella. Onde l'uomo, mosso da quello affetto d'averne cognizione e di esser fatto partecipe di quella, con riverenza ama Iddio, veggendo lui esser la fontana ed origine di tutte le vere bellezze. E, sí come gli occhi intellettuali nel contemplare le vere bellezze dell'anima sono invisibili, cosí, contemplando e desiderando godere la bellezza celeste, vi s'aggiungono ali e fannosi spirituali. Ed in questa contemplazione l'anima resta astratta, e cosí va errando, fin tanto che l'è concesso uscir fuora di questa prigione. E sí come amante del sommo bene e della vera bellezza, in contemplazione avendo sempre conosciuto Iddio vera cagione della perfetta bellezza, e sempre avendo desiderato d'esserne fatta partecipe, volentieri questo misero corpo abbandona, attendendo l'ora e 'l punto che possa unirsi a quel sommo bello e di quella vera contentezza fruire. Onde la contentezza che desiderano

l'anime beate non è altro che cercare di vedersi tornate lá onde hanno avuto origine. E però la descrizzione, che giá buona pezza fa diceste, signor Lodovico, ch'Amore sia un circolo buono, dal buono nel buono perpetuamente rivolto, è questa. Percioché l'anima va rivolgendosi prima nella contemplazione dell'anima intellettuale, figurando le bellezze di quella; poi si ricongiunge con la spirituale; finché s'unisce al primo principio onde è stata levata. Perché ben dice Dante come si resta e si diventa, quando si giunge dinanzi a quel vero principio, mezzo e fine di tutte le cose, nell'ultima cantica:

A quella luce cotal si diventa,
che volgerse da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta.
Però che 'l ben, ch'è del voler obietto,
tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
è defettivo ciò che lí è perfetto.

Ed anco la contentezza dell'anime beate può somigliarsi all'acque, le quali disperse vanno vagando, tanto che si congiungono col mare, sí come loro capo. Cosí l'anima, non veggendosi altro appoggio fido, per trovar vero riposo, che tornare al suo primo principio, tutta s'infiamma di Dio e niente piú apprezza le miserie umane.

Baffa. A che piú proprio si può somigliare la contentezza delle anime beate? Ché questo vostro paragone non mi sodisfá a pieno.

Raverta. Non saprei che piú propria similitudine darvi; perché l'anima, fatta beata, non può avere contentezza maggiore ch'essere unita a quella beatitudine che deriva da Dio. E prima che a quella felicitá s'avicini, è simile ad una gocciola d'acqua tolta dal mare, la quale, cosí stando, è niente; ma di nuovo votata in quello, s'estende con quell'altra abondanza d'acque, né piú si vede partita, ma con tutto il mare esser divenuta quello istesso, godendo della medesima ampiezza, né piú è gocciola d'acqua, ma è fatta mare. Tale è una anima beata, la quale in sé è niente, ma, pervenuta a quella felicitá, si diffonde e

viene a partecipare di quella eccelsa beatitudine ed è divenuta congiunta a Dio, sua prima origine, e da cui era stata levata. Sí che il perfetto amore non consiste in queste bellezze terrene, ma bisogna che, levata da un capo del cerchio, vada girando senza punto fermarsi, fin ch'aggiunga onde era stata tolta.

BAFFA. Tutta mi sento infiammata di divino zelo.

RAVERTA. Perché molto piú alto bisogna penetrare che lasciarsi superare da queste vane delizie, con gli occhi dell'intelletto contemplando sí rara e sola beatitudine; alla quale quando si sale, si conosce la imperfezzion degli altri. Perché allora l'anima fatta d'intelligibile, spirituale e capace della beltá divina, dalla perfezzione sua conosce l'altrui perfezzione ed imperfezzione, e gode di quel sommo bene da lei tanto desiato.

BAFFA. Dunque da noi abbiamo da levarci a tanta perfezzione?

RAVERTA. Anzi no, se Iddio non ci fa grazia, illuminandoci l'intelletto di questo splendor divino, che dall'amor suo procede. È ben vero che in noi può essere la cognizione, ma da sé non è atta ad estendersi tanto oltra. Fu ben questa negli antichi padri nostri, ma piú vi fu la grazia, quando meritarono piú volte, a faccia a faccia, di essere fatti partecipi di quel vero lume e di quella somma bellezza d'Iddio, onde poi parlavano per celeste inspirazione. Perché, di lui solo infiammati, conobbero piú in su collo spirito, mentre erano in questo velo, non poter penetrare. Onde, in Dio fermati, desideravano esser seco assunti a tanta beatitudine. Perché, essendo in noi l'anima spirituale ed intellettiva, la intellettiva s'estende a questo mondo inferiore corrottibile, il quale Iddio in tutto non ha voluto privare d'ogni vera perfezzione. Perché di qui si può contemplare con l'anima spirituale la celeste bellezza. E, sí come in noi sono gli occhi corporali, i quali men veggono assai che quei dell'anima intellettuale, cosí anco vi è l'anima spirituale, la quale meglio può estendersi alla contemplazion divina. Perché, sí come gli occhi visibili solamente figurano le bellezze fragili corporali, cosí gli occhi della mente meglio veggono le bellezze dell'anima intellettuale. Onde quella poi può diventare spirituale e precedere la felicitá e bellezza celeste, e di quella in parte

partecipare invisibilmente, dilungandosi da tutte le vanitá. E cosí in tutto questo mondo non si può restare senza qualche contentezza, la quale intieramente non si può fruire, finché, dopo la separazion del corpo, quella non viene a unirsi col sommo Iddio. Onde rettamente gode poi dell'amor divino. E questa è la sua ultima contentezza e felicitá, e l'amor nostro verso Iddio.

BAFFA. Se la creatura rettamente con l'intellettuale anima solamente ama, ma non però sí rettamente che con la spirituale si faccia consideratrice dell'eterna, può ella, poi che lascia questo corpo, giungere subito a quella prima bellezza e fruire di quella eternitá?

RAVERTA. Non; perché, s'era in questo velo in tale amministrazione, né leva l'anima spirituale al principio del sommo bene, di quello, poi la sua separazione, non può intieramente esser fatta partecipe. E però manca di questo amore e di questa union divina, laonde patisce grave e dura pena. E la doglia si fa maggiore, perché allora considera come malamente si sia fermata in questo modo, né mai abbia cercato di levarsi all'alta cagion prima del primo vero amore. Onde ora si vede priva di quello che la può rendere beata, e che in questo modo la potrá far felice; essendole mostrata la via di potere, col suo dritto governo nel corpo, salire, dapoi la separazione, col mezzo però della grazia di Dio, nell'altissimo paradiso. Onde, per il poco veder suo, resta nell'inferno in eterno, priva di quella somma bellezza, per essersi per troppo in queste miserie umane fermata. Perché la pena infernale non è altro che vedersi privo della vera ed eterna luce: onde tale e tanto è il dolore, che supplicio maggiore a quella non si può agguagliare. Però dice Dante nel *Purgatorio*, parlando dell'inferno:

> Loco è lá giú non tristo da martíri,
> ma di tenebre solo; ove i lamenti
> non sonan come guai, ma son sospiri.

Benché la misericordia d'Iddio può moversi e renderla felice e beata. Ma perciò sempre si deve oprare di sorte che Iddio abbia d'amarci.

BAFFA. Assai ho compreso fin qui: pur mi restano ancora molte cose non bene da me conosciute. Nondimeno io vorrei...

RAVERTA. Non passate piú oltra, perché pur ora in me ritorno; ché m'aveggo come, senza avedermi, sono stato ardito, e la mia lingua ha usato ragionare di cosí sublimi cose, ch'a pena la mente nostra è atta a considerarle. Onde ne chieggio perdono, non del non avervi, come so, a pieno, ma pur in minima parte sodisfatto; ma dell'ardire avuto di entrare in sí alti misterì.

BAFFA. Voi mi lasciate a pena incominciare quel ch'io voleva finire; perché la mia opinione è conforme alla vostra. Imperoché di tal maniera per le parole ed i misteri compresi mi sento l'anima infiammata, che quasi, ascesa a quella sublimitá senza avervi avuto i primi princípi, dubito di non mi vi poter fermare. E però voglio che non vi sia noia lo scendere piú basso: e fatemi dono di spendere tutto il restante del dí d'oggi meco, ch'io ve ne resterò per sempre tenuta; tanto maggiormente ch'io verrò ad essere raguagliata di quanto, come io v'ho detto, mi fu promesso dal Campesano. E giá della migliore e piú nobile parte siamo spediti.

RAVERTA. Questo non dirò io; ché di quanto v'ho detto poco o nulla vi è stato di buono: non perché le cose delle quali abbiamo ragionato non siano utili, buone e sante; ma perché male io mi conosco avervene saputo render ragione, imperoché d'intorno ciò meglio si poteva discorrere. Mi recherò dunque a pazienzia, veggendo sí come troppo arditamente ho cercato, con piume cerate e frali, giungere e scorrere per lo cielo.

BAFFA. Quanto a me, mi chiamo per ora paga e contenta: un altro giorno forse, a migliore agio, potrete intieramente di ciò ragionare. Ma quello ch'io voglio dir è, poich'avete fatto il piú, facciate anco il meno. E cosí pian piano, circa alcuni dubbi d'amore proposti pure da messer Alessandro in un nostro ragionamento, mi darete rissoluzione, la qual cosa, in questo estremo caldo, a noi sará di piacevole diporto onorata cagione. E so che il Domenichi non rifiutará di farvi compagnia in dire anch'egli il parer suo: non ho detto d'« aiutarvi », perché poco d'altrui soccorso nelle vostre azzioni a voi fa mistiero.

Domenichi. Voi potete disporre di me, quale io mi sia, secondo il voler vostro.

Raverta. Questa sí difficile impresa non piglierò io, per essere stata promessa dal virtuoso messer Alessandro. Parmi ch'abbiate d'aspettare di esserne raguagliata da lui, ché tuttavia temo e mi s'appresenta il folle ardire d'Icaro, il quale volse volare piú alto che non se gli conveniva con piume cerate e frali, onde gliene seguí morte. Ben so che il medesimo interverrebbe a me, conciosiaché impossibil sarebbe ch'io potessi giungerne a fine. Ma, sia come si voglia, per niente non ardirò por bocca né ragionare di quello ch'è impresa del Campesano, perché troppo differenti siamo; e però senza dubbio so che punto non rimarreste da me sodisfatta, come sareste da lui. E duolmi ora di avere detto quanto fin qui ne ho, per essere stato ciò prima di suo assunto. Togliasi pure questo onore il Domenichi, il quale, oltra ch'è seco in amore quasi uno istesso spirito in due corpi, è anco di sí elevato e chiaro ingegno, che a pieno saprá e potrá, se ben finge il contrario, rispondere a quanto gli saprete domandare.

Domenichi. Questo potrebbe essere ch'io facessi, ma giá non lo credo; perché, s'a voi s'appresenta il vano ardire di Fetonte, o, per meglio dire, del figliuolo di Dedalo, a me occorre nella mente l'essempio di Marsia, che si persuase essere bastante a concorrere con Apollo. Onde vedete che bello onore ed utile gliene seguí! Perché io non ardirò giá contender seco, né a voi aguagliarmi, ché di gran lunga mi sète superiore.

Baffa. Né l'uno né l'altro di voi debbe iscusarsi, perché ingiuria non si fa al Campesano, ripigliando i suoi tralasciati ragionamenti; ch'egli, per essere forse a maggiori imprese intento, avrá caro quando risaprá che duo sí cari amici suoi si saranno volontariamente degnati pagare un suo debito. Ad ogni modo, come v'ho detto, avete fatto il piú.

Domenichi. Anzi se lo avrá a male, ché parrá quasi non egli sia sofficiente di sodisfare quanto promette; ed avrá voi per persona di poca fede, non avendo tanto voluto sopportare che sia venuto.

BAFFA. Abbiami come vuole; che io creda ch'egli non sia atto a mantenermi quanto m'ha promesso, questo non dirò giá, perché so che il suo divino ingegno riuscirebbe in maggiori imprese. Ma che io mi dia a credere ch'egli venga piú oggi, secondo che pure avea promesso, questo meno ho in animo. Onde, avendo voi due, cosí rari e virtuosi spiriti, quasi tutti infiammati d'amore, per averne quasi tutto oggi favellato; non resterò di pregarvi che vogliate, brevemente però, a cosí piacevoli domande rispondere secondo il giudicio vostro. In ogni modo questo ragionamento rimarrá fra noi, ed io apparerò di molte cose.

DOMENICHI. Indugiate, ché domani io vi prometto guidarvi alla presenza messer Alessandro, che sará sforzato uscir d'obligo.

BAFFA. A questo non m'acqueterò giá, ché anco egli mi promise, e non è venuto. Poi sapete che mai non si deve lasciare il presente per quel c'ha da venire né il certo per l'incerto. Sí che non vi fate piú pregare, perché molto meno cara è la cosa che si riceve quando la voglia cessa.

RAVERTA. Non vi si può contradire, e però è il dovere a contentarvi.

BAFFA. Cominciate, di grazia, voi, signor Ottaviano, ché ben so che il signor Domenichi seguirá poi arditamente.

RAVERTA. Lo farò; ma con patto, sí come avete detto dianzi, che questo nostro ragionamento non sia divulgato. Perché so che, se il Betussi lo sapesse, lo scriverebbe. Onde, per essere una ciancia, egli e noi, senza speranza di lode alcuna, inciamperemmo in infinito biasimo.

BAFFA. Perché cosí in infinito biasimo? Non sète ancora voi atti a dire delle cose utili e non piú dette d'altri?

RAVERTA. Ci sforzaremo, benché cosa dir non si possa, che detta non sia prima. Ma, non se ne parlando piú oltra, e stando questo nostro ragionamento tra noi, arditamente entrerò in campo.

BAFFA. Or cominciate, ché, se ben fosse udito d'altri, non n'avete da curare, e dirovvi perché. Se saranno dotti e virtuosi spiriti quegli che tasseranno mai questo nostro ragionamento, piú tosto ne gioverá che sia per nuocerne. Ché, conoscendo

i nostri errori, un'altra volta gli schiveremo ed apprenderemo le cose utili, lasciando le dannose; di maniera che, se bene si scrivessero e publicassero questi discorsi, avremo da ringraziar loro che s'abbiano degnato leggerli e dirne il loro parere. Se anco saranno ignoranti, poca stima si dee fare del loro dire, né s'hanno da curare i loro abbaiamenti, perché con altro modo non sanno palesare la loro ignoranzia se non con tassare questo e quello.

DOMENICHI. Voi dite il vero, ma si vorrebbe potere conoscergli l'un dall'altro.

BAFFA. Che volete meglior conoscimento? Perché i goffi, se dicon male, se ne stanno al buio per non essere conosciuti né veduti. Ma, se comparissero alle frontiere, vi so dire che ragionarebbono meno. E ben so che il Betussi ha in animo di fare immortali alcuni di questi invidiosi ed ignoranti, che per mostrarsi da qualche cosa, essendo da niente, hanno avuto ardire di mordere alcune sue composizioni, fatte da lui per giuoco e per compiacere agli amici. Ma ciò gli è intravenuto per il poco giudicio c'hanno avuto. Il male è che non possono essere stati uomini di qualitá; ché per un zero ch'egli stimava i suoi componimenti, gli arebbono fatto credere che fossero di gran momento, trovando chi ne dicesse male. Ma con tutto ciò faccino essi tanto che sia di suo, e poi favellino, ché, benché abbiano dell'opere alla stampa, le hanno rubate dai loro padroni. Intendami chi può, ché m'intendo io. Almeno io, se dico di loro, ogniun m'ode, ché punto non me n'ascondo.

DOMENICHI. Lasciategli tanto dire che si secchino, perché talora dánno reputazione alle cose che i propri autori non stimano.

BAFFA. Quetatevi pure, ch'egli in una sua lettera, la quale scrive al gentilissimo Doni, mostra di lodare uno di questi tali, onde ha grandissimo sospetto; nondimeno tanto coperto gli dice parte dell'esser suo, che meglio sarebbe che non l'avesse nominato, benché rari di ciò s'avederebbono, con sí bel modo lo fa conoscere.

DOMENICHI. Faccino tanto essi e poi favellino.

BAFFA. A che pensate voi? Volete ora incominciare o, per meglio dire, continuare il nostro ragionamento?

RAVERTA. Certo ch'io voglio; ma pensava ora a questa lettera che avete detto: non è ella quella nella quale lo consiglia a non andarsene a Roma e lo conforta a venirsene a Vinegia per alcun giorno a piacere? Onde poi gli nomina molti uomini virtuosi che ci sono, da lui tenuti in somma riverenza e molto apprezzati.

BAFFA. Ella è dessa.

DOMENICHI. Maravigliomi che dall'uno o dall'altro di loro non l'abbia veduto.

BAFFA. Egli la fece appunto in quel tempo che voi eravate in viaggio per venire a Vinegia, tanto che voi per alcun modo non ne avete potuto aver notizia.

DOMENICHI. M'avete posto un desiderio incredibile di vederla.

BAFFA. Mostrerovela ben io quando vorrete, perché io n'ho copia.

DOMENICHI. Vorrei ora.

BAFFA. Ora non voglio io, ché pure troppo tempo abbiamo perduto, e tanto ch'io temo non potere a pieno essere ragguagliata di quanto desidero sapere d'intorno Amore.

DOMENICHI. Poiché tanto siamo riposati, per grazia, non vi sia noia lo aspettare fin che io la vegga e subito la legga.

RAVERTA. Compiacetelo, signora, in cosa di sí poco momento.

BAFFA. Eccola, poiché pur cosí volete.

RAVERTA. Leggete, signor Lodovico, che anch'io v'oda.

DOMENICHI. « Al riverito messer Antonfrancesco Doni ». « Chi vi consiglia, fratello onorando, a lasciar Piacenza, per andare in corte e poi a Roma, dove la virtú non è stimata, i buoni costumi sono cacciati ed il ben vivere è odiato, non credo che vi sia punto amico. Né penso che voi siate di sí corrotto giudicio; perché sapete ben che, oltra il farvi di libero servo, vi bisognerebbe anco di sincero diventar simulatore, di buon tristo, di dotto ignorante e di gentil villano. E, volendovi mantenere in grazia del clero, vi sarebbe di mistiero far tutto il contrario di ciò che si conviene a un virtuoso vostro pari. Imperoché da loro non sono amati né avuti cari altri che gli apportatori dei propri diletti, non s'apprezzano se non

gli adulatori, non si stimano se non buffoni, né ad altre persone si dona. I poveri virtuosi vi muoion di fame e, in capo delle fini, logorano la pelle sullo spedale ».

RAVERTA. Cosí non fosse vero ciò ch'egli scrive com'è il Vangelo.

DOMENICHI. « Vedete pure quanto n'è stato detto di male da ogniuno. Leggete il Petrarca in quei tre sonetti:

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova;

ed in quell'altro:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco;

e nel terzo ch'incomincia:

Fontana di dolore, albergo d'ira;

ed in mille altri luoghi; e medesimamente nell'opre sue latine. Onde è maraviglia come la bontá d'Iddio tanto sopporti. Ed a quest'una si conosce quanto sia vera la nostra santa fede e la pietá d'Iddio; come dimostra anco il Boccaccio nella novella d'Abraam giudeo, nella quale in poche parole assai ben vi mostra la malvagitá della corte. E perché mi potreste dire: — Io t'ho pure udito, e di continuo odo, che in voce ed in iscritti molto commendi la cortesia, la bontá e la magnanimitá del signor Vicino Orsino; — vi dico che meritamente, non da simulata affezzion costretto, ma per non tôrre il suo privilegio al vero, lo faccio, e farollo fin che mai mi sará concesso di poter fare. E mi duole che il picciolo mio potere non sia conforme alla gran voglia mia ed agli eccelsi meriti suoi, per potere far gir di pari i mortali scritti miei con gli immortali onori suoi. Del quale è tale e sí fatta la bellezza, che ancora non è difinita la tenzone nata tra l'anima e 'l corpo per lui: se siano maggiori o le sue virtú e bellezze interiori, giunte a tal grado di perfezzione che piú crescer non ponno; o le proporzioni, colori e linee esteriori, delle quali l'invidia ancor ne gode, né può dargli menda. Onde egli né gli altri pari suoi non s'intendono in questo numero, perch'è vero e non mendicato signore. E, quando che trovaste uno di questi tali, sí, che sareste ben consigliato, non solo

a disporvi di servirlo un tempo, ma di consumar seco tutto il viver vostro. Sí come fa l'onorato messer Pompeo Zazzo, il quale molto ben conosce quanto vaglia l'illustrissimo signor Vicino, e però gode nell'assidua servitú, che gli fa molto piú, che non farebbe alcuno a comandare altrui. Ma siate certo che son rari. Sapete in qual modo vi consiglierei a provar la corte? Quando vi trovaste in termine di poter fare senza le mercedi loro, e, mantenendovi di vostro, corteggiare chi piú vi paresse degno dell'amicizia vostra. Allora sí, che potreste sperare qualche cosa, perché, qualora i reverendissimi non spendono di suo, amano e, comeché suo malgrado, s'obligano a chi sí degna onorargli. Ché bene hanno a caro le servitú, ma non a spese loro. E cosí potreste aver commodo ed agio di conversare a piacer vostro con molti virtuosi ch'ivi sono; come sarebbe un pari del reverendissimo monsignor Leone Orsino, prelato dignissimo e signor senza difetto; il signor Maerbale Orsino, carissimo fratello del mio signor Vicino, veramente degno d'imperio. Potreste allora godere della dolcissima conversazione del divin Molza, del magnifico Capello, del dottissimo Claudio Tolomei e del mirabile Annibal Caro, e d'altri infiniti. Altrimenti è da fuggirla chi può. Perché, come dice l'Aretino, la corte ebbe prima il nome di ' morte ' ma, perché il vocabolo era troppo orrido, cangiarono, per farla meno spaventevole, la prima lettera in un ' c '. Ed è purtroppo vera la invenzione, ché con la speranza che vi si va, per lo piú si ritorna, o vi si muore ».

RAVERTA. Sí, per Dio.

DOMENICHI. « Ma chi ben considera ciò che vi si contiene a dir ' corte ', conoscerá che il meglio ch'abbia in sé è il rendere corta la felicitá dell'uomo e lunga la miseria. Onde io vi do quel consiglio che per me toglio, ed osserverollo piú che mai potrò. Lasciatela provare ad altri; perché si può assomigliare al *giuoco*: che se uno vince, quattro perdono; e se uno per mezzo di quello si vede esser fatto ricco, mille ne sono ruinati ed impoveriti. Mi potreste dire: — Che posso perdere io? Quello, che nemica fortuna m'ha tolto, non giá. — Assai, e non poco, avete da perdere; ché, essendo ora dotato di rare qualitá, usando

con uomini malvagi, vi converrá farvi altr'uom da quel che sète. Considerate la perdita certissima e 'l guadagno dubbio. Statevi a Piacenza, dove io odo dire che meritamente sète intrattenuto, accarezzato e ben visto, come si conviene a un raro e virtuoso spirito. Ché, per Dio, mille volte ho avuto da invidiarvi sí felice e lieta conversazione. Che piú alti soggetti volete per inalzare l'ingegno e stil vostro, che celebrare le infinite virtú della signora Isabella Sforza, donna religiosa e divina? della signora Ippolita Borromea, albergo di bellezza e d'onestá? della signora Camilla Valente, donna non meno dotta che onesta e bellissima? e di tante altre onorate gentildonne? Che piú volete, che godere la grata amorevolezza e nobil generositá dei molti illustri signori conte Giulio e conte Agostino Landi? la reale splendidezza del vostro e mio affezzionatissimo signor conte Girolamo Angosciuola? la nobilissima pratica del magnanimo signor conte Teodosio Angosciuola? Come potreste allontanarvi mai dalla dolce e virtuosa compagnia del magnifico cavalier signor Luigi Cassola? Della casa del quale fanno i poeti, come d'una chiesa i falliti... »

RAVERTA. Perché vi sète restato?

DOMENICHI. Io voglio trapassare una gran bugia, nella quale, per l'affezzione che mi porta, egli è incorso.

RAVERTA. Qual è?

DOMENICHI. Non vo' che la veggiate.

RAVERTA. So ben che ragiona di voi; e dunque dice il falso?

DOMENICHI. Certo che s'inganna.

RAVERTA. Può ben essere che dica poco, lodandovi parcamente; ma dice egli però il vero.

DOMENICHI. Anch'io passerò per buono in compagnia e sotto l'ombra di persone ottime, benché io sia dinaro di bassa lega. — « Vi potrete dunque partire dal virtuoso ed onesto consorzio del signor Lodovico Domenichi, del signor Ottavio Landi, del signor Antonmaria Braccioforte, di messer Bartolomeo Gottifredi, di messer Girolamo Mentovato, giovane singolarissimo e degno di quelle lode che la eloquente e sincera lingua del signor Domenichi gli dá cosí spesso; di messer Gian Battista

Bosello, persona tanto piena di bontá e fede quanto ornata di lettere e di gran giudicio? Vivete, carissimo amico, quanto piú potete, lontano dalle loro corti. Lasciate che l'ignoranzia e l'invidia ivi ministri e serva, e voi godetevi lieta e tranquilla pace d'animo ».

BAFFA. Buoni e santi consigli.

DOMENICHI. « Piú vi direi, se non fosse che in breve vi aspetto, secondo mi scrivete. E, perché avete caro di sapere come questa inclita cittá, regina della libertá e madre della giustizia, governata da cosí savi signori, sia ornata di pellegrini ingegni e di splendidi signori, non resterò di nominarvi alcuni, dei quali parte ho domestichezza ed amicizia o, per meglio dire, servitú, e parte riverisco, per meritare d'essere onorati da qualunque desidera onore. Molti onorati personaggi vi sono: vi è tra gli altri il signor Gian Iacopo Lionardi, conte di Monte Abbate ed ambasciatore dell'eccellentissimo signor duca d'Urbino appresso questa illustrissima republica, del quale facilmente, per mezzo del divinissimo Aretino, potrete avere cognizione; amatore di virtuosi non meno che giá fosse la felice memoria del duca Alessandro de' Medici, vostro singolarissimo padrone e benefattore. Vi è il mio onoratissimo conte Lodovico Rangone, chiara lampa di liberalitá, del quale s'io volessi pure un poco scoprirvi il grande e generoso animo, non converrebbe ch'io m'estendessi piú oltra che a ragionare degli eccelsi meriti suoi. Medesimamente, quasi di continuo, potrete godere la dolce conversazione del cortese e veramente gentile ed onorato conte Guido di Porzia, il quale, con la gentilezza e cortesia sua, lega di tal maniera ogni virtuoso ingegno ch'è sforzato ad amarlo e riverirlo, sí come simulacro ed essempio di bontá. Non passerò con silenzio il nobilissimo conte Collaltino da Collalto, il quale non è meno dotato di perfettissime bellezze interiori di quello che sia d'esteriori. E ben si può dir di lui che, sí come è ben formato di viso e di corpo, che men bella ancora non sia la sua anima, perciocché effettualmente l'uno e l'altro si conosce ».

RAVERTA. Tutto il mondo è di questo parere.

DOMENICHI. « Ma dove lascio il mio valoroso capitan Camillo Caula, le cui vive virtú e reale animo rende ogni cuore ad onorarlo astretto? Ben dirò io esser non poco dell'alto suo valore acceso e di quelle rare e perfette qualitá ch'oggidí si vedono in pochi, ed in lui talmente abondano, che chi brama specchiarsi in un vero folgore di battaglia, si specchi nel coraggioso ed ardito animo suo. Né mai tempo o destino potrá fare che il mio volere dal suo si disgiunga. E di ciò non dubito che l'affezzion m'inganni, ma voglio che mi scorga il commun giudicio ».

RAVERTA. Per mia fé, che questa è una lunga lettera.

DOMENICHI. Per certo sí; ed abbiamo ora poco di piú passato il mezzo.

BAFFA. Lasciatela ora, ch'un'altra volta la fornirete.

DOMENICHI. Per Dio, ch'io non farò; poich'io veggo pure ora, ch'ella incomincia a nominare i virtuosi.

BAFFA. Dico ciò, perché non v'incresca; poiché le cose lunghe sogliono recar noia.

DOMENICHI. A me non reca noia alcuna il leggerla, perché non meno sono io scioperato ora di quello ch'egli era forse quando la scrisse.

BAFFA. Mi par che abbiate ragione, e però seguite.

DOMENICHI. Dov'era? Ho trovato.

« Vi sono anco degli altri assai, i quali lascerò adietro per non fastidirvi. Infiniti, rari, belli e pellegrini ingegni ci sono, de' quali in parte ho non poca domestichezza e molti riverisco per i meriti loro, tra i quali voglio dare il principato a una gentildonna, la quale non solo è virtuosissima e dottissima, ma è scuola ed albergo di dotti e virtuosi, da me a voi tante volte sentita ricordare: madonna Giulia Ferretta. Vi è il rarissimo ed unico messer Trifon Gabriele, tanto degnamente da tutto il mondo e celebrato ed avuto in pregio. Il mio divinissimo signor Pietro Aretino, del quale è tanto noto il valore, che soverchio sarebbe il parlarne con esso voi, il quale molto ben sapete come egli è riverito da tutti i virtuosi e temuto da ogni principe. L'eccellentissimo filosofo ed oratore messer Speron Sperone

assai dimora in questa cittá, l'opere del quale fanno fede quale egli si sia. Se vorrete conoscere un lume di tutte le scienze, avrete messer Fortunio Spira, da ogni bello intelletto amato molto e da me senza fine riverito. Ècci il clarissimo messer Daniel Barbaro, l'unico messer Federico Badoaro, il perfetto messer Domenico Veniero, rarissimi ingegni e singolarissimi intelletti. Medesimamente qui dimora di continuo messer Bernardino Daniello da Lucca, di cui, se volete sapere la dottrina, leggete le dottissime opere sue. Che dirò del gentile e veramente dolce messer Lodovico Dolce? che dell'ingegnosissimo messer Francesco Coccio, non mai abbastanza lodati? che del gentil signor Alessandro Sansedonio, cosí raro intelletto? che del mio magnifico Ottavian Raverta, veramente in ogni scienza consumatissimo? ».

RAVERTA. Se io avessi mai biasimato alcuna cosa del Betussi, direi, senza dubbio, ch'io fossi quel desso, il quale egli vuole che sia conosciuto il contrario di quello che dice, lodandolo con false lode.

BAFFA. Anzi egli ha detto poco, ragionando di voi, perché da molto piú sète di quello ch'egli dimostra. Ma, per amor di Dio, finite oggimai di leggere cotesta lettera sí lunga; acciochè il nostro amoroso ragionamento possa avere fine.

DOMENICHI. « So che non accade dirvi quale si sia il nostro eccellente messer Francesco Sansovino, di molte rare virtú dotato. E meglio di me conoscete se vale o no, perché i frutti, che di lui si colgono e si gustano, chiaramente mostrano la sua perfezzione. Non lascerò di ricordarvi messer Alessandro Citolini, le cui rare fatiche contengono in sé quella medesima eccellenza, c'hanno l'opre immortali del grandissimo Giulio Camillo, perché difficilmente si conosce differenza tra loro; di maniera che paiono l'istesse, onde dimostrano la conformitá della conversazione lungo tempo insieme avuta. Di messer Gottardo Morello e di messer Baldassare Stampa poco son per parlarvi, perché i componimenti suoi, piú volte da me mandati al signor Domenichi ed a voi, fanno chiarissimo testimonio quanto essi siano virtuosi. Ma dove lascio il signor Cosimo Pallavicino, genovese,

in tutte le scienze ed azzioni del mondo universale? Taccio le onorate qualitá del nobilissimo messer Rinaldo Ghinucci, il quale non minor gloria riporta in seguitar Febo, dell'onore ch'egli have essercitandosi con Marte. Perché, se molto non mi estendo in dirvi le rare condizioni di tanti elevati e sublimi ingegni, il signor Domenichi, che in buona parte ha praticato molti di loro, vi dica per me quali si siano ».

BAFFA. So che glielo direte, se voi sète a Vinegia ed egli a Piacenza.

DOMENICHI. « Perché aspetto che con gli occhi del corpo v'abbiate a render certo di piú, che nella mente vostra per mie parole dovete imaginarvi, e vi deve con l'animo parer di vedere e contemplare. E, per non ispender piú parole, avendo fatto oltra il dovere lunga diceria, farò fine; aspettandovi, con infinito desiderio, tutto di diverso parere di quello che per l'ultima vostra m'avete mostrato, dico di lasciar provare la corte ad altri. E, per mio consiglio, seguirete i pochi e non la volgar gente; dandovi tutto agli studi, non per vendere poi la vostra scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragione delle cose e la cagione d'esse ».

RAVERTA. M'avrei maravigliato che si potesse fare una lettera o un sonetto senza rubare il Boccaccio e 'l Petrarca.

BAFFA. Se non gridano, il danno sia loro.

DOMENICHI. Lasciatemi finire. — « Ché queste son le fatiche per le quali si giunge a quei gradi, alla sublimitá dei quali i bassi e volgari intelletti non ponno pervenire. Ma sovratutto, perché so il vostro viaggio avere ad essere da Bologna, quando voi sarete giunto in Modana, madre de' virtuosi cosí in lettere come in armi, non vi si scordi, vi priego, far riverenza, in mio nome, all'onorata madonna Pellegrina, dignissima moglie del mio capitan Camillo Caula. Ché io so che mi confessarete mai non esservi stato imposto carico che maggior diletto v'abbia recato di questo. Perché conoscerete una gentildonna tra le rare rarissima, alla quale di tutte le virtú si deve il principato e la corona. Resta che vi conserviate sano e mi raccomandiate agli amici. Di Vinegia ».

RAVERTA. So che avete avuto che fare per un poco.

DOMENICHI. Ma ciò che importa? Chi non vuol leggere le cose, nessuno lo sforza.

RAVERTA. È ben vero, e chi ha faccende deve attendere agli affari e non a leggere simili cose.

BAFFA. Se questa lettera fosse traposta insieme con alcune altre o in qualche ragionamento, come si farebbe a non leggerla?

DOMENICHI. Lasciarla stare, trapassando due o tre carte, perché, ad ogni modo, questa non interromperebbe niente, essendo fatta da per sé. Ma perché mi dimandate ciò?

BAFFA. Dirovvi: conosco ch'è una cosa lunga, onde vorrei sapere, quando ciò occorresse, che poter rispondere a que' tali che la biasimassero.

DOMENICHI. Ditegli che, quando ch'ei la fece, era scioperato e che non avea da scrivere lettera alcuna per suo padrone, e che voi, prima di loro, vi sète accorta ch'era lunghissima; nondimeno avete voluto che sia lasciata cosí, perché, se quei tali saranno affaccendati, si troveranno degli spensierati ancora. Cosí non potranno dire né accorgersi di cosa che noi abbiamo detto né ci siamo accorti prima di loro; e vadano ad apparare; ch'egli ha saputo far buona scelta di molti uomini virtuosi.

BAFFA. Cosí farò. Ma ditemi: vi sète accorto come tra gli uomini virtuosi ha dato certe lode ad uno, onde copertamente non poco lo biasima?

DOMENICHI. Sí, sono.

RAVERTA. Anch'io me ne sono aveduto.

BAFFA. Basta, non ne diciamo altro, perché gran fatto non sará che molti se n'aveggano. Ma quel che importa è che questi tali, come è stato detto dianzi, sono della buccia di Cencio Dini, contadino del luogo di Santa Croce, diocese di Lucca, indegnamente cancelliere del reverendissimo cardinal Gambara, legato di Lombardia; il quale gaglioffo, oltra l'essere infame da nativitá, villano e furbo, è il piú arrogante, ignorante e furfante che calchi terra.

RAVERTA. Conoscete voi, signora, questo vituperio degli uomini e vergogna del mondo?

BAFFA. La fama delle sue ribalderie m'ha riempiuto gli orecchi da Piacenza fin qua; oltra ch'io n'ho vera notizia per le scritture famose e degne di fede, nelle quali il virtuoso Doni ha fatto immortale sí vile e disonorata persona.

RAVERTA. A fé, signora, che sofficientemente ne dite male.

DOMENICHI. Sarebbe peccato a tacere il vero.

BAFFA. Resta che, avendo contentati voi in mostrarvi questa lettera, che debbiate anche contentar me, ritornando all'incominciato nostro ragionamento.

RAVERTA. È bene onesto.

BAFFA. Incominciate dunque voi, signor Ottaviano, perché il signor Lodovico deve essere presso che stanco, avendo tanto letto.

DOMENICHI. Sí, per Dio.

RAVERTA. Cosí sia. Ma a voi sta il dar principio. E state di buon animo, ch'io son disposto di spendere tutto il rimanente del dí d'oggi in servizio vostro, ché meglio non posso fare.

BAFFA. Parecchi sono i dubbi e molti i quesiti dei quali ricerco essere rissoluta. E, perché a ciascuno da per sé si può dar fine, non mi curerò piú dall'uno che dall'altro dar principio. Ed ora che questo mi occorre nella mente, voglio ch'egli sia il primo; e però vi piacerá risolvermi e con alcuna ragione mostrarmi: Qual sia maggior difficultá: fingere amore non amando, o amando dissimulare di non amare?

RAVERTA. Dirovvi, rispondendo, in questa ed altre simili cose, naturalmente, non però senza ragione. L'uno e l'altro ho per difficilissimo: perché, a volere mostrare quello che non è in noi, bisogna grandissimo artificio usare. E prima: se si vorrá fingere amante non essendo, se sará uomo, potrá ben col passeggiare; se donna, col far copia di sé, nel lasciarsi spesso vedere; e l'uno e l'altro col mandar lettere, ambasciate, col mover sospiri, se gli sará concesso d'essere alla presenza della donna, non rimanersi dallo spendere, continuare l'impresa, per giungere non al desiato, ma all'ostinato fine. Ma sará impossibile, impossibile dico (percioché ciò non è di nostro volere, anzi viene dai movimenti dell'animo) che al conspetto dell'amata, se non è vero

amante, si possa a voglia sua arrossare, impallidire, restare attoniti, fisar gli occhi nella cosa amata, con quella pietá ch'amore imprime in noi.

BAFFA. Non dite cosí, perché, a' miei giorni, ho conosciuto di quei che fingevano, onde si ha poi conosciuto la loro simulazione far cose sopra l'uso naturale: piangere, sospirare, impallidire ed arrossare di maniera che non ogni semplice, ma ciascuna donna, per accorta che fosse, sarebbe rimasta ingannata.

RAVERTA. Appunto il vedere uno estremo da un altro estremo è quello che, a chi ha punto di considerazione, scuopre il vero dal falso ed il falso dal vero. Il pianto ed i sospiri son meglio in nostro potere che non è l'arrossare ed impallidire, il quale non è sempre presto alle nostre voglie. E, se arrossavano ed impallidivano, dovea procedere piú tosto da vergogna o da téma di non inciampar poi nell'insidie, che da altro. Ma troppo ben si conosce quando gli effetti sono veri o falsi.

BAFFA. Seguite dunque.

RAVERTA. Perché mi pare difficilissimo. Nondimeno, come avete detto, si ha trovato alcuno c'ha saputo fingere o, per meglio dire, ingannare l'amante, il quale, amando, crede di piú assai che non opra l'amato. Perché, se lo vede movere un sospiro, benché sia finto, quello gli passa per gli occhi e gli scende al core; onde, mosso a pietá, non può patire di lasciarlo piangere e languire, benché di nascoso poi sen rida e goda. E di qui i miserelli amanti restano poi ingannati. Onde, conoscendo alla fine, come che tardi, gli occulti inganni, muoiono bene spesso disperati.

BAFFA. Infiniti veramente ingannati son giunti a mal termine.

RAVERTA. Ma però non resta che difficilissimo non sia il poter fingere d'amare; perché, non essendo amore, non so come si possa perseverare, cercando d'ottenere l'intento di cosa che non gli sia grata e che non ami. Ma che diremo di quelli che sono innamorati e vogliono fingere di non esserci? Questo dico io non solamente esser difficile, ma impossibile: perché, essendo amanti, non siamo in nostro potere. E, se bene abbiamo in animo di non andare a vedere la cosa amata, Amore, a cui

soggetti siamo, ne ci guida. Amore ne incita a cangiare stile e ne muove da tutti i nostri atti primieri. E, se saremo in compagnia d'altrui, ragionandosi d'una cosa, entreremo in un'altra. Alle volte le nostre parole s'arrestano nel mezzo; e ciò procede che l'amato obietto sempre dinanzi agli occhi invisibile e nel cuore ne dimora, talché, dormendo, vegghiando e in tutte le nostre operazioni, commove tutti gli spiriti. Ma come sará possibile che, se avremo comoditá di vedere la cosa amata, che non impallidiamo ed arrossiamo, e che, malgrado nostro, non sospiriamo e restiamo attoniti ed insensati?

Baffa. E perché non si può restare? Quando altro non si potesse, non sa l'amante, se l'amata è nella cittá, starsene in villa? Se abita in un luogo, non vi passare? Se ha per usanza andare accompagnato, starsene solo; e cosí passarsela con quel miglior modo che sia possibile? Benché malagevole sia, credo però che si possa fare.

Raverta. Questo non sarebbe amare e dissimulare, perché chi vuole contendere col nemico ed a lui mostrarsi eguale, non ha per costume volgergli le spalle, ma, di sé rendendogli buon testimonio, cerca di vincerlo. E questo è quel ch'ora trattiamo. Ma neanco ciò che dite si può fare, perché, come parmi avervi giá detto, acqua lontana mai non spense foco vicino, ed Amore, malgrado di noi, ci guida a vedere l'amata vista. Né si può star lontano, perché c'impiaga cosí da lunge come d'appresso, e ci fa cangiare abito tutto diverso dal primo. Onde, s'eravamo usati andar soli, siamo constretti di trovar compagnia; se accompagnati, la lasciamo, acciò ne sia dato agio di sfogare gli ardenti sospiri. Ma chi potrá mai celare amore ed amando fingere di non amare? Se per caso, giunto al cospetto della sua amata, vegga quella fisar gli occhi in lui, quale amante è che non impallidisca ed arrossisca e non rimanga trafitto ed insensato; e, se gli parla, sappia a proposito risponderle? Nessuno veramente. Sí che, signora Francesca, non è difficile solamente, ma impossibile, amando, voler dissimulare; perché, tutto che si sforzi talora di mostrare il contrario, il volto e 'l colore bene spesso scuopre ciò che l'anima desia, né si può anco celare;

come mostra il Boccaccio in persona de la Fiammetta, quando dice: « Pensai che, se da me Amore cacciare non potessi, almeno cauto si reggesse ed occulto nel tristo petto; la qual cosa, quanto sia dura a fare, nessuno il può sapere se no 'l prova. Certo io non credo.... », e quel che segue. Onde dica chi vuole, ch'io ho il simulare amore per impossibile; perché si verrebbe meno, conciosiaché l'appetito, il piacere, la paura e 'l dolore sempre preme lo amante. Le quai cose, sforzisi quanto vuole, dánno indizio dell'amore o in uno effetto o nell'altro. A questo modo Erasistrato medico conobbe Antioco essere preso d'amore di Stratonica. E medesimamente, pur nel certaldese, si legge nella novella del conte d'Anversa: che Giachetto Lamiens, deliberato piuttosto di morire che scoprir l'amor suo, non puoté tanto fare che, ai movimenti interiori, quel valente medico non s'accorgesse lui essere fieramente innamorato della Giannetta. E, se non fosse ch'io non voglio passare in infinito, v'addurrei moltre altre ragioni ed essempi: come di Didone che, non potendo celare l'amore di che s'accese per Enea, discorreva furibonda per Cartagine: ora lo menava seco, mostrandogli le ricchezze di Tiro, ora incominciava parlare, e, nel mezzo delle parole, s'arrestava. Cercava di novo averlo ai conviti regali, e, quasi pazza, un'altra volta cercava udir le cose dell'eccidio di Troia. Se si partiva, le pareva il palazzo restar solo. Stava nel loco dell'amato, l'udiva e vedeva assente, e, sotto specie dell'immagine sua, teneva il picciolo Ascanio nel grembo e lo basciava. Le torri incominciate non crescevano piú oltra, né piú le fabriche si finivano, ogni opra era interrotta, la gioventú piú non essercitava l'armi; perché, cercando d'occultar l'amor suo e piú infiammandosi, era fatta tutta diversa dal primo essere. Ma da queste, ch'io v'ho detto, potete leggiermente considerare le altre circostanze, e piú a pieno il vero.

Baffa. E voi che ne dite? Ché state cosí queto?

Domenichi. A mio giudicio, è verissimo e naturalissimo quanto ha detto il signor Raverta. E che sia il vero: che piú difficile sia dissimulare che fingere amore, se non è, togliete questo essempio, a voi proprio. Una donna, che voglia accrescere

le sue bellezze con lisci ed altre cose simili, si abbellirá la faccia tanto ch'apparirá piú bella e piú vaga; nondimeno cosí industriosamente non potrá farlo né tanto bene che, poco o molto, non paia fatta ad arte e non naturale. Cosí anco è uno che voglia fingere amore. Medesimamente una donna, che sia bella di natura, non potrá mai contrafarsi la faccia con arte, per rendersi men bella, che non sia conosciuta per quella ch'è e non si conosca che voglia ascondere le sue bellezze. E meglio adornerá la deforme la sua bruttezza, che non celerá la bella la sua bellezza. La quale si può assomigliare a uno che voglia fingere di non amare: ché, faccia quanto vuole, non potrá mai tanto fare che lo celi, benché sia difficile.

BAFFA. Orsú, conosco il vero anch'io, ed ho che fermamente sia cosí. E, poiché il signor Ottaviano m'ha di questo fatto chiara, voglio che si riposi alquanto, e voi mi direte il parer vostro d'intorno a questo altro dubbio: Se possibile è ch'uno avaro ami.

DOMENICHI. Dite a me?

BAFFA. A voi dico.

DOMENICHI. Io non fui mai avaro, e meno penso d'esserci, onde mal vi saprei di ciò render ragione: però vi prego ad impormi altro carico, ché forse meglio ne restarete sodisfatta.

BAFFA. Se io volessi ora parlarvi d'altro, non v'avrei di ciò richiesto. Ma tosto incominciate a farvi pregare. Ditene quello che ragionevolmente vi pare, ché io ve ne prego.

DOMENICHI.

*Tan m'abbelis vostre cortes deman;*
*ch'ieu nom puesc, nim vueil a vos cobrire.*

BAFFA. Parlatemi cristiano, ch'io non v'intendo, e non incominciate a volere consumare il tempo in queste favole, perché a ragione mi dorrò di voi.

DOMENICHI. Non vi turbate, di grazia; ché pur tuttavia vi dico che vi dirò il tutto e, se si può fare, dironne anco piú che non ne sento.

BAFFA. Sia col nome di Dio.

Domenichi. Dicovi di no, perché nessuno può servire a due signori. O ch'è intento ed ha posto ogni suo desiderio ne' denari, o no: se ha il desio e lo amore nell'avarizia, quella è lo suo amato, né può d'altri innamorarsi. Perché Amore fa l'uomo liberalissimo, e sono effetti contrari che non ponno stare in un luogo istesso. Conciosiaché Amore sia capital nemico dell'avarizia, e lo amante non risparmia lo spender e 'l gittar via, perché Amore incita gli amanti a cose generose, a cose lodevoli, a costumi buoni, ma non mai alcuno a cumular dinari.

Baffa. Dunque, per quel che mi dite, tutti gli amanti gitterebbono il suo?

Domenichi. Questo giá non dico io. Dicovi bene ch'uno amante non cura d'accumular dinari, perché, se l'intento suo fosse a questo, non sarebbe amante, ma aperto avaro ed espresso, e non potrebbe amare. Né può l'umana natura due arti essercitare né due studi. E volgarmente si dice che « due cose non ponno tollerare compagnia: Amore e Signoria ». Onde gli avari son privi di questo bene ed anco dello amor celeste, perché meno ancora amano la somma essenza, né conoscono altro iddio né altra potenza che la loro arca piena di mondani tesori. E se uno avaro potesse amare, Amore, che si dice essere ed è cosí perfetta e santa cosa, non sarebbe buono, se potesse essere congiunto con l'avarizia, vizio tanto mortale e cattivo.

Baffa. Concludete, infine, che non possa amare?

Domenichi. Sí veramente che concludo, perché ama l'avarizia. Potrá ben lasciar quella e, se s'innamorerá, non sará piú avaro; ma per forza, come d'asse si trae chiodo con chiodo, Amore lo fará liberale, magnifico, splendido e generoso, di maniera che ogniuno, conoscendolo mutato, ne prenderá maraviglia. E queste sono delle potenze d'Amore. Di qui si può considerare ancora essere impossibile celare amore, perché l'uomo sempre si fa differente da quel ch'era prima.

Baffa. Può dunque amare.

Domenichi. Può, ma non giá mentre ch'è avaro; e, se s'innamorerá, avrá lasciato l'avarizia. Perché, oltre ch'Amore e l'avarizia sono contrari, non si può avere il cor fisso in due luoghi.

BAFFA. Io v'intendo. — Chi con ragione ama piú: il timido o l'ardito?

DOMENICHI. Avendo ciascuno a dire la parte sua, questa tocca a voi, signora.

BAFFA. Questo non voglio io, perché, oltra ch'io propongo le questioni, io ho risposto e rispondo ad ambidue voi; onde faccio pur troppo opponendomi con l'ignoranza mia alla dottrina vostra.

RAVERTA. Sia con Dio. Ma, a quel ch'io veggo, perché questo ragionamento a me perviene, con poche parole vi risponderò; e molto piú loderò la téma che lo ardire, essendo sempre stato negli amori miei timidissimo, come ancor io sono. Ed amo quanto piú ferventemente amar si possa, talché giorno e notte il mio cor mai non riposa, anzi solamente allora respira, mentre gli pare essere rinchiuso nell'amato obietto. E tanta è la riverenza ch'io gli porto, che non ardisco scoprire l'amor mio. Ben so ch'ella sa ch'io l'amo e ch'io l'adoro: di ciò mi contento e timidamente, in me morto, in lei vivo dimoro. Perché considero che, se io le scopro il mio amore e le ne domando mercede, che forse si potrá sdegnare ed escludermi dalla grazia sua. Onde io mi contento di cosí languire. E, quando anco questo sospetto non mi tenesse, Amore pur mi terrebbe, perché dei veri amanti è privilegio il timore.

BAFFA. Sète sospetto, e in ciò parlate con affezzione. Queste son ragioni vane. Conciosiaché Amore a chi ferventemente ama porge ardire, onde, scoprendo all'amata i suoi dolori e sperando averne mercede, se ha qualche risposta accompagnata da speranza, piú s'infiamma ed arde; e, cosí perseverando, cresce lo amore quanto piú crescer puote.

RAVERTA. Anzi teme l'amante: giunto al cospetto della sua donna, diventa mutolo, né sa formar parola; oltra che dubita, se con parlare a lei scoprisse questo suo amore, di esserne cacciato. E che sia il vero, non ve lo mostra il Sannazaro nella sua *Arcadia*, parlando, sotto nome di Sincero, del suo amore? Onde io giudico che l'amante timido ami piú ferventemente, perché sempre Amore fa timidi coloro in cui dimora. E, dove

è maggior parte di quello, similmente la téma è maggiore. Questo avviene, percioché l'intendimento dell'amata non si può intiero sapere. Ma quei che sono arditi mostrano di poco apprezzare l'amore, né sono dadovero infiammati. Ma il timido, oltra che ritiene in sé tutte quelle vive fiamme e quei cocenti ardori, non fidandosi di scoprirgli né osando domandar mercé del suo languire, ama con infinito amore. E la sua téma d'altro non nasce che dall'amore, perché in tutte l'altre imprese saranno animosi ed audacissimi, ma in questo pusillanimi e timidissimi. E però dov'è vergogna, ivi è timore; e dove è maggiore il timore, piú vi dimora Amore.

BAFFA. Ma, se Amore è una fiamma che non si può nascondere, come è possibile che un vero amante possa esser timido; ed essendo Amore un desiderio di fruir la bellezza, che non sia ardito al fine pervenire a quella?

RAVERTA. Vi dirò. Amore è un desiderio acceso dall'amato, ch'entra per gli occhi nostri e scende al cuore. Onde gli occhi nostri mostrano e fanno fede del cuor nostro e dell'amore; e per gli atti e movimenti si conosce la perfezzione e possanza di quello, e non per le parole. Anzi, entrando in noi a questo modo, ne toglie lo ardire, non di maniera che non ne lasci accompagnati con qualche speranza. Sí che io giudico e per esperienza dico: che sempre ama piú l'amante timido che l'ardito. E convien quasi a viva forza, uno che sia dadovero infiammato non di sfrenata libidine, ché di questa non s'intende, ma di vero amore, esser timido. Perché la riverenza, che porta alla cosa amata, causa questo, come ben si dimostra l'innamorato Petrarca in tutto questo sonetto:

> Piú volte giá dal bel sembiante umano
> ho preso ardir con le mie fide scorte
> d'assalir con parole oneste, accorte
> la mia nemica in atto umile e piano.
> Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano,
> perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
> mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
> quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.

Ond'io non potei mai formar parola
ch'altro che da me stesso fosse intesa;
cosí m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi'or ben che caritate accesa
lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Vedete come Amore, quando è amore, contra nostra voglia, ne rende timidi; ché, s'altro non fosse, la riverenza, ch'alla cosa amata portiamo, ne costringe ad esser tali; come medesimamente mostra in quell'altro sonetto:

Amor, che nel pensier mio vive e regna,

Baffa. Che vi dice?

Raverta.

Quella ch'amare e sofferir ne insegna,
e vuol che il gran desio, l'accesa spene,
ragion, vergogna e riverenza affrene,
di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema;
ivi s'asconde e non appar più fòre.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
se non star seco infin a l'ora estrema?
Ché bel fin fa chi ben amando more.

In infiniti altri luoghi parimente mostra il vero amore essere albergo di paura.

Domenichi. Dico anco di piú: l'amante ardito, se avesse, poniam caso, nello scoprire l'amore alla sua amata una volta, due e tre e molte, di cattive repulse, sarebbe sforzato, se non da altro sdegno assalito, levarsi dall'impresa. Ma il timido vive con quella speranza di continuo: che una volta la sua donna, mossa a compassione, abbia da dargli qualche mercede. Perché l'amatore è uno animo morto nel proprio corpo e vivo in quel d'altrui.

Baffa. Queste ragion piú tosto appartengono a volerne dimostrare che la timiditá sia meglio nell'amante che l'ardire. Ma

ora si ragiona: qual sia piú fervente amore, quel del timido o dell'ardito.

DOMENICHI. Il piú lodevole conviene anco che sia il migliore.

BAFFA. A questo modo concludete che piú ama il timido che l'ardito non fa?

RAVERTA. Veramente è cosí il vero, perché chi ama teme, e, temendo, si persevera: onde, amando e perseverando, si vive con una certa téma e riverenza che da noi ci divide e con lo amato congiunge. Laonde poi Amore, vero conoscitore dei cuori degli amanti, riferisce i desidèri dell'uno nell'animo dell'altro. Però sempre terrò questa opinione per vera: che sia piú fervente l'amore con téma che con ardire, perché quella fa fede della riverenza che si porta alla cosa amata.

BAFFA. Sia dunque cosí. Ma voi, signor Lodovico, so che fate il timido dadovero, poiché troppo non ragionate, anzi mi lasciate confondere con ogni minimo argomento. E, di piú, se il signor Ottaviano m'allega una ragione, sempre ve ne aggiungete un'altra per lui. Ma invero darò ancora che fare a voi.

DOMENICHI. Come vi piace. Ma parmi che gli abbiate risposto di maniera ch'io non avrei saputo far tanto.

BAFFA. Sí, sí, è vero, e non si può negare; ma le mie risposte sono state frivole e di nessun momento. E ben so che, chi avesse meglio sostentate le ragioni e le difese d'uno amante ardito, che cosí di leggiero il timido non gli sarebbe stato superiore. Or sia con Dio, poich'io mi sono acquetata. Ditemi ora voi, signor Domenichi: chi pensate che ami con piú fervore: l'uomo o la donna?

DOMENICHI. È facile da giudicare.

BAFFA. Forse volete dir l'uomo?

DOMENICHI. È vero e certo.

BAFFA. La cagione?

DOMENICHI. Infinite ci sono e cause e ragioni.

BAFFA. Incominciate a dirmene una.

DOMENICHI. La principale è questa, e sia detto con pace vostra: perché l'uomo è piú perfetto della donna, e però, quando diventa amante, ama con piú fervore.

BAFFA. A me pare il contrario, essendo la donna di piú dolce e delicata complessione che l'uomo non è. Però ama piú ardentemente, e piú facilmente s'infiamma, non essendo molto difficile a uno uomo l'allacciare una donna: la quale impetuosamente con uno ardente zelo, subito credendo il tutto, ama ardentemente ed in sé tenendo le fiamme amorose, (le quali quanto piú di forza abbiano che le palesi, coloro sel sanno che l'hanno provate e provano tuttavia) non avendo, per téma e vergogna, possa di scovrirle, senza fine resta infiammata. Sí che, senza dubbio, dell'amar piú ferventemente a noi si conviene il primo loco.

DOMENICHI. Anzi no, perché per lo piú simulate.

BAFFA. Non parlo di quelle che fingono. Ora si dice e si presume che amino: onde, amando, dico essere piú fervente l'amor della donna.

DOMENICHI. Fate il debito vostro a difendere le ragioni che v'appartengono. Ma vi dico: che piú ardente è l'amor nostro, sí come è piú resistente l'animo prima che s'allacci, ed udite queste ragioni...

BAFFA. Non passate piú innanzi, ché so ch'io sarei sforzata a cedervi; ma voglio far che da voi stesso, in un altro dubbio, di questo vi chiamarete il torto, e confessarete la donna amare con piú fervore, quando ama. Ed è minor male ch'io vi proponga questo altro, perché o me gli affermarete tutti due o almeno uno. Che me gli neghiate tutti due non credo io, perché le ragioni non sarebbono conformi. Lá dove che, facendovi forse questo buono, mi neghereste anco quest'altro: chi è piú costante l'uomo o la donna?

DOMENICHI. L'uomo.

BAFFA. Per qual ragione?

DOMENICHI. La ragione è la medesima che io vi dissi dianzi: perché l'uomo è piú perfetto, ed, essendo piú perfetto, è piú costante.

BAFFA. Questo non vi confirmarò giá io, perché, s'io vorrò andar dietro le perfezzioni, potrò negarvi quanto dite con ragion naturale. E dirò che, essendo l'uomo piú caldo, da quella qualitá convien pigliar leggierezza ed instabilitá. Ma non voglio che

s'entri in simili forme né materie, anzi che s'abbia da provare con ragioni ed essempi la maggior costanza; perché in amore si sono vedute donne costantissime, le quali piú tosto hanno eletto morire che mancare al suo amante; e darovene molti essempi.

DOMENICHI. Non ne voglio altrimenti, perché sarebbono piú tosto d'ostinazione che di stabilitá. Ma acquetatevi a quanto ne dice il Petrarca, vostro confidente e loro amicissimo:

> Femina è cosa mobil per natura:
> ond'io so ben, ch'uno amoroso stato
> in cor di donna picciol tempo dura.

E quel che segue.

BAFFA. M'avete allegato santo Agostino col dirmi questi versi, scritti piú tosto per martello che per dire il vero.

DOMENICHI. Non so che «martello», né che «vero». Vi potrei anco addurre santo Agostino, che medesimamente lo dimostra ed apertamente lo dice, e Virgilio che dice la femina essere cosa varia e mutabile.

BAFFA. Che ho da fare io di questo altro poeta, ché poco l'intendo? E Dio sa se cosí dice! Parlatemi de' volgari, e lasciate i latini da parte.

DOMENICHI. Cosí sia. Leggete Dante, lá 've parla, nella seconda cantica, in persona di Currado, dicendo:

> Quando sarai di lá da le largh'onde,
> di' a Giovanna mia che per me chiami
> lá, dove agl'innocenti si risponde.
> Non credo che la sua madre piú m'ami,
> poscia che trasmutò le bianche bende,
> le quai convien che misera ancor brami.
> Per lei assai di lieve si comprende
> quanto in femina foco d'amor dura,
> se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

BAFFA. Lasciate, di grazia, star tanti poeti, perché, volendo coprire il difetto, ch'è in loro, d'instabilitá, l'attribuiscono a noi donne. Come fece Tibullo ch'amò Delia e lasciolla per Nemesi,

e poi lasciò Nemesi, e tolse Neera, ed alla fine fu sí ardito che scrisse le donne essere instabili e leggiere. E Virgilio Galatea ed Amarilli...

DOMENICHI. Vi dico maggiore essere la costanza dell'uomo, il quale né per repulse né per sdegni, s'è vero amante, mai non cessa di seguir le imprese, anzi con la perseveranza sua fa conoscere la perfezzione e fermezza nell'amore.

BAFFA. Forse con ostinazione.

DOMENICHI. Avete il torto, ché, a conoscere quanto voi siate instabili e leggiere, togliete l'essempio di Doralice che tanto mostrava amare Rodomonte, e poi, a piú d'una prova, Mandricardo. Onde il divino Ariosto dice che, morto ch'ebbe Ruggiero il tartaro, se lo illustre giovane l'avesse richiesta, che l'avrebbe accettato; tali erano i meriti suoi. Perché sempre instabilmente amano, e, quando veggono uno che le piaccia, mutano pensieri. Vedete anco la mutazione ed instabilitá della figliuola del soldano di Babilonia che fu poi moglie, polcella di nove uomini, del re del Garbo nel Boccaccio; e d'altre infinite.

BAFFA. Che m'importano queste ragioni, che poco o nulla vagliono? Perché quella è invenzione di romanzi, e queste son novelle. E poi il buon ferrarese non dice che rissolutamente l'avesse fatto, ma dice «forse». Alatiel, perseguitata dalla fortuna, non per instabilitá né per voglia, ma per forza fe' della necessitá virtú. Sí che, signor Lodovico mio, neanco queste son buone ragioni né saldi argomenti per voi. Ma, se vogliamo citare essempi di favole, vedete se amò Tisbe. Leggete nelle istorie di Lucrezia, di Porzia e di tante altre, come si vede.

DOMENICHI. Lo fecero per onestá e per conservar la pudicizia, e non per costanza d'amore.

BAFFA. Che direte di Alceste, la quale volle morire per il marito?

DOMENICHI. Se vorremo in tutto fondarci sopra gli essempi, questi piú tosto vi saranno contrari. Ché non per altro si nomina l'Idra, se non per essere stato animale di sette capi; e di tante altre serpi non si tien conto, perché infinite se ne trovano. Cosí queste si notano per essempi, per essere quasi state

bianche cornici. Ma ora parliamo senza affezzione, naturalmente: la donna, se si vedrá sprezzata dall'amante, si leverá dall'impresa: l'amante non giá, né per cattiva risposta né per acerbo sdegno; ma con la perseveranza dará fede della sua costanza, né si moverá mai finattanto che non conoscerá l'amor suo essere senza speranza, o ch'ella per aventura abbia inclinato l'animo altrove. Allora sí, e malagevolmente, cercherá di ritirarsi. Ma la donna, senza considerar piú oltra, subito si leverá. Perché non è da dubitare che, non solamente l'uomo non sia piú costante e la donna meno, ma di piú ancora l'uomo costantissimo e la femina leggierissima.

BAFFA. A vostro modo la cosa starebbe bene. Ma invero io la voglio sostener fin ch'io possò. Non fu costante e fida Argia? non fu Evadne? non Laodamia? non la bella asiana Pantea? Dunque fu instabile Penelope, la quale venti anni attese il suo marito? Specchiatevi in questo essempio, e poi parlate. Che direte pur di Porzia, di Giulia, cosí stabili e salde? Leggete il buon testor degli amorosi detti, lá dove dice:

> L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
> quell'altra è Giulia, e duolsi del marito,
> ch'a la seconda fiamma piú s'inchina.

Comparate la stabilitá di voi altri con queste, e poi giudicate sanamente.

DOMENICHI. Perché poco dianzi vi allegai tre versi dell'innamorato poeta, voi gli repugnaste; ed ora lo citate a vostro favore: ma sia in bene. Questi essempi vi sono piú tosto contrari, perché, additandomegli, venite a render lievi le vostre ragioni. Non sapete, come v'ho detto, che tutte le cose rare si notano per maraviglie e per essempi? E però di queste tali si fa menzione quasi come di miracoli. Ma io non voglio far raccolta d'essempi, di favole e d'istorie; oltre che, quando io volessi, vi potrei far vedere che la moglie d'Ulisse fu tutta il contrario di ciò che si dice, come scrive Licofrone. E però è buona cosa tenersi gli scrittori per amici, ché per lo piú fanno parere il nero per il bianco. Didone veramente fu pudicissima e moglie d'Iarba,

figurato per Sicheo, al quale morto servò intiera fede; nondimeno vedete come prima Ennio e poi Virgilio l'additò per impudica, e fanno credere tutto il contrario di quello ch'è stato. Tale è la potenza degli scrittori e de' poeti. Medesimamente si legge Orfeo poeta non essere mai stato, se ad Aristotele si dee credere; nondimeno si leggono dell'opere per sue, e Marco Tullio scrive essere state di un certo Cerdone pitagorico. Credete però che neanco Aiace fosse di sí gran statura, né Elena cosí bella, come si crede per le parole di Omero? V'ingannate, ché quegli non era mica gigante, né questa una Venere, come vi mostra con poche parole il Gallo di Mecillo. Son ciance la maggior parte di queste cose: ma, per essere proprio del poeta e del filosofo il vender favole, quel che con piú strane invenzioni fa piú inusitate chimere, è riputato piú savio ed intelligente. E però s'ingegnano a trovar cose sopra natura, cacciando al nero oblio quelle che sono state chiare e vere, conservando quelle che mai non furono. Credereste voi, come finge il prencipe de' greci che facessero i fenici ad Ulisse, quando gli diede a credere che portava i venti rinchiusi negli utri, e che vi erano quei monoculi, che solo un occhio avevano e devoravano le carni crude degli uomini?

RAVERTA. E quello altro Antimaco, poeta, che scrive alcuni avere navigato con galee per li boschi, e di sopra le cime degli alberi andavano a vela! Credetelo voi, se vi pare.

DOMENICHI. Ben dico io; e di piú anco, ché, se incominciano a fare un « sí », in ultimo poi ha contrario significato. E chi sa che, quando il grandissimo greco die' principio all'opra sua dall'ira d'Achille, non avesse in animo piú tosto di biasimarlo che di lodarlo? Ch'io, per me, lo credo. Nondimeno poi cangiò voglia e pensiero, ed incominciò a lodarlo di maniera che Dio sa se mai fece alcuna di quelle tante prove! Onde chi dubita che, se a quel tempo fossi stato anch'io e che fosse venuto in animo a uno Omero o Vergilio di essaltarmi per sapienza, bellezza o fortezza, essendo però piú tosto ignorante, laido e debile, ch'io non fossi ora creduto essere stato savissimo piú di Salomone, bellissimo piú di Assalone e fortissimo piú di Sansone? Certo nessuno. Nondimeno sarebbe pur bugia espressa.

BAFFA. Se anco al tempo nostro venisse voglia ad alcuno d'essaltarvi, non lo potrebbe fare?

DOMENICHI. Senza dubbio, ma non gli sarebbe prestata quella fede che allora se gli dava, perché ci sono in troppo quantitá i poeti, e poco se gli crede. Anzi, per meglio dire, è passato il tempo degli Omeri e Vergili.

BAFFA. Diceste pur dianzi esser buono tenersegli per amici.

DOMENICHI. È vero ch'io lo dissi, e non vel niego; perché, tutto che le lode e biasimi d'una gran parte dei poeti moderni muoiano con gli autori stessi e le loro opre insieme, nondimeno giova pure anco sentire smusicare alcuna cosa in suo onore; come anco, se non nuoce, duole udire scoprirsi alcun suo vizio. E però è bene avergli amici.

BAFFA. Da che procede che sí poco durano nella memoria degli uomini le moderne opre, e piú tosto sempre s'appigli alle antiche? Non credo giá che sia perché anco a' giorni nostri non abbiamo avuto e non ci siano d'eccellentissimi spiriti in tutte le scienze ed arti, meglio forse che gli antichi non furono dotati.

RAVERTA. È il secolo presente, signora mia, tanto corrotto, che sdegna aderirsi a quelli che sono stati al tempo nostro. E perché l'uno all'altro porta invidia.

BAFFA. Oh male aventurosa nostra etade!

DOMENICHI. Sí dice la vostra satira. Ma lasciamo da parte i poeti; ch'io, per tornare al primo ragionamento, con ragioni efficaci proverò la mia opinione, e vi farò conoscere chiaramente essere piú stabile l'amor dell'uomo che quello della donna non è. E che sia il vero, oltra che l'uomo è piú perfetto, qual complessione è piú atta a innamorarsi nel primo impeto: l'uomo o la donna?

BAFFA. La donna.

DOMENICHI. Io vel concedo: se la donna in un subito piú tosto che l'uomo s'accende, il quale va piú gravemente, non è di necessitá che l'uomo, quando, fatta la elezzione, s'innamora, sia anco piú stabile e piú saldo né cosí per poco si mova, come fará la donna? La quale, sí come per picciolo momento

s'inclina, cosí anco, come lieve foglia, per ogni minimo vento si muove. Il medesimo dice il mio magnifico signor cavalier Cassola in un suo leggiadrissimo madrigale, lo quale ora, se tutto mi ricorderò, come spero, son per recitarvi. Né potrete giá dire che egli abbia scritto ciò per sdegno né per odio che vi porti, perché è vostro amicissimo e parzialissimo, ma per non celar il vero.

> Questo è pur ver, questo è pur ver, madonna:
> ch'in cor di donna poco
> sta l'amoroso foco,
> se 'l guardo, il dire od altro non l'accende.
> E che sia vero, il vero or si comprende
> in voi, madonna, in voi;
> ché tutta, tutta fiamma
> talor vi veggio, e poi,
> in tempo corto e breve,
> in voi non trovo dramma,
> che non sia tutta di gelata neve.
> Vero è ch'io scrissi che celeste sète
> creata fra le sacre e divine opre,
> e che voi non avete
> di feminil, se non quel sol che copre
> un velo ed una gonna:
> ma in quel, che giá diss'io, sète pur donna.

Ma l'uomo come albero ben radicato e piantato, cosí di leggiero non si crolla. E che sia costante si conosce; ché né per prosperitá né per adversitá non si cangia, ma sempre segue. E però di qui anco si conoscono i veri amici, i quali, se amano nelle prosperitá, meglio anco si mostrano pronti e fedeli nei casi adversi. E quei che sono altrimenti meritano essere chiamati simulatori e perfidi, e non veri amici. Per che, magnifica madonna mia, parmi, senza che piú inanzi io trapassi, onesto ch'omai mi dobbiate cedere in ciò. E, se pur volete ch'io ceda a voi, come a maggiore, farollo per riverenza, ma non giá perché in ciò non siate inferiori a noi.

Baffa. Poiché pur cosí volete, ed io son contenta di cedervi. Ma vedete che nel primo dubbio, per lo quale vi ho mosso

questo, darete la ragione a me. Dunque, se voi sète piú costanti in amore di noi altre, piú fervente viene ad esser l'amor nostro, il quale aventandosi in noi con maggior émpito, a guisa di repente fiamma, mentre in noi dura, è piú ardente. Sí che, avendo voi vinto questo secondo, il primo è nostro.

DOMENICHI. Non so come i' debbia affermarlovi.

RAVERTA. Sarebbe cortesia di voi il lasciargliene vincere alcuna.

BAFFA. Non voglio che mi ceda cosí per poco, anzi mi fa egli piacere infinito a contendere meco quanto può.

DOMENICHI. Non ne voglio dire altro, benché mi dia l'animo di farvi vedere: sí come il calore d'un legno sodo, il quale sta piú ad accendersi che la paglia, è maggiore e piú potente che l'incendio di quella; cosí è piú fervente l'amor nostro, benché non cosí impetuosamente in noi scenda.

BAFFA. Argomentate pure, ch'io ben vi responderò.

DOMENICHI. Giá v'ho detto ch'io non voglio.

BAFFA. Cedetemi dunque.

DOMENICHI. Io vi cedo; e, mentre amate, concludo che 'l vostro amore sia piú fervente, sí come piú tosto e piú leggiermente s'incende il vostro core.

BAFFA. Resta che voi mi dichiariate: qual sia maggior segno a una donna d'essere amata, oltra la perseveranza.

RAVERTA. Questa è impresa da voi, perché veramente noi non sappiamo dimostrare in miglior modo l'amore all'amata, se non col continuare: lasciamo stare lo spendere, perché questo piú tosto conviene all'amor mercantesco che ad altro.

BAFFA. Dunque ci è anco mercato in amore?

RAVERTA. Sí, per certo; e questo è l'amor delle cortigiane, del quale noi punto non parleremo. Onde io di novo dico che non saprei dire qual maggior segno si sia di quel che s'è detto. Perché noi non sappiamo meglio dimostrare l'amor nostro che con una servitú continua. E questo sarebbe piú tosto ufficio vostro, perché, sí come donna di grande ingegno, insegnandoci qualche altra via che s'abbia da tenere oltra la perseveranza, appararessimo cosí util segreto. Sí che, di grazia, fatene di ciò capaci.

BAFFA. Se io lo sapessi, non ve ne domanderei; anzi v'ho proposto questo dubbio per vedere se, meglio che col perseverare, si può conoscere l'amor dell'amante.

RAVERTA. Se non si conosce, oltra la perseveranza, a questo: che egli non vada a disfogare l'ardente suo amore e quella impetuosa rabbia con altri, ma in se stesso, oltra il perseverare, tenga rinchiuse tutte le fiamme e pazientemente sopporti ogni repulsa della donna; non so altro segno maggior potere addurvi.

BAFFA. Né questo è buono; perché chi non sa che, se la donna di continuo facesse grata accoglienza all'amante, ch'egli durerebbe per sempre! Ma la perseveranza dell'uomo si conosce alle repulse che ognor riceve. Sí che questa appartiene alla perseveranza né punto l'eccede, anzi il minor loco ritiene. Che ne dite voi, signor Lodovico?

DOMENICHI. Io invero non so che mi dire, perché do il supremo loco alla perseveranza. E tutti gli altri atti ch'amando s'usano, non essendo congiunti con quella, reputo come foco di paglia. Perché giudico anch'io che colui, ch'infino alla fine continua, sia salvo. Sí che tutte l'altre mi paiono cose di minor momento. Ma dico ciò essere la principale, tutto che gran segno d'essere amata, disse la Corona nell'*Amor santo*, dialogo del mio gentilissimo ed ingegnosissimo Gottifredi, e per lo quale si possa esser secura dell'amor dell'amante, sia: ch'egli, con qualunque persona e qualsivoglia loco, favelli dell'amata. Benché lungo sarebbe a raccontare ciò che all'incontro le rispose il buon Pidrione, dandole a vedere che cosí si può continuamente favellare di persona che s'odia, come che s'ama; e molte altre cose.

BAFFA. Questo voleva dire anch'io e di piú, ché tutte volte non è mica lecito di mentovare spesso l'amata. Perché, avendo ad essere l'amore con qualche rispetto, ragionandone spesso si genera sospetto. E cosí gli amori, di segreti che dovrebbono essere, divengono palesi e favola del vulgo.

DOMENICHI. S'intende sempre ragionarne moderatamente.

BAFFA. È impossibile por freno alla lingua dell'amante nel ragionare che gli occorre dell'amata. E poi questo non eccede la perseveranza. Non è cosí? Ma dirovvi, a mio giudicio, quel che mi

pare che sia maggiore, oltra la perseveranza. La donna può conoscere piú evidentemente l'amore dell'uomo, se sa e conosce quello esser privo di tutti gli altri piaceri e di ciascuno altro contento, né conoscere diletto alcuno, ma pascersi solamente e nodrirsi dei dolci ed amari suoi. E questo ho per grandissimo segno d'amore. Perché alle volte, se ben l'uomo continua, forse lo fa per giungere solamente a quel desiato fine e vincere la sua ostinazione. Ma, se tutto il diletto sará posto nell'amata, non sará a questo fine, ma, perché non conoscerá altro bene né viverá in altri che nella donna, che io giudico questo essere, oltra la perseveranza, maggior segno d'amore. Tanto piú che il fine d'Amore tende alla dilettazione.

RAVERTA. Ben dissi io che lo sapevate meglio di noi, perché voi altre avete mille lacciuoli e mille segreti per conoscere se l'uomo vi ama o no. Ma perché prima non lo diceste?

BAFFA. Che so io? Perché non lo sapeva, ma m'è venuto in mente. E poi, quando ben l'avessi saputo, avrei voluto vedere in ciò l'opinion vostra, per imparare alcuna cosa di piú.

RAVERTA. Poco frutto da me potete trarre in ogni conto, e meno in simili casi. E vi dissi apertamente ciò essere di vostro ufficio, onde poi lo avete dimostrato efficacemente. Perché a' miei dí ho conosciuto di quei che amavano, o, per meglio dire, fingevano, che con la perseveranza erano l'istesso amore, e non avrebbono tralasciate le ore debite per cosa che si possa estimar di valore, ma poi a mille altre vie pigliavano diversi piaceri. Onde ora per le parole vostre conosco che quel non era perfetto amore.

BAFFA. Certo non era.

RAVERTA. Ve lo confermo, senza alcun dubbio: perché ad uno amante che veramente ami, tutti i solazzi, tutti i giuochi, tutti i piaceri son noiosi, ché tutto il suo intento è fiso nel contemplare la bella idea della sua donna, la quale di continuo gli sta scolpita in mezzo il cuore, ed invisibile gli dimora inanzi.

BAFFA. Lasciamola qui: ch'essendo l'amante privo di tutti gli altri piaceri, si giudica efficacissimo segno di vero amore. Ma voi stimate: che uno amante possa morire per troppo amore?

DOMENICHI. Io giudico che sí, perché può occorrere che, amando ferventemente e veggendosi alle volte la cosa amata d'appresso, tutto il sangue e gli spiriti commossi si partano, e corrano d'intorno il cuore, sí come parte e membro principale e piú nobile di tutti gli altri, e lo circondino di maniera che, se non gli giunge qualche conforto, può gelarsi ed intiepidirsi di sorte che quello, rimasto senz'un minimo conforto, manchi del suo valore; e, sí come radice della vita nostra, rimanendo senza vigore, l'amante può morire.

BAFFA. Non v'intendo: dichiaratemi meglio questa passion del cuore.

DOMENICHI. Dicovi: che il cuore, come sapete, è la piú nobil parte che sia nell'uomo e dal quale depende tutta la vita. E però Amore, passando negli occhi nostri, se ne scende al cuore, il quale è quello che di continuo in noi sta inquieto, e vorrebbe potere uscire per congiungersi con l'amato obietto. Perché, ogni volta che ci troviamo con gli occhi del corpo a contemplar l'amata cosa, nel primo émpito tutto il sangue e tutto il vigore ch'è in noi si parte, e ne viene un tremore ed un freddo che ne rende languidi e fiacchi. Di qui nasce lo impallidire; ma, cessato questo, si avampa di cocente foco e tutto s'arrossa. Ma in questo mezzo, come vi dico, il sangue nel primo impeto corre d'intorno al cuore, sí come parte principale e membro piú nobile, per soccorrerlo. Onde, se aviene che a qualche via o con alcun lieto sguardo non se gli porga conforto, tanto che 'l sangue e vigore sparso e corso intorno a quello, abbia da ritornare ai luoghi suoi, può gelarvisi d'intorno e farvi un circuito, sí come un serraglio; di maniera che, non avendo esito di pigliar fiato né loco onde possa respirare né per lo quale possa giungere conforto, come fiacco e debile, rende gli altri membri, dai quali è partito il suo vigore, subito infermi e lassi, in guisa tale che il corpo, rimaso senza sostegno, convien lasciarsi cadere ed isfinire. Cosí per troppo amore si può morire, e questo può avenire in un subito.

BAFFA. Non so come io me lo creda, perché non mi ricordo mai, a' miei giorni, aver veduto morire alcuno per troppo

amore, e rari per dolore; ma per subita e non sperata allegrezza, molti.

DOMENICHI. Per allegrezza infiniti son morti, come si legge di Sofocle e di Dionisio tiranno in Sicilia, che morirono in un subito, ricevuta dell'uno e dell'altro la nuova della tragica vittoria. E quella madre parimente, veduto il figliuolo ritornar salvo dal conflitto di Canne, subito spirò. Iuvenzio Talva e Filomene vissero negli affanni e morirono d'allegrezza. E questo nasce, perché il cuor nostro è assalito da subito impeto e tanto lieto, che tutti i vapori e 'l sangue e vigore si parte e corre al cuore, di maniera che, a guisa di fumo, quello affogano che non può avere onde respirare. Ma per amore ne moiono piú rari, per questo ch'io vi dirò. Amore, benché sia potentissima passione, è continua in noi; laonde, quasi, e senza quasi, sempre patendo, se la passione non ci assale cosí impetuosamente che non possa avere onde respirare di minimo conforto, l'aura vitale cosí di leggiero non ci abbandona. E che sia vero, discorrete, non a guisa di novella, ma sí come vero essempio, il caso di Girolamo e della Salvestra, il quale, « raccolto in un pensiero il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, deliberò di piú non vivere, e, ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, a lato a lei si morí ».

BAFFA. Fu forse per dolore.

DOMENICHI. Ad ogni modo fu per dolore e non per gioia, ma la principal cagion fu per amore. Perché cosí impetuoso dolore lo assalí, che gli spiriti, ristretti insieme e corsi al cuore per quello aiutare, prima gelarono e mancarono. Perché l'ultimo degli spiriti è il cuore, che, come piú nobile, piú vive in noi, e, mancato quello, tutti gli altri membri mancano. Che direte poi della Salvestra? La quale, assalita di subito dolore, sí come dice il Boccaccio, « quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera lo aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte subitamente, mutò in tanta pietá, come ella il viso morto vide, che sotto il mantello chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo

fu pervenuta; e quivi, mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, percioché prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita avea tolta, cosí a costei tolse.» Sí che considerate da questo, se non vero, ma verisimile essempio, l'amante poter morire. Però tanto non si può tassare la crudeltá delle donne, che non sia anco molto piú. Dico di quelle, le quali, vedendosi dinanzi un misero amante languire, indurate piú che l'Alpi all'aura, e piú crudeli che tigri ircane, non curano l'altrui dolore, né pensano un cattivello amante per troppo amarle poter morire. Veramente a ciò dovrebbono le genti provedere, perché qual piú crudele omicida si trova d'una donna ingrata? Ché, se talora uno uomo torrá la vita a un altro, lo fará a caso e, se non a caso, per oltraggio ricevuto. Ma voi altre che pensatamente uccidete chi v'ama, chi vi serve e chi v'adora, e chi con un minimo cenno potete trar da morte a vita, vi contentate e perseverate con la vostra durezza in dargli morte! Vi dovrebbe pur movere la naturale compassione, se non altro, che da natura deve essere con noi. Diventate compassionevoli e non siate tanto indurate, che poi la pietá vostra non giovi ad altri e nuoccia a voi, come nocque alla Salvestra, la quale tardi divenne pietosa. Onde, data prima la morte con la sua crudeltá a chi tanto l'amava, a se medesima la procacciò ancora. Perché, signora Francesca, senza tanti essempi, si conosce pur troppo apertamente la crudeltá delle donne, ed uno amante per soverchio amore poter morire.

Baffa. Voi tassate tanto noi altre donne di crudeltá, che meglio sarebbe tacerne; perché chi sapesse intieramente quelle di voi altri uomini, confesserebbe voi ingrati e crudelissimi, e noi cortese e pietosissime. E, se non fosse ch'io non voglio spendere tutto oggi in raccontare istorie ed essempi, ve ne conterei infinite, e tra l'altre una crudeltá usata da un marito a sua moglie, intravenuta pure a' giorni nostri, la quale è sí fatta, che ben sarebbe crudelissimo quel cuore e privi d'amore quegli occhi che, udendola, non si movessero a pietá e restassero asciutti di lagrime.

RAVERTA. Di grazia, raccontatela; ch'anch'io vi prometto poi dirvi d'una giovane, la quale non ha molto tempo che per troppo amore si morí, ove insieme si vedrá la crudeltá d'un altro uomo.

BAFFA. Per udire la vostra, dirovvi la mia con quelle istesse compassionevoli parole che me la scrisse il nostro messer Anton Francesco Doni; e però uditela da me come cosa di lui.

Fu al tempo del signor Alessandro de' Medici, duca di Fiorenza, il quale a' giorni suoi superò di sentenze tutti i savi e di costumi e di bontá vinse le leggi, una giovane bella e d'onesta famiglia, maritata ad un suo cortigiano, il quale, come sogliono fare la maggior parte, teneva una femina detta Muda, se ben mi ricorda, né mai da questa rea figliuolo alcuno avea potuto avere. Piacque a Dio dargliene uno della sua bella d'animo, e di corpo chiara consorte: dove alla femina, che nella medesima abitazione stava, fortemente coceva, e tanto operò con suoi malefíci e tristizie, che convertí in grande odio il maritale affetto. Talché, messa da lui la sua buona consorte in parte della casa ad allevare il suo picciolo figliuolo, senza pur mai vederla, la faceva dimorare. E, seguitando ogni giorno e facendosi maggiore il veleno nel petto di lui per il cattivo operare della femina, passato circa due o tre anni, ebbe ardire non solo villaneggiarla di parole, ma di batterla: dico questa iniqua, la tanto bella giovane...

RAVERTA. So che questa cosa fu lunga.

DOMENICHI. Aspettate, ché anco non incomincia il principio delle calamitá dell'una e delle crudeltá dell'altra.

RAVERTA. Forse lo sapete voi?

DOMENICHI. Ben sapete, ma seguite pure, ché in vero è compassionevole.

BAFFA. ... Sopportava costei, per non dispiacere a lui, ogni cosa in pazienzia, avendo fede che un giorno Iddio vedesse il suo tormento, giá tanto tempo tolerato. Era superbo questo suo consorte, né sarebbe stato alcuno ardito a dirgliene parola. E si ridusse a tale, ch'altra persona non lo serviva che la rea femina, né alcuno abitava in casa sua, se non essi tre e 'l figliuolino che, giá grandicello, favellava il tutto. ...

Raverta. Mi maraviglio come non lo facesse morire.

Baffa. ... Deliberarono costoro ammazzare la bella giovane, e, parendo tutte le vie scarse ad uscirne con onore, per ultimo rimedio presero partito darle il diamante, ché col tempo la consumasse. E cosí fecero. ...

Raverta. Oh sceleratezza!

Baffa. ... Non giovò loro, ed a lei non nocque il tristo fatto, ma venne piú bella che mai di faccia, d'animo e di pazienzia. Mise loro tanto odio e tanta rabbia in core il diavolo, che una notte la presero ed in una volta a basso la legarono, dove ogni giorno la ribalda femina la batteva tutta. E, per il gridar suo ch'era vano, fatta rauca, a pena poteva favellare. E, tenutala per farla consumare, circa non so che mesi, a poco pane e meno acqua, divenne enfiata tutta per l'umiditá del loco. Dove, veggendosi vicina alla morte, ruppe con la lingua le parole, con gli occhi il pianto da cordiale affetto uscito, in verso la ribalda femina, cosí dicendo:...

Raverta. O giustizia divina, che facevi?

Baffa. ... — Se la pietá che 'l cielo costuma verso i suoi umili, donna crudele, ti fosse palese, se la bontá di Dio ti fosse nota e se la caritá ti gustasse, come gusta agli animi perfetti, donna iniqua, non faresti tanto errore. Dove mai t'offese, dove mai ti fece ingiuria l'animo e 'l corpo mio? Quale operazione ingiusta e quale effetto rio ha operato il corpo mio verso te, a usarmi tanta impietá, a straziare le mie trecce, a impiagare le mie carni e sí obbrobriosamente tenermi? Ecco che, per mezzo tuo, giungo al morire; ecco, per crudeltá tua, che l'anima mia uscirá pur di tanto duolo; ecco ultimamente sazia la rabbia ed il furor tuo. Cibati delle mie percosse carni, bevi del mio innocente sangue, piglia queste ultime lagrime che dal cor mi vengono, e le porta al mio consorte, dicendogli che altro non gli posso porgere in suo contento, nell'estremo della vita mia...

Raverta. Parole simili a quelle di Gismonda sopra il morto core del suo Guiscardo.

Baffa. ... E, se pure io son degna di ricevere una grazia, che sará con tuo contento: o mi disciogli una mano, ché da me

stessa, o tu con le tue proprie mi cava il core, e portalo a lui, e gli dirai, per me, che ben lo essamini e guardi, ché altro non gli troverá che amor e fede verso Iddio e lui. E che di lui mi duole assai piú che di me stessa. Ultimamente insieme lo devorate, per ultima vendetta contro l'innocenzia mia. —

RAVERTA. Oh parole dolci e compassionevoli! oh bontá infinita! oh pazienzia grande! oh regina delle martiri!

BAFFA. ... La crudel piú che Medea e ch'una cagna affamata prese una pietra e, con parole di ribalda e di traditora, le batté la faccia, talché, cavatole alcuni denti, con parole piú crudeli se ne partí. ...

RAVERTA. Questa era ben crudeltá estrema; e quasi, a dirvi il vero, ch'io non lo credo.

DOMENICHI. Come no? Sono piú che vere queste cose, ed anco assai di piú, come sa tutta Fiorenza.

BAFFA. ... Passati due giorni, non credendo ch'ella fosse piú viva, tornò la rea femina e, fattesele innanzi con un mal viso, le disse: — Uscirá mai piú il fiato di cotesto puzzolente corpo? — Ed ella, tacendo, secca di piangere, altro che un sospiro profondo non mandò fuori del dolente petto. Ora il suo picciolo figliuolino, che tanto tempo avea cercato e pianto la sua dolce madre, come Iddio volle, pervenne dove ella si stava, dapoi la partita della femina, giunta quasi all'ultimo fine della vita sua. E, abbracciando alla madre i ginocchi, ché piú su non poteva arrivare, e piangendo forte, gli baciava. Qui potete comprendere il dolor della madre a non potere dare un bacio nel fine al suo unico figliuolo. Pur, come meglio poteva, racchetandolo, gli diceva: — Deh, figliuol mio, sia maladetta la disgrazia! Assai ti doveva essere, sorte iniqua, avermi straziato tanto tempo ed ingiustamente: ora, per piú mio dolore, mi vedo innanzi il mio figliuolo in sí estrema miseria. ...

RAVERTA. Ben cosí poteva dire.

BAFFA. ... Ricòrdati, figliuol mio, se l'intendere ti serve a tanto mio lamento. Io son quella che t'ho portato nel mio ventre, io son quella che ti diedi il latte, io son colei che t'ho allevato, quella tua madre sono io che caggio per la fame e muoio per

il tormento, ed esco di questa vita per volontá di tuo padre, a cui fui sempre fedele, il quale ho sempre riverito e sinceramente amato. Né mi dorrebbe il morire, se io ti potessi con brevi parole raccomandartegli. Non mi sarebbe dolore d'uscire di questa vita, se io una sola volta me gli potessi dimostrare, se questa gli pare la sua donna ch'egli amava, ch'alla sembianza assomiglia una fiera, un mostro. Va', figliuol mio, piglia una seggiola, di quelle piú picciole, e portala qui, ch'almeno, salendovi sopra, io ti possa baciare. Perché sará quanta consolazione avrá avuto questa anima tanti mesi sono. — Iddio, giusto riguardatore di tutte le cose e ch'alla fine non manca d'aiuto a chi fedelmente di core lo domanda, spirò il suo picciolo figliuolo; che, come un vento, corse alla corte ducale, facendo intendere l'essere della madre in quella guisa che farebbe uno uomo di etá matura...

RAVERTA. Io non ne so il fine, ma incomincio a rallegrarmi alquanto.

BAFFA. ... La corte della giustizia andò alla casa: e prima, preso il marito e la femina, che di mezzo giorno sopra un letto per il caldo gravemente dormivano, e slegata lei, la tirarono di sopra, dove e parenti ed altra gente con gran fatica l'aiutarono. Furono dati i tormenti agli scelerati corpi; e, confessate l'infinitá delle tristizie, la iniqua fu appiccata per la gola col bastone legato ai piedi e la pietra che tanto tempo avea tormentato la bella giovane; ed il marito, contro voglia della moglie, che pur voleva se gli perdonasse, decapitato.

RAVERTA. Lodato Iddio, ché pur venne la loro.

BAFFA. Ella, non volendo piú marito, si ridusse in un monastero di oneste suore, dove un tempo stette male, ma l'aiuto di Dio la ridusse a bene. Vive ancora santamente, dolendosi della sorte del marito e della sua disgrazia, tenendosi il suo figliuolo con gran contento.

RAVERTA. Vive anco?

BAFFA. Signor sí.

RAVERTA. Veramente, benché questa istoria sia stata lunghetta, nondimeno è cosí piena di parole dolci e compassionevoli, ch'io, per me, avrei voluto ch'ella fosse durata tutto oggi.

BAFFA. Credo anch'io, per fuggire la fatica di dire la vostra e risolvermi d'altre cose. Ma io ve l'ho raccontata per essere stata a proposito del nostro ragionamento, poiché il signor Domenichi tanto contra ragione tassa di crudeltá le donne. Che ne dite voi? Parvi d'aver mai sentito cosa piú crudele?

DOMENICHI. Trovatene voi un'altra, ché io ne troverò le migliaia di voi donne; ma non le voglio dire, accioché da quelle non appariate ad essere piú crudeli, se piú di quel che sète esser potete.

BAFFA. So bene io perché. Perché non ne sapete. Ma voi dite pure il vostro essempio.

RAVERTA. Per mostrare ch'io non fuggo fatica, ve lo racconterò piú brevemente che sará possibile, affine di non recarvi noia con tante parole né cercare di farvi piangere per compassione; ma perché conosciate come si può morire per troppo amore. Duolmi che anco questa fu una giovane, onde quelle che poi lo sapranno, desiderando farne vendetta, cercheranno di lasciarne morire infiniti.

DOMENICHI. Purché possano. Ma ditela pure, poiché anco di loro ne muoiono.

RAVERTA. Il valoroso ed onorato capitan Camillo Caula e, come ogniuno di noi può sapere, e meglio degli altri Vostra Signoria, signora Francesca, uomo cosí per lettere come armi illustre e degno d'essere nominato in ogni cosa d'onore, un giorno che n'occorse ragionare di diversi casi d'amore, mi raccontò questo per verissimo, occorso in Bassano, patria del nostro Betussi, luogo ameno e dilettevole quanto altro che sia d'intorno questi paesi, e pieno di donne amorose e giovani leggiadri. Che fu una giovane bellissima e graziosissima, la quale, avendo piú volte nell'animo suo considerato i costumi d'un vago giovane, e parendole non poter meglio locare l'amor suo in altri che in lui, di lui fieramente s'innamorò; e tanto crebbe l'ardentissimo foco, ch'ogni dí piú sentiva consumarsi e venir meno. Onde, piú non potendo cosí misera vita tolerare, deliberò finalmente scoprirgli l'animo suo, non ad altro fine se non per fargli sapere che molto era da lei amato. Nondimeno

per molti dí stette in questo pensiero, non sapendo risolversi in qual modo ciò meglio fare potesse. Perché di fare palese questo suo amore ad alcuna terza persona non si fidava né ardiva, sí per essere ella di nobilissimo sangue, e molto piú che 'l giovane non era, come anco perché non pervenisse al-l'orecchie de' suoi parenti, e forse per altri rispetti. Ma cosí miseramente vivea, con forte animo pur patendo ed aspettando occasione; la quale, in danno suo, le venne fatta...

DOMENICHI. Diteci almeno i nomi loro.

RAVERTA. Voi cercate troppo innanzi, perché, oltra che questa cosa è nota a pochi, sempre si dee aver risguardo all'onor delle famiglie.

DOMENICHI. Seguite.

RAVERTA. ... Aveva il giovane uno suo podere non molto distante dalla terra; al quale vicino il padre della giovane un bellissimo giardino aveva, con un palagio di non picciolo valore. Perché, essendo l'amato in villa, ella medesimamente s'avisò, essendo l'uno a l'altro loco molto d'appresso, di potergli da se stessa, a qualche via, fargli palese il segreto del suo core...

DOMENICHI. Tanto, che mi par vedergli rimanere d'accordo, e ch'egli s'imbeccasse su quella ventura. E cosí la sua morte fu per amore.

BAFFA. Aspettate, vi prego.

RAVERTA. ... Ond'ella pregò il padre che fosse contento di lasciare ch'ella, insieme con la madre, andasse per qualche giorno a diportarsi al suo bel giardino. Ond'egli, ch'a paro di se medesimo amava l'unica figliuola, di leggiero le compiacque. E cosí andatavi, ogni giorno aveva agio di vedere il suo tesoro, per lo quale, come neve al sole, struggere si sentiva e, qual Meleagro nel fatato tizzone, si consumava. E tanto era la sua pena acerba, vedendoselo quasi di continuo innanzi e sapendo ch'egli forse, e senza forse, non sapeva che per lui languisse, che di gran lunga avanzava quella di Tantalo. E piú volte tra sé diceva: — Perché non gli scrivo io una lettera a significargli l'amor mio? Ma neanco questo è buono, imperoché, se pure egli degnasse darmi risposta, risponderebbe solo a quei particolari ch'io gli

proponessi. Laonde ora che in questo selvaggio loco, che tanto vicini siamo, s'io me ne andassi a lui e parlassi, Amore forse tanto d'ardire mi porgerebbe che, rispondendo a tutte le sue opposizioni, meriterei d'acquistare la grazia sua. Perché chi è piú atta a fargli credere l'ardor mio, senza lettere ed ambasciate, di quel ch'io sono? Niuno può meglio mettere alcuna impresa ad essecuzione di cui ella tocca. ...

BAFFA. È verissimo.

RAVERTA. ... Chi può aver piú forza di render molle ogni duro core, di movere ogni anima cotanto costante, d'umiliare ogni spirito altiero degli amanti, che il volto pallido, gli occhi lagrimosi, il parlar debile ed interrotto, i continui sospiri e la propria presenza degli amanti? Nessuno altro veramente. Perché non delibero d'andarmene a lui e domandargli mercede? Ché tardo io? — E cosí, stando tra speranza e timore, tra paura ed ardire molti giorni, avenne un dí che, stando lei sopra un verone che scopriva da un lato tutta la Brenta, vide quello starsene solo all'ombra d'un faggio. Onde di novo disse: — Perché non discaccio ora da me la vergogna? Perché ora non m'appresento a lui, a fargli intendere il mio languire? Sará sempre egli sí crudele che lasci morire chi tanto l'ama? Non lo credo mai. Perché è impossibile che sia generato dalle dure querce d'Appenino, né nodrito dalle fiere tigri ircane, che non ascolti ed abbia di me pietade. Chi sa che, sí come Iddio non vuole la morte del peccatore, ma che piú tosto si converta e viva, che anco Amore non abbia da volere ch'io, cosí struggendomi, muoia, ma piú tosto, amando, sia amata ed abbia ad essere felice? La fortuna spesse volte suole aiutare quei c'hanno ardire e scacciare i timidi. — E, cosí dicendo, scese le scale e piú volte ritornò a salirle. Imperoché un pensiero le diceva: — Ché non vai? — L'altro diceva: — Raffrénati. — Nondimeno, tanto poté la passione e l'amore, ch'essendo stata fin allora timidissima, quegli, malgrado suo, le diedero pur tanto ardire, che, posta in tutto da canto ogni vergogna, deliberò d'andarsene a lui. E cosí, smontate le scale, passando un prato, gli sopragiunse d'improviso. Ed essendogli stata un gran pezzo sopra, prima ch'egli se ne avedesse, percioché stava

pensoso, fu quasi per ritornarsene indietro; e buon per lei se cosí avesse fatto! Ma egli, alzando alquanto gli occhi, vide costei; di che maravigliatosi, subito le domandò ch'andava cercando cosí sola. La quale, per amore, per téma e per vergogna, restò quasi insensata e fuori di sé, come in vero era, essendo in lui viva ed in se medesima morta, ...

BAFFA. Ciò che fa Amore.

RAVERTA. ... né pure osava rispondergli, non che salutarlo né parlargli. Ma egli di novo interrogandola e pregandola a dirgli la cagione della sua venuta, costringendola per quanto amor portava alla piú cara cosa ch'avesse o desiasse, dopo un lungo sospiro, con voce debile e tremante cosí gli rispose: — Poiché mi sento astretta da scongiuro al quale non posso resistere, e fattomi da te, cui non posso alcuna cosa negare, e se dagli atti del volto e dal suono delle parole le passioni dell'animo acquistano fede alcuna, senza dubbio potrai chiaramente conoscere quanto sia grande la possanza d'Amore. Onde hai da sapere come è lungo tempo ch'io sono di sí fatta maniera e meritamente accesa di te, che giorno e notte mai non cesso di piangere e di sospirare. Né sapendo a qual modo dar rimedio a cosí estrema passione, non fidandomi di commettere questo mio amore ad alcuna persona, rotto ogni freno di vergogna, ho preso ardire io medesima di scoprirtelo, pregandoti solo ad aver compassione del mio doglioso stato e di contentarti ch'io t'ami; né altro desidero piú, se non che la servitú mia ti sia grata. Questa è stata la cagione del mio venire a te; e, se tu non credi ciò ch'io ti dico, piglia il coltello c'hai da lato ed aprimi il petto, ché, se in me è il core, ch'io non lo so, vi troverai il tuo nome impresso, il quale vi stará per sempre. Non mi essere crudele, ma vinca il mio amor la tua durezza, ché, se non avrai pietá di me, tosto dinanzi agli occhi tuoi mi vedrai morire. Né, come alla troiana Cassandra, mi sia tolto il credermi tal presagio, ché senza dubbio l'effetto ne vedrai seguire. Se altro non ti muove, movati a pietá la vecchiezza del mio caro padre e della mia misera madre, ai quali tu saresti cagione d'avermi essi perduta; onde non solo ne seguirebbe la mia, ma

la loro morte per amore e per dolore. — A pena puoté dir queste parole, tanto impetuoso cresceva il dolore, tante erano le lagrime che, dagli occhi scendendo, le vermiglie gote le irrigavano, tanto l'abondavano i sospiri, che a fatica credo si potesse reggere e non cadere tramortita. ...

Baffa. Un sasso, nonché un uomo, s'avrebbe mosso a compassione.

Raverta. ... Udite. Stava la misera giovane qual nave lungo spazio combattuta da nemiche onde del mare e da contrari venti, che, credendo aver passato un periglioso scoglio, pensando di piú non inciampare in alcuno altro, mentre ha speranza d'entrare in porto, sente sdruscire lo sfortunato legno sopra un maggiore nell'acque nascoso, né veggendo piú rimedio alla salute sua, conviene in tutto rompere e restare nell'alto mare affogata. Perché ella, fino allora avendo in sé tenute rinchiuse le fiamme ardenti e sopportato il grave incendio, ora, avendolo scoperto, mentre sperava trovare alcuno conforto ed udire alcuna lieta risposta, tutto il contrario le avenne. Ché il giovane, insuperbito o pur veramente nato dalle robuste quercie d'Ida e nodrito dai ferocissimi leoni barbarici, piú immobile che i freddi marmi di Persia, piú crudo che Nerone, avendo il cuore piú duro dell'acciaio e del diamante, non pieghevole ed umano né di dolori pietoso, poiché vide la giovane piú non parlare, cosí le rispose: — Tutto che ne' casi d'amore io dia assai poca fede alle parole di voi altre donne, le quali, le piú volte e quasi sempre, simulate, quando anco ciò che mi dite fosse vero, pensate ad altro: percioché io ho donato il mio cuore ad altra donna, la quale piú che la mia vita io amo ed amerò. Né vi pensate mai che l'animo mio s'inclini a voi. Perché, se avete ciò fatto per tentarmi, sí come io credo, o se pure cosí anco è come dite, ché poco me ne curo, invano vi sète affaticata, e ad altro pensate. —...

Baffa. O crudelissime spelonche abitate dalle rabbiose fiere, o inferno, eterna prigione stabilita dell'anime dannate, o madre nostra antica, perché non v'apriste allora ed inghiottiste costui per darli le dovute pene? Costui, tanto crudele, impossibile è

ch'umano fosse, non che amasse alcuna. Perché chi è d'Amor compunto, sempre ha degli altri compassione. Ma egli dovea essere piú privo e nemico d'Amore, che Narciso non fu prima che di se stesso s'innamorasse, facendole simile risposta.

RAVERTA. ... Anzi fu pur troppo innamorato, come udirete, e meritamente delle sue crudeltá fu pagato. ...

BAFFA. Proseguite.

RAVERTA. ... Udendo questo l'innamorata giovane, considerate quale si restasse. Né altro gli puoté dire che queste parole: — Con tutto ciò, ed io amerò te sempre. — E quindi partitasi, ritornò nella casa, e, postasi sopra il suo letto, essendole tutto il vigore sparso gelato intorno al cuore, sentendosi per amore venir meno, perché era dottissima e virtuosissima, scrisse questi quattro versi, che poi le furono sopra la sepoltura intagliati, ché verisimilmente piú non ne poté comporre, perché, senza mai formar parola che fosse udita, subito se ne morí:

Morte mi die' chi mi potea dar vita:
né pungente coltel mi passò il core,
ma, senza aver mercé, soverchio amore:
né son però fuor de' suoi lacci uscita...

BAFFA. Volse mostrare nell'ultimo verso d'averlo d'amare anco nell'altro mondo. Ma ne seguí poi altro?

RAVERTA. ... Fu con solenne pompa sepolta e da ogniuno pianta. Le furono poi da diverse persone fatte di molte composizioni, trovando ciascuno nuova invenzione sopra questo caso. Ma in fine fu proprio come egli mi raccontò ed io l'ho ora a voi recitato. Tra le quali medesimamente mi disse questi componimenti sopra ciò fatti dal nostro Betussi, i quali cosí bene fino allora mi s'impressero nella memoria, che mai piú non me gli ho scordati, e sono questi ch'udirete:

— Chi de la vita mia l'ultimo giorno
segnerá, lassa? Il duro ferro, o il laccio,
o 'l possente veleno: e fuor d'impaccio
mi leverá con minor doglia e scorno?

Misera me, perché facc'io ritorno
ora a l'uno or a l'altro, né procaccio
l'ultimo fine al duolo; e, lenta, faccio
in dubbioso pensar tanto soggiorno? —
Mentre, disposta di morir, Corina
cosí dicea, fu tanto il suo dolore,
che, senza altro piú dir, se ne morio.
O felice desio d'alma divina!
ché pur uscí da questo mondo fuore
senza tosco, ferita o nodo rio.

BAFFA. Era forse Corina il nome di questa giovane infelice?

RAVERTA. Non, signora, ma egli finse cosí. Udite appresso un madrigale:

Muore chi siegue Amore: egli è pur vero,
né sol senza alma vive: o ne l'amato
si trasforma, e dimora in crudo stato.
Né sol finisce il duolo acerbo e fiero
con foco, ferro, laccio o con veneno,
tutto ch'egli si sia
arso, ferito, stretto e venenato.
Anzi par che si dia
negli ardor, piaghe, nodi e toschi spesso
al cor lena e vigore,
ché sempre ne' martír dimora oppresso;
ma per soverchio amore
sen fugge l'alma, ed uno amante muore.

BAFFA. Èccene altro de' suoi?

RAVERTA. Credo che sí, ma il capitano a me non ne disse altro. Udite poi ciò che seguí dell'amato giovane. Il quale indi partito, credendo avere condotto a fine una grande impresa, avendo fatto, per sua cagione e per troppo amore, morire sí valorosa giovane, palesò il tutto a quell'altra ch'egli oltramodo amava, forse credendo perciò farsele piú caro: onde tutto il contrario avenne. Perché, che se ne fosse cagione, da subito sdegno ed odio assalita, mai piú non gli volse parlare né alcuna sua ambasciata udire. Laonde egli per dolore infermò ed in pochi giorni parimente, per troppo amore, se ne morí. Cosí

sopra lui venne la medesima pena, ch'ad altri contra ogni debito fe' patire.

DOMENICHI. Anco costei allo 'ncontro dovea poco amar lui, imperoché gli ne rese mal merito; conciosiaché dovea gloriarsi d'avere amante tale, che sopportava di lasciare morire ogni altra per non mancarle di fede.

BAFFA. Anzi fe' bene, perché conobbe la crudeltá e la viltá dell'animo suo.

DOMENICHI. Che dovea dunque fare? Lasciare lei ed amar costei?

BAFFA. Questo non dico io, ma confortarla sí bene e moderatamente, da valoroso amante, levarla pian piano da tal pensiero. E, se ben il suo cuore era inclinato altrove, consolarla con dolci ed amorevoli parole, sí come fece il re Pietro d'Aragona verso la Lisa inferma.

RAVERTA. Sète anco chiara che si possa morire per troppo amore?

BAFFA. Sí, sono.

RAVERTA. Potrei anco addurvi altri casi occorsi, e tra gli altri quel della moglie di messer Tomaso da Pisa, scritto dal Castiglione. E medesimamente uno essempio che Eliano riferisce in Atene d'un giovane, che tanto amò la statua della Fortuna, che, vietatogli di poterla comprare, la notte vicino a lei fu ritrovato morto.

BAFFA. Non ne voglio altri; anzi mi pare che piú di tempo si sia consumato intorno a questa sola quistione che a tutte l'altre giá dette. Ma gli essempi sono stati quelli che n'han tenuto in lungo. Ed accioché entriamo in altro, poiché siamo posti a ragionare della potenza di Amore, avrei caro sapere quale sia maggior effetto: se fa l'uomo di pazzo savio, o di savio pazzo.

RAVERTA. Non so che mi vi dire, perché tutte le cose appresso di lui sono possibili, ed opra l'uno e l'altro effetto.

BAFFA. E però ditemi qual sia maggiore.

RAVERTA. Non mi dá l'animo di dirvi quale sia; ma ben vi potrò dire quale mi paia maggiore e qual minore. Che Amore faccia il pazzo savio ed il savio pazzo, è notissimo. La

ragione è questa: ch'amando non siamo in nostro potere, anzi soggetti a quello ed alla cosa amata viviamo. Laonde parte del discorso nostro vero n'è tolto alle volte, ed alle volte la intelligenza e 'l vedere accresciuto, sí come piú s'accostiamo all'appetito o alla ragione. Ed ora parlo dell'amore umano, di maniera che piú non operiamo quel che faressimo, se non fossimo dati a compiacere a chi di noi tien la miglior parte. Perché Amore ne apre gli occhi e ne fa giudiciosi, sí come anco ne accieca, ne priva di giudicio e totalmente alle volte ne rende, di liberi, servi. Che renda piú l'uomo savio o pazzo, io terrò sempre l'openion contraria che tiene il vulgo, il quale stima tutti gli amanti esser pazzi. Non è vero; anzi gli rende savi ed aveduti; e di questi, se non tutti, assaissimi se ne veggono, i quali, prima che siano stati sottoposti ad Amore, erano sfrenati, di leggier cervello, privi di giudicio ed indiscreti, che, messo il desiderio suo a seguire Amore e divenuti amanti, si sono fatti moderati, ingeniosi e discretissimi. Hanno lasciato tutti i cattivi andamenti e si sono dilungati dai vizi ed accostati alla virtú. E di piú quelli ch'erano pazzi dadovero sono diventati savissimi ed hanno mutato vita, come fece Cimone, innamorato d'Ifigenia. Onde questa è una delle potenze d'Amore.

BAFFA. Non fa egli anco diventare l'uomo, e cosí la donna, di savi pazzi, come fece Lucrezio? Ché sará altro che novelle, il quale prima impazzí, e poi da se stesso s'amazzò.

RAVERTA. Fállo medesimamente, e s'hanno veduto di savissimi che, soggetti ad Amore e però fatti ciechi, son divenuti favola del vulgo ed hanno operato cose vergognosissime, e di maniera sono impazziti che hanno rivolto in se stessi le proprie mani. Ma questo non procede d'Amore, anzi da bestiale furore e da sfrenata libidine, come piú apertamente, ragionandosi del vero amore, conoscerete, ché ora di quel non si ragiona. Ma, continuando di questo, dico ch'Amore inalza gli animi a cose elevate, Amore fa gli amanti esperti, Amore è investigatore di tutti i cuori. Onde il vulgo ignorante è quello che sotto l'imperio d'Amore divien pazzo. E s'alcuno, discreto in tutte l'altre cose, si lascia trasportare d'Amore tanto ch'esca fuori di se, questa

giudico che sia maggior potenza. E dirò sempre ch'è maggiore sforzo quel d'Amore, se fa l'amante di savio pazzo, che se lo rende di pazzo savio. Perché è piú suo proprio d'elevar le menti che d'abbassarle. E però, se avviene la pazzia in uno che sia savio, per conto d'Amore, dirò essere questa sua maggior possanza. Ma la comune e volgar gente dirá sempre esser maggior miracolo, se rende l'uomo di pazzo savio; nondimeno l'uno e l'altro è di suo potere. Appiglisi l'uomo e la donna a quel che meglio gli pare.

BAFFA. Veramente anch'io son quasi contraria a voi, e dirovvi la causa ed una ragione che quasi non ha risposta. Non dite voi che tenete che sia maggior miracolo che faccia l'uomo di savio pazzo?

RAVERTA. Sí, dico.

BAFFA. Ascoltatemi dunque. Non si tien per miracolo quello che piú di rado avviene? Direte che sí. Dunque, essendo maggior cosa quella che piú di rado accade, piú raro si vede l'uomo pazzo diventar savio in Amore, perché infiniti si leggono uomini e donne aversi dato morte per Amore. Il darsi da se stesso la morte non credo giá che sia lodevole; non essendo lodevole, è tenuta cosa biasimevole; ed essendo degna di biasimo, è da vituperare. Onde è piú tosto grave pazzia che altro. E, occorrendo questo spessissime volte negli acciecati d'Amore, tengo che sia maggior miracolo se fa di pazzo l'uomo savio.

RAVERTA. Col medesimo vostro argomento voglio confondervi. Non dite che si sono veduti e si veggono infiniti, in altro savissimi, che nell'amor sono stati pieni di pazzia? E chi ha operato una cosa ed un'altra, dannosa fino a se medesimi, non pure ad altri, di maniera che contro se stessi ancora spesse volte hanno rivolto il ferro, ...

BAFFA. E verissimo.

RAVERTA. ... perché si notano per essempio e se ne fa memoria?

BAFFA. Accioché gli altri aprano meglio gli occhi.

RAVERTA. Non è vero: anzi perché sono piú rari che quelli che diventano, amando, savi. E, sí come sono piú quelli che

si fanno in amore aveduti, cosí non se ne tiene conto. E, sí come questi son meno, se ne fa numero per essere rarissimi, e però notasi quasi per miracolo. Sí che vedete che son meno, ed essendo meno, questa è sua maggior potenza. E che sia vero, poiché quasi sempre volete fondarvi sopra gli essempi, i miracoli dipinti sopra le tavolette nelle chiese, non per altro s'appendono che per cose rare, conciosiaché rendono testimonio di coloro ch'essendo nei pericoli sono riusciti salvi, e perciò si notano per miracoli. Ma non è però dubbio che molti piú non siano quelli che vivono prosperamente, non però se ne fa memoria. Ditemi: è miracolo se di vivo l'uomo divien morto?

BAFFA. Non è miracolo.

RAVERTA. Sarebbe poi miracolo se un morto ritornasse in vita?

BAFFA. Certo che sí.

RAVERTA. Adunque, perché si trova che Iddio n'ha suscitato alcuno, se ne fa memoria e si nota per essempio; il che non si fa di questo e di quel vivente che se ne muore. Cosí, perché piú rari sono quelli ch'amando divengono pazzi, se ne fa maggior numero, che di tutto il rimanente ch'amando veramente si fa savio, è da giudicare e tener per fermo che sia maggiore la potenza d'Amore quando fa impazzire altrui. Sí come, se agli essempi vorremo risguardare, per quei si potrá vedere che fa i pazzi savi, conciosiaché le piú volte, e quasi sempre, Amore rende gli amanti savi ed aveduti.

BAFFA. A tutte le vie, fin dalle mie proprie ragioni, mi veggo vinta. Mah! Bisogna cedervi.

RAVERTA. Da voi stessa vi date il torto.

BAFFA. Sia con Dio. Ma voi, signor Lodovico, so che non v'arrischiareste mai a tôr le mie difese! Ma vi passate cosí leggiermente, di maniera che quasi pare che non ci siate, o pure ch'abbiate caro di vedermi in ogni conto rimaner perdente. Dite ancor voi alcuna cosa.

DOMENICHI. Che volete ch'io dica? Domandatemi, ch'io vi risponderò volentieri. Io taccio perché non m'abbiate da dir piú, come non è molto che diceste, « impaziente ».

BAFFA. So che ponete cura a ogni minima cosa, ma neanco per questo vi lascerò riposare. Sí che ditemi qual sia maggior difficultá: acquistare la grazia dell'amata o mantenersi in quella?

DOMENICHI. Il mantenersela, senz'alcun dubbio, perché ogni cosa piú di leggiero s'acquista che non si mantiene.

BAFFA. Anzi no: ché un padre di famiglia patirá maggiore affanno in acquistar la robba che non fará a conservarla; perché quella operazione gli sará industriosa e fatichevole, questa leggierissima e di poco momento. Sí che maggior fatica mi pare l'acquistare che il conservare.

DOMENICHI. Perdonatemi, signora mia, voi sète in errore: perché cotesta è comparazion molto diversa dalla domanda che mi faceste. Altro è acquistare e mantenersi la grazia d'una persona che s'ama, che non è l'acquistar facultá ed accumular dinari. E, se al primo tratto vogliamo citare similitudini, ditemi: Iddio non dá egli a tutti noi la grazia sua? Se ne la dá, come si crede, questo è pure sua bontá e misericordia. Ma noi, che lasciamo le dritte vie, per lo piú, male ce la sappiamo conservare. Onde procede ciò? Procede solo perché non ci basta avere la grazia sua, se con le buone opere ancora non la conserviamo. Ma, per lasciare queste cose e parlare naturalmente, vi dico esser piú difficultá a mantenersi nella grazia della donna che in acquistarla.

BAFFA. Giá, non m'avete ancora detto la cagione.

DOMENICHI. Dirovvi. Prima che noi siamo posti sotto l'imperio della donna e che noi abbiamo acquistato la grazia sua, siamo liberi; tosto che col servirla e compiacerla siamo pervenuti ad essere accettati per amanti, Amore ne rende suoi servi; e qui bisogna l'industria, qui la fatica, qui la perseveranza per conservarsi nella grazia sua. Perché talora, mosse da' suoi vani appetiti, vogliono di ciò che loro aggrada esser compiaciute. Ed oltra ciò, non bisogna tener piú quella suprema strada di prima, ma una di mezzo, ed in tutto esser privi d'ogni altro piacere. Perché, se la donna, di cui tu hai la grazia acquistata, sospetterá che per transtullo o per altro l'amante sta inclinato ad alcun diletto, di subito assalita da fiero sdegno, parendole

poco essere apprezzata, lo priverá di quella. E siale, per quanto esser si possa, stato ubbidiente, non avrá fatto nulla. Oltra questo, chi non giudicherá piú facile generare figliuoli che il nodrirgli? Certo, nessuno. E chi ben riguarderá, sará sempre piú agevole l'edificare una cittá che sapersela conservare e reggere. Quanti si sono veduti, ed oggidí si veggono, leggiermente divenire signori ed occupare cittá e regni, che cosí facilmente lungo tempo non vi si ponno né sanno mantenere? Onde non basta diventare possessore d'una bella e ricca gioia, ché maggiore industria e fatica ci bisogna a conservarsela. Tanto piú che la donna è come lieve foglia, che per picciolo vento muove ad ogni parte.

Baffa. Signor Lodovico, non è di patto che cosí spesso ritorniate ad offender le donne. A me pare che non sappiate dire altro.

Domenichi. Non voglio cosí dire, ma udite. Non abbiamo detto dianzi che la donna piú facilmente s'accende dell'uomo? Se cosí è, ché non è altrimenti, facil cosa appare acquistare la grazia sua, ma difficile poi il conservarsela. Perché, essendo facili ad allacciarsi, si debbono anco giudicare leggiere a sciogliersi. Onde veramente è da pensare essere grande impresa a mantenersi nella grazia loro. Maggiormente che bisogna essere pazientissimi, piú che Giobbe, a tolerare le loro repulse, a patire quelli acerbi sdegni e tutte quelle azzioni rie che di continuo agli uomini sono usate.

Baffa. Ben dite. Ma una donna di cui si sia in grazia, non dará passioni né affanni, né si moverá a sdegno contra colui che le sia in grazia; anzi, avendo presupposto di donargli l'amor suo o avendoglielo donato sempre, e' gli sará benigna, né mai gli dará tormento alcuno.

Domenichi. Sia come si voglia, questo non fará giá ella, perché è proprio costume di voi donne, quanto piú sapete che un v'ama, v'adora e vi serve, di tormentarlo, né mai vi vedete sazie de' suoi pianti.

Baffa. Tutto questo si fa per farne prova e per vedere s'egli è vero o falso l'amor vostro.

DOMENICHI. Mai non viene a capo questa vostra esperienza; onde bisogna che l'uomo faccia pensiero di patir sempre, e mai non avere ora di bene.

BAFFA. Lasciamola qui, e passiamo piú oltra, ch'assai n'abbiamo detto. Né facciamo come molti fanno, ch'andati per vedere un bel palagio, entrati in qualche bella stanza, ivi si fermano tanto, senza passar piú inanzi, che gli altri luoghi vengono occupati, o alcuna cosa gli interrompe; di maniera ch'andati per veder molto, perduti in poco spazio di felicitá, si partono malcontenti e peggio sodisfatti. E però, prima che ne sovragiunga la sera o altro ci impedisca, voglio che trascorriamo per tutto, senza lasciare adietro alcuno albergo di questo palagio. Non mancherá mai, se n'avanzerá tempo, a ritornare a considerarlo e per quello meglio a discorrere, tanto piú che io vi veggio di non troppo buono animo verso le donne. Nelle quistioni ch'appartengono agli uomini ed alle donne non voglio piú le vostre dichiarazioni, perché con voi a me convien sempre perdere. E però voi sarete contento dirmi: se Amor può essere senza gelosia.

RAVERTA. Secondo gli amori, perché di molte sorti son le gelosie. Ma vi risponderò: che può essere senza. Ed ho per migliore amore quel che non è macchiato di tal pece. Perché, se lo amante vive nell'amato, che fa di mestiero la gelosia? La quale per lo piú nasce da viltá d'animo, ché gelosia non è altro che dubbio di conoscersi inferiore ad altri, e quello stimarsi da meno fa dubitare di essere cacciato; e la gelosia conviene che faccia il geloso poco credere alla cosa amata. È ben vero che tutti i gelosi amano, ma odiano anco insieme; ed essendo congiunta la gelosia con amore, vi dimora odio ancora. Perché, come vi ho detto, la gelosia convien che nasca dal dubbio della costanza e fede della sua donna o dell'uomo: peste veramente mortalissima, che bene spesso fa macchiare i ferri d'amoroso sangue. La quale quanto malvagia sia, specchiatevi in Procri, ch'a se medesima procacciò la morte, poiché vanamente di Cefalo diventò gelosa.

BAFFA. Tutto questo è poco a proposito di quel ch'io vi domando, perché ciò che dite piú tosto appartiene a dimostrarmi

che la gelosia sia cattiva: la qual cosa non ha dubbio. Ma io cerco sapere se Amore può esserne senza.

RAVERTA. Dicovi che sí; imperoché, oltra che il non esser geloso nasce da nobiltá d'animo, nell'uomo non è mai gelosia quando si reputa tale, ch'essendo stato eletto dalla donna, operi di maniera che conosca non avere da restare inferiore ad alcuno altro. Ed egli allora vive senza rancori e senza quegli smisurati ardori. Dico bene questo: ch'Amore non può né deve essere senza timore.

BAFFA. Non è gelosia e timore il medesimo?

RAVERTA. Non giá, e sono di gran lunga differenti, perché gelosia è una infirmitá simile alla peste, che dall'aere corrotto procede, e però è mortale. Ma il timore è una specie d'ardore, generato d'Amore; né può, come ben vi dimostra il dottissimo Sperone, amare chi non teme.

BAFFA. Ditemi: il Petrarca non dice egli in certo loco:

Amor e gelosia m'hanno il cor tolto?

Amava pur ferventemente, ed era vero il suo amore; nondimeno se stesso chiama « geloso ».

RAVERTA. Intende di quel vero timore del quale leggiermente io v'ho parlato di sopra; ed in molti luoghi lo replica, come quando dice:

Che temere e sperar mi fará sempre,

ed infinite altre volte. Poi vi farò conoscere che neanco il Petrarca amò perfettamente, né piú oltra s'estese, in quanto che facesse, che alle bellezze dell'animo, come chiaramente in molti luoghi dell'opere sue egli medesimo afferma. Perché dal nostro amor sensuale s'ascende al contemplativo ed al celeste; e questo terreno, chi bene vi s'appiglia, è scala a noi per investigar quello. Ma, per ora, non vuo' che tanto inanzi passiamo.

BAFFA. Concludetemi, almeno, se si può amar senza gelosia.

RAVERTA. Pur v'ho detto che sí; ma non senza timore, perché il timore causa la riverenza, e la riverenza rende perfetto l'amore. E sempre, amando, dico spiritualmente, ancora il timore

è necessarissimo, ma non di maniera che abbia da convertirsi in gelosia. Che Amore poi non sia anco con gelosia, non è da dubitare; ma è amore sfrenato, amore piú tosto degno d'esser chiamato « furore ». Perché, s'uno amante vive nell'altro e sono ambidue una istessa alma ed un medesimo volere in due corpi, a che infettare gli animi di gelosia? La quale fa piú tosto odiare la cosa amata che continuare ad amarla. Sí che io conforto ciascuno a fuggirla, e mi risolvo che il perfetto amore non solamente possa essere senza gelosia, ma che di necessitá vi debba essere. Lodo bene e voglio che una spezie di lieve timore, accompagnato da riverenza, dimori negli amanti.

BAFFA. Ma che ne dite voi, signor Lodovico?

DOMENICHI. Io mi rimetto a quanto dal signor Raverta è stato concluso.

BAFFA. Ma ditemi per vostra fé: chi piú merita esser amata: una donna timida o una ardita?

DOMENICHI. Senza dubbio la timida, perché giá buona pezza abbiamo detto e concluso che piú ami l'amante timido che l'ardito; ed ora, che la téma sia necessaria in amore. E però giudico che piú sia d'amare una persona timida, perché piú vero e piú stabile è l'amor suo. La paura ancora genera, per cosí dire, secretezza, rende gli animi piú conformi, conciosiaché una persona ardita sfoga piú le fiamme cocenti e meno dura in ardore. Oltra che, per lo piú, l'ardire non nasce d'amore, ma da infiammata libidine, come si può considerare dall'amore della moglie del figliuolo del re di Francia verso il conte d'Anguersa. Però giudico che piú tosto s'abbia d'amare una alquanto timidetta, perché l'ardimento non dá segno di perfetto amore, ma d'immoderato e sfrenato desiderio.

BAFFA. Non debbono anco essere amate le donne ardite?

DOMENICHI. Questo non si vieta ad alcuno, ma si ragiona quale sia piú da comendare e d'amare. Però vi dico che meglio mi pare la timiditá per rendere piú ardente e piú vero l'amore. Perché il timore di continuo accresce conformitá nelle voglie degli amanti; ché cosí di leggiero l'un dall'altro non si muove.

BAFFA. Poiché tanto lodate questa timiditá, vorrei che m'insegnaste a qual partito sia meglio scoprire l'amore all'amata, come sarebbe o da se stessi, o con lettere o con ambasciate, o a qualche miglior modo.

DOMENICHI. Vi dirò: da se stesso sará impossibile, se sará perfetto amore e non sfrenata libidine, perché abbiamo divisato esser necessaria la téma in uno amante, il quale, amando perfettamente, non averá mai ardire di palesare con la lingua l'ardente sua passione, sí come abbiamo detto nel mostrare che piú ama il timido che l'ardito. Le messaggiere non lodo molto, conciosiaché non bisogna a pena fidarsi di loro stessi, non che arrischiare la sua vita alla fede d'altrui. Perché, vivendo l'amante nell'amato, sono una alma istessa ed una cosa medesima; e però dico « la sua vita all'arbitrio d'altrui ». Ché per lo piú, per minor sospetto e per maggiore onestá, convengono esser femine di bassa condizione e di poca levatura; le quali o che piú diranno di quel che le commette l'amante, o meno; e che per lo piú rifaranno le risposte secondo il parlare dell'amata, non riguardando né considerando piú oltra.

BAFFA. E per qual cagione non volete che, se sará eletta per messaggiera una donna, che non abbia da riferire il vero e le formate parole?

DOMENICHI. Perché per lo piú, massimamente in quei primi movimenti, è differente l'animo dalle parole. Onde sempre l'amata, se non sará di picciola levatura e d'animo piú che immobile, stará ritrosetta, né al primo tratto consentirá alle parole che le sono dette, perché, se subito donasse speranza all'amante, l'impresa parendogli con poca fatica acquistata, gli verrebbe ad esser men cara. Onde se l'amata le risponde una, due e tre volte: — Mi maraviglio del signor Ottaviano...

RAVERTA. Dite pur di voi, e lasciate star me.

DOMENICHI. ... che mi mandi a dire simili parole, perché egli non è per me, né io per lui; e poi l'animo mio non è da attendere a queste vanitá... — e tali altre risposte; ritornerá l'ambasciatrice e dirá: — Messer mio, figliuol mio, perché io v'amo e vi voglio bene, levatevi dall'impresa, tornatevi indietro, non

passate piú inanzi, ché non farete cosa buona: tutta la fatica sará perduta. Ella non vi cura, me ne son ben io accorta. — Dice di qua, dice di lá, e v'aggiunge sempre infinite cose di piú, e non risguarda né sa quanto nel principio si convenga ad amore, onde è poi causa di non lasciare che l'amor segua molto inanzi. Perché l'amante mai non sa a pieno il vero; e, alle volte che l'amore sará in tutto fuor di speranza, per fare il fatto loro, queste ree femine vi diranno tutto l'opposito.

BAFFA. Non lodando il fare l'ufficio da se stessi, né meno le messaggiere, a quel ch'io veggio sono da usare le lettere. Ma sará pur necessario ch'alcuna le porti!

DOMENICHI. Né questo anco voglio che sia il primo messaggiero.

BAFFA. Quale dunque?

DOMENICHI. Voglio ch'uno amante scuopra all'altro prima il suo amor con gli occhi, perché queste hanno ad essere e sono le prime scorte ed i primi messaggieri in amore, imperoché quello vien per gli occhi e penetra per quelli. Poscia, con gli atti e con la servitú, le faccia conoscere l'amor suo, conciosiaché la servitú e continuazione, e l'aver posto ogni suo diletto nella cosa amata accende quella a poco a poco dell'amor suo. E cosí, ogni volta che se n'è accesa, è fatta aveduta, ed essendone aveduta, l'è palese l'amor suo. Gli occhi poi sono quelli che, sí come giudici in amore, incontrandosi con quei dell'amata, passano al cuore. Onde, non solamente uno vede l'amore e la passion dell'altro, ma chiaramente leggono i pensier suoi. Ed in vero, quei che l'hanno provato possono far certa fede che gli sguardi degli amanti, mentre che in un medesimo tempo l'un guarda l'altro, hanno molto piú forza di palesare i segreti del cuore, ch'apena le parole istesse non hanno; la qual cosa da un non so che divino, che tra tutte le parti corporee dell'uomo negli occhi è riposto, procede.

BAFFA. A che modo si potrá conoscere se ama?

DOMENICHI. Ve lo dico pur tuttavia: che Amore, vero interprete dei cuori degli amanti, invisibili, dimorando nell'uno e nell'altro, denota la conformitá delle voglie comuni.

BAFFA. Se cosí è, e che non s'abbia da passare piú inanzi, mai non si verrebbe a fine di possedere quella bellezza, salvo che con gli occhi; ma a volersi unire insieme?

DOMENICHI. Tutto che la vera bellezza non si posseda coi corpi, ma piú tosto si macchi; nondimeno, per dirvelo, oltra che anco da se stessi posson trovar vie, e con cenni e con altre cose, di riferirsi le voglie loro, laudo che, fattale alquanto di servitú, tanto che ambidue se ne chiamino sodisfatti e siano infiammati, che con qualche lettera diano ordine a' fatti suoi e facciano palesi in iscritti i loro desidèri. E, oltra che nel proprio obietto l'uno legga i pensieri dell'altro, veggendo e leggendo quelle parole vergate con caldi sospiri, e con quel domandare grata mercede, se piú riscaldar si puote, abbia d'accendersi, trovisi anco altro mezzo piú segreto e forse piú nuovo, ma senza dubbio piú securo, da scoprire i suoi segreti all'amata. Come non è molto che s'è veduto chi ha dato a leggere altrui una lettera intiera nella luna, lontano l'uno dall'altro. Scrive questo a certo suo amico, per cosa verissima, messer Annibale Caro, onor dei nostri tempi.

BAFFA. Ho letto questa lettera, e l'ho inanzi agli occhi.

DOMENICHI. Lodo anco che l'amante, volendo scoprire l'amore all'amata, se si ritrova alla sua presenza, con finto nome sé e lei nominando sotto velame, dichiari la qualitá dell'amor suo, accioché la renda piú aveduta, o con simile arte, come accortamente fe' il Zima. Né tanto questa arte è buona per iscoprire l'amore, ma anco per rendere piú saggi ed aveduti gli amanti.

BAFFA. Ma circa il mandar lettere, se non sapesse poi leggere né scrivere, come si doverebbe governare?

DOMENICHI. Quando ella non avesse lettere, benché io v'abbia scoperto mille vie, allora, se non si può usare altro mezzo, per via di messaggiere diano quegli ordini ch'a loro paiono migliori; ma prima diligentemente avertiscano chi questi tali siano, a cui simil imprese commettono. E prima facciano che gli occhi ed i loro medesimi atti e movimenti siano quelli che l'uno all'altro significhino le sue voglie.

Baffa. Dunque vi pare che prima non s'abbia da usare altro messaggiero che se medesimo con gli atti, ed a questo modo l'uno all'altro scoprire prima il suo amore; e poi, se si sa leggere e scrivere, trattare d'altri particolari?

Domenichi. Sí, pare a me.

Baffa. Vedete che anco sará quasi impossibile far da se stessi, perché, nel mandar le lettere, bisognerá usare il mezzo di terza persona.

Domenichi. Potrassi anco di meno, se l'amante e l'amata saranno d'elevato ingegno, perché vi son mille vie. Togliete lo essempio di Gismonda, a che guisa diede la lettera al suo Guiscardo. E che i sospiri e gli occhi siano quelli che sono i messi d'amore, notate quei d'Anichino, quando giuocava con madonna Beatrice, i quali poterono piú che quanto vagheggiare e quanta servitú mai le fece alcuno altro. Sí che anco mille altre vie ci sono, senza usare il mezzo di terza persona.

Baffa. Vedete che Anichino fu ardito; nondimeno io giudico che caldamente amasse, e voi tanto lodate l'esser timido.

Domenichi. Anzi egli fu timidissimo, perché mai non s'avrebbe scoperto, s'ella non l'avesse scongiurato per quanto amor le portava e datogli tutto l'ardire ch'ebbe; onde, tuttavia temendo, la pregò che, non volendogli consentire, lasciandolo stare nella forma ch'egli si stava, si contentasse che l'amasse. ...

Baffa. È vero: acconciatele pur tutte a modo vostro.

Domenichi. Che anco si possa amare senza far palesi gli amori suoi ad altri e pervenirne al desiato fine, vedete ch'agli atti e mille segni la moglie di messer Guglielmo Rosiglione s'accorse che 'l Guardastagno le portava amore, onde lo fece possessore dell'amor suo.

Baffa. E voi sapete ben ciò ch'ad amendue avenne.

Domenichi. Pazienzia! Se si seppero mal governare, ne diedero anco le pene. Bisogna a tutte le cose aver risguardo, e chi ha superiore non assicurarsi tanto, che poi non solamente siano privi di potersi godere, ma si procaccino morte vergognosa. E però chi vuol seguire Amore, deve discorrere assai.

BAFFA. Chi giudicate che debba essere primo a dare indizio dell'amor suo: l'uomo o la donna?

DOMENICHI. Senza dubbio l'uomo, sí per essere piú cosa onesta, come anco per essere in quello riposta piú libertá e miglior ardire; ch'egli è chiarissimo la donna sempre dover servare piú gravitá dell'uomo e dovere essere quella ch'abbia d'essere pregata. Oltra che, sempre, naturalmente, l'uomo è piú audace della femina.

RAVERTA. Lodato Iddio! Pure una volta avete confermato la parte delle donne, ché miracolo è bene.

BAFFA. Apunto lo voleva dire anch'io, ma piú tosto l'avete detto di me.

DOMENICHI. Avete il torto, perché, se in tutte le cose io non cedo alle donne, è perché io son sincero e mai non fui adulatore. Però non credo di dovere esser per ciò degno di biasimo. Guardinsi pure di non credere tutto a chi loro conferma ogni cosa.

BAFFA. Signor Ottaviano, poiché di molte belle cose m'avete fatta aveduta, avrei caro che si disputasse: quale etá in amore sia piú d'abbracciare.

RAVERTA. Questo è difficile; perché tutte le nature non sono d'una istessa complessione, né avranno in sé nell'etá matura quello accorgimento e quel discorso che se gli conviene. Perché in tale uomo, e cosí anco donna, si ritroverá in acerba e giovenile etá maturo ingegno ed attempato discorso; il che non occorrerá in quelli di piú matura. Sí ch'è difficile da giudicare. Nondimeno, naturalmente parlando, avendosi da innamorare per elezzione (senza altrimenti farvi la divisione dell'etá nostra, la quale si può figurare per le quattro stagioni dell'anno, cioè primavera, state, autunno e verno), giudicherei che non si dovesse porre speranza, far fondamento né collocare il suo amore in alcun giovane ch'almeno non giunga a venticinque anni. Perché, togliendolo piú inanzi, la bocca, come si suol dire, ancora gli pute di latte, ed essi medesimi non sanno pur quel che si vogliano: appetiscono il tutto, ed ogni cosa in un momento lasciano. E puossi somigliare l'ardor loro allo scoppio d'un folgore, che scende dal cielo con impeto e subito passa, né lascia altro

di sé che terrore e danno; perché questi cosí giovani hanno le loro voglie instabili. Ben è vero ch'amano con gran fervore, ma poco dura; e però in loro non si può far fondamento.

BAFFA. Quale etá dunque è da seguire?

RAVERTA. Pian piano. Danno medesimamente quella matura, la quale giudico che sia da cinquanta anni in poi, perché è piú tosto atto il loro sangue ad intiepidirsi che a bollire ed infiammarsi. Ché, se bene s'accende, non può tolerare quelle impetuose fiamme: ma questa etá è piú atta all'amor contemplativo. E però giudico che dai venticinque anni fino ai quaranta sia da eleggersi lo amante, né punto biasimerei che, anco meglio, si togliesse d'un ventotto o trenta anni, per essere allora piú tosto uomo stabile che giovane mobile, conciosiaché viene ad essere compiuto, ed in tutte le azzioni non cosí, per poco, atto a cangiarsi.

BAFFA. Fermatevi. Perché dite ora che l'amante sia da eleggere, cosí diciamo, dai venticinque infino ai quaranta, se dianzi affermaste l'etá perfetta incominciare dai ventisei, ed essere abilissima fino ai cinquanta?

RAVERTA. Dirovvi: se la donna eleggesse l'amante di cinquanta anni, che utilitá vorreste poi che da quel tempo in lá ella ne traesse? Perché l'etá sua andrebbe declinando, e cosí, maturando troppo l'uomo, manca di quel caldo ed umido che se gli conviene, e poco diletto di tale amore la donna ne trarebbe. Che volete: che s'innamori, allora, per godere perfettamente di questo suo amore due, tre o quattro anni? Ma, se dei quaranta anni pur vorrá pigliarlo, potranno aver dieci e piú anni di diletto nel loro amore. Tutto che l'opinion de' piú savi sia che gli amorosi affetti nell'uomo cessino nei settanta anni, e nella donna nei cinquanta. Ma non metto il fine degli amori alla congiunzion carnale né sopra i maritaggi. E però, non intendendo di questo, non ci reggeremo secondo l'opinion de' piú saggi, alcuni de' quali vogliono la donna aversi da pigliare dai sedici ai venti, e che l'uomo si mariti dai trenta ai trentacinque. Alcuni altri vogliono la giovane di diciotto anni e l'uomo di trentasei. Né questo danno, ma neanco lodo, per la gran differenza degli anni, salvo chi non la volesse cosí

giovane per costumarla a suo modo. Né manco voglio che ragioniamo se la donna deve incominciare a partorire dai venti fino ai quaranta, e l'uomo a generare dai trenta fino ai cinquantacinque: questo lascieremo provare ad altri. Ma ora si ragiona brevemente, discorrendo dell'etá che piú sia propria al vero amore, senza però molte divisioni.

Baffa. V'intendo ben io. La conclusione sta che voi dannate piú l'etá alquanto matura che la giovenile. Ma, se foste meno possenti di quel che sète, dubito ch'affermareste l'opposito. Perché, soviemmi aver letto, credo sia nel terzo libro del *Cortigiano*, l'amante dovere essere piú tosto alquanto ben fatto che non a sofficienza maturo, e voi mi divisate altrimenti.

Raverta. Anzi no: ché pur v'ho detto, ch'a pigliare una cosa acerba, oltra che non è saporita, piú tosto nuoce che giova; ma dico bene che bisogna cogliere il frutto secondo sua stagione. E che sia il vero che l'etá acerba e quella piú matura sia da lasciare, qual frutto di queste tre qualitá è piú saporito, piú durabile e di maggior sostanza: l'acerbo, il maturo o il troppo fatto? Senza dubbio, direte quel di mezzo. Però la mezzana etá è piú da seguire, imperoché tutti gli estremi son viziosi.

Baffa. L'uomo adunque di che etá deve eleggere l'amata?

Raverta. Di minore assai di sé, imperoché piú tosto manca di essere atta ai servigi d'Amore; ed essendo di pari etá, quando l'uomo è sul fiore, allora la donna è fatta matura.

Baffa. Oh, di quante circostanzie ha bisogno questo amore ad essere eguale!

Domenichi. Sí, per certo; e però chi meno vi s'invesca meglio ne sta.

Baffa. Pur di quale etá volete che abbia origine e principio?

Raverta. Ditelo voi, ch'assai m'ho intricato d'intorno quel dell'uomo. Ché dubito non mi facciate tanto dire e ridire, che da me stesso non mi contradica, e faccia come fece l'Ariosto nel suo poema, che in un loco fa essere ucciso uno e molto dapoi lo fa comparire, onde i babuassi lo notano per un ben grande errore.

Domenichi. E dove fa egli questo? Piú tosto credo che questi tali siano quei ch'errino. Ma, di grazia, ditemi dov'è.

RAVERTA. Non voglio; ch'io non vorrei talora che, per parere da qualche cosa anch'io, facessi mostra di volerlo tassare, ché, a fé mia, questo non ho in animo.

DOMENICHI. Ad ogni modo, tra noi si può dir tutto.

RAVERTA. Dirovvi: nel diciottesimo canto mostra che Zerbino e Lurcanio amazassero Balastro e Finaduro, lá dove dice:

> Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
> per modo fan, ch'ogniun sempre ne parli.
> Questo di punta avea Balastro ucciso,
> e quello a Finadur l'elmo diviso.

Ma poi, nel quarantesimo canto, in quella stanza ch'incomincia:

> Venne in speranza di lontan Ruggiero,

senza avervi posto mente, fa che Balastro sia vivo, dicendo che Ruggiero riconobbe

> il re di Nasamona prigionero,
> Bambirago, Agricalte e Farurante;
> Manilardo e Balastro e Rimedonte,
> che, piangendo, tenean bassa la fronte.

Onde notano questo per errore.

DOMENICHI. È pur errore: si ha contradetto.

RAVERTA. Non affermo che stia bene; ma giudico che sia stato per inavertenza, benché potrebbe essere che questo Balastro fusse un altro, e non il primo. E però vi dico ch'anch'io temo di non mi contradire, e poi vogliate darmi su la voce.

BAFFA. Seguite pure, ché non guardiamo noi cosí pel sottile.

DOMENICHI. Non so che dirmene. Questo sarebbe di vostro ufficio, perché sète atta, senza altre ragioni, per prova, in due sole parole a mostrarne il vero. Dove, se ben tutto oggi io m'affaticassi, indarno lo farei per esser vostra impresa.

BAFFA. Se io volessi dire quel ch'io ne sento, non ne ricercherei il parer vostro.

DOMENICHI. A me pare (benché un poeta, il quale ampiamente ha scritto d'Amore, non voglia che la donna incominci a innamorarsi prima che di trentacinque anni), che tanto non

abbia da indugiare. Ma, per non dilungarmi molto dall'opinion comune, giudico che dai venti in circa possa e debba elevar la mente agli amorosi pensieri e cercare d'eleggersi l'amante.

Baffa. Perché non aspettare ai venticinque, sí come volete che, per lo meno, indugi l'uomo, o piú tosto che di venti?

Domenichi. Perché, stando fino a venticinque, e piú tosto declinando la donna che l'uomo, non verrebbe il suo debito tempo a partecipare l'equalitá de' frutti e doni d'Amore. Se anco di minore etá, le tenere midolle non potrebbono pazientemente sopportare le impetuose fiamme d'amore, non potrebbe star saldo né contrastare a quei piú sfrenati desidèri. Benché mi pare oggidí che prima ch'e' giunga ai quindeci, ai tredici, per lo piú vogliano provare che cosa sia amore. Ma ciò è sfrenata libidine, né si può chiamare spezie d'amore, non che vero amore.

Baffa. Di ciò ne sia detto assai; ché 'n vero voglio attenermi alla sentenza che, non ha molto, ci diede, ragionandosi pur di questo, il dotto ed onorato, non men vostro che mio, messer Francesco Revesla novarese, che, come molti virtuosi ch'erano qui, ebbero sopra questa materia detto assai. Cosí insieme disse: « La migliore etá che s'abbia da eleggere è quella che piú piace; ed il meglio che sia è che l'uomo pigli la donna al modo suo, e parimenti la donna l'uomo; perché quello che piú ci conferisce è meglio e piú perfetto ». Ma resta che, avendomi mostrato tante cose, nondimeno io reputo che non abbiate fatto nulla, se anco non mi date a conoscere: qual sia il vero mezzo per farsi amare. Dimostrandomi se ciò è in nostro potere, o pure grazia data di sopra; se consiste in bellezza, o in virtú, o che ne sia. Ma non mi risolvete questa domanda, come l'altr'ieri fece il Betussi, con quel detto di Salomone, ch'io non ne resterei punto sodisfatta.

Domenichi. Veramente quella è anco la piú bella risoluzione che se gli possa dare, perché chi ama viene amato.

Baffa. No no, non la voglio a questo modo, perché il proverbio « Ama chi t'ama » è fatto antico.

Domenichi. Poiché cosí non vi piace, ve la dichiarerò altrimenti. Certo non si può negare che le bellezze del corpo,

e piú quelle dell'animo, non siano doni d'Iddio (per li quali molto si dee ringraziare), e di non poca forza a tirare gli animi altrui a farsi amare. Nondimeno grazia, piú che virtú, fa l'uomo beato; e però non so se sapete di quella isoletta in Francia, dove tutti i re sono tenuti a pigliar la corona.

BAFFA. Non lo so altrimenti.

DOMENICHI. Ve lo dirò io, e poi vi diffinirò, insieme con questo ragionamento, la vostra domanda.

BAFFA. A che serve questo?

DOMENICHI. State ad udire. Al nostro proposito: ché cosí anch'io di questa medesima domanda, giá son cinque anni, ne fui benissimo risoluto in Bologna dall'eccellentissimo dottore di leggi messer Iacopo Maria Sala, ed ora dignissimo auditore del reverendissimo ed illustrissimo cardinal Farnese.

BAFFA. Dubito che, con qualche novella, d'un parlare non vogliate entrare in altro, per farmi scordare la mia proposta.

DOMENICHI. Anzi non voglio. Egli mi disse, come si legge, ch'al tempo di re Carlo magno fu in Francia una giovane di bassa condizione né di molte bellezze ornata, della quale il re sí fieramente s'accese, che tutto l'intento suo era posto in amare e piacere a costei, di maniera che non solamente ogni altro amore aveva messo da canto, ma del regno ancora e dell'imperio poco curava. Pativa che gli infedeli il danneggiassero, lasciava che i sudditi senza ordine e senza freno alcuno vivessero, consentiva che i torti dominassero alle ragioni, e, accioché tutto in una parola io vi dica, per questo amor suo, d'ogni pensiero onorato vivea lontano. Onde il popolo, i circonvicini, i baroni e tutta Francia in tal guisa s'affliggeva, ch'ogniuno, per ultimo rimedio, la morte bramava dell'amata giovane, pensando che questa via sola fosse rimasa a poterlo sciogliere da sí dannoso laccio. Avenne ch'ella, assalita da subita infermitá, se ne morí; perché ogniuno di sí fiero accidente faceva maravigliosa festa, credendo certamente che cosí caldo amore dovesse aver fine. Ma tutto il contrario era ordinato, imperoché punto non intiepidí l'amoroso foco, ond'egli ardeva mentre ella visse, per la sua morte. Anzi, lá dove gli altri s'allegravano, egli

infinitamente si doleva e lo avea per male. Né contentandosi d'averle fatto essequie molto piú onorevoli che 'l grado di lei non meritava, non potendo patire di star senza lei, che meno cara non gli era morta che vivendo si fosse stata, fattala trarre della sepoltura ed imbalsamare il suo corpo, di continuo appresso di sé lo voleva e gli dormiva accanto, non altrimenti che se lo spirito fosse anco stato con quello...

BAFFA. Mi fate ricordare dell'amor d'Artemisia, la quale si fece stanzia della sepoltura di Mausolo, suo marito, e cibo del beveraggio ch'ella avea fatto della polve dell'ossa di lui.

RAVERTA. Mi maraviglio che non facesse a modo, in tutto e per tutto, degli egizzi, se vero è quanto si legge di loro, i quali non solamente, imbalsamati i corpi morti, ne gli tengono seco a dormire, ma anco a mangiare alle sue tavole.

BAFFA. Che? mangiano, i morti?

RAVERTA. Lascio pensare a voi. Si fanno anco servire di dinari, quando n'hanno bisogno, sopra i corpi dei padri e dei fratelli, come noi faressimo sopra una gioia o altro pegno. E, se io vi narrassi l'altre opre che vi essercitano d'intorno, ben vi farei stupire.

DOMENICHI. Non è maraviglia, perché « piú regioni, piú usanze ». I greci gli abbruciano, benché abbiano lasciato questo costume. I persi gli sepeliscono sotto terra, come anco noi facciamo. Gli indi gli mettono ne' vasi di vetro, come fanno gli speciali le lumache.

BAFFA. Né piú né meno.

DOMENICHI. Gli sciti gli mangiano.

BAFFA. Come! che gli mangiano?

DOMENICHI. Cosí fanno.

BAFFA. Per grazia, non me ne dite piú, ma seguite il vostro ragionamento, ch'io giudico questa invenzion piú favolosa che le narrazioni di Luciano non sono.

DOMENICHI. Anzi è verissima, e, quando vi piaccia, ve lo farò vedere.

BAFFA. Non me ne curo.

DOMENICHI. Ma dove era io? ché piú non mi ricordo.

RAVERTA. Dicevate che il re sempre voleva quella giovane, cosí morta come era, appresso di sé...

BAFFA. È vero.

DOMENICHI... e fuor di modo sentiva grandissimo cordoglio se alcuno fosse stato ardito a riprenderlo di questo suo amore. Di che tutto il popolo, temendo la disgrazia della corona, in strana maniera vivea doglioso; e tanto piú s'affliggeva, quanto maggiormente l'amor suo era conosciuto vano e senza rimedio. E per ultimo consiglio non sapevano che meglio operare, se non orazioni a Dio, ché, s'era per lo meglio, gli togliesse oggimai tal fantasia ed amore dell'anima e del core. Tra gli altri che supplicavano per lui, fu un vescovo, suo confessore, uomo di santa vita e di buoni costumi, grato e caro a Dio, il quale, conoscendo il re nell'altre sue cose moderato e d'onesta vita, di questa sua vanitá gravissimo dolor sentiva. Avenne che, dormendo egli una notte, gli apparve l'angelo in sonno, e gli disse che dovesse andare dove che il re teneva il corpo morto, e vedesse ciò ch'avesse sotto la lingua, e quello che vi trovava ne levasse, ché subito l'imperatore in sé tornerebbe e sarebbe libero di tale amore.

BAFFA. Vi andò e fecelo?

DOMENICHI. Udite. Svegliato il santo uomo, e fuor di misura lieto, e non vedendo l'ora di conoscere se ciò ch'avea veduto dormendo fosse vero vegghiando, se n'andò la mattina alla corte, e, con buon modo impetrata grazia da Sua Maestá che le lasciasse vedere il corpo di colei che tanto amava, lá se n'andò dov'era, e cosí, mettendole le dita nella bocca, ritrovò sotto la lingua di lei una pietra legata in oro. La quale portata con seco, subito il re, ritornato in se medesimo, conobbe l'error suo ed incontanente fece levar via quel corpo e sepellire, non avendogli piú tanto o quanto di quell'affezzione che di prima gli avea grandissima. Perché tutta la gente se ne maravigliava, lodando e ringraziando Iddio di cosí subita e non sperata mutazione.

BAFFA. Anco dei sogni e delle visioni si verificano.

DOMENICHI. Sí, e spesse volte. Vedete come Lisabetta vide il suo Lorenzo, in visione, morto dai fratelli di lei.

Raverta. Senz'altre novelle, quale piú vera visione fu mai di quella dei due amici d'Arcadia? L'uno de' quali vide il compagno morto e medesimamente nascosto da colui che l'avea ucciso, non altrimenti che se vi fosse stato presente.

Domenichi. È pur troppo nota, però la voglio lasciare.

Baffa. Benché gli altri la sappiano, giá non la so io.

Raverta. Lasciate ch'egli prima fornisca di dir la sua.

Baffa. Questo non voglio io: ditemi prima la vostra, poiché ella viene cosí bene in proposito.

Domenichi. Ditela, vi prego, ché ben seguirò poi quel che mi resta.

Raverta. Si legge che questi due amici erano andati ad una cittá, chiamata Megara, per alcuni suoi affari insieme. Accadde che l'uno d'essi andò alloggiare a casa d'un suo amico, l'altro all'osteria. Ed essendo ogniun di loro all'albergo suo andato a dormire, quel ch'era alla taverna apparse in sogno a quell'altro, domandandogli aiuto contro l'oste, il quale voleva tôrgli la vita. Onde questi, svegliatosi tutto pien d'affanno, vedendo aver sognato e credendo il sogno vano, non si mosse punto, ma ritornò a dormire. Apena ebbe chiusi gli occhi, che di nuovo gli si offerse l'amico, mostrandogli le ferite sue e pregandolo, poiché non avea voluto soccorrerlo vivo, ch'almeno volesse vendicarlo morto e non volesse patire che tanta crudeltá restasse impunita. Ch'egli era stato ucciso dall'oste, e gettato sopra un carro coperto poi di letame, e che la mattina, sotto tale coperta, sarebbe stato condotto fuor della cittá; e però, se per tempo non gli rimediava, che invano poi s'affaticherebbe. Onde, la seconda volta desto, e per tal visione tutto smarrito, la mattina per tempo si levò di letto, ed, andatosene verso l'osteria, vide il carro carico. E, domandando chi lo guidava di ciò ch'era sotto quel letame, egli subito spaventatosi se ne fuggí. Cosí, scopertolo, vi trovarono il corpo del suo compagno morto. Onde, pigliato l'oste e fattogli confessare com'era il vero, gli furono date le debite pene.

Baffa. Alcuni non voglion poi che le visioni siano vere e che lo spirito d'un morto non tenga piú memoria di niente!

RAVERTA. Anzi sí. Non si legge medesimamente di Simonide, il quale, avendo veduto un corpo morto giacere sopra la terra non sepolto, mosso a compassione lo fe' sepellire? E, avendo in animo di fare un passaggio per mare con una nave, fu avisato da quello spirito, ricordevole del beneficio, che non dovesse andarvi, perché v'annegherebbe? E cosí lasciò d'andarvi. Onde la nave, partitasi, ruppe ad uno scoglio, e, quanti in essa erano, miseramente affogarono.

DOMENICHI. Se la moglie di Talano di Molese avesse creduto al sogno del marito, il lupo non le avrebbe squarciato tutto il viso e la gola.

RAVERTA. Veramente i sogni, per lo piú, vengono a contenere in sé spezie vera di cosa ch'abbia a venire, chi ben vi mira. Come anco si legge di Faraone, il quale, sotto il sogno delle vacche, previde i sette anni d'abondanza ed i sette di caristia. Onde, interpretato che gli fu da Giuseppe, puoté rimediarvi.

DOMENICHI. Non è dubbio che spesse volte, sognando, si preveggano di molte cose, che poi vengon vere. Come anco si vede, per essempio, nell'*Inferno* di Dante del conte Ugolino, ch'essendo in prigione, sognandosi, vide quella orribil visione, onde vide poi morirsi i figliuoli dinanzi, per la fame astretti a dirgli:

> ... Padre, assai ci fia men doglia
> se tu mangi di noi; tu ne vestisti
> queste misere carni, e tu le spoglia.

BAFFA. Che sogno fu il suo?

DOMENICHI. Leggetelo e consideratelo quando dice:

> Breve pertugio dentro da la muda,
> la qual per me ha il titol de la fame,
> e 'n che convien ancor ch'altrui si chiuda,
> m'avea mostrato per lo suo forame
> piú lume giá, quand'i' feci 'l mal sonno,
> che del futuro mi squarciò il velame.

E ciò che segue, onde narra il sogno e la crudeltá dell'arcivescovo Ruggieri.

Baffa. Alle volte bisogna guardarsi cosí delle visioni, come dei pronostichi fatti a caso, perché non può nuocere, ma non però dargli fede. Perché anco a caso, che che se ne sia cagione, si veggono spesse volte esser predette delle cose che tornano vere. E, benché di ciò vi potessi addurre molti altri essempi, tutti gli lascerò, per dirvi un caso solo, occorso pochi mesi sono in Roma alla signora Adriana dalla Roza, la quale, essendo sana e lieta ed andando a piacere per la cittá veggendo quelle cose antiche, occorse che si portava a sepellire un corpo nella Traspontina, lá dov'ella per aventura era e n'usciva fuori. E, con maraviglia risguardandolo cosí fermata, o pure scherzando, come si fosse, disse uno di quei cherici: — Signora, non vi maravigliate, ché tosto cosí sarete in questa chiesa portata ancora voi, e diverrete quale è questo corpo. — Se ne rise ella, ma due giorni poi, aggravata da una febre lenta, cadé inferma di maniera che in quindeci giorni se ne morí. Ed ivi, come quel prete le pronosticò, fu sepolta.

Domenichi. Questa è quella signora per la quale il Betussi fece quelle stanze ch'egli mandò al signor Vicino Orsino, consolandolo nella sua morte?

Baffa. È vero.

Raverta. Di grazia, signor Lodovico, lasciatemele vedere.

Domenichi. Non le ho in iscritto, ma quando partirem di qui ve le recitarò.

Raverta. Non interrompete l'ordine, ora che siamo in questi mesti ragionamenti. Recitatele.

Domenichi. Farollo. Cosí incominciano:

I

Signor, poi che gli affanni e i piacer vostri,  
onde il cor mesto e l'alma allegra avete,  
di ragion sono, e debbono, esser nostri,  
perché di noi la miglior parte sète,  
non piú tanto dolor in voi si mostri,  
ma da miglior consiglio in voi s'acquete,  
acciò che il mondo mirando vi goda,  
e vi dia d'ogni onor la prima loda.

2

Morta è colei, ch'avuto ha un tempo in mano
l'anima e 'l cor, non che i pensier di voi;
colei che giá d'appresso e di lontano
nel vostro amor temprò gli affetti suoi;
colei che, per sentier solingo e piano
tornando al ciel, lasciato ha in terra noi.
Signor, dunque v'affiige il suo partire,
s'ella è fatta immortal col suo morire?

3

Ah, non piú regni in voi sí strana doglia,
né cosí grave duol del suo diletto!
Degno non è che 'l vostro pianto toglia
a la ragion in voi seggio e ricetto.
Ella, posta qua giú la frale spoglia,
ode, vede ed intende il vostro affetto;
e ben conosce come il pianto e 'l duolo
non amor suo, ma danno vostro è solo.

4

— Dunque, ben mio — dice ella, — il grave pianto
che versan gli occhi tuoi la notte e 'l giorno,
l'aver in odio il bel terreno manto
ove fa l'alma tua degno soggiorno,
il chiamar morte e 'l sospirar cotanto,
ch'empie l'aria e le piagge d'ogn'intorno,
è perch'io sia tornata al mio Fattore,
lasciando il mondo e 'l suo fallace errore?

5

Di me non ti doler, ché, fatta eterna,
vivo cara e diletta al vero amante,
che vuol che 'l mio veder chiaro discerna
quel ch'io non ho veduto per avante.
Or l'occhio mio purissimo s'interna
nel securo gioir de l'alme sante,
e, gli umani diletti in bando posti,
scorgo i vostri pensier, benché nascosti.

6

Tu, s'egli è ver che 'l mio terreno amasti,
sí come or veggio manifesto e chiaro,
fatto d'altri pensier maturi e casti
a l'infermo tuo cor saldo riparo,
odia e disdegna quel che giá prezzasti,
quel ben ch'avesti oltra misura caro;
e, d'altro ardor, ma divino, infiammato,
il mio riposo dolce ti sia grato.

7

E, perch'ora ti sia molto lontana,
sí come un tempo fosti a me vicino,
t'ama ancora però la tua Adriana,
tutta accesa d'amor casto e divino.
Disacerba ogni doglia acerba e strana,
caro a me piú che mai, gentil Vicino;
e di qui, dove a te si serba loco,
non ti partir col cor, molto né poco. —

8

Cosí l'alma gentile e benedetta,
ch'ebbe in sé il fior d'ogni bellezze avolto,
odo io ch'al ciel col suo parlar v'alletta;
né d'altro par che giá le caglia molto,
quanto spiace a la candida angioletta
de l'empio duol, nel qual voi sète involto,
e vedervi contrario al grande Iddio,
dal cui voler non si scompagna uom pio.

9

Ma che giovan, signor, pianti e sospiri,
che pro ritorna a voi del tragger guai,
poiché le leggi degli eterni giri
per mortal preghi non si torcon mai?
Se la pietá dei vostri alti martíri
e 'l consumarvi in dolorosi lai
quel, c'ha Morte di voi, dar vi potesse,
direi che pianger sempre si dovesse.

10

Ora i prieghi e le lagrime non ponno
ritôr a Morte le sue ricche prede;
ella l'ha chiusi gli occhi in lungo sonno;
ma l'alma aperto, piú che prima, vede.
Non sia il languir del vostro cor piú donno,
perch'egli ancora noi tormenta e fiede;
e la pietá devuta ai vostri servi
lungo tempo felice vi conservi.

Raverta. So che il Betussi, in quanto s'hanno potuto estendere le forze del suo ingegno, benché debile, ma animoso, ha cercato con le rime confortare sí benigno, amorevole ed onorato signore, desiderando con merite lode far immortale il nome di questa giovane, da sí gentil signore, piú che se stesso, amata ed avuta cara. Almeno queste stanze rimarranno come testimonio della sua morte qualche giorno, fin che le lingue de' maligni, accordate col tempo, saran cagione di donarle all'oblio. Ma resta che si segua l'ordine dell'istoria incominciata e quasi scordata.

Domenichi. Sí, chi sapesse ritornare sul camino; ché troppo sono uscito di strada, con tanti essempi e tanti versi.

Baffa. Mi ricordo ben io che dicevate che il popolo lodava Iddio ch'avesse liberato il re dell'amor che portava a colei morta.

Domenichi. È vero. Ma che tutto l'amore, ch'a costei dianzi portava, si rivolse verso quel vescovo, il quale incominciò tanto ad amare, che senza lui non poteva vivere né dimorare;...

Raverta. So che si dovea vedere impacciato.

Domenichi. ... né piú inanzi né piú indietro faceva di quel ch'egli voleva. Laonde, vedendo il buon cherico che perciò molto era odiato dai sudditi, ai quali pareva non Carlo, ma lui esser re di Francia e regger lo impero, e sapendo molto bene qual fosse la invidia delle corti, deliberò non tenere piú appresso di sé quella pietra, avendo per fermo che avesse in sé grazia di fare amare chi seco la tenesse. E cosí gettolla

in un lago d'intorno a una isoletta; al qual loco medesimamente il re pose tanto amore, ch'indi non sapevasi quasi mai partire. Tutte le sue delizie ed ogni sua gioia era d'abitare ivi, dove fece palagi, chiese ed abitazioni ricche e superbe fabricare, e quasi sempre vi dimorava. E, mentre visse, amò quel lago e quel loco quanto dire e amar si possa. E, venendo a morte, lasciò che 'n quella isola ogni suo successore avesse da pigliare la corona regale, e cosí fino al dí d'oggi s'osserva. Questo voglio dire, con questa mia istoria o novella, pigliatela come volete, che, a voler farsi amare, come mi disse il Sala, bisognerebbe avere una pietra a cui fosse concessa simil grazia, perché giudico ciò non essere in nostra possanza, ma dono dato da' cieli.

BAFFA. Orsú, io v'ho inteso: voi volete dire che non basta esser bella, gentile e virtuosa ed aver tutte quelle qualitá ch'a donna rara si convengono, ché bisogna aver grazia d'esser amabile. Ma qui nascerebbe un dubbio, ed avrei caro che me lo risolveste: se questa pietra era appropriata di fare amare quella persona, che l'aveva seco, da altri che dal re.

RAVERTA. Questo non è dubbio, perché s'ha veduto che solo il re amava chi l'aveva.

BAFFA. Dunque poco importa l'essere amata da un solo.

RAVERTA. Che vi pare? Io mi terrei felicissimo s'io fossi amato da una persona sola. E poi forse quella virtú, che le fu data, fu cosí domandata.

BAFFA. Sia come si voglia, o vera o falsa che sia stata questa cosa, non voglio cercarne altro. Basta che, sotto velame di questa, ho compreso la risoluzione della mia domanda. Ma, come meglio si sa reggere in amore, non s'ha sempre miglior mezzo di farsi amare?

RAVERTA. Ogni cosa buona giova.

BAFFA. Sará dunque buono che senz'alcuna passione, non togliendo il suo dritto al vero, mi diciate: s'egli è meglio mostrarsi pia o crudele all'amante.

RAVERTA. In poche parole ne dirò il mio parere. Non lodo la donna che sia in tutto pietosa né sempre si dimostri benigna

al suo amante. Perché io dirò, come giá disse il nostro gentile e virtuoso messer Giorgio Belmosto genovese, essendo grandemente innamorato d'una bella e graziosa donna: — Se costei mi si mostrasse sempre benigna ed io con poca fatica m'acquistassi la grazia e l'amor suo, poco l'apprezzarei ancora, perché d'ogni cosa, che facilmente si guadagna, poco conto si tiene, e quelle, che con piú fatica s'acquistano, piú sono amate. E piú amano le ricchezze coloro che col proprio sudor l'hanno acquistate che quei che le hanno ricevute da altri. Però piú amano le madri i figliuoli, imperoché il generargli è di maggior fatica, onde sanno che son suoi. Ma piacemi che la donna nel principio, quando incomincia a conoscere uno che la serva d'amore, stia alquanto sopra di sé, né cosí leggermente si muova; anzi, benché l'ami, non mostri curarlo.

DOMENICHI. Per Dio, che buono ufficio fate, ché, quando devreste in tutto rimovere le donne dai loro crudelissimi costumi, allora piú le indurate! Purtroppo poco n'apprezzano e ne curano queste tigri, senza che voi ai danni nostri le consigliate.

RAVERTA. So ben io che fo male; ma, volendo dire il vero, mi convien pur cosí dire.

BAFFA. Io dubito gravemente non questo sia doppio inganno, e, con questo volere che la donna si mostri alquanto piú tosto ritrosa che arrendevole, vogliate fare che alcuno non perseveri in amarci. Perché, se ciò facesse, non potrebbe egli levarsene agevolmente?

RAVERTA. Non, signora, se averá da essere vero amore. Perché l'amante sempre spera, onde è buono ch'ella cosí facilmente non si pieghi. Perché veramente voi donne piú facilmente d'amore v'accendete. Ma, in proposito, vi ritorno a dire che non facciate sí larga copia di voi stesse agli amanti, sí ch'eglino con poca fatica abbiano a godere del vostro amore. Non vi mostrate poi neanco tanto crudeli quando conoscete la servitú loro, ché da sdegno siano sforzati di levarsi da l'impresa. Ma, tenendo la via di mezzo, sempre secura, né in tutto benigne né in ogni parte crudeli vi devete mostrare, o donne,

perché ogni estremo è vizioso. E molte donne, per lo piú, s'appigliano agli estremi: o sono crudelissime o si mostrano pietosissime. Però, non inclinando piú all'una che all'altra parte, insino alla fine, che ricerca sempre la benignitá, essendo stabilmente fondato l'amore, quello vi guiderá a lodevole fine.

BAFFA. Che ne dite voi?

DOMENICHI. Dico che la donna sempre debbe essere pietosissima e non mai crudele.

BAFFA. Ma chi credete poi che piú si persuada esser amato: l'uomo o la donna?

DOMENICHI. Senza dubbio, la donna.

RAVERTA. Ed io ho quasi il contrario, perché l'uomo, conoscendosi sempre piú eccellente, piú deve persuadersi a ragione d'essere amato.

DOMENICHI. E però, sendo piú perfetto, meno si stima, conciosiaché il persuadersi non venga mai da buona parte. Ed il minor vizio ch'egli abbia in sé è la superbia e l'ambizione, dalle quali è sempre accompagnato. Però dal persuadersi troppo nasce che le donne sono per lo piú superbe ed ambiziose, e la maggior parte di loro sono monne Lisette, che, se non sempre, almeno le piú volte credono gli angioli essere delle loro bellezze innamorati. E tutto è colpa del loro poco cervello, come è opinione del mio carissimo Doni. Onde l'uomo, essendo sempre di miglior discorso, ognora si crede meno essere amato, perché quasi sempre e comunemente si chiama « amante », e la donna « amata ». E l'amante, come agente della servitú, vien meno a riputarsi d'essere amato. Che possa poi l'uomo, benché meno si stimi, esser piú amato, di questo non si ragiona, perché nel vero amore l'uomo e la donna sono amanti ed amati egualmente. Ma ora si dice della persuasione, la quale ragionevolmente piú conviene alla donna, perché di rado amerebbe ed ama, se prima non pensa d'esser amata.

BAFFA. Certo, voi dite il vero, imperoché di qui viene che per lo piú restiamo da voi ingannate, ché, come pure e semplici, sempre crediamo ai vostri finti sguardi ed alle false lagrime. Onde, essendo di natura pietose, persuadendoci d'essere

amate, facilmente ci pieghiamo, non sostenendo di lasciar languire chi talora, e bene spesso, nel suo cuore di noi ridendo e pigliando piacere, mostra amarne. Però ben disse l'Ariosto:

> Perché le donne piú facili e prone
> a creder son, di piú supplicio è degno
> chi lor fa inganno.

DOMENICHI. Eccovi questi versi allegati da voi in mio favore, perché l'essere piú facili a piegarvi in amore mostra la gran persuasione, che di leggiero è in ogni donna, d'essere amata. Ma che anco non siano amate, le valorose opre e le degne fatiche, che gli amanti per le amate durano, fan fede del vero. Che non vi siano anco di quei che fingono, non si può negare. Ma volgi l'ordine: quante donne sono che il medesimo e molto peggio fanno!

BAFFA. È vero, ma non dirò giá io che, se oprate cose lodevoli, non le facciate piú tosto per onor vostro che per amor di noi.

RAVERTA. Anzi per amore, perché piú ne infiamma l'amor di piacere all'amata che non fa l'onor nostro.

BAFFA. Or questo sí che ho caro udire; e però non vi sia noia ragguagliarmi a pieno: qual sia maggior stimolo a virtú: desio d'onore o di piacere all'amata?

RAVERTA. Veramente il desio di piacere all'amata giudico maggiore.

DOMENICHI. Ed io tengo il contrario.

BAFFA. Anch'io son dalla vostra.

RAVERTA. Perdonatemi, signori miei, ambidue sète in errore.

DOMENICHI. Questo non crediam noi. Perché quale è la piú cara cosa ch'altri abbia? Senza dubbio, all'uomo, che si dee dire uomo, egli è l'onore. Essendo quello il piú caro, è di necessitá che anco sia quel che piú ne infiammi e spinga a desio, per mezzo della virtú, a conservarcelo; perché, perduto ch'egli è, né piú è buono, né piú osa comparire in publico.

RAVERTA. Questo è vero. Ma non sapete poi che l'onore vi spingerá solamente a cose possibili, dove il desio di piacere all'amata vi metterá a facende supra l'uso naturale?

Domenichi. Può anco infiammarne di cose infami e dannose per compiacere a lei; il che non sará desio d'onore.

Raverta. S'egli è vero amore, sempre sará accompagnato da desiderio d'onore, per oprare cose magnanime e per rendere il nome vostro di maniera impresso nel core dell'amata, che, per mezzo delle rare virtú vostre, abbiate ad esserle caro; e però averá maggior possanza. E, benché solo per acquistar fama ed onore vi moviate, non essendo preso d'amore, nondimeno, parendo a voi che sempre vi sia termine e tempo, alcuna volta sovrastarete, né cosí sprovedutamente, come fareste amando di piacere a chi tien la miglior parte di voi. Perché si son visti degli uomini virtuosi ed atti ad ogni grande ed onorata impresa, lungo tempo essersi vissi senza dar saggio delle virtú loro; i quali, innamorati, poi hanno mostrato non solamente quanto valevano, ma s'hanno fatto stimar valorosi, forse molto piú ch'essi non erano. E che sia vero, si troverá sempre ch'uno innamorato in ogni impresa fará per quattro, non vo' dir di piú, che dall'amorose catene siano sciolti; e piú opererá nel conspetto dell'amata che non fará all'absenza.

Domenichi. Sí, forse delle pazzie.

Raverta. Avete il torto, signor Domenichi. Non sapete voi che per altro non durò tanto l'assedio intorno Troia, e sempre virilmente contra tutta la Grecia fu combattuto, se non per molti innamorati, i quali, alla presenza delle loro donne, contra infinito popolo, benché fossero pochi, coraggiosamente combattevano? Le quali, aiutandogli armare, con qualche amorevole parola gl'infiammavano in modo che prove mirabili facevano poi. Si legge parimente nel Castiglione dei re d'Ispagna Ferrando ed Isabella contra il re di Granata, che da altro non si crede che procedesse la vittoria loro se non che, quando usciva l'essercito in campagna, usciva anco la reina con le sue damigelle, accompagnata da molti cavalieri, suoi amanti, ragiogionando insieme, fin che di lontano vedevano tempo di mettersi in ordine contra i nemici; e quindi, partendo, cose maravigliose ed incredibili facevano, delle quali durerá memoria eterna. E ben si vide agli effetti, ché i pochi, contrastando con gli

infiniti, di gran lunga sempre restarono superiori. Molti essempi v'addurrei, che sono stati cagione di fare cose, che né per desio d'onore né per fama, se da quello non fossero state accompagnate, mai non sarebbono state possibili.

DOMENICHI. Io so che, non tanto per la ragione quanto per l'affezzione, volete sostenere la parte d'Amore; e però molti fondamenti voglio tacere, i quali potrei farvi in difesa dell'uno e contra l'altro.

RAVERTA. Anzi io vi prego a dirgli, accioché non paia che, in absenza del desio d'onore, sia data la sentenza in favore al desio di piacere alle innamorate.

DOMENICHI. Non ne vo' dir piú, ma lasciarne la cura ad altri; perché ancora io ho maggiore affezzione alla parte vostra che alla prima non porto, la quale ho mostrato di volere sostenere, e che convien sempre essere in compagnia d'Amore. Ché meglio può il desio di compiacere all'amata, accompagnato dall'onore, che l'onor solo; maggiormente che sempre al vero amore vi conviene essere aggiunto il disio d'onore.

BAFFA. A questo modo m'avete chiarito il mio dubbio, sostentando una parte sola.

DOMENICHI. Perché l'altre difese son di minor momento, noi le lasciamo, accioché alcuno altro agevolmente possa opporsi. Ed ora soviemmi, giá sono quattro o cinque anni passati, essere stata fatta questa medesima disputa tra due gentiluomini e miei cari amici, uno de' quali fu l'eccellentissimo messer Alberto Bazzicalupo. Il quale, come vero amico d'Amore ed amicissimo delle donne piú che non fu Caricle, di tal modo allora sostentò la parte d'Amore, che bisognò che il discreto e gentile, non mai sofficientemente lodato, messer Antonello Fasolo gli cedesse.

BAFFA. È parimente necessario ch'anch'io ora mi confessi vinta da voi; altrimenti tutto oggi spenderessimo in vane contese. Ma, poiché tanta potenza date a questo Amore, può egli fare che uomo di donna e donna d'uomo per fama si innamori?

DOMENICHI. Chiarissimo è che può, e per lo piú convien che sia buono e perfetto. Perché l'uomo, e cosí anco la donna,

accendendosi per fama d'altri, non solo s'infiamma ed ama una cosa ch'egli solo stimi e buona e bella, ma anco di cosa, la quale, se non è perfetta, almeno è stimata da molti per tale. Né lungo tempo si può ingannare, perché, udendo ragionare del valore, delle bellezze, delle virtú e della bontá d'alcuno, subito s'infiamma. Ed, essendo Amore desiderio di fruire della cosa stimata bella, o vogliam dir buona, si brama d'esser tale; e questo ho per verissima specie d'Amore. Perché non solamente per l'affezzione, ch'altri porta ad una cosa che prima s'abbia veduta, s'accende; ma di piú, e che meglio è, per generale opinion d'altri, come si legge di Gerbino e della figliuola del re di Tunisi, e d'Anichino, senza le novelle di molti altri.

RAVERTA. Certo, non è dubbio che non si possa amare e meglio non s'ami, per fama, altrui; cioè che anco l'amor non sia piú perfetto di quel ch'egli è, se per gli occhi altri s'infiamma. E sempre s'amerá cosa molto apprezzata d'altri, e non mai cosa vile o di poco valore.

BAFFA. Essendo gli occhi le prime guide in amore, non so come io mi debba credere che per fama innamorar si possa.

RAVERTA. Questo è facile: perché, tosto che vi perviene agli orecchi la notizia d'alcuna cosa degna e bella, allora gli occhi, diventando invisibili, corrono a contemplarla, e gli pare di vederla e comprenderla visibilmente, e nella mente formano la sua idea, la quale vi tien desta l'anima che brama anco effettualmente vederla. Come fe' Lodovico, il quale si partí da Parigi e venne a Bologna per vedere se conformi erano le bellezze di madonna Beatrice alla fama che all'orecchie gli era pervenuta. Si legge ancora che Gianfré Rudel, signor di Blaia, s'innamorò per fama della contessa di Tripoli, senza averla mai veduta, solamente per averla udita molto commendare dai peregrini che venivano d'Antiochia. E, per vederla messosi in ordine, facendo il viaggio per mare, navigando infermò; e, giunto a Tripoli ammalato, la contessa l'andò a visitare. Onde, ringraziato Iddio che gli avesse prolungata la vita tanto che avesse veduta colei che tanto desiava con gli occhi del corpo

vedere e ch'amava, nelle braccia sua se ne morí. E però il Petrarca lo ricorda quando dice:

> Gianfré Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
> a cercar la sua morte.

BAFFA. Oh felice morte! Ma, se si trovasse poi quella cosa tanto lodata diversa dal creder suo, come andrebbe ella? Restarebbe infiammato o no?

RAVERTA. Giudico che sí, perché la prima impressione, che si ha, rare volte avien che si possa levare, ché per lo piú con quella si rimane; onde medesimamente si ama. Imperoché, se ben con gli occhi del corpo si vede alcuna cosa che tanto non piaccia, nondimeno non può essere che il rimanente non si stimi sempre perfetto e che non si desideri d'esser tale.

BAFFA. Avendosi l'uomo da eleggere una donna, ed avendone due ch'egualmente gli piacciano, una bella e semplice, l'altra non vaga ma accorta, quale dee piú tosto pigliare? Ditemi per ragione il parer vostro.

DOMENICHI. Io, che non son molto vago a risguardare, sempre torrei per lo meglio la piú bella.

BAFFA. Forse per stare egualmente accompagnati?

DOMENICHI. Anzi al contrario.

RAVERTA. Io vi dirò: bisogna considerare di che sorte intendiate la semplicitá dell'una e l'accortezza dell'altra. Perché, se la semplicitá della bella sará che solamente sia vaga, essendo poi le qualitá dell'animo suo di nessun valore, potrá aguagliarsi ad una bella statua senza spirito e senza vigore, onde poco utile se ne potrá trarre; conciosiaché sarebbe come amare una imagine, la quale con bei lineamenti ed a proporzione fosse formata, ma nel resto poi ombra e fumo.

BAFFA. Voglio che sia cosí, ma non però che sia impudica né macchiata d'alcuno altro simil difetto: sia pur semplice, e questa sua semplicitá contenga in sé una certa specie di goffezza, per cosí dire.

RAVERTA. Quasi ch'io v'intendo. Sia come si voglia, se ben fosse anco un poco meglio, poco piú la prezzarei. Ma io giudico

che piú tosto si deggia amare una la quale in questa prigione (ché cosí veramente posso chiamare il corpo) tenga rinchiusa una bellezza, accompagnata con quella grazia ed accortezza, piú da essere gradita ed avuta cara che tutte l'altre parti esteriori non sono. Le quali, benché cosí vermiglie e bianche non siano, essendo però accompagnate d'accortezza e da grazia, spirano tutte amore e leggiadria.

BAFFA. Vedete ora, signor Domenichi, come anco le deformi hanno in loro stanza per amore.

DOMENICHI. Sí, quando sono accorte e graziose.

RAVERTA. Questo s'intende sempre; perché chi volesse pigliare un mostro, che anco fosse senza alcuna grazia, sarebbe privo di giudicio. Ma divisato abbiamo ch'accompagnato sia da grazia ed accortezza, con la quale, accompagnando quella deformitá, venga a rendersi bella. E piú tosto uno, che donna simile averá per innamorata, vedendola ornata di tante altre buone qualitá, si chiamerá felice, che non fará quello il quale abbia una bella senza ingegno e senza discorso.

BAFFA. Ben è vero, perché le piú volte queste semplici in loro non hanno stabilitá, discorso né ingegno alcuno; anzi sempre credono essere da tutti amate, né sapendosi reggere in amore, oprano effetti vergognosi e degni di biasimo e talora agli amanti dannosi. Come ora mi sovviene d'un dubbio proposto al cortese ed onorato gentiluomo messer Giovan Battista Pizzoni anconitano, ed a quel bell'ingegno, spirito dell'accortezze e dell'arguzie, messer Lodovico Dorfino salernitano, dal molto gentil e degno d'onore messer Prospero Sacco da Lodi, sopra questo caso.

DOMENICHI. Sopra quale?

BAFFA. Ora dirovvelo, e vi racconterò tutta la cosa come avenne. Disse il virtuoso Sacco ch'essendo la regina Isabella in Granata con molte bellissime sue donzelle, e trovandosi a vedere alcuni leoni, fu un cavaliere spagnuolo, il quale era innamorato sommamente di una di quelle, che, per aventura, non poteva essere se non la men bella e meno cortese non solo di tutte quelle, ma di quante erano allora al mondo. Stava con parole ad aprirle il desiderio suo, ingegnandosi persuaderle

l'estremitá dell'ardor suo, offerendosi non tanto ubidiente e fedel servitore, ma di morire anco per lei qualunque volta le fosse stato in piacere, e che questo all'esperienza avrebbe conosciuto; insieme con molte altre parole usate a dirsi in casi simili. Onde ella subito gettò l'uno de' suoi guanti in mezzo di quei leoni, e, volgendosi a lui, disse: — Se tu m'ami quanto suonano le tue parole e per me sei disposto a fare ogni cosa, va', piglia il mio guanto ed a me lo riporta. — Il cavaliere, piú animoso che considerato, disponendosi compiacerla o morire, corse fra i leoni e riportonne il guanto alla sua donna crudele, senza esser punto offeso. ...

RAVERTA. Eccovi come il desio di piacere alla cosa amata lo incitò a fare cosí degna ed ardita impresa; ché, per acquistare onor solo, ciò non avrebbe fatto.

DOMENICHI. Certo, che la sua si puote chiamar pazzia, comeché bene gliene seguisse.

BAFFA. Udite il rimanente. Ritornato a lei, le diede una guanciata, la maggior che potesse, dicendole appresso: — Impara, dama discortese, a non comandare a cavaliere nell'avenire cosa che agevole ed onesta non sia; — ...

DOMENICHI. Sian benedette quelle mani!

BAFFA. ... e da lei, senza amarla piú, se ne partí.

DOMENICHI. Fe' ufficio di gentiluomo.

BAFFA. Uditemi ora. Circa questo caso nascono tre dubbi, dei quali voi mi direte il parer vostro. Il primo: qual maggior discortesia fosse, quella donna a comandargli sí villana impresa ed onde si mosse, o quella del cavaliere amante a darle la guanciata? L'altro: vorrei sapere per qual cagione i leoni si rimasero d'offendere lo spagnuolo. Il terzo: avendola lasciata d'amare, se gl'increbbe, (conciosiaché non può essere che molto, prima, egli non l'adorasse), e se perciò doveva odiarla. Diretemi appresso: quale sia piú possente passione, amore o odio?

DOMENICHI. Alla prima io risponderò senza pensarvi. Veramente non è da paragonare l'una discortesia con l'altra, perché quella dell'uomo fu piú tosto opra pia e lodevole, a correzzione dell'altre donne ignoranti e senza intelletto.

Baffa. Deh, signor Lodovico, non vi fate le donne tanto nemiche a torto!

Domenichi. Facciano al piacer loro. Il buon medico è sempre tenuto al vero.

Baffa. Ditemi, non fu dunque villania batter la donna?

Domenichi. Signora mia, no.

Baffa. Non sapeva egli con miglior modo levarsi?

Domenichi. Forse che no. Perché, s'avesse lasciato passare quella occasione, lo sdegno anco se ne sarebbe gito; onde ella, piú fatta superba, un'altra volta gli avrebbe potuto comandare qualche altra impresa, la quale, senza forse, non gli sarebbe riuscita cosí miracolosa come fu questa.

Baffa. Risolvetevi, ché tutte le vendette, le quali si pigliano delle donne, sono discortesie; perché chi non vuole l'amicizia loro, oltra che per opra se non cattiva non può essergli nemico, le può lasciare. Quando egli avesse operato tale effetto con un altro suo pari, a fé sí ch'io lo lodarei; ma con una donna non si deve, a ragione, punto lodare, anzi infinitamente biasimare.

Domenichi. Questa non fu vendetta, ma ricordo. E, quando anco vogliate ch'ella fosse discortesia, giá non mi negherete che l'atto primo della donna non fosse aperta villania.

Baffa. Egli è il vero. Però vi domando: qual fu maggiore?

Domenichi. Quella della donna, perché in altro non dovete stimare il cavalier discortese se non d'averle battuta la gota.

Baffa. E questo vi par poco?

Domenichi. Ma, se fece questa opra, la quale pur volete chiamar « villania », non fu di gran lunga maggior la cortesia, che li fece, d'andare a manifesto pericolo di morte? Perché vi piacerá compensare l'uno con l'altro effetto, e poi mi favellarete. Ma che quella della donna non fosse maggiore non si negherá mai: a mandare a morire chi, piú di se stesso, amava la vita di lei.

Baffa. Forse cosí d'improviso vi corse, che pur non ebbe tempo di dirgli che si rimanesse.

Domenichi. Questa non è buona ragione; imperoché, se ragionava seco, veduto il suo buon animo, se ciò avea fatto per

provarlo, ben poteva dire che il conoscere l'animo suo le bastava. Ma dite pure ch'ella ciò fece per levarselo dinanzi o in un modo o in un altro, perché s'avea pensato che non vi devesse andare, o che, andandovi, al tutto avesse a rimaner morto. E fu il mandar lui per il guanto come l'impresa di Iasón al vello dell'oro.

RAVERTA. Di grazia, lasciamo andare questa disputa, ché assai se n'è detto. Io penso che costei piú tosto lo facesse per poco discorso e manco cervello, e fosse una di quelle belle semplici e senza ingegno.

BAFFA. Ben vi so dire che voi e il Boldú sète d'una istessa opinione verso le povere donne; ma con tutto ciò avete di grazia della grazia loro. All'altro.

RAVERTA. A quale?

BAFFA. Perché i leoni si rimanessero d'offenderlo.

RAVERTA. Che ne disse l'Ugone?

BAFFA. Giudicò che gli perdonassero accioch'egli, tornando sano, facesse quella opra tanto lodevole ad essempio dell'altre villane e discortesi.

RAVERTA. Argutamente rispose, come fu sempre di suo costume, e, per tassar le donne, meglio non avrebbe potuto rispondere. Ma che ne dite voi, signor Lodovico?

DOMENICHI. Che ne so io? Per rispondere con arguzie, si potrebbe dire che Amore gli intenerí il core, accioché l'innamorato giovane adempisse il comandamento della sua ben creata giovane; o che l'improviso impeto suo gli spaventasse (che non è però credibile, essendo il leone fortissimo animale e molto ardito); e simili altre cose. Ma a voi, signor mio, che ne pare?

RAVERTA. Il tutto potrebbe essere; ma io per ragione stimo che lo spagnuolo fosse nato sotto il pianeta del sole, e tutto fosse solare, conciosiaché il leone teme ed ama questi tali. E che sia il vero, per attribuirsi il gallo al sole, il leone, nel primo émpito che ne vede uno, si spaventa, e questo si vede per prova. Oltra ciò, se vede uno non nòcergli, e che non sia famelico, sdegna andargli incontra, perché egli è proprio di sí feroce animale il perdonare agli umili e nuocere ai superbi.

Baffa. Né per questo anco m'assicurerei, perché rari credo escano dalle loro unghie liberi.

Domenichi. Ed ora sovviemmi, a questo proposito, che il discreto e gentile spirito messer Bernardin Merato mi raccontò d'un leone che in Francia ebbe giá in sua possanza il divin Giulio Camillo, e punto non gli nocque.

Raverta. Apunto anch'io, che mi vi ritrovai allora presente, voleva narrarle questo caso; ma voi m'avete prevenuto e tolto fatica.

Domenichi. Non, per Dio, ch'io non arò tolto, perché meglio di me lo sapete dire.

Baffa. Ditelo voi, signor Ottaviano, poiché vedeste anco il tutto.

Raverta. In Parigi, essendo un giorno andato il cardinal di Loreno, idolo de' virtuosi, messer Luigi Alamanni e messer Giulio Camillo con alcuni altri signori e gentiluomini per vedere un leone ed una pantera, che erano insieme, poiché da una grata di ferro gli ebbero alquanto mirati, fu comandato che fossero spartiti l'un dall'altro. Onde i ministri ch'avevano cura di ciò, nel cacciare il leone da una stanza in un'altra, egli se ne usci per un'altra porta, e venne dove tutti questi signori erano. I quali, spaventati, subito fuggirono chi qua e chi lá, salvo messer Giulio Camillo; il quale, non giá per far prova di sé, ma per gravitá del corpo, che lo rendeva un poco piú tardo degli altri, ivi rimase, ché non puoté fuggire, e si fermò senza punto muoversi. Il re degli animali incominciò andargli d'intorno e fargli carezze, senza molestarlo altrimenti; onde fu poi cacciato al suo loco. Che direte di questo, perché non fosse morto? Non per altro fu stimato che restasse sano, se non per esser sotto il pianeta del sole.

Baffa. Questo caso non m'è niente spiaciuto. Ma resta che mi diciate l'ultimo: se al cavaliere increbbe averla lasciata e se l'odiava; e, odiandola, se pativa passione, facendomi chiara chi piú possa in noi, amore o odio.

Raverta. Io credo che non gl'increscesse pure un poco, percioché piú può in noi sdegno che amore, percioché quel caccia

questo. — Se pativa passione odiandola. — Credo che, sí come in lui viveva, amandola, il disio di farle cosa grata, cosí allora dovea trovarsi, in quello, desiderio incredibile di nuocerle, congiunto a una inquieta passione di farle altretanto, e piú, in suo danno, come per lo adietro in utile avrebbe fatto.

Baffa. Qual giudicate dunque maggior passione: amore o odio?

Raverta. Generalmente parlando, dirovvi che grandissima passione non sia quella d'amore non si può negare, e sallo chi l'ha provata e di continuo prova. Ma che non sia maggiore l'odio, non è da dubitare, conciosiaché per lo piú, e quasi sempre, si vede odio nascere in loco d'amore, ma ben di rado ove è odio germogliare amore. Onde facile è da giudicare che piú potente sia il nemico che caccia l'altro. Però, non potendosi con altro cacciare amore che con lo sdegno, salvo chi non s'attuffasse nel fiume Solenno (se vero è che abbia virtú in sé di liberare d'amore chi si lava in quello), è di necessitá che s'accompagni con l'odio, il quale in sé doppia passion contiene: doglia dell'amore prima portato a quella persona, sdegnandosi d'essersi tanto invilito e piangendo il tempo perduto, onde sempre si rode. E, sí come solamente la passion d'amore lo incitava a unire quel suo desiderio, cosí quella dell'odio lo guida a bramar vendetta non tanto in vita, ma ancora in morte. Come si vede di molti, che, vivendo i nemici loro, non si sono potuti vendicare; ma, poiché sono stati morti, ne' suoi corpi hanno sfogata l'ira.

Baffa. Meglio era dunque al cavaliere non convertire il suo amore in odio, poiché la sua passione si fece maggiore.

Domenichi. Chi sa poi se l'odiava?

Baffa. Alle ragioni ch'egli dice, non può essere altrimenti.

Domenichi. Può anco esser di no, perché tutti gli sdegni e tutti gli amori non hanno sempre radici; ma ora egli parla della passione dell'odio. La quale alcuna volta è tanto potente, che i medesimi ch'odiano, non potendo trarre a fine le loro voglie, consumandosi dentro di sé, si rodono e muoiono. E, sí come è maggiore l'amore che si cerca tener celato, non è

dubbio ch'ancora non sia piú potente l'odio in sé ritenuto. Che molti amanti convertano il suo amore in odio, infiniti essempi ci sono e si veggono. Che l'odio si converta in amore, raro si vede. E però, senza piú in ciò volgersi, chiaro è piú potente esser la passione odiosa che l'amorosa. E guardinsi le donne, le quali, per cavarne diletto, bene spesso fanno accoglienze e mostrano d'amar gli uomini, e, quando poi conoscono essere amate, non usano piú buone parole, ma chiaramente dimostrano il cattivo animo loro. Ché se quello amore si viene a convertire in odio, come è di necessitá che continuando faccia, guai a loro! perché non è il piú crudele odio di quello dell'amante, quando cessa d'amare ed incomincia odiare; conciosiaché si pente di quanto ha mai fatto per l'amato. E veramente, sia di qual sorte si voglia amore, se si cangia in odio, non credo che sia il piú pestifero veneno al mondo. Che fiere parole credete che fossero quelle, e piene d'odio senza piú scintilla d'amore, d'Agrippina, madre di Nerone? Alla quale, essendo stato predetto che, vivendo, il suo figliuolo aveva da regnare, ma che l'ucciderebbe, ella rispose: — Sia imperadore e amazzimi, — non credendo che ciò potesse esser vero. Ché, quando il caso avenne, porse al percussore il ventre, dicendo: — Questo si deve ferire, che ha portato e partorito un simil mostro. —

Domenichi. Vedete anco di che sorte è l'odio degli amanti, quando, per sdegni o per gelosia, lasciano d'amare. Specchiatevi nel certaldese, nella novella dello « scolare », dove si vede come madonna Elena ne fu trattata, quando egli, sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amore portatole subitamente in crudo ed acerbo odio trasmutò. Considerate anco quell'altra di quei tre giovani ch'amavano quelle tre sorelle: di quanta forza fu lo sdegno e quanto potere ebbe l'odio della Ninetta contro Restagnone, amato prima assai piú che la propria vita, ch'ella istessa consentí e volle esserne micidiale.

Baffa. Non so che mi dire. Ben si vede la potenza della passion d'amore essere stata tale, che infiniti, non potendola sopportare, hanno rivolto le mani in se stessi, poco prezzando la vita; come, non ha molto, che mi raccontò messer

Annibal Tosco da Cesena, gentiluomo raro, questo effetto occorso ad una leggiadra donna, il cui nome per molti rispetti voglio tacere. La quale, non potendo piegare l'indurato core del suo amante, o, per meglio dire, che si mostrava indurato, perché smisuratamente l'amava, da lei non mancò di volere, sciogliendo l'anima dal corpo, andare a trovare gl'innamorati spiriti. Imperoché, essendogli venuto alle mani un pugnale, con animo ardito con quello si percosse il petto, di maniera che tramortita gli cadde innanzi, senza altro dirgli che queste parole: — Non m'incresce il morire, ma duolmi ch'io ti lasci. —

DOMENICHI. Dunque ella morí?

BAFFA. Non morí giá, ma corse bene infino sulle porte, e sopra il limitare trovò scritto non esser giunto il termine assegnato. Imperoché ogniuno desperava della sua salute.

DOMENICHI. Ben si può dire che questa fosse potente passion d'amor vero, e si può notar per miracolo.

RAVERTA. Senza dubbio non si può negare, perché piú manifesta prova non credo che si potesse vedere. E, se aveniva, ch'io non vorrei per altra cosa di valore, e come fermamente si giudicava, che fosse morta, sí ardita opra ed animo cosí invitto non restava senza degna ed eterna memoria, non per quanto si fossero estese le forze mie, ch'assai debili sono, ma per quanto gli ingegni dei piú chiari e virtuosi, ch'oggi tra noi sono, avessero potuto. Ma lodato Amore che cosí sia successo!

DOMENICHI. Lasciamo pure questi fatti da parte, perché quanto possa la passione dell'odio, oltre ch'assai ben lo avete dimostrato, si può considerar anco in Cleopatra. La quale, per l'odio che portava ad Augusto e per fuggire d'andargli nelle mani, con due venenosi aspi le poppe si tossicò, contenta piú tosto di morire che di vedere chi tanto odiava. E tanto fu l'odio che Marco Antonio portava a Cicerone, che, cosí morto com'era, si fece mettere il suo capo su la tavola, per saziar l'animo suo di tale spettacolo odioso. E Fulvia, sua moglie, gli trasse la lingua, oltraggiandolo come se vivo stato fosse. Infiniti essempi vi potrei raccontare, i quali io taccio per esser chiarissimi e noti.

BAFFA. Tacciansi adunque, ch'a questo modo, essendo piú potente la passion dell'odio che quella d'amore e scacciando l'odio l'amore, sí come piú gagliardo di lui, e per altri effetti, meglio sarebbe che non ci fosse Amore.

DOMENICHI. Questo non dirò giá io, ch'a farne fede che sia utile e necessario, fin da principio di questo ragionamento, dal signor Ottaviano l'avete potuto comprendere.

BAFFA. È vero. Ma io desidero che piú volgarmente e piú naturalmente me ne ragionate il vero, e rendendomi certa: se sarebbe meglio o peggio se non vi fosse Amore. Perché, quantunque egli sia cagione d'infiniti beni, veggio anco ch'è principio ed origine d'infiniti mali, come mi dá l'animo di farvi vedere. Imperoché, se bene il signor Raverta ha detto alquanto della bontá sua, non però allora gli volsi repugnare, ma tutte le sue ragioni lasciai passare senza contrasto.

DOMENICHI. Spazioso e largo campo mi date a coltivare, nel quale s'io vorrò porre quelle sementi che si puon mettere e si convengono, moltiplicando come fanno, da me solo non sarò sofficiente a poterne cogliere il frutto. Ed in profondo pelago con picciola barchetta me, male avezzo nocchiero, cercate di mettere; onde poco mi dilungherò dalla riva né ardirò d'entrare cosí di leggiero nel mezzo, come hanno fatto degli altri piú di me pratichi ed assicurati da migliore e piú saldo legno che non è il mio, troppo debile e frale. Sí che, se parcamente di cosí ampia materia io ragionerò, m'avrete per iscusato, ché la grandezza sua mi fa temere di smarrirmivi dentro. E però solamente son per dirne quel poco ch'al parlar nostro sará mistiero e non si potrá tacere, tanto piú che molti altri, via di me piú degni, a pieno n'hanno parlato e scritto quanto parlare e scrivere se ne puote.

BAFFA. Cosí non voglio io; anzi desidero che non ne lasciate adietro alcuna parte, cercando di farne capaci del vero.

DOMENICHI. Giá non volete ch'io faccia piú del poter mio!

BAFFA. Non giá.

DOMENICHI. Or lodato Iddio! Amore, dignissima madonna, non sará mai cagion d'alcun male, se dirittamente sará Amore.

E mi dubito che piú tosto non ricercate ciò, non perché dubbio alcuno abbiate, ma per tentarmi. Conciosiaché ciò che viene da Dio ed è in Dio non può essere se non perfetto e buono. Se in Dio è Amore, perché vogliamo dire che non sia buono? Perché non lodarlo, ché ne faccia partecipi di quel ch'è in lui? E se non fosse Amore, giá non saremmo partecipati della sua bellezza né conosceressimo chi ne ha creati; e, mediante quello, che in noi come principal grazia e dono d'Iddio s'infonde, la riverenza che portiamo a' padri e ch'eglino portano ai figliuoli, per tenerezza e per essere loro fattura, solamente si conosce. Non sarebbe santo il matrimonio, s'Amor non congiungesse l'oneste voglie insieme. E, se non fosse Amore, in qual guisa gli animi e le menti nostre potrebbono contemplare e cercare d'essere fatti partecipi di quella perfetta deitá e vera bellezza, che negli amanti manca? Non è da dubitare Amore non solamente esser buona, ma necessaria cosa. E chi piú (per non estendermi molto, parlando del mondano e naturale amore), chi piú inalza le nostre basse menti ch'Amore? Chi è cagione d'unire due anime insieme se non Amore? Egli è potente, egli è buono, e di piú meritamente si chiama «santo». E, se l'amicizia è buona e necessaria, medesimamente, essendo Amore fonte e mantenimento di quella, egli ha ad essere ottimo e piú che necessario.

Baffa. Poich'avete fatto alquanto di pausa, per darvi piú da rispondere: chi contrapesasse l'inimicizie, i mali, gli affanni, e, per lo piú, le violenti morti che ne risultano (lasciando da canto l'amor di Dio verso noi, e cosí il nostro verso le cose celesti), non so quali fossero maggiori: o i benefíci che da lui si conseguono, o i danni di ch'egli è cagione, ché piú spesse sono le perdite che i guadagni e piú continuo il danno che l'utile.

Raverta. Sí, chi risguardasse all'amor ferino; ma non s'intende di quello, il quale piú tosto si chiama «furor bestiale» che «amor perfetto».

Baffa. Non so che dirmi di queste perfezzioni, perché io reputo Amore cosa amarissima, e qualunque ama può dire che mille volte il dí si muoia. Credo anco ch'a gran torto vi sia

aggiunta quella prima lettera « A »; conciosiaché piú tosto sia cagione del morire nostro che del viver lietamente. Perché, oltra gli altri tormenti che ne fa patire, è cagione che mettiamo da parte non solamente le cose utili e lodevoli e s'appigliamo alle dannose e biasimevoli, ma che meno s'ami il Re dei cieli, come dimostra il Petrarca lá dove dice:

> Questi m'ha fatto men amare Dio,
> ch'io non dovea, e men curar me stesso,

e tutto quel che segue. Ed era pure degli affezzionati d'Amore. Però, ch'Amor sia di molta utilitá né bontá, ne sono in dubbio. Tanto piú, ch'ora leggo Piramo e Tisbe violentemente esser corsi a morte; lá nel mare si dice Leandro ed Ero essersi affogati; odo Didone essersi amazzata; ed infiniti uomini e donne per amore esser male arrivati, che lungo sarebbe a raccontare, e tutti i libri ne son pieni. Che si dirá di tante ruine di ch'egli è stato cagione? Perché andò Troia per terra se non per l'amor di Pari e d'Elena? Per chi perdé Sansone, il forte, la sua fortezza se non per amar troppo Dalida, onde poi ne seguí a lui e a' filistei perpetuo danno? Chi fu cagion della morte d'Oloferne se non il troppo amar le bellezze di Giuditta? E Salomone, che un solo Iddio conosceva ed adorava, per vano amor di piú femine non fu indutto ad adorar diversi idoli? Alessandro magno, che tutto il mondo vinse, non si lasciò poi vincere ad Efestione, alla quale portò tanto amore? Non fu giá cosa buona, né si gli conveniva. Chi tanti altri imperadori e re e donne d'alto affare ha condotto a vergognoso fine? Non altro, per certo che soverchio amore. Però chi ben considerasse alle infinite perdite, alle gran ruine, alle violenti morti, all'opre vergognose ed ai servili effetti, credo che giudicarebbe che meglio fosse non vi essendo Amore.

DOMENICHI. So ch'avete concio Amor per le feste. Molto devete essere stata ed esser crudele voi, madonna, e poco compassionevole nei casi d'amore, benché nel volto, s'io non m'inganno, non vi vegga cosí fiera, anzi mostriate pur la piú dolce cosa del mondo.

Baffa. Seguite pure il vostro ragionamento, senza altrimenti ricercare quel ch'io mi sia o ciò ch'io paia.

Domenichi. Taccio. Ma non ho potuto non dirvi queste quattro parole, poiché gli avete opposto tanto, ch'io non so qual maggior crudeltá si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una cittá avesse messa ad uccisione e tutto il vostro parentado sotto crudelissimi tormenti ucciso. Né credo ch'al piú tristo e reo malfattore d'oggidí si potesse imputare maggiore iniquitá né piú scelerati difetti di quelli che in un subito voi avete apposto a cosí utile, a cosí degna ed a cosí santa cosa. Onde io temo non perciò v'intravenga qualche danno; come fece ad Omero, il quale, per cantar contra Amore, perdé il lume degli occhi. Il medesimo occorse a Stesicoro per aver vituperato l'amore di Paris e la bellezza d'Elena.

Baffa. Non è piú quel tempo, e poi ogni volta non si piglia vendetta. Ma, quando ciò m'accadesse, imiterei Stesicoro, e subito canterei la palinodia e mi ridirei di quanto ho detto contra di lui, onde mitigarebbe l'ira sua e mi ritornerebbe nel primiero stato. Perché chi è subito all'ira, tosto anco la raffrena.

Domenichi. Anco ve ne burlate! Ma sia con Dio. Spero, cosí brevemente rispondendovi, farvi udire, senza che egli altrimenti vi punisca, di quanto contra lui a torto avete detto. E, perché dite ch'ogniun, ch'ama, mille volte muore, non considerate che da quel morir volontario ne riesce una contentezza inestimabile, una dolcezza infinita ed una piú soave vita; perché i desidèri d'Amore tormentando dilettano, il dolce dente della concupiscenza morde, imperoché disiando si spera e conseguendo si gode. E se non fosse amore, come si conoscerebbe l'odio? Benché mi potreste rispondere: — Se non vi fosse amore, non nascerebbe odio, ch'è suo contrario. — Ma talora anco l'odio si cangia in amore, e, senza il suo contrario, non si può operare né conoscere effetto che buono sia. Le paci si conoscono per le guerre. E di qui nasce che l'infanzia non è stimata felice, perché, se non pate male, non partecipa anco del conoscimento del bene. Perché necessaria cosa è Amore, il quale se non vi fosse, non

si generarebbe. Imperoché, se Amore due separati corpi non congiungesse atti a generare loro simili, alcuno mai non nascerebbe. Benché mi potreste dire: — Se non si nascesse, non si morrebbe; dunque meglio è il non nascer mai. — Oh, buona ragione! Ma non sapete, poi, che 'l mondo verrebbe a fine? E però è necessario amore ed odio, cosí anco il nascere e 'l morire, sí che, mancando l'uno o l'altro, peggio si starebbe. E, perché anco Edipo uccidesse il padre ed Oreste la madre, sarebbe meglio il non generar figliuoli? Certo, no. Non è cattivo il ferro né il fuoco, né meglio sarebbe se non vi fosse; nondimeno con l'uno s'ammazzano gli uomini, con l'altro s'ardono le cittá e le case; e questo perché s'adopra in male. Ma chi alle cose necessarie se ne serve, è buono, né senza si può fare, anzi è necessarissimo al viver nostro. Cosí è anco Amore; ché, quando è vero e dritto, Amore è buono e santo, né meglio si viverebbe senz'esso; quando tende all'inonestá, non è piú amor, ma rabbia. Che se con occhio sano risguarderemo, chi ne tiene uniti, altro che Amore? Chi ne rende pacifici se non Amore? Chi fa questa santa repubblica cosí eterna, altri che Amore? Che faccia poi avere men riverenza a Dio, l'amor vero non lo fa. E, benché l'innamorato poeta cosí dicesse allora, lo fece per argomentare con effetto di qualche importanza; ma poco dapoi riprovò quanto avea detto, dicendo:

> Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
> da volar sopra il ciel gli avea dato ali
> per le cose mortali,
> che son scala al Fattor, chi ben l'estima;
> ché, mirando ei ben fiso quante e quali
> eran virtuti in quella sua speranza,
> d'una in altra sembianza
> potea levarsi a l'alta cagion prima;

onde dimostra che, contemplando queste bellezze mortali e terrene, si può con la mente giungere per mezzo d'Amore a quelle sempiterne e celesti. Perché, amando, ben si può amare Iddio, e da questa bellezza figurare l'immortale. Ma in quei versi, ch'avete detto di sopra, se medesimo accusa, dimostrando che

un tempo fu che non avea perfettamente amato. Ma l'amor vero, non solamente non ne toglie d'amare e servir Dio, ma piú n'infiamma e ne guida, perché veramente è scala alla beltá divina. E ben disse « scala », ché meglio non poteva dire, perché, di grado in grado, si va poggiando dal piú al meno imperfetto; tanto che s'arriva al perfetto, ed indi dal piú perfetto alla divinitá. Onde ben dice l'apostolo Paolo: « Le cose insensibili di Dio per quelle sensibili si riguardano ». E cosí dalla bellezza corporea si passa alla intellettuale e celeste; cosí si perviene a figurar l'alta cagion della vera bellezza, ch'è Dio; e tutto per mezzo d'Amore.

BAFFA. Sí, lo ha detto una volta sola; e però, per questa sola dimostrazione, volete ch'egli abbia affermato che sia buona cosa?

RAVERTA. Anzi infinite. E, fra l'altre, non lo dimostra chiaramente in quel sonetto:

> Quando fra l'altre donne ad ora ad ora?

BAFFA. Che vi dice?

RAVERTA.

> E dico: — Anima, assai ringraziar déi
> che fosti a tanto onor degnata allora.
> Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
> che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia
> poco prezzando quel ch'ogn'uom desia.
> Da lei vien l'animosa leggiadria,
> ch'al ciel ti scorge per destro sentiero,
> sí ch'io vo giá della speranza altiero.

BAFFA. Che volete dir per questo?

RAVERTA. Non so che volete ch'io mi dica, né ciò che volete risponder voi. Eccovi che manifestamente vi dimostra di quanto utile sia Amore, perché, mentre si vede tanta bellezza, come di sopra v'ho detto, in cosa terrena e mortale, considerando poi quella di Dio sempiterna ed immortale, si desta nell'animo uno ardentissimo desiderio di andare al cielo, per contemplare la detta inestimabile e singolar bellezza. Come anco nell'Alighieri, quando dice:

Lo raggio de la grazia, onde s'accende
verace amor, e che poi cresce amando,
multiplicato in te tanto risplende,
che ti conduce su per quella scala,
u' senza risalir nessun discende.

BAFFA. Bisogna però poco prezzar quel ch'ogni uom desia.

RAVERTA. Non è dubbio, conciosiaché quella è libidine e non amore. Però tutti gli essempi di favole e d'istorie, che avete citato, son vani; perché quei perfettamente non hanno amato, anzi lascivamente e senza freno, mossi da eccessiva libidine e da desiderio di vanamente possedere non la vera bellezza, ma l'ombra sua (percioché «ombra» si chiama il corpo), si sono ridotti a vituperoso e dannoso fine. Perché chi altro die' ragione alla lor morte se non i suoi disonesti voleri? Sí che quel non fu Amore, ma specie di rabbia e di furore. Ch'Amore è beatissimo, per esser bello e buono. La prova è chiarissima.

BAFFA. Prima che passiate piú inanzi, desiderando io conoscere questo perfetto amore, avrei caro che me lo dimostraste e facestemi meglio conoscere la sua bontá.

RAVERTA. Quel che meglio e di piú bramate vedere ed udire, per ora mostrivi il signor Domenichi o il Betussi, il quale ragionevolmente non può molto indugiare a comparire; ché io, oggimai lasso, desidero lasciar cosí onorato peso a chi meglio di me sopra gli omeri del suo ingegno lo possa sostenere. L'ora è tarda, ed io son di maniera in tanti intrichi amorosi involto, per obbedir voi, cui non posso negare alcuna cosa, ch'io non veggo ordine come io possa con onor mio uscirne. Nondimeno, oltra lo avervi ubbidito, questo anche mi consola, che io, sendomi accorto del mio soverchio ardire e del poco valore, senza passar piú avanti, a chi piú di me vale ho lasciato l'impresa. Chiedendo a voi, al signor Lodovico e ad altri, se per aventura alcuno altro avesse udito quanto ho tutt'oggi poco avedutamente parlato, perdono. Pregandovi a far sí che quanto intorno Amore ho detto, sí come giá m'avete promesso, resti tra queste mura, accioché io non diventi favola del vulgo.

DOMENICHI. Sia pure a me perdonato che, sí come persona

di poco valore ch'io sono, non m'ho aveduto dell'error per me commesso in por la lingua in queste cose, le quali, come bene n'avete dimostrato, sono da voi.

BAFFA. Poi ch'ambidue avete detto, ora a me tocca dire. Vizio e poca modestia sarebbe la mia se io di novo con preghi volessi indurvi, a lume di torchi, far della sera dí chiaro, oltre ch'io vi conosco quasi che stanchi; perché due volte, sí nel principio del vostro ragionamento, come dal mezzo in poi, che piú oltra non volevate passare, m'avete compiaciuto. Pregovi solo che perdoniate l'incomodo ch'io v'ho dato al desiderio mio, e, quando senza vostro disagio sia, che vogliate ritornare a me, per finir d'insegnarmi quel ch'avete incominciato. E, accioché abbiate causa di venir piú tosto che forse non fareste, non vi lascierò partire senza qualche carico di nuovo pensiero; onde vi proporrò una nuova quistione sopra la risoluzione di un dubbio, alla quale pensando finché piú vi rivedrò, avrò piú quiete, con credenza di esserne meglio ragguagliata.

DOMENICHI. La domanda è onestissima, poiché ci date agio di pensarvi; e però, tutto che fosse mezza notte, si deve ascoltarvi.

BAFFA. L'altrieri mi disse pur l'onorato messer Gabriel Giolito che è stato un gentiluomo suo amicissimo, il quale, innamorato d'una gentil madonna, godeva dell'amor suo, e lungo tempo si sono goduti insieme. La quale, desiderando (che che se ne fosse, ché non so, la causa), di maritarsi, piú volte, ragionando seco, gli avea aperto questo suo pensiero; ed egli, per mostrare di curar il ben della giovane, o pur perché poco l'amasse, o veramente per mostrarsi d'animo altiero (ch'io non so il perché) le avea detto che, ogni fiata che le se offerisse partito onesto ed a lei conveniente, che ne sarebbe contentissimo. Stando la cosa in questi termini, e piú volte avendone lo amante ragionato col Giolito e dettole, cosí in presenza di lei come in assenza, che avrebbe avuto di piacere che le si fusse offerta alcuna buona occasione onde la donna avesse da chiamarsi contenta, egli, come vero amico, pensando che poco fusse da lui amata, lodava questo pensiero e lo confortava di sí lodato proponimento. È occorso

che la occasione è venuta ed un partito conveniente se le è offerto; onde, il tutto comunicato allo amante, egli, senza veruna resistenza (che veramente, se l'amava, doveva repugnarvi), ha consentito che a lui si sia tolta ed in matrimonio data ad altri; e cosí se ne è privato.

DOMENICHI. Che dubbio vi nasce?

BAFFA. Aspettate che ora ve lo dirò. Fatto questo, ha incominciato poi a dolersi col cortese messer Gabriel, dicendo che, se tutte quelle fiate che seco comunicava questo suo pensiero non lo avesse confortato a far ciò, che egli mai avrebbe consentito, e cosí che ora non ne sarebbe privo. Ond'egli, rispondendogli, gli ha detto che pensava che poco si curasse di quella tal donna, e che credeva che poco la amasse, come crederebbe ogniuno, e che, essendo amante, nessuno meglio di lui poteva sapere l'intrinseco del suo cuore, e che non si deve doler d'altri che di se stesso.

RAVERTA. Cosí pare a me.

BAFFA. Il dubbio, che messer Gabriel mi dimandò e che io propongo a voi, è questo: se egli amava questa donna o no.

DOMENICHI. Io giudico che poco la amasse, e che la maggior parte sará di questa opinione; e, se l'ora non fusse cosí tarda, con fortissime ragioni ed argomenti or ora ve lo dimostrerei, e mi offero sostentar questa parte. Perché chi sará quello, che abbia un ricco e bel gioiello che gli sia caro, che ne faccia altri possessore? E poi d'una donna che si ami!

RAVERTA. Non passiamo piú oltre, perché io son di contraria opinione, e giudico che la amasse di perfetto amore, avendo caro piú il ben dell'amata e l'onore che il proprio diletto.

BAFFA. Cosí mi piace, che siate di contrario parere, ché io, avutone le ragioni da amendue, ne potrò poi render certo il buon Giolito, il quale allora si partí senza risoluzione, per esservi sovragiunte altre persone che turbarono questo discorso.

DOMENICHI. Cosí si fará. Ma dateci oggimai licenza, signora Francesca.

BAFFA. Andate felici. Ma non vi si scordi la mia promessa.

DOMENICHI. Cosí si fará.

# APPENDICE

## I

ALL'ILLUSTRISSIMO
SIGNOR VICINO ORSINO
DI CASTELLO
GIUSEPPE BETUSSI

Quanto abbiano avuto di potere appresso di me i preghi amorevoli di Vostra Signoria illustrissima, i quali mi saran sempre in loco d'espresso comandamento, ne fa fede il presente volume ch'io le intitolo. Né si creda alcuno ch'io m'abbia stimato sofficiente a ragionare di sí profonda materia con dimesso stile, perché sarebbe in errore. Ed io non sarei stato ardito a scriverne, se l'autoritá di quella non m'avesse fatto tale, reputandomi persona che sapesse compiacere al desiderio suo. E veramente ch'io mi reco a maggior onore l'esser conosciuto ignorante e quel ch'io sono, compiacendo a lei, che se tutte l'accademie degli uomini virtuosi, che oggidí vivono, m'avessero giudicato dottissimo. Io non dubito che molti saranno (se pur molti quella mia fatica leggeranno), i quali si faranno beffe del mio ardire: chi riprenderá lo stile e quale tasserá l'invenzione. A costoro non risponderò io particolarmente, perché tante risposte sarebbe mistiere far loro quanti saranno i lettori. Solamente a quegli mi rivolgerò che forse mi riprenderanno d'avere scritto d'Amore, avendone prima tanti onorati e saggi spiriti, inanzi di me, cosí dottamente e ragionato e scritto. Ed io dico loro che, se ben consideraranno i miei scritti, troveranno in quegli cose nuove e non mai piú dette, le quali,

se forse non sono mirabili né ingegnose, sono elle almeno quasi uno sprone a contemplare piú adentro nei segreti d'Amore. E benché io, ragionando di lui, non abbia saputo ritrovare il vero, potranno forse degli altri piú sottili investigatori degli amorosi misteri ch'io non sono, dèsti dal mio garrire, penetrare alla cognizion di lui con gli intelletti loro. Ma, quando altro non faccia in mia difesa, scusimi appo ciascuno e la poca etá mia e 'l desiderio che io ebbi sempre, il quale è venuto crescendo con gli anni, di non vivere indarno, ma di lasciare alcuna memoria, benché breve, nell'orecchie degli uomini, del mio nome. So che Vostra Signoria illustrissima lo degnerá leggere; il quale io ho per maggiore e piú onorato guiderdone che venir me ne possa. Perché, non desiando piú oltra, di quello m'appagherò ed insieme della sua grazia, e non avendo dubbio che, per esser cosa di me, suo affezzionatissimo servitore, che gli abbia a piacere. Come anco non spiacerá al molto magnifico messer Vincenzo Calbo, essendo egli, per virtú dell'amicizia che ha con Vostra Signoria illustrissima, quasi una gran parte di lei; e parimente sará carissimo al mio capitan Camillo Caula, illustre splendor della milizia, per l'affezzione che egli a quella porta, ed io a lui. E, confidandomi nel favor suo, avrò poca cura del mordere altrui. A quella bacio le mani e la prego a conservarmi nella grazia sua, raccomandandole la servitú mia.

Alli x di febraio MDXLIIII, di Vinegia.

## II

AL MAGNIFICO
SIGNOR CAVALIER LUIGI CASSOLA
GIUSEPPE BETUSSI

Troppo diseguale è il cambio ch'io fo con Vostra Signoria. Perché quella mi fe' dono della *Urania* sua, gravida di molti vaghi e leggiadri figliuoli, degni d'Amore e di lei; ed io le mando ora a leggere un mio dialogo sterile e senza frutto, il quale tanto conviene all'ingegno ond'egli è uscito, quanto ch'egli disdice a venire in quelle mani ove pur viene. Vostra Signoria, che è nobilissima e cortesissima, degnandosi talora leggerne alcuna riga, fará parte, all'opra indegna d'ogni favore, di quella virtú e gentilezza ch'è infinita in lei; sí come il sole comparte del suo splendore, senza punto perdere di quello, a ciascun loco, per oscuro e negletto che sia. Forse averrá, per mia buona ventura, mentre Vostra Signoria sará intenta ai dolci effetti d'Amore, i quali io ho a pena nel mio ragionamento accennati, ch'Ella potrá scordarsi o sentir meno amare le punture della infermitá, noiosa compagnia dell'etá sua. Il che cosí pur m'incontrasse, come io mi crederei d'aver bene impiegato ogni mio studio e ciascuna mia fatica, spesa d'intorno a sí disutil componimento! Ma il mio desiderio non sará in tutto vano, venendo dall'animo ch'io ho fuor di modo affezzionato al ben suo. E però son certo che s'appagherá di quello e me ne vorrá render guiderdone. Il quale voglio che sia il conferire queste mie ciance col signor Anton Maria Braccioforte, suo carissimo nipote e mio onorato fratello. Né saprei cosa desiderare che in piú onor mi risultasse di questa. E però, senza piú, all'uno ed all'altro fo riverenza e bacio le mani.

Di Vinegia.

## III

### I

### SONETTO

DI LODOVICO DOLCE A GIUSEPPE BETUSSI

Betussi, mentre iniqua e fera stella
a me d'esser con voi vieta e contende,
del vostro alto valor tutto m'accende
la fama, che fin qui suona e favella.
Questa m'apporta dolce, alta novella
del bel lavor, cui la man vostra intende,
per aggradir il mondo che lo attende,
e far la nostra etate adorna e bella.
Oh fortunato! Ché, di lode vera
cinto e con salde piume alzato al volo,
vivrete ancor fra noi mille e mill'anni.
Io pur, lontan da la mia patria altera,
men vo lungo la Brenta afflitto e solo,
lagrimando d'Amor e de' miei danni.

### 2

### RISPOSTA

DI GIUSEPPE BETUSSI A LODOVICO DOLCE

Dolce, provo io fortuna acerba e fella,
che 'l suo venen tutto a' miei danni spende
e, togliendomi a voi, tanto m'offende
quanto ornate la nostra alma favella.
Ma io tenuto sono eterno a quella
fama che del valor vostro risplende,
e 'n ogni parte insidie e reti tende,
facendo ogni cor servo, ogni alma ancella.
Beato voi, poi che, di gloria intiera
coronato, spiegate illustre volo,
a la morte facendo aperti inganni.
Io, segno ai colpi d'aspra sorte e fiera,
qui talor nel sen d'Adria mi consolo,
e tempro, come io posso, i gravi affanni.

II

# RAGIONAMENTO

DI MESSER FRANCESCO SANSOVINO

NEL QUALE BREVEMENTE

S'INSEGNA A' GIOVANI UOMINI

LA BELLA ARTE D'AMORE

Ragionatori nel presente dialogo:

Panfilo e Silio

Silio. Egli è gran tempo che io desiderava di aver una ora a mio commodo per ragionar alquanto con voi; conciosiaché, avendo io inteso che voi sète profondo nella cognizion delle cose d'amore, avea meco medesimo pensato di addomandarvi d'alcuni dubbi, de' quali per aventura non mi ricordo al presente, sperando da voi esser ottimamente ammaestrato in questa materia. Nondimeno, quando vi piaccia e che io non vi sia di fastidio, ardirò a chiedervi il vostro parere d'un certo che, venutomi ora ora alla mente.

Panfilo. Sempre mi piacque di sodisfar agli amici in tutte quelle cose nelle quali io mi ho conosciuto esser buono a piacere e a poter sodisfare; e però a me non farai tu giamai fastidio addomandando, conciosiaché le mie parole non son tali che io debba serbarle come sogliano alcuni, piú savi nel conoscer di non far buon'opera favellando che per altro.

Silio. Desiderava d'intender s'uno uomo attempato commette cosí grave errore, amando, come si dice; perché io ho sempre creduto il contrario, parendomi che i vecchi, essendo di piú esperienza e di maggior prudenza che i giovani, sappino quel che intorno a questa materia si richiede. Oltre che, il Boccaccio vuole che maestro Alberto possa, sí come i giovani, amare, appellando le nostre anime « sciocche ».

Panfilo. Tu, che sei giovane, non sai come vanno le cose del mondo. Però avertisci che quest'accidente, ch'è infuso nei cuori di tutti color che vivano, di tutte le creature, da noi chiamato « amore », è piú degno di vitupèro in un vecchio che in un

giovane. Perché quell'etá, che col mezzo di molti anni ha veduto quel che è degno nella vita mortale di biasimo e quel che merita lode, attenendosi alla miglior parte, ci debbe dar essempio di sé non con operazion fanciullesche, ma con costumi degni e convenienti all'animo nostro, accioché noi a qualche tempo con l'esser nostro possiamo giovare alla patria, agli amici e alla casa: all'incontro nel giovane non è tanto vituperoso cotal effetto, avendo riguardo al vigor naturale. E, comeché il Boccaccio, sotto nome di maestro Alberto, conchiuda che il vecchio si può innamorare, io nol niego, ma ben lo danno, favellando però dell'amor terreno, ché di questo debbiam ragionare. Perché, se noi diremo del divino, senz'alcun dubbio i vecchi son piú ardenti che non sono i giovani, e di gran lunga.

SILIO. Certo che io credeva, per quello essempio, che i vecchi, amando, ne dovessero piú tosto aver lode che biasimo, conciosiaché si dice che Amor tosto s'apprende a' cuori che son gentili, cioè nobili, e, se le cose antiche son nobili e gentili, chi sará che voglia preporsi ai vecchi?

PANFILO. Quell'essempio dimostra che i vecchi hanno l'animo e le parole gagliarde, ma i fatti non s'accordano, e che essi, in questo effetto, da altro non sono buoni, essendo con donne, che da raccontar favole avenute al tempo loro, che essi soglian cosí sommamente lodare. E, sanza alcun dubbio, tieni questa conclusione: che gli animi nobili s'accendano di nobile amore. E qual sia l'amor nobile non è al presente mio intendimento di ragionare, comeché io creda che tu lo sappia cosí ben come me.

SILIO. Di quanti anni intendete voi il vecchio?

PANFILO. Di quarant'anni, e fino a tanto si può comportare; ma, procedendo piú oltre, non è punto lodevole: oltre che il vecchio non può quelle fatiche le quali si sopportano amando, e che i giovani sogliano per le loro amate facilmente comportare. E, se ben mi soviene, ho piú volte veduto che l'amante s'assimiglia al soldato. Perché questo, intorno vestito di gravissime armi e tutto impacciato, sta, con ogni sollecitudine, animoso a difensione del luogo dal suo capitano assegnatoli.

E quello, allacciata e annodata l'anima da diverse cure gravi, sentendo le punture amorose, continuamente ha con ogni diligenza il pensiero alla donna amata e dalla sua sorte concessali, a suo poter difendendola da tutto quello che turbar la potesse. Questo, seco medesimo considerando quanta fusse la sua felicitá vincendo il nimico, conciosiaché quella vittoria li partorirebbe commodo e di preda e di onore, ond'egli potrebbe agiatamente vivere, vi aspira con tutto il core, la cerca per ogni via, la tenta da ogni lato. E quello, con saldo pensiero discorrendo quanta sarebbe infinita la sua gioia ottenendo d'esser dal suo dolcissimo oggetto amato e aúto caro, conciosiaché l'esser amato gli apporterebbe ogni contento che di cosa amata si può desiderare, onde la sua vita sarebbe e quietissima e soave, ansioso procura con ogni arte, con ogni ingegno arrecarla al suo intento. Questo, tutto costante per altrui nuocere, non avendo riguardo a se medesimo, si mette a pericolo di fuoco, di rovine, di ferro; e quello, con accesa mente desiderando che dalla amata sia conosciuto l'animo suo, non ha riguardo né allo onor, che è il secondo pregio, né alla vita, che è il primo di tutte le cose. Conchiudo per questo: che ne' vecchi non può cader l'amor corporale né le fatiche che si hanno per quello. E però dissero alcuni che brutta cosa è vecchio soldato e vecchio innamorato.

Silio. Ond'è che i vecchi s'innamorano dei giovani, e all'incontro le giovani dei vecchi?

Panfilo. Perché il sangue del giovane, che è dolce, puro e sottile, tragge facilmente a sé quel del vecchio. Ma che una giovane s'innamori del vecchio non ho io, per quanto io sappia, giamai veduto. È ben vero che infinite volte è avenuto che la donna giovane, lontana dai diletti del mondo, desiderosa d'appoggio atto a governarla, si ha per marito eletto vecchio uomo, non costretta d'amor, ma da retta ragione. Appresso ho veduto una giovane accendersi della virtú d'un vecchio: e, in veritá, chi sarebbe colei che, adornata essendo e vestita d'alquanto di giudicio, non amasse sommamente il Bembo, vedendolo tra le donne cosí piacevole e cosí grazioso? Ma questa si chiama piú tosto «affezzione». Cosí dico degli uomini giovani: cioè

ch'essi non amano donna che abbia trapassato il segno di quarant'anni, se per aventura la sua bellezza non fusse tale che ella non fusse, punto o qualche poco, smarrita da quella della sua giovinezza. Altramente chi s'avolge negli abbracciamenti di vecchia, lo fa per utile o per consuetudine. Per utile, quando i giovani o non spendano il loro o veramente ne avanzano; per consuetudine, quando, legati insieme, non possano a volontá loro guardarsi l'un dall'altro. E, se cotal amore procede perfino alla vecchiaia dell'uno e dell'altro, non diremo giamai che egli si possa con propria voce appellare «amore», perché, per la consuetudine, quell'ardente desio si converte in estrema «benivolenza»; laonde non cade piú tra l'uno e l'altro quella contentezza e quella dolcezza che sente uno amante dell'altro, essendo giovani. Chi dirá adunque che l'amor giovanile non sia piú grato e piú da seguitare?

SILIO. Confermerei tutte le vostre parole, quando io non sapessi ch'i giovani in questa materia son fallaci. Hanno poca pratica nel governo e non si contentan mai; e tanto dico di noi quanto delle donne, favellando generalmente.

PANFILO. Ragiono di giovanezza atta e convenevole a questo essercizio. Perché il frutto acerbo lega i denti e il molto maturo dispiace altrui, sempre si debbe di tutte le cose elegger il mezzo. È ben vero che si trovano alcuni, i quali, piú tosto trasportati da strano appetito che da regolata considerazione, giudicano che la donna amata non debba trapassar i quattordici o diciott'anni, perché ella in quel tempo è sul fior della sua bellezza ed è di piú contento e piú atta, dicano, alle nostre consolazioni.

SILIO. Sí veramente, perché esse, quasi gemme, rilucano negli adornamenti loro: ogni lor atto, ogni riso, ogni guardo, ogni movimento vezzosamente fatto riempie altrui l'anima di gioia inusitata.

PANFILO. A me non piacque giamai cotal opinione, anzi sempre ho veduto elegger il mezzo, cioè la donna che abbia venticinque anni, perché ella in quella etá, fermato il giudicio, val molto piú che la fanciulla di dicianove o diciotto non vale.

Silio. Chiaritemi questo dubbio.

Panfilo. Quale?

Silio. Se l'amata debbe esser vedova, maritata; religiosa o donzella.

Panfilo. Delle religiose non se ne favella. Ma delle vedove tanto dirò che colui, che per aventura ha donna vedova, speri bene e non cerchi piú oltre. Voglio adunque che l'amata abbia marito; lasciando indietro la donzella, come colei che si debbe in tutte le cose per piú rispetti fuggire.

Silio. Perché volete voi fuggir le donzelle?

Panfilo. Eccomi per aventura acceso in una giovane di dicianove anni sanza marito; acceso, dico, in maniera che, ostando a princípi, posso con facilitá trarmi adietro. Non so i suoi costumi: vedrò che ella ará caro che io l'ami, risponderammi con i risi e con i guardi non per mio ben, ma per suo natural costume. Che farò?

Silio. La seguirete, le mostrarete il cor vostro con quel miglior modo che possibil fia, cercarete di acquistar la sua grazia, vivendo in speranza di riuscir a qualche buon fine.

Panfilo. Ella, che non ha cognizione di quel fine che si desidera dall'amata, non considera quelle cose che io faccio a dichiarazion dell'amor che io le porto; non procura con tutta l'ardenza dell'animo di provedere a tutto quello che mi può ritornar in salute e in contento; il suo guardo non è verso me, come il mio, cosí affettuoso, cosí penetrabile e cosí saldo; non mi vede nella fronte tutti quei pensieri scolpiti che le s'aggirano intorno, talvolta dolenti, talvolta contenti; le giova ch'io l'ami, ha caro vedermi assiduo a contemplar il volto, gli occhi, ma non conosce perché. E, comeché ella senta dentro nel core un certo che di soave, che con dolcezza la conduce a tacitamente sospirare, non sente però, pensando, quella gioia che io provo, a lei affisando il pensiero. Inoltre non sa cautamente governarsi in accettando lettere, doni, favori e simil'altre cosette, dagli amanti alle donne mandate per segno di cortesia; anzi, timida, come non usata, si dá a credere che tutti la guardino, pensa tra se medesima di commetter gravissimo errore amando,

e dubita di non esser dalle persone o da' suoi còlta in fallo. Ma, caso che ella acconsenta a concedermi tanto d'agio sí che io possa raccontarle il mio desidèro, si conduce con tanta paura, con tanto fastidio, che è una maraviglia a pensarlo. Ella, da piú considerazioni stimolata, talor si tira adietro; talor, tutta accesa, fatto animo, schernisce la gelosa madre e il sospettoso padre. Finalmente, meco ridotta, che pianti, che sospiri, che dolori son quelli co' quali ella mi dona il frutto delle mie tante fatiche! Intanto sopragiugne pericolo, laonde bisogna e fuggire e nascondere e trovar invenzioni per difension dello onore e della vita dell'uno e dell'altro. E come credi tu che una giovane, che a pena ha veduto l'aria, vaglia in tali cose? Considera alquanto (poiché tu m'alleghi le *Novelle* del Boccaccio) il caso della Caterina di messer Lizio, quel dell'Agnolella e quell'altro del Pinuccio, e vedrai quanti affanni, e a che pericoli, e in che fastidi fussero gli amanti per loro.

SILIO. Voi dite il vero.

PANFILO. Ècci poi questo disavantaggio: che le donzelle non vanno alle commedie, alle feste e a' luoghi publici, ove gli amanti concorrano, ove i giovani fanno conoscere il lor valore, ove Amore altrui presta occasione d'accomodarsi, e di dove mai donna alcuna non si partí sanza qualche poco di fiamma. Anzi, discontente e ristrette da voleri e da piaceri e da comandamenti de' padri, delle madri e de' fratelli, il piú del tempo rinchiuse dimorano nel piccolo circuito delle lor camere; laonde ad altro non penso io che si possa assomigliare lo stato loro che a una viva morte, se possibil fusse che la morte vivesse. D'altra parte, se tu riguardi i fastidi, i disonori, i discontenti, i pericoli che avengano se per aventura la donzella s'ingravida, per certo tu dirai che l'amor della donzella sia da fuggire. Quante case si son rovinate per questo accidente! quanti uomini morti! quante famiglie disperse!

SILIO. Dican pure che vi si truova rimedio.

PANFILO. I fisici non acconsentano a cotal opinione, e l'esperienza dimostra la opinion loro esser falsa, e delle dieci le nove si scuoprano: però il Boccaccio con la novella

della Violante ammoní gli amanti a non si curar di donzella, s'essi non vogliano ritrovarsi in pericoli. All'incontro, s'io procaccio di compiacere a giovane da venticinque anni in lá che abbia marito, che vita, che contento sará il mio! Ella, guardando entro agli occhi del mio core, legge manifestamente tutti i miei pensieri, e, vedendo per gli effetti che ella è mio solo contento, corrisponde, se non con la medesima ardenza (perché rare volte l'amore è corrispondente d'ambo le parti), almeno con poco minore. Laonde ella procura di non mi dispiacere in atto veruno; sa guardarsi da quel che ella conosce che mi potrebbe dar vita amara comettendolo; fugge, s'ella è di giudizio (perché io presupongo gli amanti di qualche intelletto), di non mi condurre a disperazione, sí che io ne possa perdere e lo onore e la vita. Anzi con gravitá, con bel modo, ora sostenendomi con le graziose parole, ora con gli angelici risi, e talora affrenandomi con ragionevol disdegno, mi conduce a porto sicuro. Inoltre sa trovar i tempi, i luoghi, le commoditá per i nostri ragionamenti, per le nostre contentezze, non avendo le guardie che hanno le donzelle; e, se pur i mariti son gelosi, elle per sí fatto modo si sanno governare, che elle conservano la grazia loro, la pace nelle case e lo onor tra le genti. Non è maravigliosa l'astuzia di madonna Isabella salvando il cavaliere e Lionetto? Non è miracoloso il savio procedimento della moglie d'Arriguccio? Che ti par di quella di Tofano? E di madonna Beat.ice d'Egano? E della moglie di Gianni?

SILIO. A me pare che non sia comparazione dalle donzelle alle maritate.

PANFILO. Perché queste sono instrutte da una esperienza, che le governa in questo effetto sicuramente e sanza lor danno. Lascio di ragionare di che qualitá sian i baci, i risi, le parole, gli scherzi, le carezze e gli abbracciamenti di quelle che hanno provato che seme e che frutto sparga e produca quel desiderio che è da noi chiamato « amore ».

SILIO. Adunque, secondo il dir vostro, tutte le maritate hanno provato amore.

Panfilo. Sí veramente; e, se non fuori, almen nel marito. Perché facilmente s'applica l'animo a quelle cose che porgano altrui diletto; e la donna dallo uomo accarezzata (non provando altro uomo) come può non amarlo?

Silio. Di sopra diceste che la donna debba esser giudiciosa: che farò dunque, se per natura quasi tutte son semplici?

Panfilo. Bisogna distinguere in che. Perché, se noi ragionaremo della guerra, se della mercatanzia, se degli Stati, allora dirò che le donne in queste cose non son di quell'eccellenza e di quella accortezza che lo uomo. Ma, se si fará menzione delle cose d'amore, conchiuderò che elle tutte generalmente se ne intendano, conciosiacosaché la donna è il vero oggetto, il vero albergo di cotal passione. Né per altro è stimata né per altro aúta cara che per questo effetto; e che sia il vero, mai non si truova che contento alcuno sia interamente perfetto sanza donna. Tutte le nostre fantasie guardano a quel fine. Per tutto si truova la donna: e, quando la sua bellezza è sparita e che il viso, pieno di rughe e sanza il vivo calore, ha perduto la sua candidezza cosí grata a' riguardanti, non si corteggia piú, non si stima, non si ha piú in considerazione e da tutti è quasi fuggita; il che nasce perché ella è solamente nata per i nostri diletti, i quali esse fuggendo, offendano e lor medesime e la natura, che a ciò le ha prodotte. Caso poi che la tua donna fusse rozza negli amorosi piaceri, tu amante, che le sei dato per suo cultore, debbi con i debiti mezzi indirizzarla a quella bella strada che l'altre calpestano, che hanno in cosí fatte cose giudicio.

Silio. Deh, per grazia, mostratemi per che cagione i giovani acerbi, come diceste, non son al proposito per le donne.

Panfilo. Egli è ragionevole, avendoti detto le qualitá delle fanciulle donzelle. E però egli è da considerare che tutte quelle donne che, avendo poco riguardo alla lor qualitá, si rimettano alla volontá di questi sbarbati, di questi nuovamente venuti al mondo, fanno gran fallo e comettano errore, sotto il quale le piú volte queste tali sogliano essere vituperate e mal condotte. Essi, come coloro che non hanno ancora provato ciò che sia affanno, ciò che

sia perdimento di onore, ciò che importi la vita, sono importuni, fastidiosi, impronti, sfacciati; non hanno avertenza a cosa veruna, non si curan di quello che le genti si dichino; instabili, vanno dietro a quest'e a quell'altra, e, della loro beltá fastosi e superbi, non son cosí facili alla pietá, non cosí pronti agli offici debiti in cosí fatta materia. Ogni cosa, come che di poco importanza, fa loro sospetto; onde, sdegnati, mai non si quietano, sempre sospirano, e, schernendo le cose che loro sarebbero utili, si dánno a credere che altri che lor non sappia di questa materia; onde, non ascoltando né pareri né consigli d'alcuno, tutto quello adoperano che lor viene alla mente. Essi desiderano dall'amata ogni favore, ogni contento, e, fuor di tempo e di luogo, cercan piú tosto di tôrre altrui che di dare. E, se per aventura egli aviene che essi aggiunghino alla desiderata vittoria, tosto lo dicano al compagno, all'amico; tosto ne fanno ricordo, e di tanto ne hanno dolcezza, quanto che essi vanno altrui mostrando l'amata donna, di piú dicendo di quello che è seguito in effetto. Oh misere, oh veramente infelici quelle giovani che s'incontrano in cosí fatti amanti! Di quelle, dico, che hanno cura allo onore, perché io non intendo di favellare delle donne che, se medesime vendendo, fanno copia di loro stesse ora a questo ora a quel-l'altro. Conciosiaché queste cosí fatte non son degne di tutto l'amor degli uomini valorosi e che essi spendino per loro i passi e le ore, essendo comuni.

SILIO. Che etá adunque sará quella dell'amante?

PANFILO. Tu, Silio, che hai ventiquattro anni, sei di quel-l'etá che a me piace. E non debbe l'amante esser di meno: perché lo uomo comincia ad affrenar la vivacitá dell'animo, cresce il giudicio, si conosce qualche cosa del mondo, si sta contento a quella sola che si colloca nel core; basta un sol guardo, una sola parola della amata; non s'importuna, non si gareggia, anzi tacito si sofferisce ogni affanno, e, procedendo con modestia, si gode dell'amata sanza disturbo. Mai non si lascia l'impresa se non per importantissima causa, cioè se la donna fusse disonesta con altri, avendo caro il tuo male; sempre s'osserva, sempre si loda e sempre oltra tutte l'altre cose si celebra;

e finalmente nell'amante debbano esser tutte quelle discrezioni che erano nel gentilissimo animo del costumato Baldassare Stampa, giovane di somma speranza, se la malvagia fortuna e la sua crudelissima Giulia non interrompeva lo stame della graziosa sua vita.

SILIO. Questo non credo io giá; perché quanti ne son di trent'anni, che non hanno pur una sola di queste tante cose che voi dite, anzi vituperano le povere donne e se ne ridano!

PANFILO. Per questo non resta che il ben non sia bene e il vero non sia vero, s'i malvagi e i perversi dicano e fanno il contrario. E in veritá che quegli uomini, che offendano cosí caro, cosí amato, cosí piacevole animale, come è la donna, son offuscati da ignoranza, non son d'animo nobile, non son amanti eletti, ma piú tosto vili e di poco cuore! E però non metto questi tali nel numero di coloro cui si conviene essere innamorato, perché non tutti son atti a questa nobilissima scienza, a tutti non è lecito perfettamente, secondo il mondo, amare.

SILIO. Anzi io giudicava che amor si convenisse a tutte le genti.

PANFILO. Tutto il contrario. Non niego giá che tutti gli uomini, tutte le piante, tutti gli animali e tutte l'altre cose non abbino qualche volta sentito, e non sentino, cosí fatta gioia che quella è che Amor ne presta; ma non concedo giá che tutti siano stati o al presente siano amanti, con quella prudenza e con quell'arte, che accresce molto piú la fiamma amorosa che s'ella fusse da per sé naturale. Perché, considerando bene, noi vedremo che coloro che si essercitano in qualche mistiero, avendo l'animo intento al guadagno, non possano interamente amar la donna. I mercatanti son col capo involti in troppo faccende, laonde difficilmente possan pensare a questa materia. E a punto il tempo e i continui pensieri son quei che nutricano amore; come dunque lo potrá colui nutricare, che col pensiero sará rivolto a' cambi di Lione, alle navi di Soria, a' cotoni di Cipro? I ricchi similmente, che si confidano su la potenza del danaio, non amano: perché non sí tosto piace loro un bel volto, una

gentilesca fattezza, che essi con l'oro conseguiscano il desidèro loro; laonde non rendano il guidardone all'amata, amando. E tu sai che altra cosa non può pagar colui che ama, che esser amato.

SILIO. A punto le donne si dilettan dei ricchi.

PANFILO. Le avare, le villane di spirito, le ingorde e le povere di facultá. Ma che diremo noi dei belli?

SILIO. Come? Non volete voi tra gli amanti i belli?

PANFILO. Sí; ma tutti coloro che non s'arricciano il capo, che non son femminili, che non hanno volto cosí delicato, che non si lisciano, e che insomma non hanno punto della donna in cosa veruna. Perché altramente la donna fa cattiva e malvagia elezzione, conciosaché ella non è sola in amarlo, laonde piú tosto e con piú facilitá si discuopre da terza persona il suo amore; oltra che questi belli son troppo di lor medesimi alteri. Dopo questi, la donna debbe fuggire i gran maestri, perché essi sempre son col pensiero in cose grandi e importanti, mai non son soli, tutta via gli accompagna un numero sanza fine di famigliari e di amici; e il Boccaccio ci mostrò, con l'essempio di messer Lambertaccio, quai siano i grandi. Appresso si truovano alcuni altri al mondo, che, non avendo per fin loro intrattenimento col quale essi fuggino l'ozio e il rincrescimento della vita, come per disagio si dánno a vagheggiar questa e quest'altra. Essi, tutti vestiti di ricami, di tagli, di cortigianie, vanno per la cittá tutto il giorno intero scorrendo: a questa mostrando il core, a quell'altra l'anima, giurando e promettendo cose grandi. Ma poi, insieme a ragionamento adunati con gli amici, scherniscano le semplicette che lor hanno creduto. De' religiosi non ne favello, perché, oltra che s'offende Dio, s'incorre nel mondo, appresso gli uomini, in vituperoso nome.

SILIO. Che vuol dir adunque che elle oggidí si dánno a' frati con tanta divozione?

PANFILO. Quella che il fa non chiamerò giammai donna, ma sfacciata, impudica e degna di gravissimo castigo. Né giamai dirò che elle abbino intelletto (comeché elle dichino che, per tenerlo secreto, non si può trovar meglio che i frati); anzi

sempre le giudicai di vilissima condizione, e piú tosto sciocche che altramente. Chiariscatene fra Rinaldo e frate Alberto da Imola.

SILIO. E quelle che si concedano ai famigliari di casa e a cosí fatte persone?

PANFILO. Essendo nobili, son degne di quei personaggi, conformi alla loro ignobilitá, non nobiltá.

SILIO. Quella d'Egano, Lidia, la Violante e Gismonda?

PANFILO. Anichino non fu né servo né schiavo, ma gentiluomo e per animo e per nazione; né gli acconsentí se prima ella non fu da lui chiarita del suo stato. Lidia s'innamorò di Pirro, nobile e giovane, acconciatosi con Nicostrato per apprender costumi gentili, non perché gli fusse bisogno di procacciarsi il pane. La Violante scuso io con l'esser ella donzella: le quai di sopra ti ho detto essere e di poco giudicio e di poca esperienza. Gismonda se medesima difende innanzi al padre con le tante ragioni da lei per il suo Guiscardo cosí animosamente allegate.

SILIO. Chi dunque volete voi che possa esser amante?

PANFILO. Colui che è di statura mediocre, commodamente agiato de' beni della fortuna, nobile e d'animo e di sangue, letterato, musico, intendente della scultura, della pittura e dell'architettura (arti nobilissime e belle), prudente, legiadro, animoso, pratico, astuto, grato, amorevole, affabile, piacevole e dolce; uomo non accompagnato da moglie, non prete, ma sciolto e di volontá di esser libero sempre: e insomma debbe esser di quieta e riposata natura, con tutte le qualitá che a perfetto uomo si convengano.

SILIO. Certo che voi dite il vero. Ma come debbe esser l'amata e di che condizione?

PANFILO. Se possibil fusse, della medesima eccellenza che è lo uomo; e, non potendo essere, si abbia almanco riguardo che l'amata sia sempre nobile, perché con altra creanza è allevata e nutrita una nobile che una ch'è di bassa condizione; e altro acorgimento, altra maniera osserva quella che questa. Vedesi per pruova le nobili esser generose e intendenti per lo

piú, e le ignobili tutto il contrario; oltra che si truova per precetto che l'uomo tuttavia alluoghi il cuore in donna di piú alta condizione che egli non è.

SILIO. Che gente è quella che non fa stima dello amor delle donne nobili o non nobili?

PANFILO. Sono i platonici, cioè contemplativi della bellezza piú perfetta, che essi dicano che consiste nello uomo, col mezzo della quale ascendano alla divina. Ma lasciamoli andare, essendo sospette le loro azzioni. Conciosiaché essi non s'aveggano che, se piacesse tanto loro la perfezzione, amarebbero piú tosto un uomo attempato che un giovanetto inesperto, e che, quando il giovane entra nell'etá virile, non lo lasciarebbero. Oltra che, essi non sanno che, lá dove può cader il desiderio inonesto del terreno amore, non può cader l'amor contemplativo compitamente perfetto.

SILIO. Deh, se non vi rincresce, poiché noi siamo tanto a dentro, ditemi che governo fia il mio, essendo io innamorato in cosí fatta donna come voi volete che questa sia.

PANFILO. Cosí fatto come tu intenderai, considerando le mie parole.

SILIO. Le considero, le gusto, le ascolto volentieri.

PANFILO. Primieramente tu hai da notare che io faccio differenza dall'innamorarsi a caso all'innamorarsi a volontá, cioè ad elezzione; onde il modo di governarsi nell'una e nell'altra specie non è tutto uno.

SILIO. In che modo?

PANFILO. Colui che s'accende di bella donna, o che agli occhi di lui tale appaia, guidato dalla sua fortuna, non sa l'intrinseco del cuor di colei, non conosce s'ella è fèra o mansueta, s'ella è piacevole od aspra: e però non può l'animo in un tratto discòrrere il modo che egli debbe tenere in acquistarla, non può fondarsi in se medesimo, non sa trovar armi atte ad espugnarla; perché, se bene egli pensa adoperare un effetto, forse che la medecina è contraria. Quell'altro, che s'elegge la donna conosciuta per innanzi da lui, non può se non aggiugnere a buon fine.

SILIO. Son contento eleggiamola.

PANFILO. In questo caso si ricerca giudicio, perché molti amano e poi eleggano; laonde, ingannati rimanendo, non hanno quegli amori quel fine che noi ricerchiamo nel vero amante. Laonde non è se non ben fatto elegger prima, e dopo amare, con acuto occhio considerando la qualitá, la creanza e il proceder della donna da eleggere.

SILIO. Voglio averla eletta uguale al mio stato e ne voglio alquanto esser acceso: che debbo fare?

PANFILO. Poco posso insegnarti, perché di tanto è maestro Amore, ché egli in una sola ora assai piú ti può mostrar che io giammai non potrei a lungo pensando. E agli amori che son finti si ricercano gli ammaestramenti, ma quei che son veri non hanno di bisogno di cotai sostenimenti, perché la veritá sanza dubbio vince in tutte le cose e l'arte e l'imitazione.

SILIO. Qual è vero amore?

PANFILO. Quel di colui che ad altro non pensa mai che all'amato oggetto; che, astratto da tutti gli altri, vive col nome solo dell'amata donna; che, sollevato da terra, se medesimo pasce della amara dolcezza dell'amata bellezza; che, quasi se stesso trasformando, vive nell'altrui essenza; e che finalmente non abbia a sé cura, anzi per l'amata disponga e facultá e la propria vita, magnificandola, essendone geloso e difendendola.

SILIO. E dove si trova un cosí fatto amante?

PANFILO. Per ogni luogo. Cosí non procedesse dalla ingratitudine o dalla discortesia o dalla crudeltá o dalla instabilitá delle donne, come gli amanti in eterno le servirebbero, non lasciando questa per quella!

SILIO. Certo so io che le sopradette cose (amando veramente) non mi ponno essere insegnate, nondimeno io so pure che si truovano alcune circostanze ch'ogni uomo può usare in amando.

PANFILO. Questo sí.

SILIO. Però ragionatemi di queste.

PANFILO. Tu adunque, amando persona che il favellarle non ti sia disdetto, debbi ne' tuoi ragionamenti, cosí, da lontano,

introdur cosa che piacevole e amorosa sia, in quella dimorando con lunghi giri di parole. Talvolta raccontando cose avenute di felicitá, talvolta dolendoti che la fortuna non ti abbia concesso d'esser un di quei tali da te ricordati. Appresso non è mal fatto mostrarti desideroso di servir donna che ne sia degna, te medesimo e la tua natura dipignendo. Intanto affisa lascivamente il guardo negli occhi di lei, perché quel tuo pensiero, insieme abbracciato col raggio dell'occhio, discende al cuor della donna, penetrando per entro gli occhi suoi, e, dentro appigliandosi, si rivolge nelle piú secrete parti, corrompendo il sangue, quasi che veleno fusse, il tuo nome e il tuo desiderio saldamente imprimendo nel core. Ma, s'ella alle tue parole si muove, s'ella con la luciditá del guardo acconsente al tuo volere, tu con le tue parole accompagna il tuo desiderio, quelle tutte indirizzando al segno da te prefisso con la considerazione. Tuttavia con non inteso artificio discendi a lodar quella parte della quale tu conosci lei dilettarsi, ma con quella debita modestia che si conviene a persona di qualche conoscimento; conciosiaché la troppo estrema lode dá altrui saggio d'adulatore, oltra che colui che loda dimostra il lodato di poco intendimento, conciosiaché egli lo voglia persuadere a credere quello che egli, meglio che ogni altra persona, conosce in se medesimo. Loda adunque modestamente quella parte che è in lei piú lodevole. E, in veritá, che altro mezzo si può trovare, che piú vivace e piú possente sia, che la lode? E specialmente in oggetto che ha ogni operazione rivolto a fine di esser lodato? Ma, piú oltre passando, ti avertisco d'una altra cosa di non minor importanza.

SILIO. Di che?

PANFILO. Di levarle tutti quei mezzi dal pensiero, che la potessero condurre ad aver sospetto che il tuo amor sia finto. Né altro è piú impresso nella loro idea, né d'altro ci biasimano, che del fingere; perché, non fingendo (dican elle), d'una sola e non di tante ci contentaremo. Ma il rimedio sará: ogni volta che tu medesimo, ragionando, altra non lodi che lei, d'altra non faccia stima, altra non le nomini innanzi, offerendole sempre

d'esser pronto alla sua volontá, anzi talvolta riprendendola che ella abbia rispetto a servirsi di te e d'ogni tua cosa.

SILIO. Mi piace.

PANFILO. Inoltre di che giovamento credi tu che siano i sospiri, favellandole, e la pallidezza del volto? Ella tosto addomanda la cagion dei sospiri o, invece di domandare, sorride; o veramente con gli occhi ti dimostra il suo intento, perché gli occhi son dimostratori dell'animo. La domanda di madonna Beatrice, fatta ad Anichino, gli aperse la strada alla desiderata vittoria.

SILIO. Caso che la donna si partisse perché io le ragiono di cosí fatte cose?

PANFILO. Non dispiacque mai, comeché onesta, comeché pudicissima, a donna veruna il ragionamento dell'amante. S'ella non risponde, s'ella fa sembiante di non prestarti l'orecchie, allora pensa alle tue parole, l'essamina; e però, prendendo da questo occasione, le puoi piú a dentro mostrar il core, procedendo in parlando. In veritá che quella donna, che ascolta l'affettuose parole dell'amante, allaccia se medesima; e se medesima inganna, s'ella crede da lui partirsi sciolta. Le parole hanno piú forza che tutte l'altre operazioni, e tanto piú negli animi delicati. Giamai non acquistava il Zima la sua bella donna, se egli in sua presenza non le spargeva un mar di parole e un fiume di lacrime innanzi. Però non temere d'offenderla con le parole: assai basta di averle messo l'amoroso tarlo nel cuore. Ella, sola ridotta, risponde, addomanda, conferma, ribatte e conchiude tutte le sue addomande, tutte le risposte e tutte le proposte fattele il dí innanzi. E, d'altri non essendo, eccola tutta graziosa, tutta gioiosa, ma alquanto turbata, a concederti altrettanto tempo, accioché si possa in ragionando dispensarlo. Come dunque non potrai questa seconda volta non sospirare, non ardere e non le discoprire il tuo male, cacciando la paura?

SILIO. Per che cagione?

PANFILO. Conciosiaché ella ti si conduca innanzi, perché i tuoi ragionamenti le piacquero, perché ella è col cor divenuta tua.

SILIO. E s'ella amasse altro, a che partito sono io?

PANFILO. Amando altri, può anco, usando teco cortesia, persuaderti a rivolgerti altrove e, se fusse impossibile, sa con parole, con gli atti e coi mezzi tenerti acceso e contento. Ma, s'ella è sciolta e per te presa, eccola sollecita con onestá e accesa con prudenza.

SILIO. E se pur ella fosse ostinata?

PANFILO. Sta' saldo nel tuo fermo proposito, perché, amando, pregando, essendo continuo, non è che col tempo non si penetri nei petti di ghiaccio: la servitú finalmente è qualche volta conosciuta. Ma, perché tu non abbia a ridurti a cosí fatto partito, eccoti un segreto.

SILIO. Dite.

PANFILO. Sempre ne' ragionamenti assicura la donna della onestá tua.

SILIO. In che modo?

PANFILO. Mostrale d'esser onesto, mostrale d'amar con animo casto e desideroso dello onor suo, procura con tutti i mezzi possibili la salvezza della sua fama, non esser ardito e prosuntuoso a toccarla; perché ella, tale vedendoti, fatta piú sicura, s'allarga e con le parole e con l'operazioni: laonde, venendo poi il tempo, che in cosí fatte cose conduce seco le commoditá, opera quello che è conveniente all'amante, se l'amata ti ama con ardenza.

SILIO. E s'ella non mi amasse tanto?

PANFILO. Non esser ardito, perché egli aviene che le piú volte ne nasce odio e inimicizia e svazietá.

SILIO. Ditemi s'io posso arder per due.

PANFILO. No, con tutta la forza dell'ardore, perché diviso non opera né in questa né in quella; anzi tosto si spegne. E cosí fatto era quello d'Ovidio, scrivendo a Grecino delle due donne, essendo l'uno e l'altro di poco valore.

SILIO. Che parole debbano esser le mie?

PANFILO. Tale che la materia richiede e che l'occasioni e le necessitá vogliano, e secondo che il tuo giudicio comprende esser ben fatto, perché di queste non se ne può dar regola particolare.

SILIO. E se mi mancasse la commoditá di vederla a ogni mia riquisizione?

PANFILO. Comporta, aspetta l'ora, non passando mille volte, come usano alcuni, per la contrada; perché i riguardanti, come desiderosi naturalmente di saper gli altrui fatti, tosto conoscano i tuoi andari, presto s'aveggano della cagione: laonde si diventa in pochi dí favola del popolo. E però ti consiglierei, oltra questo, di lasciar indietro e le musiche e i canti, che la notte si sogliano dagli amanti fare all'amate donne; perché cotai ceremonie non servano a cosa veruna, anzi son molto contrarie alla salute e allo onore dell'una e dell'altra parte...

SILIO. Che vuol dir quel riso?

PANFILO. E' mi ricorda che una volta, a' miei tempi, alcuni amanti faceano una musica a una bellissima donna; il cui marito, essendosi aveduto della fantasia di costoro, levatosi tutto in camiscia, menò seco la sua bella donna a una delle finestre ad udire. Laonde, gli amanti finito avendo di cantare e partir volendosi, il buono uomo, chiamando, li pregò che tornassero a dietro, e, alzata la camiscia, mostrando loro il piuolo, datogli dalla natura a bastanza da piantar gli uomini, disse: — Biscantate pure a vostro modo, ché i canti non giovano: non vi affaticate altramente, ché la mia donna si contenta della mia masserizia. Sí che andatevi con Dio e procacciatevi altrove. — Non ti curar adunque di molestar quella che tu ami, comeché tu conosca che ella ne abbia piacere, non vedendo di cavarne utile alcuno.

SILIO. Adunque, secondo il dir vostro, non avendo a passare né a dilettar la mia donna, come potrò vederla, come potrò ricordarle che ella mi tenga a mente?

PANFILO. Non niego che tu qualche volta non passi; ma, se tu la puoi vedere nella chiesa, a' conviti, alle comedie, alle giostre non basta?

SILIO. Mi avete detto poco fa che io fugga dagli occhi delle genti; e al presente mi persuadete il contrario, mandandomi in luoghi cosí publici?

PANFILO. Silio, se tu consideri bene, vedrai che ne' luoghi publici si riguarda meno all'altrui operazioni di quel che si fa

ne' privati, perché nella chiesa molti altri vi sono per quella medesima causa: laonde, passeggiando, non si guarda agli altrui fatti, gli occhi di ciascuno son liberi, non si niega a persona il riguardar dove piú l'è in piacere; e però l'amante può cautamente goder con gli occhi della donna amata, e con gli occhi favellarle, e farla accorta del suo pensiero. Tuttavia a me parrebbe che il savio amante stesse lontano e fuor della turba degli altri. E cosí notò la Fiammetta del suo Panfilo. Ma alle feste s'osserva un'altra legge, perché tanto si contempla costei come colei. Ma, se per aventura tu fussi posto, sedendo, all'incontro della tua donna, abbia cura a non l'affisar col guardo per sí fatto modo che tu, di te medesimo dimenticato, non ti aveggia di color che all'intorno ti guardano; anzi con bel modo, alla tua accortezza conveniente, servendo gli altri le loro, servirai tu la tua. Il simigliante si debbe osservare ne' ragionamenti, nei piaceri proposti, nei giuochi da fare, sempre generalmente proponendo o favellando, accioché la particolaritá non ti offenda. Alle comedie, essendole appresso, quasi come da te non conosciuta, l'osserverai: cioè con rispetto debito, non le toccando la veste, non le favellando piano, accioché altrui non si mostri il tuo desidèro. Ma, quando si possa far senza sospetto d'esser veduto o sentito, si concede e questo e piú oltre. Tanto intendo della giostra, nelle quali con l'imprese, coi motti, con le fogge si può far aveduta la donna della tua affezione.

Silio. E se, cor tutte queste cose, ella non conoscesse che io l'amassi?

Panfilo. Impossibil cosa è che l'amata non s'aveggia tosto chi per lei si consumi; ma, quando pure ella non volesse vedere (che sarebbe mal segno) o non vedesse in effetto, che altro si può far che avisarla con lettere? Tuttavia questo mezzo è pericoloso per mill'accidenti, che possano avenire e che sogliano agli sfortunati amanti accadere; perché né famigliare né donna né parente si ammette volentieri a cosí fatto officio, perché troppo son maligne le genti. Tosto che si dimostra affezione, e pura e semplice, a persona che ne sia degna, si giudica male; tosto si truovano invenzioni da turbar l'altrui felicitá, guastando altrui

lo onore e la pace. La donna, che, sotto spezie di confessione, ingannò il santissimo frate, ne mostrò il mezzo col quale dobbiamo procedere in mostrando noi medesimi alla amata. Quando sotto velami si possa far con terza persona l'officio che farebbe una lettera, ne farei molta stima. E, quando, non cosí come si desidera, l'imprese vanno al contrario, bisogna, sopportando, aspettar miglior tempo, perché, se non oggi, domani...

SILIO. Piacemi il vostro consiglio; ma, perché (passando piú oltre) io desidero d'intender come io debba conservarmi nella grazia dell'amata, vorrei che voi piú particolarmente mi agguagliassi di quello che io debba osservare.

PANFILO. Silío mio, questa è regola generale: che, amando, tu sottilmente abbia cura a non offender in cosa veruna la tua donna; e questo averrá quando si viva regolato nel vestire, nell'amicizie, ne' costumi, nelle parole, ne' ragionamenti e negli spassi.

SILIO. Non intendo.

PANFILO. Si debbe, dico, nella persona aver cura a non le spiacere, facendo quel che non s'appartiene in tutte le sopradette cose di fare.

SILIO. In che modo?

PANFILO. Primieramente, considerata la qualitá del tuo stato, l'entrata, il grado e lo onor della casa, ti vestirai secondo che si ricerca a costumata e ben creata persona, cioè modestamente, fuggendo la pompa e l'affettazione. Perché lo schietto e puro adornamento del corpo dá altrui indizio di prudente e saggio e riposato intelletto, s'egli è però vero che per l'azzioni di fuori si comprendino i pensieri di dentro. All'incontro le vestimenta ripiene di ricami, di tagli, e piú femminili e lascive che altramente, non furon mai lodate; perché, oltra che si acquista nome di leggieri, lo uomo, essendo giovane, è in opinione di disonesto appresso la gioventú, appresso la vecchiezza è risibile. Oltre di questo, comeché vero non fusse, si dimostra d'amare altrui, perché, tosto che s'esce col vestire fuor dell'ordine che si richiede, le persone notano e pensano agli innamoramenti. Il conte d'Anguersa, per l'attillatura del vestire e per i suoi modi non

convenevoli al suo grado, s'aperse la strada alla sua rovina; perché, non sí tosto fu udita la reina lamentarsi di lui, che i popoli credettero che egli avesse e vestito e cavalcato con tanta leggiadria per condurla alla sua volontá. I tagli adunque, le pompe e i ricami si convengano a' soldati di oggidí, ai gran maestri, non giá a persona letterata, riputata e modesta.

SILIO. Come debbo adunque vestire?

PANFILO. Di materia semplice, come di raso schietto, di velluto, di panno schietto, sanza tagli, sanza pennacchi, sanza medaglia, sanza catene e puntali. Perché queste sono alcune superfluitá sanza garbo, imitate da color che, non essendo, voglian parer qualche cosa. E però ricòrdati che tutti coloro che vestano altramente e con cerimonie e che si lisciano, durando tre e quattro ore per mattina a lavarsi e nettarsi, sono odiati e fuggiti dalle donne; perché, si come noi desideriamo che ella sia nell'esser suo e nelle sue maniere tutta donna, cosí all'incontro la donna desidera che lo uomo in tutte le cose sue sia perfetto uomo e compiuto, sanza che egli punto partecipi della donna. Voglio adunque che, schiettamente e da uomo vestendo, s'imiti sempre l'uso del vestir della tua donna.

SILIO. Dunque volete che io vesta di colori, non essendo altro che il nero convenevole a gentiluomini che non sono in magistrato?

PANFILO. Non intendo che si debba imitar la donna ne' colori de' drappi, ma nella qualitá. Perché, s'ella veste velluto, e tu velluto; s'ella damasco, e tu osserva il simigliante. Le quai vestimenta sopratutto debbano esser appropriate cosí fattamente alla persona, che non si disconvenga in parte alcuna all'occhio di chi riguarda. Ma basti fin qui del vestire: tempo è che si ragioni alquanto dell'amicizia che l'amante debbe tenere.

SILIO. Sí, di grazia.

PANFILO. L'amante, da noi descritto cosí onesto, cosí gentile e cosí valoroso, non debbe aver amicizia se non di persone gentili, oneste e valorose, con le quai ritrovandosi possa talor, ragionando non de' suoi affanni né delle sue letizie, ma

d'altro, ricrearsi. Ma, quando io per me medesimo vo considerando i pericoli che soprastanno a' mortali per troppo fidarsi, consigliarei che l'innamorato non tenesse pratica alcuna. Troppo crede colui che, sanza altramente pensare al futuro, si confida dell'amico. Molti, sotto ombra di consigliarti, molti, sotto velame d'esser pietosi del tuo male e apparecchiati a porgerti rimedio, cercano d'intender quel segreto che tu hai racchiuso nel core: il qual inteso, ogni macchina da te, con tempo e con estrema fatica, fabricata, in un punto rovina: perché questo lo dice a quello e quell'a quell'altro; laonde altro non te ne segue che danno, incommoditá e disonore. E veramente colui, che desidera che una cosa non venga a luce e che non si sappia, non la dica giamai. Ècci poi quest'altro disturbo: che l'amante che ha molte amicizie, come troppo conosciuto, non può cosí copertamente operare come un altro farebbe che non avesse molta conoscenza. Puossi adunque dispiacere in questo caso all'amata, perché ella, come sospettosa e insieme gelosa dello onor suo, vedendoti oggi con questo e doman con quell'altro, facilmente si persuade che tu, per darti riputazione, essend'ella di grado, la abbia scoperta agli amici, e che per aventura talvolta tu le vada innanzi con loro perché essi la vegghino. Laonde assai meglio è osservar il volgato precetto, cioè « solo e secreto »; perché colui sará secreto che è solo, e colui sará solo che è secreto. Oltra che, l'amata, vedendo solo colui che ella ama, lo giudica prudente e desideroso della fama e del buon nome di lei.

Silio. Veramente che questa opinion vostra non mi satisfá molto. Perché comunemente si dice che all'amante si ricerca un solo amico, col quale egli possa consigliarsi e deliberarsi nelle sue dissaventure, e cosí all'incontro ne' contenti allegrarsi; perché egli suole avenire che negli affanni i conforti dell'amico scemano il duolo e nelle allegrezze accrescano la letizia, satisfacendo interamente l'animo, sí che elle poi non appaian di fuori. Appresso questo, l'amico porge aiuto e rimedio ove bisogna: e, in veritá, che cosa è piú soave che aver nel mondo un altro se medesimo, al quale si possa interamente scoprir il

nostro animo? Giá si ha veduto Anna allungar la vita alla infelice sorella, e, sanza il suo consiglio, esser pericolata; giá si ha veduto ogni prudente aver seco un amico, col quale communicando ogni suo pensiero, ha quasi in un altro corpo vissuto.

PANFILO. Vero è che gli antichi ebbero alcuni essempi, e noi parimente ne abbiamo; ma, favellando in generale, ove truovi tu cotali amici? Ecco che, per lo piú, l'amico si vede dall'amico ingannato, perché la falsitá dell'amicizia o l'invidia del ben dell'amico gli offosca a precipitar nell'amicizia, e questo aviene perché noi prima amiamo l'amico che egli da noi sia conosciuto. E, come che lo uomo non possa se medesimo consigliare ne' suoi bisogni, essendo dall'affanno occupato il vero conoscimento, nondimeno non si debbe, per fuggir un male, incorrere in un altro maggiore. Il tempo è medicina del dolore; dopo che lo animo, per intervallo di giorni, si spoglia quel velo che adombrava la mente, vede ove si ricerca il rimedio, conosce tosto il suo bene e a quello s'appiglia. D'altra parte, essendo la passion dell'amante allegrezza, debbe egli però morire non la dicendo all'amico? Vero è che l'allegrezza conferita con altri è maggiore, ma grandissimo si può dire il pericolo che, per averla scoperta, ne potrebbe avenire. I pensieri del core son quasi in profonda selva: però non è allo uomo concesso col guardo della mente poter, vagando, entrar in quell'ombre e in quegli orrori, ove le piú volte stanno sepolti i tradimenti e gli inganni. Ricordami che in Padova un nobile uomo, la cui amicizia mi fu sommamente cara, mi solea raccontare che egli mai nelle cose d'amore non conferí i fatti suoi con alcuno, anzi sempre si trovò solo, accompagnato da buon'armadura e da cor animoso. E tra l'altre mi disse che una volta gli avenne d'esser trovato in una delle gran case di Padova: nella quale, venuto alle mani con i parenti della donna, fu gravemente ferito; ma, resistendo gagliardamente, fuggito fuori, cadde vicino a casa sua sanza piú aver forza o vigore, fatto debile per il sangue. Laonde, trovato la mattina e conosciuto, mai non si puoté sapere chi dato gli avesse, ed egli mai né a padre né a' fratelli dir volle chi fussero stati i feritori e per che cagione egli ferito fusse.

Conchiuse poi che cotal secretezza appresso le donne gli diede buon nome, col mezzo del quale ottenne ciò che egli desiderava da qualunque donna che bella e onesta fusse. E in Bologna intesi che un giovane, essendo innamorato d'una gran donna, la cui bellezza è meravigliosa, operò tanto coi preghi e con la servitú, che egli meritò la grazia di lei; i cui fratelli, accorti del fatto, sdegnati, piú volte stettero in posta per ammazzarlo. Avenne che egli, che era prudente, non si fidando d'alcuno, non ebbe cura a un suo cane, che fu la cagione della sua rovina. Perché, di nottetempo entrato da lei, e il suo cane rimaso di fuori aspettando, per aventura i fratelli passavan di quindi. Laonde, veduto l'animale, giudicaron (come color che lo conoscevano) che il suo padrone fusse entro. Perché, tutti armati attesolo grandissima pezza, nell'uscire egli dell'uscio, l'assaltarono crudelmente, occidendolo. E questo avenne per non aver quella cura che in queste cose si ricerca di avere. Adunque colui, che vuol lungamente esser contento, non riponga i pensieri del suo core fuori del suo medesimo petto.

Silio. Cosí cred'io, come che questo sia contra la comune opinione.

Panfilo. Debbiamo parimente avertire a non esser contrari alla donna coi nostri costumi. Voglio adunque che tu le sia riverente, benigno, piacevole, liberale, modesto e leale. Riverente: rendendole quel debito onore che le si conviene. Benigno: adoprandoti nel praticar la umiltá. Piacevole: non le dando occasione di alterarla o di turbarla ne' fatti e nelle parole. Liberale: quello adoperando per lei, che il tuo giudicio vedrá che si convenga. Modesto: non la richiedendo di quello che a lei fusse e alla sua onestá disconveniente. Leale: dicendole sempre il vero, quando che egli però non ritorna in tuo pregiudizio; perché, in cotal caso, è lecito fingere e giurare, né per questo deitá alcuna è offesa, perché all'amante non si disdice per conservarsi nella grazia di colei che gli dá il nutrimento alla vita. Si aggiugne a questo che il parlar molto non conviene all'amante, né le troppe risa, le superflue allegrezze e i troppi contenti; ma, osservando la via di mezzo, sará piú tosto di poche parole, di mezzana

letizia, e, quando egli sia di natura malinconico alquanto, è ben fatto. Devendo adunque esser tale, chi non sa che noi fuggiremo coloro che si dilettano de' cibi molto delicati, che spendono il tempo con le carte, che si dilettano di quelle donne che per piccol pregio vendano lor medesime (indegnamente appellate « cortegiane »), che usurpano l'altrui roba, che stanno sommersi e perduti nell'ozio, che son lievi e volubili come le foglie, che con le parole offendano l'ottimo massimo Dio, che hanno pronta la lingua ai vitupèri di questo e di quello? Tutte queste operazioni son contrarie ai buoni e civili costumi. La moglie del medico, perché il suo Ruggieri la contentasse anco ne' costumi, lo cominciò a sovenire quando d'una quantitá di danari e quando d'un'altra; da' quali aiutato, si ratteneva di rubare e di giocare e di ingannare il compagno e l'amico. E insomma tu debbi notare che gli ottimi costumi altrui sono e l'esca e il cibo d'amore; il quale suole agli amanti render gli animi accostumati e gentili, di rozzi e sanza costumi, sí come ne dimostra Cimone amando la sua bella Ifigenia. Segue un'altra parte di molta importanza all'amante arguto, convenevole e di giovamento, sapendola osservare, cioè la maniera in favellando con l'amata donna. E conciosiaché le parole, come ho giá detto, non si possino insegnare, nondimeno ricòrdati che la umiltá, favellando seco, è di somma utilitá. Inoltre guárdati di non le contradire in cosa alcuna; anzi, assentendo ai suoi pareri, conferma e niega, sí come ella niega e conferma. Non le ricordar mai cosa che le possa tornar in discontentezza, se per aventura la dimestichezza non fusse tale che ti fusse lecito il poterle dire ogni cosa. Procura, potendo, di toccarla alquanto, mentre che tu dispensi le parole; perché, oltra che se ne sente grandissima gioia, quel toccamento amministra materia al parlare. E, caso che la donna talvolta, sí come suole avenire, teco alterata, ti parlasse con sdegno, tu, come ho detto, umilmente rispondi, perché la umiltá è nutrimento degli animi de' superbi e compagna e cibo degli umili; e, rispondendo, rendila piacevole e quieta con le piú dolci e con le piú amorose parole che dir si possino a donna. Appresso questo, osserva di mostrarle

sempre mai d'esser piú di lei sommesso, quasi dandole a credere che ella sia di piú eccellente intelletto e di piú chiaro spirito che tu non sei; con mezzo però convenevole, accioché ella talvolta, persuadendosi le tue parole esser vere, non sdegnasse d'amar chi non l'agguaglia per merito. Ma, perché tutta la difficultá de' ragionamenti consiste nelle parole, che ponno altrui dar sospetto, avertisci a questa parte, da quelle fuggendo che son altrui di danno. Però, quando ella dice d'amarti e che tu per pruova lo conosca, dálle interissima fede, domandale a sicurtá la dichiarazione delle parole di lei, che talvolta ti fanno divenire geloso e in un medesimo tratto sdegnoso; perché, cosí facendo, tu con le tue ragioni ed ella con le sue discuopre l'errore che ti teneva impedito, ti lieva le difficultá dell'intelletto, ti dichiara quello che a te pareva difficile e ti rende l'animo satisfatto e contento, laonde si vive in piú dolce e continua amicizia. Troppo grave cosa è il sospetto. Egli non è altramente che la talpe, la quale, sotto terra essendo, commove per entro ogni piú duro terreno; ma, venuta alla luce, perde ogni suo vigore, ogni sua forza. Cosí il sospetto e lo sdegno, racchiuso nel centro del petto e del core, commove ogni amore e ogni benivolenza, gettandola a terra; ma, venuto alla luce del vero col mezzo delle parole, perde tutto il suo nervo e si resta sanza altro sentimento o potenza.

Silio. E tanto piú si debbe aver cura a questa parte, quanto che la donna è forte per natura sospettosa.

Panfilo. Ma che direm noi de' ragionamenti con gli amici, per i quali le piú volte gli amanti scioccamente altrui discuoprano la loro intenzione? O Silio, guárdati di non communicar mai tra gli amici ragionamento alcuno della tua donna, perché, per i lor preghi, sará bisogno o che tu discuopra il tutto, o veramente che, negando, divenga loro odioso. Non mai dir il nome, non mai dire i fatti e tuoi e di lei. Forte s'inganna chi crede che all'orecchie dell'amata donna non pervenga talor quel che di lei si ragioni. E ricòrdati di non mai lodarla con persona straniera, perché assai piú facile è affrenar il corso di qualunque piú rapidissimo e corrente fiume che rattener la lingua dell'amante, che, acceso nella considerazione e astratto, sia

entrato nelle lodi della sua amata. Mai non si disse sí poco, che quei che ascoltano non comprendesser di piú, per le traboccanti parole, della amante, non considerate, ma dette. All'incontro, sentendo lodarla, affrena il desio, non risponder subito, fa' sembiante di non la conoscere, avendo sempre riguardo al suo onore e alla astuzia di color che ti favellano. Tebaldo diceva, in forma di peregrino, alla sua donna: — Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto essaltata, tanto magnificata quanto eravate voi, sopra ogni altra donna, da lui, se in parte si trovava dove onestamente e sanza generare sospetto di voi poteva favellare. — Non vedi tu che la donna di frate Alberto, per aver raccontato i suoi amori alla comare, ne ebbe vergogna e romore, e l'amante miseria e finalmente la morte?

SILIO. Il tacer non fu mai né pericoloso né biasimato.

PANFILO. Resta a dire che nelle tue faccende osservi cosí fatto modo, che elle non ti impedischino le tue commoditá de' ragionamenti, e che i ragionamenti non disturbino le faccende. Però, amando, constituisci quel tempo, che a te par che sia convenevole, e continuamente osservalo, perché, mancando, dá segno che in te manchi l'affezzione e l'ardore...

SILIO. Che vuol dir che voi tacete?

PANFILO. Pensava che la ora è tarda: però sará buono di finir i nostri ragionamenti e ridursi all'albergo.

SILIO. A punto che io desiderava che voi ragionaste piú a lungo in cosí fatte particolaritá, sul piú bello volete mancare!

PANFILO. Un'altra volta poi, con piú tempo e con piú commodo, satisfarò al tuo desidèro, benché io potrei tutto quel che è detto e che si potrebbe dire stringere in due parole, le quali osservando, saresti compiuto e perfetto amante.

SILIO. Deh, per grazia, ditelomi!

PANFILO. Ama e sarai amato.

SILIO. Oh, pur fusse il vero, perché molti infelici che amano sarebbero amati!

PANFILO. Ama e sarai amato.

SILIO. Amano e amo, ma la crudeltá della donna amata s'oppone alla pietá e la fa superba e inesorabile.

PANFILO. S'eglino ameranno, non è dubbio che a qualche tempo non siano amati. Perché, come suol dire il gentilissimo messer Alessandro Lioni, le donne, o per capriccio o per tedio, concedan talvolta quello che esse hanno lungamente negato: dico l'animo e la volontá loro. Ama dunque, o Silio, perché, amando, a qualche tempo aggiugnerai a quella gioia, a quella dolcezza, a quei contenti che hanno quelle due anime, che, insieme trasformate l'una nell'altra, vivano e prendano il cibo dell'una e dell'altra. Aggiugnerai, dico, a quello effetto, col qual noi facciamo il genere nostro immortale, e ch'è solo in tante miserie talvolta sollevamento e ricreazione degli animi nostri.

SILVIO. Troppo avremo che sperare, quando fusse il vero che sempre l'amante fusse alla fine amato. Ma la pruova dimostra le piú volte il contrario. Voi dovete conoscer messer Lodovico.

PANFILO. Conosco.

SILIO. Egli ha cinque anni che, preso dalla leggiadria e dalla vaga beltá di una nobilissima donna, si è per la crudeltá di lei condotto a tale, che poco si spera per lui di buono. S'imagina che ella l'ami tacitamente, e, fatto fondamento sopra alcuni accidenti, i quali per aventura sono avenuti a caso, non può creder, con tutto che ella gli usi ogni crudeltá, che ella non l'ami alquanto. Ha per lei fatto e fa quel tanto che si conviene a persona che non viva piú in se medesima. Egli, scontento, mai non ride, mai non favella; stassene separato dagli altri e, gravemente infermo dell'animo, è divenuto macilente e quasi insensato. Che direte voi qui?

PANFILO. Non posso per queste parole giudicar s'ella si curi di lui; ma, quando io sapessi uno de' tanti accidenti che tu di', forse sentiresti qualche cosa.

SILIO. A principio, trovandosi a qualche festa, ove ella con l'altre donne si diportava, ebbe guardi, ebbe parole. Laonde egli, salito in speranza, non considerando che ella è donna, per natura, austera, che poco si cura delle cose del mondo, che ha solamente messo il suo fine nel governo di casa e che è, si può dir, l'imagine della castitá, si messe a scriverle. E, posta la lettera in luogo ove ella passava, fu da lei raccolta, e, alquanti

dí dopo, venuta nel medesimo luogo per sue bisogne, li rese la lettera per mezzo d'una sua fante; ma, non potendo comportar per lo sdegno che la fante finisse di favellare, ella, fattasi innanzi, gli disse le piú acerbe, le piú aspre, le piú vituperose parole che mai a reo uomo si dicessero, minacciando di farlo capitar male. E, da sé cacciatolo, tutta accesa per collera, lo lasciò quasi mezzo morto, non avendo egli saputo che dire, anzi fu vicino a cader tramortito. Parvi egli però che questi siano atti per i quali il misero possa sperar d'esser da lei riconosciuto per suo affezzionato? Sentite quest'altra. Egli, che mai non le ha potuto favellare in tanti anni, scrive un libro, nel quale racconta ampiamente le lodi di questa crudele, e, fattolo superbamente vestire con quelle solennitá che maggior si possano, le lo manda. Ella, accettatolo, taglia tutte le carte e le ritiene, rimandandoli solamente le coperte. Crede ora l'infelice che ella abbia e legga quelle carte: io, per me, credo che ella ne abbia fatto cenere.

PANFILO. Silio, queste son cose tutte da considerare; e non può esser che questa tale sia donna, sí come suol avenire, inimica di cosí fatte cose e fredda per natura. Nondimeno a me pare che ella sia priva di umanitá; perché, se ella non vuol compiacerli, almeno con modo onesto cerchi di temperar tanto suo affanno o di mandarlo in lontane parti, conoscendolo obediente a' suoi voleri. Ma, quando io considero poi l'effetto di quelle carte, sto sospeso, e credo che ella non le abbia abbruciate, come tu di', ma, vaga di legger le sue lodi, le serbi. Ed egli non è in tutto privo di speranza, riguardando all'animo che intorno a questo accidente s'aggira.

SILIO. Che si fará adunque in un caso come è questo?

PANFILO. Io, per me, direi che egli sofferisse ogni suo sdegno, ogni sua crudeltá altrettanti anni; perché potrá avenire che, vedendo ella la sua fermezza, nascerá cosa per la quale, mutandosi di fantasia, li compiacerá a luogo e a tempo che egli medesimo non sporerá. Avenne questo medesimo, non è molto, a un mio amico. Aveva costui amato lungamente una di cosí fatta natura, come quella è di che tu mi ragioni, e finalmente,

veduto ogni sua fatica esser vana, si era distolto a poco a poco, ma non però tanto che egli non passasse talora dalla casa di lei, per ricordanza del suo fervente amore. Volle la sua ventura che una mattina a buona ora fu a casa di lui una fante di questa donna, dalla quale, maravigliandosi oltra modo, intese che egli la seguente mattina dovesse innanzi dí esser a lei nel tal luogo. Questa cosa, sí come fuor di speranza, fu anco di somma allegrezza cagione. Perché egli, da lei ridotto alla ordinata ora, fu con tanto amore, con tanta gioia, con tante carezze raccolto, che pareva veramente che ella per amor suo si struggesse. E, seco ragionato alquanto, li concesse quello che egli piú desiderava; e, partiti d'accordo d'esser altre volte insieme, lo licenziò. Fatto costui tutto lieto, secondo l'usato costume, passò per la contrada per vederla; e non prima fu aggiunto al luogo di dove egli la potea vedere, che ella, tutta sdegnosa, chiuse le finestre, s'ascose, e mai piú avenne che egli la potesse vedere. Per il che tutto addolorato, non ha mai saputo la cagione di cosí fatta cosa, come quella fu. Egli fu dunque fatto contento del suo volere, ma discontento oltra misura, vedendosi tolto l'animo, sanza il quale di poca contentezza è il corpo dell'amata donna. Potrebbe avenire il simigliante a messer Lodovico, onde e' mi par ben fatto che ei segua la cominciata impresa. E, amando, speri, se non d'esser amato, almeno di non esserle in disgrazia. Pur, quando poi non gli riesca il pensiero, che si deve far altro se non metter in opera quello che il Boccaccio ci insegna nella novella di Ricciardo e della Catella? Quando in cotai casi si possa fare, io, per me, l'approvo; perché con facilitá si acquista poi l'animo di quella, di cui si ha con inganno rubato il corpo. Ma faccián fine. Un'altra volta ti satisfarò pienamente, secondo il tuo desidèro. Intanto ricòrdati di comandarmi.

# APPENDICE

Alla nobilissima e valorosa donna
Gaspara Stampa
Francesco Sansovino.

Piú volte, graziosa giovane, essendo vivo messer Baldassare, il quale non posso non sanza dolor ricordare, a voi fratello, a me parte di questa anima, sentii, nel raccontarmi le felicitá dateli dalla somma grazia di Dio, rammemorar voi per la prencipale, e della quale egli ne facea grandissima stima. Piú volte mi dipinse l'eccellenza del vostro intelletto e la costanza del vostro animo; laonde, lui conoscendo di cosí chiaro spirito e ripieno essendo di letizia, ché la natura lo avesse di tanto ben fatto partecipe, ne avea grandissimo contento. E in me nacque ardentissimo desidèro di mostrargli che, sí come egli m'era impresso nel piú profondo del cuore, cosí voi eravate da me parimente amata e osservata; e a punto era apparecchiato a tanto, quando la inimica fortuna, interrompendo ogni mio disegno, mi privò di lui, me solo in affanno lasciando. Perché, rimaso confuso, piú oltra non procedei; ma, perché potrebbe talvolta avenire che quell'anima benedetta, fatta cittadina del cielo, sí come ben ne fu degna la sua virginitá, vedendomi dal mio proponimento rimosso, conturbasse la sua pace, ora, di nuovo rilevato dal sonno e da pentimento della mia tardezza rimorso, non come io volea, ma come io posso, le vengo innanzi, colpa non mia, ma della disaventura. E, perché, come di piú tempo in etá, mi ricorda che io riprendeva, ammoniva, ricordava e ammaestrava (quasi fatto di lui padre) la sua gentilissima natura, che da me chiedeva consiglio, con ricordi, ammaestramenti

e riprensioni, procedendo con voi con quel medesimo modo (perché io son tenuto a questo, essendo voi lui medesimo), per ricordo vi mando la presente bozza, da me fatta per ricreamento delle piú gravi lettere, accioché col mezzo di questa possiate imparar a fuggir gli inganni che usano i perversi uomini alle candide e pure donzelle, come voi sète. E con questa vi ammaestro e vi consiglio a procedere ne' vostri gloriosi studi, fuggendo ogni occasione che disturbar vi potesse dalla impresa vostra. So che io son troppo ardito, ma i meriti delle virtú vostre e l'affezzione estrema portata a voi e madonna Cassandra, vostra onorata sorella, ed il debito a che io son tenuto mi costringano a questo; laonde spero trovar appo voi perdono. Forse poi, riprendendo vigore, tempo verrá che io, piú sicuramente allargando i vanni per l'aer sereno de' vostri onori, suplirò a quello che al presente non posso, per esser solo, sostenere.

Di Vinegia, il dí III di gennaio 1545.

III

# DIALOGO

DELLA SIGNORA TULLIA D'ARAGONA

DELLA INFINITÁ DI AMORE

Interlocutori:

TULLIA, BENEDETTO VARCHI e messer LATTANZIO BENUCCI.

TULLIA. Egli non poteva venir persona niuna, né piú a tempo, di voi, messer Benedetto virtuosissimo, né piú grata, né piú aspettata da tutti noi.

VARCHI. Molto mi piace che cosí sia come voi dite, signora Tullia nobilissima. E tanto piú, che io temeva di non forse aver, se non guasti del tutto, almeno interrotti in parte i ragionamenti vostri, i quali so che altro che begli non possono essere, e di cose alte, e degni finalmente cosí di questo luogo, dove sempre si propone qualche materia da disputare non meno utile e grave che gioconda e piacevole, come di cotali persone. Perché mezo mi pentiva meco medesimo di esser venuto, e diceva a punto tra me: — Lasso! Amor mi trasporta ov'io non voglio, dubitando di essere, non vo' dire presontuoso, ma molesto a chi io disidero di piacer sommamente. — La qual cosa non essendo, tanto debbo piú cosí rallegrarmi con meco stesso, come ringraziare sí la molta cortesia vostra, e sí quella di questi altri signori e gentiluomini, con buona licenza de' quali mi porrò a sedere. Con questo inteso però: che voi seguitiate gli incominciati ragionamenti, se per aventura non sono tali che me ne reputiate non degno.

TULLIA. Anzi, non meno per questo che per altre cagioni, vi desideravamo noi tanto. Ma io, per me, dubito piú tosto che non vi abbia a parer di stare anzi a disagio che no, e per questo vi sapesse male di essere venuto, e massimamente toccando il favellare a me, per le cagioni che intenderete. La quale, oltra lo esser donna (le quali voi, per non so che vostre ragioni

filosofiche, riputate men degne e men perfette degli uomini), non ho, come ben sapete, né dottrina di cose né ornamenti di parole.

VARCHI. Io non credo, signora Tullia gentilissima, che voi mi abbiate per tanto Cimone e per cosí rozo e poco sperto nelle cose del mondo e della natura, ch'io non conosca, non dico in tutto, ma in qualche parte quanto potêro, possono e potranno sempre le donne verso gli uomini, sí con le virtú degli animi e sí massimamente con le bellezze de' corpi loro: dico, quando non avessi bene né veduto mai né udito altra donna che voi. Ma di questo averemo tempo da ragionare altra volta. Ora vi dirò solamente che troppo fate gran torto, non voglio dire alla affezzione, che io vi porto grandissima, ed al giudizio mio (il quale, se bene in tutte le altre cose è assai meno che mediocre, in questa parte, di conoscer le virtú vostre e non meno amarle che nutrirle, è singolarissimo), ma bene alla gentilezza e bontá vostra natia, posciaché vi può cader nell'animo che io, trovandomi con voi e mirandovi e udendovi, possa altro che incredibile piacere, ineffabile dolcezza ed incomparabile contentezza sentire. Dunque sarò io sí ignorante, sí vile, si ingrato che non conoscerò, non gusterò, non loderò quella bellezza, quella virtú, quella cortesia, la quale ama, ammira ed onora chiunque la ha mai o veduta per se medesimo o udita raccontar da altrui? Io non mi voglio aguagliare in cosa niuna al vostro e mio dottissimo, leggiadrissimo e cortesissimo messer Sprone, né al raro ed eccellente valor del nostro signor Muzio; anzi voglio lor ceder, come è di loro merito e di mio debito, in tutto, salvo che in conoscere il pregio vostro, se bene non so né posso lodarlo come hanno fatto essi: de' quali l'uno in prosa, e l'altro cosí in diverse maniere di rime, come ancora in prosa, hanno scritto cose tante e tali di voi,

che dureran quanto 'l moto lontano.

Anzi in questo credo di avanzargli quanto eglino trapassano me di spirito e di eloquenza. E cosí, se mi fosse lecito dolermi punto di chi mi debbo infinitamente lodare, mi basterebbe l'animo di demostrarvi quanto ingiustamente sono stato oggi offeso da voi.

TULLIA. Mai non sará di mio volere di offender quelle persone che per le virtú loro meritamente si debbono onorare, come sète voi. E se io dissi, dottissimo Varchi, che dubitava che non vi paresse stare a disagio, non fu per credenza che io avessi di poca affezzione vostra verso me (ché ben conosco quanto l'amor vostro è maggiore de' meriti miei), ma perché conosco ancora cosi la natura vostra di posporre i vostri commodi a l'altrui voglie, come l'usanza di non denegare mai cosa niuna a persona, ed amar meglio i piaceri d'altrui che le proprie utilitá; oltra lo esser voi occupatissimo sempre cosí ne' bellissimi e lodevolissimi studi vostri, come nelle moltissime e fastidiosissime cure domestiche; per non dir nulla delle brighe che vi dánno continuamente, parte quelli che conoscono ed amano le virtú vostre, parte quelli che le conoscono bene, ma non le amano; e per certo è gran cosa. Ma io non voglio ora entrare in questo, per non parer di volere rendervi il cambio di quelle tante e sí fatte lode, che voi, non vorrei dir con poco giudicio, ma solo per troppo amore (ché in voi, sono certa, non cade adulazione) mi avete date; tanto fuori del convenevole ciascuna, quanto a voi si convengono tutte, la cui bontá e virtú... Ma non voglio che andiamo consumando il tempo in cose non necessarie, e massimamente in presenza vostra, che tanto schifate sempre ed abbassate le vostre lodi quanto pregiate ed inalzate le altrui. Laonde vi prego che vi piaccia di voler dichiarirci un dubbio, il quale, non ha molto, s'era proposto qui tra noi: poscia, usciti di ragionamento, mentre che tutti eravamo accordati di dovere aspettar voi che lo dichiaraste, eravamo entrati in altre novelle. E guardatevi molto bene dal denegarloci, perché non vi averemmo per quella persona che volete esser tenuto e che crediamo in veritá che voi siate.

VARCHI. Io, per me, non so quello mi sia né quello che volessi esser tenuto, altro che vostro buono amico e fedel servidore; e, se credessi di poter sodisfarvi ancora in picciolissima parte, non ostante che fossi venuto per udire ed apparare, non per favellare, non mi sarebbe punto grave, anzi oltre modo carissimo il...

TULLIA. Di grazia, non entrate in coteste scuse pure troppo ordinarie ad un pari vostro, e serbatevi cotesta modestia ad un altro tempo e con persone che non vi conoscano; altramente dirò che vi paia esser stato poco lodato e che aspettiate che vi lodi ancora.

VARCHI. Ora sí che io vi perdono sí cotesto ultimo, e sí tutto quello che avete detto di me, tanto lontano da ogni veritá, credo per mostrare la eloquenza vostra; il che era superfluo. Pure io il vi perdono, come ho detto, perché, non potendo io né volendo mancare di obbedirvi in tutto quel poco che per me si potrá, voi farete la penitenza del vostro peccato, percioché questi signori, udendomi, vi terranno non solo poco giudiciosa, ma troppo adulatrice.

TULLIA. Non vi caglia di cotesto e, lasciandone il pensiero a me, venite alla dichiarazione del dubbio oggimai.

VARCHI. Di qual dubbio? Ditemelo prima, ed io poscia, se saprò, tenterò di contentarvi: con patto nondimeno, che debbiate poi raguagliarmi di que' ragionamenti, ne' quali dite che eravate entrati poco innanzi che giungessi io, perché vi vidi molto attenti tutti quanti e molto festosi.

TULLIA. Sono contentissima; ché, se agli altri mai non soglio negare cosa che lecita sia, meno posso o debbo disdire a voi. Il dubbio è questo: « Se si può amar con termino ». Voi non rispondete?

VARCHI. Io vorrei non avervi promesso.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Perché io non intendo i termini del quesito. Pensate come io scioglierò la quistione!

TULLIA. Ho bene inteso voi, io. Ma, di grazia, se mi volete punto di bene, lasciate le scuse e le burle da parte, e, se bene io veggo mal lume, non mi vogliate far cieca afatto.

VARCHI. Gran cosa di tutte le donne! Ripigliano tutte le cose a lor modo, e vogliono sempre, con ogniuno, da ogni tempo, in ogni luogo e sopra ogni cosa essere esse le vincitrici. Ma, da che chi può cosí cosí vuole, cosí sia. Ché, da poi che è, dee dovere essere, ed io ne sono di lá da contento; oltra che

lo scongiuramento vostro è stato tale che mi ha fatto risentire tutti gli spiriti.

TULLIA. Che è quello che voi dite? Dunque sono, gli spiriti? E voi ne avete addosso? Io credeva che gli scongiuri gli cacciassero e non gli mettessero.

VARCHI. Dite poi che sono io che burlo. Ma, lasciando gli spiriti a chi gli vuole e gli spiritati a chi gli può avere, ditemi: se voi foste domandata se «termino» e «fine» sono una cosa medesima, che rispondereste voi?

TULLIA. Ora non intendo io giá voi.

VARCHI. Dubito che questi signori non si abbiano a rider del fatto nostro, ché siamo di un paese, come dice il proverbio, e non ci intendiamo. Dico se il «termino» di alcuna cosa si può chiamare il suo «fine»?

TULLIA. Non vi paia fatica darmene un essempio.

VARCHI. Quando alcuno è arrivato al termino di una qualche cosa, puossi egli dire che sia pervenuto al fine di quella?

TULLIA. Io vorrei un poco piú chiaro.

VARCHI. Se un misuratore, misurando un campo o qualsivoglia altra cosa, sará giunto al termino di essa, di maniera che non ve ne sia piú, direte voi che egli sia giunto al fine di quella cotal cosa?

TULLIA. Io, per me, lo direi; perché l'«estremo», l'«ultimo», il «termine» ed il «fine» di che che sia mi paiono una cosa medesima.

VARCHI. Bene avete detto. Dunque le cose, che non averan fine, non averan termino; e, per lo contrario, le cose, che non averan termino, non averanno fine.

TULLIA. A che volete voi riuscire? Non vorrei che voi mi aggiraste con tanti termini e con tanti fini.

VARCHI. Voi sète oggi molto sospettosa, oltra la natura e fuori della usanza vostra. E pur sapete che, avendomi conceduto quello che è, cioè che «fine» e «termino» sia una cosa stessa, non potete negarmi quello che ne séguita necessariamente; e questo è che chi non ha fine non ha termino; e cosí per contrario. Di che avete voi paura? Che

vi fa dubitare a conceder quello che conoscete di non poter negare?

TULLIA. Ho paura di quello che mi potrebbe intervenire. Io non so, io. Questi loici ingarbugliano altrui il cervello alla prima, e dicono « sí » e « no »; e vogliono che tu dica « sí » e « no » a loro posta, e mai non cessano infino che la loro stia di sopra o a torto o a ragione. Tal che, per me, gli soglio agguagliare a' zingani, quando fanno a che l'è fora.

VARCHI. Non potevate mostrarmi con piú efficace argomento che io non fossi loico, conciosiacosaché la loica fa tutto il rovescio a punto di quello che pensate.

TULLIA. Oh, voi non mi coglierete! Io non intendo di quella buona, ma di quella sofistica, che s'usa oggi.

VARCHI. Lasciamo star quello che si usa oggi, e rispondetemi se mi volete conceder con le parole quello che mi avete conceduto co' fatti.

TULLIA. Voglio: ma che sará per questo?

VARCHI. Non altro se non che, se io vi proverò che Amore non abbia fine, sará sciolto il vostro dubbio.

TULLIA. Adagio un poco! Voi risolvete le cose molto tosto. Io, per me, credo che ci siano ancora di cattivi passi, e non so veder né acconciarmi nel capo questa vostra conseguenza, ed averei caro la dechiaraste piú lungamente ed agevolmente; ché ad ogni modo è buona ora, e qui, penso, non è alcuno che abbia che far cosa che piú gl'importi o piú gli sia a grado che questa.

VARCHI. Ben so che voi sapete benissimo ogni cosa, ma fate per farmi dire, ed io sono contento. Ditemi: « amore » ed « amare » non sono una cosa medesima?

TULLIA. Dite voi da dovero?

VARCHI. Da doverissimo.

TULLIA. Eh, lasciate le ciance! Io vi chieggo che voi favelliate piú chiaramente, e voi entrate in baie e ci volete far ridere. In buona fé che io non vi avea per sí faceto, non vo' dir per tanto baione.

VARCHI. Rider volete voi farme! Lasciate ir le ciance voi, e rispondetemi a quello che vi domando.

TULLIA. A che?

VARCHI. Se « amore » ed « amare » sono il medesimo.

TULLIA. Maffé, messer no, poiché voi volete pur ch'io vi risponda alle cose chiare.

VARCHI. Mal, penso, mi rispondereste alle dubbie, se non vi desse il cuore di rispondermi alle chiare. Ma, se « amore » ed « amare » non sono il medesimo, l'uno con l'altro saranno dunque differenti tra loro.

TULLIA. Messer sí. Questa è una loica, che la intendo anch'io; e, se tutte le conseguenze fossero cosí fatte, a tutte risponderei subito.

VARCHI. Non basta dir: — Messer sí. —

TULLIA. Che volete? Ch'io ve lo pruovi?

VARCHI. Mai sí, che io voglio che voi lo mi proviate.

TULLIA. Quando bene io non sapessi o non potessi provarlo, per questo non credarei che fosse altramente, perché ho udito dir mille volte e creduto che le cose chiare e manifeste per se medesime non si possono provare.

VARCHI. È verissimo, ed avete inteso e creduto bene. Ma questa non è di quelle.

TULLIA. Provate dunque il contrario voi.

VARCHI. Avereste mal fare se fossimo a piato, ché i signori legisti non vogliono cosí. Ma non vi darebbe il cuore di trovar alcuna differenza tra loro?

TULLIA. Mille.

VARCHI. Ditene una.

TULLIA. Che so io? Se non altro, « amore » è nome ed « amare » è verbo.

VARCHI. Non potevate risponder meglio, né v'era altra che cotesta sola.

TULLIA. Mi basta questa a provare che non siano il medesimo, perché, se bene mille someglianze non bastano a fare che una cosa sia la medesima, una sola dissimiglianza fa che ella sia differente.

VARCHI. Voi favellate benissimo. Ma che differenza credete voi che sia da nomi a verbi?

TULLIA. Di cotesto bisogna che voi domandiate un maestro di scuola, ché io, per me, non fo professione di grammatica.

VARCHI. Buon per gli scolari, se i maestri sapessero cotali cose, benché questo non è l'officio loro, per dirne il vero. Né io ve ne domando come grammatico, sí che non vi paia fatica di rispondere.

TULLIA. Che volete voi ch'io risponda? I verbi hanno tempo, ed i nomi significano senza tempo.

VARCHI. Ora mi accorgo io che voi sapete ogni cosa e fate le viste di non saperne niuna, per farmi dire. Ma, se non c'è altra differenza che questa, la quale non è sustanziale, ma accidentale, perché non mi concedete voi il primo tratto che « amore » ed « amare » significano una cosa medesima?

TULLIA. Mi pareva troppo strana cosa che un nome, il quale è sí picciolo, avesse ad essere da quanto un verbo, il quale è sí grande.

VARCHI. Io non voglio rispondere ad ogni cosa, conoscendo che mi tentate. Credete voi ch'io non sappia che voi sapete, come io, che i nomi si prepongono e sono da piú che i verbi?

TULLIA. E dove volete voi ch'io l'abbia imparato? In quale autore? In su quello che fa la guerra grammaticale?

VARCHI. E dove e in su quale autore avete imparato il contrario?

TULLIA. In niuno. E vi confesso che io non sapeva prima qual si fosse di loro o piú degno o men perfetto dell'altro. Ed ora non so altro se non che niuno di loro è da piú dell'altro.

VARCHI. E da chi avete imparato cotesto?

TULLIA. Da voi. Non posso né voglio negarlo.

VARCHI. Da me non l'avete mai imparato.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Perché i nomi sono piú nobili.

TULLIA. Troppo tosto vi contradite.

VARCHI. In che modo?

TULLIA. Se i nomi sono piú degni che i verbi, dunque non sono i medesimi, come affermavate pur testé in « amore » ed « amare ». Questa loica non riesce sempre.

VARCHI. E voi troppo tosto riprendete me e biasimate la loica, la quale merita di essere adorata da chi cerca sapere il vero delle cose, come son certo che fate voi.

TULLIA. Truovimi il vero in questa contradizzione ed insegnimi come possa essere che due cose siano una medesima e siano differenti tra loro, cioè piú degna l'una che l'altra; ed io la adorerò.

VARCHI. Fatelo a vostra posta, perché, se bene una cosa, considerata per sé e semplicemente ed in un modo solo, non può esser differente da se stessa e piú o meno nobile di quello che ella sia, non è perciò che, considerata diversamente e secondo vari rispetti, non possa accadere quello che io ho detto e che è il vero.

TULLIA. Io credo quello che voi dite, ma non lo intendo.

VARCHI. Alle ragioni si dee credere, non alla auttoritá. Dico che una cosa medesima, considerata variamente ed aguagliata a diverse cose, può essere e piú degna e men degna di se stessa, e cosí sará differente da se medesima.

TULLIA. Uno essempio vorrei.

VARCHI. Dio non ama se stesso?

TULLIA. Ama.

VARCHI. Dunque è amante ed amato?

TULLIA. È.

VARCHI. Chi pensate voi che sia piú nobile: o l'amante o l'amato?

TULLIA. Lo amato, senza dubbio.

VARCHI. Perché?

TULLIA. Perché lo amato è cagion non solo efficiente e formale, ma ancor finale, ed il fine è nobilissimo di tutte le cagioni: onde allo amante non rimane se non la cagion materiale, la quale è men perfetta di tutte.

VARCHI. Bene avete risposto e dottissimamente. E cosí Dio, considerato come amato, è piú nobile di se stesso, considerato come amante.

TULLIA. Sí.

VARCHI. Adunque una cosa medesima può essere differente tra sé, considerata secondo diversi atti?

TULLIA. Messer sí. Ma che volete inferir per questo?

VARCHI. Che quello, che vi pareva poco fa impossibile e falsissimo, è ora verissimo ed agevolissimo per lo essempio datovi.

TULLIA. Sí, ma io vi dirò il vero. Quando si favella di cose mortali, non mi par ben fatto che si entri nelle divine, perché la perfezzione loro è tanto grande che noi non potremo intenderle, ed ogniuno può dirne a suo modo.

VARCHI. Ben dite, ché dalle cose mortali alle immortali è troppo gran salto, non vi essendo comparazione né proporzione alcuna: e di Dio non potemo intendere altro se non che egli è tanto perfetto, che non potemo intenderlo, e niuno basta ad adorarlo, non dico come merita la bontá sua, ma come richiede il debito nostro. Ma noi non parliamo forse di cose mortali, come pensate, parlando di Amore.

TULLIA. Io me lo so, né voleva significar cotesto. Voi mi intendete ben voi. Datemi essempi che si possano intendere.

VARCHI. Che stimate voi che sia piú degna cosa: o l'esser padre o l'esser figliuolo?

TULLIA. L'esser padre. Ma, per l'amor di Dio, non entriamo nella Trinitá.

VARCHI. Non dubitate. Adunque uno che avesse padre e figliuoli, come se ne trovano molti, sarebbe come padre piú degno di se medesimo che come figliuolo?

TULLIA. Non si può negare. Ma non veggo perciò come queste cose, ancora che vere, facciano a proposito del nostro dubbio.

VARCHI. Voi lo avereste a vedere. Dico che i verbi ed i nomi, considerati realmente e per sé, come dicono i filosofi, sono in effetto una cosa medesima, e cosí non sono piú nobili gli uni che gli altri; ma, considerati poi i verbi con quella giunta di tempo, che deste loro voi medesima poco fa, e come significano azzione o passione, la quale non può essere senza qualche sustanza o assistenza, che significano i nomi, dico che i verbi sono men perfetti. Avetemi inteso ora?

TULLIA. Parmi di aver inteso, ma non rimango giá sodisfatta; anzi, dove prima mi pareva essere risolutissima, per gli essempi dati di Dio e di uno che avesse padre e figliuoli in un tempo medesimo, ora, per questa ultima conchiusione, sono rimasta dubbiosissima tanto che mi par bene avervi inteso, ma in vero non ho. Sí che datemi qualche altro essempio, se volete che io ne resti capace, e vaglia a perdonare se troppo vi fossi importuna ed increscevole.

VARCHI. Come « importuna »? Non incresca pur a voi il domandarmi, ché a me non increscerá il rispondervi. Duolmi solo che non vi posso espedir cosí tosto, come farebbe per aventura uno di que' maestri di scuola, a cui volevate dianzi che io ne domandassi. Ma ditemi: che tenete voi che sia piú perfetta: o la forma sola senza la materia, o la forma insieme con la materia?

TULLIA. Non intendo a mio modo.

VARCHI. Quello che voi giudicate piú degno: o l'anima da per sé senza il corpo, o l'anima col corpo insieme?

TULLIA. Ora intendo io. Ma questo mi pare uno di que' dubi senza dubitazione alcuna.

VARCHI. Or dubito io che voi non mi intendiate.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Rispondete e dirollovi.

TULLIA. Chi non sa che tutto il composto, cioè l'anima e il corpo insieme, è piú nobile e piú perfetto che l'anima sola?

VARCHI. Voi non lo sapete per una.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Perché piú perfetta e piú nobile è l'anima sola.

TULLIA. Questo non mi par possibile, non che verisimile; e voi medesimo mi confesserete che almeno andranno di pari, e tanto varrá l'anima col corpo insieme quanto da sé, essendo la medesima anima. Perché, se il corpo non le arreca cosa niuna, non doverá né anche tôrle niente.

VARCHI. Cotesto non farò io giá. Percioché, se bene l'anima è quella medesima, tuttavia è piú degna da sé e piú nobile senza il corpo che con esso insieme; non altramente che una

massa d'oro è meglio schietta e da per sé, che imbrattata di fango o mescolata col piombo; e, se non altro, è cagione del composto. Ma noi facciamo troppe digressioni, ed infastidiremo per aventura questi gentiluomini, i quali sono stati cheti sempre e stanno forse per avertirci che tacciamo.

TULLIA. Non pensate a cotesto e badate a seguitare, e, se è possibile, spianate le cose e snocciolatele minutamente, non guardando a quello che io so o non so; ché, a dir il vero, non mi par saper nulla, se non ch'io non so cosa alcuna.

VARCHI. Non sarebbe miga poco cotesto, e vi potreste aguagliare a Socrate, che fu il piú savio uomo ed il migliore di tutta Grecia.

TULLIA. Non lo dissi in cotesto senso io: voi andate troppo assottigliando le cose. Ma, se egli fu sí buono e sí santo, perché non lo andate voi imitando? Ché, come sapete, conferiva ogni cosa con la sua Diotima ed imparava da lei tante belle cose, e spezialmente ne' misteri d'Amore.

VARCHI. Che fo io tuttavia?

TULLIA. Fate il contrario di quello che faceva egli, percioché egli apparava e voi insegnate.

VARCHI. Voi lo sapete male. Donde credete voi ch'io cavi quel poco ch'io dico, se non...

TULLIA. Or su su; non tante cose. Tornate alla materia lasciata, e mostrateci, se si può, piú agevolmente, che « amare » e « amore » siano una medesima cosa.

VARCHI. « Amare » non è effetto d'« amore »?

TULLIA. Io credeva prima di sí.

VARCHI. Ora perché non lo credete?

TULLIA. Per amor vostro.

VARCHI. Come? Per amor mio?

TULLIA. Per amor vostro, sí.

VARCHI. Oh! questa sará dessa, se l'amor mio dee servire a farvi domenticare il vero.

TULLIA. Io non ragiono di cotesto, io. Ma voglio dire che non lo credo piú, perché voi avete detto di sopra che non è cosí.

VARCHI. Cotesto non ho detto io. Non mi vogliate, vi prego, far Calandrino.

TULLIA. Dite piú tosto: — Io non me ne ricordo, o io nol voleva dire; — ché detto lo avete voi.

VARCHI. Pur beato che ci sono testimoni che ne potran far fede!

TULLIA. Io, per me, non voglio altro testimonio né altro giudice che voi stesso.

VARCHI. Dite pure che non sono per negarvi cosa alcuna che abbia detta, solo che me ne ricordi: ma sono certo che non la ho detta.

TULLIA. E s'io vi mostro che l'avete detta, credetelo voi?

VARCHI. Non io, non lo crederò non mai.

TULLIA. E se lo fo dire a voi medesimo, e ve lo mostro apertamente, che direte?

VARCHI. Dirò che voi sappiate far con le parole quello che fanno i giucolatori di baccattelle colle mani.

TULLIA. State saldo. Non avete voi detto che « amore » e « amare » sono in effetto ed essenzialmente una cosa medesima? Questo non mi doverete voi gran fatto negare.

VARCHI. Non solo non lo vi niego, ma vel raffermo.

TULLIA. Ed ora non dite voi che « amare » è effetto di « amore »?

VARCHI. Dicolo.

TULLIA. Non è niente questo? Qui bisognerá bene altro che loica.

VARCHI. Mi pare assai a me, e pur troppo. Ma in su che fate voi tante meraviglie e tanto scalpore?

TULLIA. Perché non ho mai piú inteso che la cagione e l'effetto, come dire il padre ed il figliuolo, siano una cosa medesma.

VARCHI. Né io, se non da dottori di legge.

TULLIA. Facciamo a far buon giuochi. Voi avete pur detto prima che « amore » ed « amare » sono il medesimo, poi che « amare » è effetto di « amore ». Non è vero?

VARCHI. Signora sí. E ridícolo.

TULLIA. Come sta dunque questa cosa?

VARCHI. Sta bene, e per voi che avete dubitato sottilissimamente, e per me che ho detto la veritá.

TULLIA. Sta pur a vedere che Calandrino sarò io! Come può esser vero questo?

VARCHI. La medesima apparenza ed equivocazione, che vi appannava di sopra, ora vi abbaglia; perché nel vero, considerando essenzialmente ed in sustanza, «amore» ed «amare», come s'è detto poco fa, sono il medesimo; ma, considerato l'«amore» da sé e l'«amare» da sé, con quella aggiunta del tempo, gli fa parere diversi; e questo non procede dalla diversitá dell'esser loro, ma dalla diversitá del nostro considerargli. E, se voi sapeste che «uomo» e «umanitá» sono una cosa medesima, benché diversamente, non vi fareste cosí gran meraviglie.

TULLIA. Ecco di quelle ch'io diceva. Come volete voi ch'io possa credere che la cagione e l'effetto siano un medesimo?

VARCHI. Non voglio cosí io: perché quello che non è non può intendersi, e non dee credersi.

TULLIA. Dunque aveva io ragione?

VARCHI. Signora no.

TULLIA. Oh, come sta questo fatto?

VARCHI. Lo farò dire a voi stessa, poiché nol volete credere a me.

TULLIA. E che? Per via di loica?

VARCHI. Voi vi fate beffe, ed uccellate molto questa loica:

ma ella s'è beata, e ciò non ode.

E di vero le fate torto; ma ella vi renderá ben per male, facendovi prima conoscere, poi confessare a viva forza la veritá.

TULLIA. Ella non mi ha perciò fatto confessare né fará, s'io non impazzo, che la cagione e lo effetto siano una cosa medesima.

VARCHI. Bel merito che voi le rendete! Ella sola è cagione e fa che nol confessiate, percioché fu trovata per iscoprire la veritá e per ricoprire la bugia; e chi la usa altramente fa quello che vuole, ma non quello che dee, e merita quel medesimo

castigo che farebbe un medico, il quale si servisse della scienza ed arte sua non a guarire gli infermi, ma ad uccidere i sani, anzi tanto maggiore quanto l'anima è piú degna del corpo.

TULLIA. E' mi pare, a dirvi il vero, che voi andiate menando il can per l'aia, come si dice, forse perché non vi rincorate di provarmi quello che è impossibile, e farmi dir quello ch'io non voglio.

VARCHI. Quello che è impossibile è falso, e perciò non si può provare per vero, né io cerco di provarvelo, e molto meno di farvi dir quello che non volete, ché mi parrebbe troppo grande presonzione ed iscortesia. Mi ingegnarò bene di mostrarvi e farvi dir da voi stessa che quello che io ho detto è verissimo. Ditemi, per vostra fé, che cosa pensate voi che sia « amore »?

TULLIA. Paionvi queste domande da farle cosí subito ed all'improviso ad una donna? E massimamente ad una mia pare?

VARCHI. Voi mi volete far dire che molte donne sono da piú di molti uomini, ed entrare ne' meriti vostri, la quale avete posto sempre piú studio in ornare l'animo di rarissime virtú che il corpo di vaghi o superbi ornamenti: cosa nel vero radissima in tutti i tempi e degna di grandissima lode. Poi io non vi domandai che cosa fosse « amore », ma quello che pensavate che fosse: ché bene so che le donne ordinariamente amano poco.

TULLIA. Voi lo sapete male, e giudicate forse l'amore delle donne dal vostro.

VARCHI. Pensate che areste detto, se avessi aggiunto, come fui per fare, « e di rado », allegando que' versi del Petrarca:

> ond'io so ben ch'un amoroso stato
> in cor di donna picciol tempo dura.

TULLIA. Malizioso che voi sète! credete voi che non vi abbia inteso? Ma bisognava che madonna Laura avesse avuto a scrivere ella altrettanto di lui quanto egli scrisse di lei, ed avereste veduto come fosse ita la bisogna. Ma perché non mi attenete voi la promessa?

VARCHI. Resta da voi, ché non mi avete ancor risposto quello che pensate sia « amore ».

TULLIA. « Amore », si per quanto ho inteso dire da altrui piú volte e si per quella cognizione che io ne abbia, non è altro che un desiderio di goder con unione quello o che è bello veramente o che par bello allo amante.

VARCHI. Dottissimamente. E « amare » che è?

TULLIA. « Amare » sará conseguentemente un desiderare di godere con unione quello o che è bello veramente o che pare allo amante.

VARCHI. Conoscete voi ora la differenza che è, o piú tosto che non è, tra « amore » ed « amare »?

TULLIA. Conoscola, e tanto chiaramente che, se la loica insegna di queste cose, ella non dee esser per certo altro che una cosa santa. Ma perciò non posso capire ancora in che modo l'effetto e la cagione possano essere una cosa sola.

VARCHI. Sappiatene grado alla loica, che non vi lascia credere il falso. Ma dovereste pur conoscere, mediante la diffinizione dell'uno e dell'altro, che, essendo amendue un medesimo effetto, hanno necessariamente una medesima cagione.

TULLIA. Quale è dunque la lor cagione? E di chi sono eglino figliuoli?

VARCHI. Non vi darebbe il cuore di apporvi?

TULLIA. Maffé no; ché non solamente i poeti, ma i filosofi ancora gli dánno tanti nomi, tanti padri e tante madri (benché talvolta non gli diano ancora padre niuno), ne parlano sotto tante favole e velamenti e misteri, che io, per me, non crederei indovinar mai qual fosse il vero o qual voleste intender voi.

VARCHI. Dite quello che credete voi, non quello che hanno detto gli altri.

TULLIA. Io, per me, credo che la bellezza sia la madre di tutti gli amori.

VARCHI. E il padre chi sará?

TULLIA. Il conoscimento di essa bellezza.

VARCHI. Non vorrá poi la signora Tullia ch'io la lodi! Pur meglio avereste risposto a dire che la bellezza è il padre, ed il conoscimento la madre, come dichiareremo un'altra volta, perché tenghiamo che lo amato, senza alcun dubbio, sia l'agente, e

per conseguenza piú nobile; e lo amante sia il paziente, e per conseguenza men nobile, ancorché il divin Platone par che dica il contrario.

TULLIA. Io ho errato con la lingua, non con la mente, ché tengo anche io, come dissi poco fa, che lo amore nasca dal bello conosciuto e desiderato nell'anima ed intelletto di colui che lo conosce e disidera; ma questo non mi pare che abbia a fare cosa del mondo col dubbio nostro.

VARCHI. Il suggetto di favellar di amore è tanto ampio ed i suoi misteri tanto profondi, che sovra ciascuna parola nascono infiniti dubbi, ciascuno de' quali averebbe bisogno di infinito tempo e dottrina. Ed io mi accorgo che, a voler dichiarare pur il nostro solo, ci mancherá tempo. Perciò dico, brievemente ripigliando da capo, che « termine » e « fine » sono una cosa medesima, e che chi non ha « termine » non ha « fine »; e cosí, per lo contrario, chi non ha « fine » non ha « termine »; e che « amore » e « amare », in sustanza, essenzialmente, sono una cosa medesima, se bene l'uno, considerato come nome, che significa senza tempo, e l'altro come verbo, che significa con tempo, paiono diversi; e nel vero sono, ma sustanzialmente. Ed in questo modo si dice che « amore » cagiona « amare », onde « amare » viene ad essere effetto di « amore », non altramente che si dica che la visione cagiona il vedere; onde il vedere si chiama « effetto della visione », se bene « vedere » e « visione », realmente ed in effetto, sono una cosa medesima. E cosí pare a me che sia risoluto il dubbio vostro: che non si possa amare con termine; onde disidero che, mantenendomi la promessa, venghiate ad uscire di obligo, se giá non sète stanca, come io dubito.

TULLIA. Stanco dovete esser voi, e presso ch'io non dissi anche « smemorato », ma voi vi ricordate pur della promessa...

VARCHI. Che vorrá dir questo?

TULLIA. Come « che vorrá dire »? Voi dite che avete risoluto il dubbio, e ci manca il piú e il meglio. Io sono contenta di concedervi tutto quello che avete detto fin qui, ma questo non vi serve a nulla infin che non avete provato che Amore non abbia fine; il che non so come vi possiate provare.

VARCHI. La voglia che ho di udir favellare alcuno altro di questi, ed il parermi agevolissimo quello che a voi, perché forse vorreste, pare oscuro ed impossibile, mi fecero dir cosí. Ma quali ragioni allegate voi che provino che Amore abbia fine?

TULLIA. Niuna, ma è come vi dico.

VARCHI. Dunque volete ch'io creda alla auttoritá.

TULLIA. Messer no, ma alla sperienza, alla quale sola credo molto piú che a tutte le ragioni di tutti i filosofi.

VARCHI. Ed anche io. Ma che sperienza è questa?

TULLIA. Non sapete voi meglio di me che infiniti uomini, ed antichi e moderni, sono stati innamorati; e poi per isdegno, o altro che se ne sia stata la cagione, hanno lasciato lo amore e abbandonato le amate?

VARCHI. Non dico meglio di voi; ma sí che infiniti uomini ed infinite donne, e negli antichi tempi e nei moderni, furono innamorate; e poi, cheché se ne fosse la cagione, lasciarono lo amore, e molte volte, il che è tanto maggior cosa quanto peggiore, lo rivolsero in odio. Ma che volete inferir per questo? Che amore ha fine e che si può amar con termino? Io pensarei che voi ingannaste voi medesima; ma, conoscendo lo ingegno vostro e vedendovi sogghignare, sono certo che volete tentar di ingannar me. Ma mi basta che conosciate che io non aveva tutti i torti del mondo e non burlava, quando dissi nel principio che io non intendeva i termini della quistione, perché io non ho mai inteso di tal fine, né credo che voi intendeste di tal termine, quando mi proponeste il quesito.

TULLIA. Io vel confesso; ché non sarebbe stato dubbio il mio, ma sciocchezza, sappiendo che molti amano e disamano a lor posta.

VARCHI. Non vorrei vi faceste cosí sciocca, essendo tanto saputa, se giá non tentate di ingannarmi anche in questo, perché non è cosí certo come pare che voi presupponghiate.

TULLIA. Domin fallo, che anche di questo vogliate disputare! Io direi bene...

VARCHI. E che direste?

TULLIA... che voi foste il contrario di quello che m'è stato detto da molti: che non volete mai disputar cosa alcuna con persona; onde cavano che voi non sappiate.

VARCHI. Ci sono, oltra cotesto, che non è picciolo, mille segni ed argomenti maggiori. Ma che bisognano, se la parte istessa lo confessa ella, e niuno dice il contrario?

TULLIA. Cotesto non dite voi, ché molti, e tra questi io, vi abbiamo difeso molte volte ardentissimamente. Benché a voi non è necessaria né mia né altrui difensione, poiché voi avete una cosí onorata testimonianza delle vostre virtú. Noi sappiamo quanto è giudizioso in tutte le cose, quanto prudente, quanto intendente il nostro, non voglio dire illustrissimo, eccellentissimo e felicissimo, ché sono lode di fortuna, ma giustissimo, liberalissimo e virtuosissimo prencipe, signore e padrone, duca Cosimo de' Medici; ed egli si serve di voi e della penna vostra in cose degne di eterna memoria. Ma, oltra che il giudicio di un cosí grande e cosí buono e cosí savio prencipe è veramente argomento infallibile e dimostrativo, il che solo a voi dee essere di grandissima consolazione, noi sappiamo ancora che questo non è vizio moderno, ma antichissimo, ché Socrate, Platone, Aristotele e tutti gli altri uomini da bene non ebbero mai altra faccenda che combattere con una generazione, la quale chiamavano « sofisti », che mai non si poté attutire.

VARCHI. Né mai s'attutirá, se non con lo star cheto e farsene beffe. Leggete quello che fu fatto anticamente a Catone, a Seneca, a Plutarco, a Galeno; quello che avvenne poi a Dante, al Petrarca, al Boccaccio; e piú modernamente a Teodoro Gaza, al Pontano e, per lasciar tanti altri, al Longolio e, due dí sono, per dir l'estremo di tutti i mali, al reverendissimo Bembo.

TULLIA. Certamente, per non dir degli altri, che la bontá, la dottrina e la cortesia di sí buono, dotto e cortese signore, sí come sono infinite, cosí meritano di essere infinitamente conosciute, amate ed onorate: egli è pur nobile ancora di quella nobiltá, che il vulgo stima tanto; egli è pur ancor ricco, che il vulgo pur prepone ad ogni cosa. Tanto che bisogna confessare per forza che chi è lodato e tenuto caro dagli uomini da

bene abbia ad essere biasmato e tenuto vile dagli altri. Ma lasciamo ir costoro, che non fanno a proposito nostro. E ditemi come non è né cosí vero né cosí agevole, come io penso, che non si possa amar con termine, pigliando « termine » ancora in questo altro significato.

VARCHI. Noi ci discostiamo troppo dal camino: pure a me basta di contentarvi. Ma ditemi: se io vi domandassi se si può vivere senza mangiare, che rispondereste voi?

TULLIA. Odi bella domanda! Che credete voi ch'io rispondessi? Direi di no; se giá tutti gli uomini e tutte le donne non fossero fatte come quello scoziese a Roma, al tempo di papa Clemente, o come quella fanciulla, che vive ancor oggi nella Magna, senza mangiare; accioché non pensiate di cogliermi al boccone.

VARCHI. Non dubitate di me. Io favello in sul sodo, e non solamente non mi piacciono le sofistarie, ma le odio mortalissimamente; e voi avete risposto benissimo. Ma, se uno per mostrarvi cotesta opinione non esser vera, vi facesse una istanza, o obiezione, che chiamar ce la vogliamo, e dicesse: — I morti non mangiano; — che gli rispondereste voi?

TULLIA. Io lo lascio giudicare a voi.

VARCHI. Pur dite su.

TULLIA. Voi volete il giambo.

VARCHI. Il giambo volete voi. Io vi ho giá detto piú volte ch'io dico da buon senno. Sí che rispondetemi, o noi entriamo in altro; ché ho piú voglia e maggior bisogno d'imparare e udir favellar questi altri che di favellare io.

TULLIA. Io non so dove vogliate riuscire, a domandarmi perché i morti non mangiano; perché ogniuno sa che non possono, e non hanno piú bisogno di mangiare, e, brievemente, perché sono morti e non vivi.

VARCHI. Ecco, da voi medesima avete detto, da voi, quello che non credevate a me. E cosí né piú né meno avete a rispondere voi: che, come i vivi non possono vivere senza mangiare, cosí gli innamorati non possono amar con termine. E a chi vi allegasse incontra gli esempi antichi e moderni, dicendo: — I tali

ed i tali, essendo innamorati, cessarono lo amore e si disinamorarono, per dir cosí; — avete a rispondere: — I tali ed i tali erano vivi e mangiavano, ora sono morti e non mangiano piú. —

TULLIA. Vi ho inteso. Volete dir che, mentre si ama, non si ama con termine; e che, quando poi non sí ama piú, non fa a proposito la quistione. Infino questa loica è la mano di Dio. Ma ditemi: non credete voi che ci siano di quelli che amino per venire ad uno intento loro e, cavatasi quella voglia, non amar piú?

VARCHI. Signora no.

TULLIA. Voi mostrate di esser poco prattico ne' casi d'amore, perdonatemi; ché io ne ho conosciuti assai e ne conosco.

VARCHI. Ne conosco e ne ho conosciuti anch'io assai.

TULLIA. Adunque che dite?

VARCHI. Dico che non amano e che non sono innamorati.

TULLIA. Dicon pur di sí.

VARCHI. Fanno un gran male e meritano un grandissimo castigo.

TULLIA. Sí veramente, percioché ingannano le povere donne semplicemente.

VARCHI. Io non dico tanto per cotesto, ché anche delle donne fanno il medesimo agli uomini, quanto percioché ad uno atto cosí vile e cosí sozzo pongono il piú bel nome e il piú pregiato che si possa trovare.

TULLIA. Voi non volete lasciarmene passare una, ma io ve ne pagherò. Tornate pur a mostrarmi che Amore non abbia fine, e conseguentemente termine, in quel modo che intendiamo « fine » in questa disputa; ché, se fate questo, vi terrò per gran valentuomo.

VARCHI. Io non voglio rispondervi, ché vi vendichereste pur troppo: tale vi conosco.

TULLIA. Sí, sí, gran mercé che non dovete aver che dire; e, se avete, dite pure.

VARCHI. Ed anche per questo non dirò.

TULLIA. Eh, dite, ché, come vi ho detto, sarete valentuomo se mi proverete che Amore non abbia fine!

VARCHI. È egli perciò sí gran valentigia vincere una donna?

TULLIA. Voi non avete a vincere una donna, ma la ragione.

VARCHI. E la ragione non è femina?

TULLIA. Io non so se ella è femina o maschio. Lasciate un poco dire a me, per vedere se sapessi anche io coglier voi, col domandare a mio modo. Ma non mi appuntate se io dicessi qualche sciarpellone.

VARCHI. Cominciate pure, ché io vi risponderò bene e volentieri.

TULLIA. Quello che non ha fine non è egli infinito?

VARCHI. Senza dubbio alcuno.

TULLIA. Dunque Amor, non avendo fine, secondo che dite voi, sará infinito?

VARCHI. Sará. Chi ne dubita?

TULLIA. Dunque Amore è infinito?

VARCHI. E quante volte volete voi che io lo dica?

TULLIA. Io, per me, non vorrei, in vostro servigio, che voi lo aveste detto né una volta sola, non che tante.

VARCHI. Per qual cagione? Se io avessi pensato di farvene dispiacere, non lo averei detto.

TULLIA. Il dispiacere che io ne ho è per amor vostro: ché mi avete, ragionando, detto mille volte che, secondo i filosofi, non si dá cosa alcuna infinita, essendo tutte finite. E per tal segnale domandandovi io la cagion di questo, mi rispondeste: — Perché l'infinito, come infinito, importa, denota ed arguisce imperfezzione né si può comprendere da intelletto niuno. — Areste mai ardir di negarmi questo?

VARCHI. Arei, quando fosse falso; ma, perché è vero, vel concedo e dico che avete detto benissimo.

TULLIA. Ringraziato sia Dio che ho còlto una volta voi! E lo avete confessato di vostra bocca.

VARCHI. Dove mi avete voi còlto? E che ho io confessato?

TULLIA. Avete confessato che non si dá cosa infinita. Domen, che vogliate ridirvi e negarlo?

VARCHI. Non io, non vo' negar quello che è vero; ma per questo io non veggo dove sia rimasto còlto.

TULLIA. Non dicevate voi pur testé che Amor non ha fine?

VARCHI. Diceva.

TULLIA. Ed ora non lo dite?

VARCHI. Dicolo.

TULLIA. Pur beato! Io cominciava a dubitare. E che quello che non aveva fine era infinito

VARCHI. E cotesto ancora.

TULLIA. Dunque Amore, non avendo fine, è infinito?

VARCHI. Necessariamente.

TULLIA. Come può adunque stare che Amore sia infinito, e che non si trovi cosa niuna infinita? Qui non credo io che bisogni troppo loica.

VARCHI. Né io.

TULLIA. Pur lo concederete una volta finalmente!

VARCHI. Se credessi farvi piacere, farei troppo maggior cosa che questa non è.

TULLIA. A me non fate voi piacer niuno in questo, anzi dispiacere; e ve ne saprei mal grado. Voi mi concereste bene, vi so dire! Ma io credo, a dirvi il vero, che, come prudente, vogliate donar quello che non potete vendere. Sí che dite pure, se avete che. Veh! che vi ho saputo anch'io carrucolare questa volta, tanto che non vi è rimaso gretola alcuna da poterne uscire.

VARCHI. Chi non cerca se non la veritá, non si cura di gretola.

TULLIA. Ora vi ho io per uomo veridico, e che...

VARCHI. Non mi abbiate ancora per questo, ché, se starete ad udire e mi vorrete rispondere, vedrete che non pur gretole sono rimase aperte, ma finestre ed usci spalancati; ed allora voglio che mi abbiate per veridico.

TULLIA. Dio mi aiuti con tanto rispondere! Voi avete piú ritortole che io non ho fastella. Ma dubito questo tratto non braviate a credenza; e perciò dite quanto volete, ché io vi risponderò quanto saprò.

VARCHI. Dio non è infinito?

TULLIA. Io vi aspettava bene a cotesta callaiuola, ma ella non vi gioverá, se non vorrete fare fra Curradi ed aver due visi come Iano.

VARCHI. Non dubitate: dico che io procedo e procederò lealmente.

TULLIA. Ditemi adunque: favellate voi nella vostra domanda come teologo o come filosofo?

VARCHI. Come voi volete.

TULLIA. Dite voi liberamente: come in veritá favellate?

VARCHI. Come filosofo.

TULLIA. Voi mi avete tutta racconsolata. Oh, come dubitava che non rispondeste altramente! Oggimai voi ci starete.

VARCHI. Non sará la millesima volta che io sono stato! Ma in su che voi fate tanto schiamazzo e vi ringalluzzate cosí?

TULLIA. Io credeva bene e credo che Dio sia infinito, come affermavano i teologi; ma io sapeva ancora che quelli che fanno professione di peripatetici e che seguitano Aristotele, come tengo che facciate voi, dicono che Dio non è infinito, percioché niuna cosa è infinita in luogo niuno. E cosí? Sète rimaso?

VARCHI. Che vuol dir «rimaso»?

TULLIA. Vuol dire che voi non pensiate di avermi a mostrare lucciole per lanterne; ché voi avete detto che favellavate come filosofo e non come teologo. E non vi varrá ora, se voleste lasciare i filosofi e rifuggire a' teologi.

VARCHI. Perché non mi varrebbe egli?

TULLIA. Guarda se io la indovinai!

VARCHI. Voi non la indovinaste bene questa volta. Ed io ho favellato e favello come peripatetico, e vi dico che voi avete parlato santamente, e tanto dico io e credo a punto quanto credete e dite voi: che vorreste voi da me?

TULLIA. Voi fate sempre a cotesto modo, mostrando che io abbia vinto da prima: poi nell'ultimo rimango perdente.

VARCHI. Non sapete voi il proverbio fiorentino, che «chi vince da prima perde da sezzo»?

TULLIA. Io so anche quell'altro che dice: «San Giovanni non vuole inganni», e perciò non faceste pensiero di mostrarmi la

luna nel pozzo; ché, per tornare a bomba, secondo i peripatetici non si dá infinito: e cosí resterete perdente voi.

VARCHI. Questo è un giuoco dove non perde mai niuno.

TULLIA. Sará adunque come la ronfa del Valera.

VARCHI. Se mi aveste lasciato fornire, avreste veduto che è tutto il contrario; ché a quella non perdeva mai niuno, e qui vincono tutte e due sempre. Ed io, per me, vorrei prima perdere a questo giuoco che vincere agli altri. Dico adunque che la equivocazione e lo scambiare i significati de' nomi e il non intendere i termini è cagione di molti errori, perché chi non intende le parole mai non potrá intender le cose. E perciò doverebbono i maestri avertirci molto piú che non fanno; e chi favella, sempre dichiarare innanzi che sia quello di che intendono ragionare. Sappiate che, a parlare cosí confusamente ed in generale, come avemo fatto noi, anche Dio, secondo i filosofi, è infinito.

TULLIA. Io dubito che voi non cerchiate una via donde uscirvene, e darmi un canto in pagamento. Io dico ciò secondo i peripatetici.

VARCHI. Cosí dico anche io; e, quando dico «filosofi», intendo ordinariamente «peripatetici».

TULLIA. Io dico Aristotele.

VARCHI. Ed Aristotele dico io.

TULLIA. Istrabilio.

VARCHI. Ed io trasecolo. Chi non sa che Dio fu sempre e sará sempre?

TULLIA. Oh buono! Ogniuno sa che, come Dio non ebbe mai principio, cosí non avrá ancor mai fine.

VARCHI. Adunque è egli infinito: che dite voi?

TULLIA. Voi mi mettete il cervello a partito. Datemi qualche essempio piú basso e piú chiaro.

VARCHI. Il tempo non fu sempre, secondo Aristotele? E quel che fu sempre, secondo lui, non può aver fine. Dunque sará ancor sempre; e quel che non ebbe mai principio e mai non avrá fine non lo chiamereste voi «infinito»?

TULLIA. Sí, io. Parmi che da questo séguiti che anche il moto sia infinito, non essendo il tempo altro che la misura del moto.

VARCHI. Ben dite. E la magnitudine ancora sará infinita.

TULLIA. Questo non vi concederei io cosí di leggieri, percioché non lo intendo bene.

VARCHI. Dove è il moto, overo il movimento, non vi è ancora il mobile o quello che si muove?

TULLIA. Senza dubbio.

VARCHI. Se il movimento sará eterno, adunque sará eterno ancor quel che si muove.

TULLIA. Messer sí.

VARCHI. Adunque, se il moto del cielo è eterno, anche il cielo è eterno. Ed il cielo è corpo, ed ogni corpo è « quanto », overo quantitá. Adunque anche la magnitudine, overo grandezza, è eterna.

TULLIA. Io non posso negar coteste ragioni e sono sforzata a credervi. Ma, quando mi ricordo quante volte e da quali uomini io ho udito dire che, secondo Aristotele, Dio non è infinito, mi pare strana cosa. E vi prego mi caviate da questo laberinto, porgendomi alcun filo, come fece a Teseo Arianna.

VARCHI. Niuno spago ve ne può meglio cavar che la loica. Percioché, essendo questo nome « infinito » termino equivoco, cioè pigliandosi in piú modi e significando diverse cose, bisogna prima dichiarare di qual significato intendete. Il che fatto, sará non altramente che se vi fosse levato un grosso velo dinanzi agli occhi; e, non facendo questo, tanto dice vero uno che afferma Dio essere infinito, secondo i peripatetici; quanto uno che lo nieghi, ed affermi Dio non essere infinito. E perciò dá Aristotele una regola: che mai non si debbia rispondere ad uno che usi nomi equivoci, ancorché fosse chiaro di qual significato intendesse, se prima non lo dichiara egli stesso. E perciò non vi voleva rispondere nel principio, volendovi prima domandare di quale intendevate.

TULLIA. Perché nol faceste?

VARCHI. Percioché voi cominciaste quasi quasi a dirmi villania.

TULLIA. Fatelo adunque ora.

VARCHI. Sono contento. Conciosiacosaché questo nome «infinito» significhi piú cose e varie, di quale intendete voi delle sue significazioni?

TULLIA. Voi non mi avete inteso ed avete equivocato. Io dico che voi mi dichiariate come e in quanti modi si piglia questa parola « infinito ».

VARCHI. Questo sarebbe uno entrare nello infinito. Pur ve ne dirò quanto or mi soviene e quanto sará il proposito del presente ragionamento. « Finito » ed « infinito » sono propriamente passioni ed accidenti della quantitá; e la quantitá è di due ragioni: continua, la quale si chiama « magnitudine » overo « grandezza »; e discreta, la quale si chiama « moltitudine » overo « numero ». E, preso lo infinito in questo modo, non si truova cosa niuna in niun luogo, la quale sia infinita in atto; dico « in atto », perché, come niun corpo è infinito in atto, cosí tutti sono infiniti in potenza, perché si possono dividere in infinite parti, e cosí sempre in infinito. Ma noi ragioniamo dello infinito in atto, e non in potenza.

TULLIA. Ditemi un poco: le linee non sono quantitá continua?

VARCHI. Sono.

TULLIA. I matematici tirano pur le linee in infinito.

VARCHI. È vero. Ma i matematici favellano secondo la imaginazione e non naturalmente, ed anche con la imaginazione non si può intendere né comprendere cotale infinito: ma essi dicono « in infinito », cioè senza preciso termine, per poter pigliar quella parte, che torna bene al proposito loro.

TULLIA. Perché non si può intender lo infinito?

VARCHI. Percioché lo infinito è un quanto interminato: cioè una grandezza che non ha termine over fine; onde non se ne possono pigliar mai tante parti, che non ve ne restino infinite altre da potersi pigliare, e perciò la mente e lo intelletto nostro vi si confonde dentro.

TULLIA. Intendo; ma la quantitá discreta mi pare pure infinita, perché mai non mi potrete dare un numero sí grande, che io non lo possa far maggiore, aggiungendovi uno o qualsivoglia altro numero.

VARCHI. Ditemi: i numeri, che vi aggiungerete, saranno finiti o infiniti?

TULLIA. Finiti; ma ve ne aggiungerò tanti che faranno uno infinito.

VARCHI. Questo è impossibile, ché di cose finite non si può mai fare infinito niuno. Onde il numero non è infinito in atto, ma in potenza; perché, come la quantitá continua si può dividere e scemare in infinito, ma non giá accrescere, cosí la discreta per lo contrario si può crescere in infinito, ma non giá scemare.

TULLIA. Che direte voi dello intelletto umano, che è atto, e può non solo intendere, ma diventar tutte le cose, e perciò si chiama «possibile», secondo che io ho letto in una delle vostre lezzioni?

VARCHI. Voi l'avete detto da voi che egli è in potenza ogni cosa, non in atto.

TULLIA. Pur si potrebbe chiamar «infinito», come ancora la materia prima, la quale potendo ricever tutte le forme, io, per me, la chiamerei «infinita».

VARCHI. La materia non solo non è infinita in atto, ma non è nulla. Poi si potrebbe chiamare «infinita» come lo intelletto, cioè in potenza, ed anche mal volentieri.

TULLIA. Del moto e del tempo, che voi chiamaste dianzi «infiniti», che direte?

VARCHI. Che sono infiniti di tempo o veramente di durazione, perché mai non sono tutti insieme, ma sempre successivamente di mano in mano, l'uno dopo l'altro; e cosí hanno la potenza mescolata insieme con l'atto.

TULLIA. Ben veggo che questa materia è infinita, e pur ancora non intendo come Dio si possa chiamare «infinito», come dicevate dianzi.

VARCHI. Non vi ho detto che lo infinito, come tale, cioè come infinito, non si può intendere? Ma, se non mi aveste interrotto, mi avereste forse inteso meglio. Oltra quelli che si sono detti, ci è uno altro infinito, che si chiama «infinito di virtú» overo «di perfezzione», che i filosofi dicono «di vigore» over «di potenza». Onde non è niuno che non dica che Dio sia infinito

di tempo overo di durazione, non avendo mai avuto principio né dovendo aver mai fine; e cosí si chiama Dio « infinito » ancora da' peripatetici. Ma essi non vogliono che Dio sia infinito di perfezzione e di virtú e, come noi diremmo, di valore: percioché, oltra molte altre ragioni, egli moverebbe il cielo non in ventiquattro ore, ma senza tempo, cioè in un istante ed in un subito; perché in una virtú e perfezzione infinita sarebbe anche una potenza infinita. Ma, come questo è vero appresso loro, cosí è falso appresso la veritá, come testimoniano non solo tutti i teologi, ma ancora molti filosofi.

TULLIA. Io resto capacissima di ogni cosa; e mi sono accesa di un desiderio sí grande, che, se io fossi a tempo, vorrei ad ogni modo apparar loica e non attendere mai ad altro.

VARCHI. Voi fareste una faccenda! Chi non sa altro che loica non sa cosa niuna.

TULLIA. Togli questa altra! Mi pare oggi rinascere. Non ho io sentito dire da voi che senza loica non si può sapere cosa niuna veramente, perché ella insegna conoscere il vero dal falso ed il buono dal reo in tutte le cose?

VARCHI. Sí, avete, e cosí è verissimo: e chi non ha loica e dice di saper cosa niuna dice quello che non è e che non può essere.

TULLIA. Come sciogliete adunque questa contrarietá?

VARCHI. Ditemi: basterebbevi l'animo, non avendo squadra o regolo alcuno, conoscer quali cose fossero diritte e quali no?

TULLIA. Non giá a me.

VARCHI. E, se aveste piú squadre e piú archipenzoli che non furono mai e non gli adoperaste mai, darebbevi il cuore di conoscer qual muro fosse dritto e qual torto?

TULLIA. Messer no; ma resterebbe da me.

VARCHI. Egli resterebbe anche da voi, se aveste piú loica che non fu mai della fatta, e non voleste attendere alle scienze, e servirvene a quello per che fu trovata. Ma lasciamo andar questo, e massimamente restandoci ancora che dire intorno al dubbio propostomi da voi.

TULLIA. A me pare di esser chiara a bastanza, senza che me ne diciate altro.

VARCHI. In che modo?

TULLIA. Che Amore è infinito non in atto, ma in potenza, e che non si può amar con termine: cioè che i disidèri degli amanti sono infiniti e mai non si acquetano a cosa niuna; perché, dopo questo, vogliono qualche altra cosa, e, dopo quella altra, una altra, e cosí di mano in mano successivamente; e mai non si contentano, come testimonia il Boccaccio di se medesimo nel principio delle sue *Cento novelle*. E quinci è che gli amanti or piangono, or ridono; anzi (il che è non solo piú meraviglioso, ma del tutto impossibile agli altri uomini) piangono e ridono in un medesimo tempo, hanno speranza e timore, sentono gran caldo e gran freddo, vogliono e disvogliono parimente, abbracciando sempre ogni cosa e non istringendo mai nulla, veggono senza occhi, non hanno orecchie ed odono, gridano senza lingua, volano senza moversi, vivono morendo, e finalmente dicono e fanno tutte quelle cose che di loro scrivono tutti i poeti, e massimamente il Petrarca, al quale niuno si può comparare, né si dee, negli affetti amorosi.

VARCHI. Bene è vero. Ma chi non gli ha provati o pruova, come ho fatto e fo io e farò oggimai sempre,

se ben me stesso e mia vaghezza intendo,

non solo non può credergli, ma se ne ride. Ed ho io conosciuti di quegli a cui sono intervenuti, che poscia gli hanno ripresi in altrui; e, credendo di non mai piú potersi, non che doversi innamorare, sono ricaduti assai peggio e dato le pene della superbia, anzi ingratitudine loro. Amore è dio, e grande dio è Amore: e chi ha piú o saputo o potuto, piú gli è stato fedele ed obediente; ed io bene il so e ne posso fare non meno ampia che vera testimonianza. E cosí non fosse stato come fu! anzi cosí non fosse come è! ché io non viverei infelice, non mi chiamerei misero, non morrei mille volte ogni ora, come fo e farò piú mai sempre, di mano in mano, posciaché Amore non ha termine né fine niuno, e, pascendosi dell'altrui mente, mai stanco né satollo non se ne vede. Ma,

Dolor, perché mi meni,<br>fuor di camino a dir quel ch'io non voglio?

Voi mi avete chiarito di quello che io non dubitava, cioè che sapevate benissimo la resoluzione di cotal dubbio. Benché a me ne rimangono ancor nella mente alcuni dubbi.

TULLIA. Se egli è come voi dite, che io abbia detto il vero, molto me ne doglio, percioché io vorrei che la veritá stesse tutta altramente di quello che ho detto, e che l'amor avesse termine. Sí che, se voi sentite altramente, dite pur, via, ché mi troverete dispostissima ad udirvi e desiderosissima di esser persuasa in contrario. E non vi mettete pensiero di questi altri, ché queste sono cose che toccano a tutti generalmente, e ciascuno le ascolta volentieri. E tanto piú ci farete meravigliare, quanto credevamo tutti che sapeste ragionare di ogni altra cosa meglio che di Amore, e che di ogni altra parlaste piú volentieri, non essendo questa la profession vostra, e mostrando di esser piú tosto severo di natura che altramente.

VARCHI. Quello che io mostri o non mostri, non vi so io giá dire. Vi dirò ben tanto che, se io so cosa niuna, ché ben so quanto ne so poche, questa è una, anzi la prima. Percioché tutte le altre mi sono state insegnate o dalla voce degli uomini vivi o dagli scritti de' morti. Questa sola ho apparata dagli dii, cioè dalla natura e da Amore con una continua e lunghissima esperienza; ché dal dí, si può dir, ch'io nacqui, avendomi avuto Amor poco meno che dalle fasce insino a questa ora, che ho pur passate le quattro decine di piú di due anni, mai non ho restato d'amare, né mai resterò: onde, come sempre ne penso, cosí vorrei favellarne sempre. E chi sa che Amore è per tutto e governa ogni cosa conosce che mai non se ne può né tanto parlare né cosí onoratamente, che non meriti molto piú senza niuna comparazione.

TULLIA. Io, per dire il vero, vi avea ben per tale, e ne ho dato qualche dimostrazione, non ostante che molti altri nol credessero e mi volessero persuadere in contrario. Ma ditemi: che vi tiene che non ne ragionate, se non sempre, almeno piú spesse volte che non fate?

VARCHI. Tiemmi che questo nostro secolo ha in gran parte scambiati i nomi alle cose, ed ha dato quel di «amore», il quale

è il piú nobile che si possa trovare, quasi alla piú vil cosa che sia. Onde i piú, tosto che sentono dire che uno sia innamorato, ne fanno subito, senza volerne intendere altro, cattivissimo giudicio, avendolo per uomo vizioso, ed almeno lo tengono persona leggiera e di poco cervello; e, tra che il nome del «filosofo» non ha oggidí appresso la maggior parte miglior grazia che si bisogni, se vi si aggiungesse ancora «innamorato», non è uomo di sí poco ingegno che non gli paresse di poterlo o riprendere o uccellare giustamente.

TULLIA. Egli mi è bene stato detto che voi volete fare il filosofo, ma che voi non sète.

VARCHI. Cotestoro bisogna per forza o che siano in equivoco, o che non sappiano che cosa voglia dir propriamente «filosofo».

TULLIA. L'averebbono pure a sapere, tale precettore hanno avuto! e sapendolo io che son donna. Ma che vuol dire che voi fate delle rime, dove si favella d'amore e non avete tanti rispetti? Chi sará di quella natura o avezzo con sí fatti costumi, vi uccellerá o riprenderá medesimamente.

VARCHI. M'è avenuto forse una volta. E se mi avesse tanto giovato quanto mi ha nociuto!

TULLIA. Perché?

VARCHI. Percioché chi fa sonetti, oltra le altre cose, è tenuto che non sappia fare altro, e cosí non sia buono a nulla; e lo chiamano «poeta», pensando che questo nome si convenga a chiunque fa versi, e non voglia significare altro che uomo da ciance e da frascherie, per non dire stolto e mentecatto.

TULLIA. Perché ne fate adunque?

VARCHI. Perché io la intendo altramente. Ed arei voluto imparare a farne; ma, perché conobbi, giá molti anni sono, che non era arte da ogniuno, ricercandosi, oltra lo ingegno ed il giudizio, la cognizione di infinite cose, me ne tolsi giú, e mai non ne feci, poi che gustai quelli di monsignor Bembo, se non per necessitá o per debito. E, se avessi creduto che mi fosse riuscito, non arei guardato al dir delle brigate, come non ho guardato in qualche altra cosa; perché, dove non si offende persona se non se stesso, al detto loro, ciascuno dee poter

far quello che giudica che meglio gli torni: conciosiacosaché non tutti gli uomini stimano la robba o l'onore egualmente ed in un modo medesimo; e chi non vuole esser ripreso in cosa niuna, non bisogna che faccia nulla.

TULLIA. Sono pure strane opinioni! Non sanno eglino che il Petrarca è in tanto pregio e riputazione piú, senza comparazione niuna, per le rime che per altro?

VARCHI. Che conto pensate che tengano questi tali del Petrarca? Ma oggimai ragioniamo d'altro.

TULLIA. Di grazia:

> ché ciò volere udire è bassa voglia.

E, come disse Dante degli sciagurati,

> non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Ma proponetemi que' dubbi che voi dicevate dianzi.

VARCHI. Io burlava.

TULLIA. Non burlavate, no, ché bene vi conosco: oltra che, avete detto tante volte, da voi, che non burlate mai in cosí fatte cose.

VARCHI. Voi avete conchiuso finalmente che Amore è infinito, onde non si può amar con termine: conciosiacosaché gli amanti abbiano sempre nuovi disii, e mai non si contentino di fine niuno, senza disiderar piú oltra. Non è questo vero?

TULLIA. Verissimo.

VARCHI. Ora io contra questa vostra conchiusione arguisco in questo modo: « Tutti gli agenti razionali, cioè che oprano con cognizione, fanno tutto quello che fanno ad alcun fine ». Che dite di questa proposizione?

TULLIA. La concedo, perché so che è d'Aristotele; ma ne vorrei saper la cagione.

VARCHI. La cagione è che niuna cosa si move a far cosa niuna da se stessa, ma bisogna che sia mossa da altrui; ed « il fine è quello che muove l'agente », dice il filosofo.

TULLIA. Lo credo, poiché lo dice il filosofo; ma vorrei sapere la cagione anche di questo.

VARCHI. Io so che non volete andarne, senza esser menata. La cagione è perché niuna cosa può operare in se stessa, né realmente né spiritualmente, ma ha bisogno di uno agente estrinseco, cioè di uno che sia fuor di lei, e la muova.

TULLIA. Credo anche questo. E anche di questo vi domanderei la cagione: se non che dubito di non esservi fastidiosa o parervi troppo importuna; senza che, ce ne 'andremmo nello infinito.

VARCHI. Non dubitate di questo ultimo, ché in tutte le cose si viene ad un capo e primo principio, il quale è noto da per sé; onde, essendo primo, non ha nulla innanzi a sé, ed, essendo noto, non ha bisogno di esser dichiarato. Ed a me non può esser fastidiosa cosa niuna che piaccia a voi. E mai non mi parrá troppo importuno chi cerca di sapere le cagioni delle cose, ma bene è troppo trascurato chi non le cerca.

TULLIA. Ditemi, adunque, perché niuna cosa move se stessa.

VARCHI. Perché ne seguirebbe uno inconveniente impossibile; e questo è che una cosa medesima sarebbe il movente ed il mosso o, volete dire, quello che fa e quello che è fatto.

TULLIA. E perché è questo «inconveniente» ed «impossibile»?

VARCHI. Voi mi tentate. Perché una medesima cosa sarebbe in un medesimo tempo in atto ed in potenza: il che è impossibilissimo.

TULLIA. Avete mille ragioni. Ma io non so come questa ragione vi valesse nel primo motore.

VARCHI. Anche in lui vi varrebbe. Ma non sagliamo ora tanto alto. Concedetemi voi che chiunque opera, opera per qualche fine?

TULLIA. Concedolovi.

VARCHI. Dico ancora, per una altra proposizione di Aristotele, che «tutte le cose che oprano per qualche fine, tosto che elle hanno conseguíto quel fine, si fermano e non operano piú».

TULLIA. Par ragionevole, ché altramente si andrebbe in infinito. Ma che fa questo? A me par che dichiate cose vere, ma fuori di proposito.

VARCHI. Voi ve ne avederete di qui ad un poco. Fa che chi disidera alcuna cosa, ottenuta che egli la ha, non la disidera piú.

TULLIA. Io comincio ad intendervi, e veggo dove volete riuscire, ma credo non la corrète questa volta. Conchiudete.

VARCHI. Io ho bello e conchiuso. Perché ogni volta che mi avete conceduto le due promesse (ché cosí chiamano i loici la maggior proposizione e la menore, delle quali si fa il sillogismo), sète costretta, o vogliate voi o no, a conceder quello che ne viene, cioè la conseguenza.

TULLIA. Inferite adunque, e fate questa vostra conseguenza.

VARCHI. Se tutti gli amanti hanno qualche fine, e chiunque consegue il suo fine cessa dal moto, cioè non opera piú, ne viene necessariamente che tutti gli amanti, i quali conseguono il fine loro, si contentino e non amino piú.

TULLIA. Non si può negare.

VARCHI. Adunque Amore ha fine, e si potrá amar con termino; e cosí non sará vera la conchiusione fatta di sopra da voi.

TULLIA. Io feci bene la conchiusione, nella quale è poca fatica e se la saperebbe fare ogniuno; ma voi faceste le premesse, dove consiste il tutto. E non crediate che io dica cosí, perché io mi sia rimutata e non mi para vera mediante la vostra obiezzione, ché la tengo verissima. Anzi, avendola per dimostrazione, non posso non crederla e mutarmi mai, pensando che possa essere altramente, se mi avete detto altre volte il vero. Ché chi sa una cosa dimostrativamente e per iscienza, non può mai mutarsi e non la credere. Onde, essendo quella verissima e questa ancora, sono sforzata tenerle per certe amendue. E cosí fo, rispondendovi che niuno amante conseguisce mai il fine suo; ché se lo conseguisse, sarebbe di necessitá verissimo quanto avete conchiuso.

VARCHI. Voi dite bene e procedete non solo con ordine, ma dottrinalmente. Ma penso di avere a durar poca fatica a provarvi quello che è noto a ciascuno e che poco fa confessaste voi medesima, quando diceste che molti, ed antichi e moderni, avevano in prima amato e poi lasciato lo amore: che di tanti si può credere che uno almeno godesse di quel piacere, oltra il quale, sí come dice il Boccaccio, niuno è piú grande in amore.

TULLIA. Voi vi sarete in questa volta dato della scure in sul piè da voi a voi.

VARCHI. Non sarò il primo che saetta i colombi suoi; ma dite perché.

TULLIA. Percioché questo nome di «amore», significando piú maniere di amori, è nome equivoco; e voi non mi avete domandato prima di quale io intendeva.

VARCHI. Adio, signora Tullia; voi me la avete appiccata!

TULLIA. Vostro danno!

VARCHI. Mio danno sia. Ma io ve ne domando ora.

TULLIA. Ed io ora vi rispondo, e dico, lasciando stare molte altre divisioni che si potrebbono fare, che lo amore è di due ragioni: l'uno chiameremo «volgare» overo disonesto, e l'altro «onesto» overo virtuoso. Il disonesto, che non è se non degli uomini volgari e plebei, cioè di quelli che hanno l'animo basso e vile e che sono senza virtú o gentilezza, qualunque essi si siano, o di picciolo legnaggio o di grande, è generato dal disiderio di goder la cosa amata; ed il suo fine non è altro che quello degli animali brutti medesimi, cioè di aver quel piacere e generare cosa simigliante a sé, senza pensare o curare piú oltra. E chi si move da questo disiderio ed ama di cotale amore, tosto che egli è pervenuto dove egli disiderava ed ha adempita la volontá sua, cessa dal moto e non ama piú; anzi bene spesso, o per aver conosciuto l'error suo, o per dolergli il tempo e la fatica che vi ha speso, rivolge lo amore in odio. E di questo non parlava io.

VARCHI. Ve lo credo certissimamente, ché so bene che l'altezza del vostro animo nobilissimo non discenderebbe tanto basso, che gli cadesse nel pensiero di ragionar di cose sí vile. Ma seguitate.

TULLIA. L'amore onesto, il quale è proprio degli uomini nobili, cioè che hanno l'animo gentile e virtuoso, qualunque essi siano, o poveri o ricchi, non è generato nel disiderio, come l'altro, ma dalla ragione; ed ha per suo fine principale il trasformarsi nella cosa amata con disiderio che ella si trasformi in lui, tal che di due diventino un solo o quattro; della qual

trasformazione hanno favellato tante volte e cosí leggiadramente sí messer Francesco Petrarca, sí il reverendissimo cardinal Bembo. La quale, perché non si può fare se none ispiritalmente, quinci è che in cotale amore non hanno luogo principalmente se non i sentimenti spiritali, cioè il vedere e l'udire, e piú assai, come piú spiritale, la fantasia. Bene è vero che, disiderando lo amante, oltra questa unione spiritale, ancora la union corporale per farsi piú che può un medesimo con la cosa amata, e non si potendo questa fare, per lo non esser possibile che i corpi penetrin l'un l'altro, egli non si può mai conseguir questo suo disiderio, e cosí non arriva mai al suo fine, e perciò non può amar con termine, come io conchiusi di sopra. E, benché intorno a questi due amori si potessero dire infinite cose, a me è assai aver dette quelle che bastano a mostrare la conchiusion mia esser verissima.

VARCHI. Piacemi sommamente tutto quello che avete detto, e mi avete ripieno di una dolcezza ineffabile. E, benché mi nasca qualche dubbio intorno alle cose dette da voi, tuttavia sono dubitazioni leggiere; e sopra il tutto mi è piaciuto il vedere che, non solo avete letto Filone [Leone ebreo], ma intesolo e tenutolo a mente.

TULLIA. Deh! per quanta affezzion mi portate, poiché sète entrato in Filone, ditemene la opinion vostra ed il giudicio che voi ne fate.

VARCHI. Non mi sforzate, vi prego, a questo, ché sapete che ogniuno ha le sue opinioni ed albagie.

TULLIA. E questo è quello che io cerco di sapere.

VARCHI. Non ve ne curate, se mi amate.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Percioché io favello liberamente e non posso dir se non quello che io intendo, ed oggi non si usa né bisogna far cosí; onde, se si risapesse poi, so bene io quello che direbbono molti.

TULLIA. Quanto piú mel negate, piú me ne cresce la voglia. Noi siamo tra noi, e di qui non ci ha ad uscir cosa che ci si dica. Sí che ditelomi, per cortesia.

VARCHI. Poiché sono entrato in ballo, bisogna ballare. Tra tutti quelli che ho letti io, cosí antichi come moderni, che abbiano scritto di Amore in qualunque lingua, a me piace piú Filone che niuno, e piú mi pare avere apparato da lui; percioché, al mio poco giudicio, egli ne favella non solo piú generalmente, ma con maggior veritá e, forse, dottrina.

TULLIA. Avete voi letto Platone, ed il *Convivio* di messer Marsilio Ficino?

VARCHI. Signora sí, e mi paiono amendue miracolosi: ma Filone mi contenta piú, credo perché non intendo gli altri.

TULLIA. Gran lode è questa!

VARCHI. Sí, se gli fosse data da uno che avesse giudicio da saperlo giudicare, e gli altri non fossero stati innanzi.

TULLIA. Basta; io era anche io di cotesta opinione, ma intesi poi, da non so chi, che egli diceva alcune cose che non erano peripatetiche, e mi rimasi di leggerlo.

VARCHI. Faceste un gran male. Anche in Platone sono delle cose che non sono peripatetiche. Poi, chi vuole giudicare un libro, dee guardare al piú ed al meglio. Ma lasciamo che ogniuno la intenda a suo modo, e concediamo agli altri quello vogliamo sia conceduto a noi, cioè di dire liberamente la opinion nostra; ché chi fa cosí non inganna niuno che non voglia essere ingannato, essendo in libertá di ciascuno o di non volerlo credere, intendendosene, o di domandarne uno altro, non se ne intendendo. Ed a chi pare di intendersene è come se fosse, quanto a lui; e sarebbe forse follia cavarlo di quello errore nel quale si compiace. Io dico che molti hanno scritto di Amore, e molto, e chi dottamente e chi leggiadramente, e chi l'uno e l'altro; ma io prepongo Filone a tutti, se bene in alcune cose, e massimamente quando entra nelle cose della fede giudaica, piú tosto lo scuso che approvo. Né favello in questo luogo di quelli che hanno favellato di Amore non come è, ma come lo hanno avuto o come lo vorrebbono essi, dipingendo non la natura di lui, ma quella di se medesimi o delle donne loro. Ma di questo ragioneremo una altra volta, ché di Amore non si può mai dir tanto che non vi resti da dir molto piú; ed io, per me, non

me ne vederei mai stanco né sazio; ma non voglio infastidir voi altri.

TULLIA. E' pare che voi non ci conosciate. Voi ci avete ben fatti meravigliare. Io, per me, facendo voi tante scuse, pensai da prima che voleste biasimare Filone: poi, quando vi sentii lodarlo tanto, tenni per fermo, e cosí giucherei buona cosa che tennero questi altri, che voi voleste riuscire altrove.

VARCHI. Dove?

TULLIA. « Dove » dice? Negli *Asolani* del reverendissimo Bembo, e non ne' *Dialoghi* di Filone.

VARCHI. Perché pensavate voi cosí?

TULLIA. Percioché, oltra che quella opera merita tutte le lode di tutti gli uomini, qui non è niuno che non sappia la affezzione infinita che voi portate, giá tanti anni, a Sua Signoria reverendissima.

VARCHI. Io porto affezzione e riverenza infinita non al Bembo, ma alla bontá sua; ammiro ed adoro non il Bembo, ma le sue virtú, le quali io non ho mai lodate tanto che non mi paia aver detto poco. E non dico che gli *Asolani*, i quali io ho celebrati mille volte, non siano bellissimi e che con la dottrina grande non sia congiunto un giudicio grandissimo ed una eloquenza miracolosa, ma Filone ebbe un altro intento; e, ne' casi d'amore, penso che si possa dire forse molto piú, e certo con piú leggiadro stile, ma meglio, ch'io creda, no. Ma, di grazia, che non si sappia fuori, che non mi fosse levato addosso qualche romore che mi fossi ridetto o ribellato dal Bembo.

TULLIA. Non dubitate. Ma torniamo a' ragionamenti nostri, e ditemi que' dubbi che avete ne le cose dette da me.

VARCHI. Non vi ho io detto che sono di poca importanza? Ed anche ho paura di non me ne ricordare, oltra che l'ora si fa tarda; onde dubito sí di non tenere a disagio questi gentiluomini, e sí che non ci rimanga tempo di sentir favellare questi altri, che pur non hanno fatto una parola in tutto oggi.

TULLIA. Non pensate a tante cose e non abbiate tanti risguardi, ché semo d'accordo cosí. Seguitate, via!

VARCHI. Io non vi negherò piú cosa niuna, ché ad ogni modo ve le concedo poi tutte. La prima cosa: io non intendo per qual cagione voi biasimate e chiamate « disonesto » quello amore, il quale è comune a tutte le cose animate, parlo di queste inferiori, anzi è in modo loro proprio, che sono fatte piú per quello che per altro: come si vede nelle erbe e nelle piante, che hanno l'anima vegetativa; e in tutti gli animali brutti, che hanno la sensitiva, oltra la vegetativa; e negli uomini ancora, i quali, oltra la vegetativa e sensitiva, hanno di piú la razionale overo intellettiva. Perché Aristotele dice che un uomo, il quale non può piú generare, non è piú uomo, non potendo far quello a che fare fu produto dalla natura. Poi, non so quello che voi vi direste di coloro, i quali amano i gioveni, il cui fine si vede essere manifestamente che non può essere disiderio di generar cosa simigliante a sé. Oltra questo: non par vero che tutti quelli che amano di amor volgare e lascivo, conseguíto che hanno il disiderio loro, lascino lo amore; anzi si trovano molti che s'accendono piú. E questi tre dubbi voglio che per ora mi bastino circa questa prima spezie di amore.

TULLIA. Non sono miga leggieri questi dubbi e di poca importanza, come gli facevate voi. Eh! so che andate ricercando ogni cosa minutamente, ma io vi risponderò come saprò. Al primo dico che io so bene che di quelle cose che ci vengono dalla natura non possiamo essere biasmati né lodati: e perciò né nelle piante né negli animali non si può biasmar cotale amore, né in loro si chiama lascivo o disonesto, né negli uomini ancora; anzi si può e si dee lodare. E tanto piú negli uomini, quanto essi producono cose piú perfette e piú degne che le piante e gli animali non fanno: purché tale appetito non sia sfrenato e troppo strabocchevole, come si vede accader le piú volte negli uomini, i quali hanno libero arbitrio; dove nelle piante e negli animali non aviene, non perché siano animali, come rispose giá quella imperatrice, ma perché sono guidati da uno intelletto che non erra. Ora, come niuno merita biasimo, il quale mangi o bea, anzi lode, perché, mediante questi, ristora il caldo naturale e l'umido radicale, per li quali due si

mantiene in vita; cosí lode merita e non biasimo uno che generi cosa simigliante a sé e si conservi (poiché non può nello individuo, cioè in se stesso) almeno nella specie sua. Ma come uno, il quale mangia e bee o piú del dovere o fuor di luogo e di tempo, tanto che quello che gli dovria giovare gli noccia, è degno non solo di riprensione, ma di castigo; cosí, anzi molto piú, merita gastigo e riprensione chiunque senza regola o misura alcuna si dá in preda agli appetiti carnali, sottoponendo la ragione, la quale doverebbe esser la reina, al senso e, brievemente, diventando, di uomo razionale, animal brutto. Oltra questo, non vi ricorda egli di quel santo romito di Lavinello, che diceva che troppo gran torto ci averebbe fatto la natura e ci sarebbe assai peggio stata che matrigna, se non potessimo arrischiare il capital nostro se non in perdita sempre e non mai in guadagno? Perché, se i brutti non diventano mai piante, come noi diventiamo brutti, essi non possono ancora per mezzo niuno diventare uomini, come noi angeli, mediante l'amore. Onde, come non si può tanto biasimare, che non sia poco, chiunque dal grado dell'uomo, il quale è sí perfetto, discende mediante lo amor disonesto a quello delle fere, cosí non si può lodare quanto merita chiunque da quello dell'uomo saglia, mediante l'amor divino, al grado degli dii. Ma che bisogna piú dir di questo, essendone stato trattato tanto dottamente e tanto leggiadramente da quell'uomo veramente divino? Ed io, per me, mai non leggo le parole di quel santo romito, che non mi senta tutta, non so in che modo, inalzar da terra e portare al cielo tra sí dolci tuoni e canti, con tanto gaudio e stupore, che né io lo potrei ridire, né credere chi non lo ha provato.

VARCHI. Signora Tullia, non vi affaticate meco in cotesto, ché altrettanto avviene a me, e forse piú.

TULLIA. Credovelo quanto lo intendete piú e gustate meglio.

VARCHI. Io non lo dico per cotesto.

TULLIA. Io lo dico, io. Ma, venendo al secondo vostro dubbio, dico che quelli, che amano i gioveni lascivamente, non fanno ciò secondo gli ordinamenti della natura, e sono degni di quel castigo che non solo dalle leggi canoniche e divine

è stato loro dato, ma eziandio dalle civili ed umane. Ed a pena posso credere che chi usa un cosí brutto, scelerato e nefando vizio, o per arte o per una usanza cosí fatta, sia uomo. E di ciò avrò caro mi dichiati poi il parer vostro, ché so bene che appresso i greci era tutto il contrario, e che Luciano ne fa un dialogo dove loda questo vizio, e Platone medesimamente.

VARCHI. Io non voglio indugiare a poi, ma rispondervi ora, perché voi mescolate i ceppi con le manaie, e sète in troppo grande errore se volete aguagliare Luciano a Platone, o pensate che Platone lodasse mai cosí lorda sceleratezza. Tolgavisi, per Dio, della mente cosí brutta credenza, anzi cosí grave peccato, indegno non pur del vostro animo cortesissimo, ma di qualunque piú vile.

TULLIA. Perdonatemi. Io aveva inteso che Socrate e Platone non solo amavano i gioveni publicamente, ma se lo recavano a gloria e ne facevano i dialoghi, come si vede ancora di *Alcibiade* e di *Fedro*, dove parlano di amore amorosissimamente.

VARCHI. Io non dico che Socrate e Platone non amassero i gioveni publicamente e non si recassero a gloria e non iscrivessero i dialoghi, favellando di amore amorosissimamente; ma dico che non gli amavano a quello effetto che si pensa il vulgo, e che pare che intendiate ancora voi. E non so chi parli piú amorosamente che Salomone nella sua *Cantica*.

TULLIA. Io crederò come dite voi. Ma ditemi: erano eglino amanti?

VARCHI. Come, se egli erano amanti! Amantissimi.

TULLIA. Dunque desideravano di generar cosa simigliante a sé?

VARCHI. Dubitatene voi?

TULLIA. Io non so che rispondervi, ché voi mi rivolgete ogni cosa contra; e pure so che in questo caso non potevano conseguire il fine loro, e che niuno ragionevolmente può disiderare quelle cose che non possono essere e che egli non può conseguire.

VARCHI. Voi mi solete parer l'altre volte piú accorta e non solamente di meglior giudicio, ma di mente, che oggi non fate. Dubito che non abbiate fatta qualche conbibia o combrica fra

voi, per vedere dove io riesco. E questo stare ogniuno cheto a ciò che si dice me ne fa certo. Ché so pure che voi sapete che, come i corpi che sono pregni disiderano di generare, cosí, anzi molto piú, fanno gli animi gravidi; onde Socrate e Platone, i quali avevano gli animi pieni d'ogni bontá, colmi d'ogni dottrina, carchi d'ogni virtú e finalmente pregni di tutte le maniere di begli e santissimi costumi, non desideravano altro che partorire e generare cosa simigliante a sé. E chi dice o crede altramente non biasima loro, ma scopre se stesso. E questo è il vero e proprio amor virtuoso; il quale è tanto piú degno dell'altro, quanto il corpo è men perfetto dell'anima; e tanto meritano lode maggiore questi amanti, quanto è piú lodevole un generare un bell'animo che fare un bel corpo. E non v'inganni la usanza di oggidí: bastivi che tanto debbono essere lodati piú quelli che ciò fanno, quanto si costuma meno. Ma in troppo gran pelago semo entrati, e voi sapete benissimo ogni cosa. E pertanto tornate a sciôrre il terzo dubbio.

TULLIA. Io non vorrei passare questa cosa cosí in fretta. E con tutto che conosca quello che dite esser verissimo, tuttavia vorrei sapere perché non si può amare anche una donna di cotesto medesimo amore; ché non penso giá che vogliate dire che le donne non abbiano l'anima intellettiva come gli uomini e non siano di una medesima specie, come ho sentito dire a certi.

VARCHI. È stata opinione di alcuno (pure è falsissima) che la differenza, che è tra le donne e gli uomini, non è essenziale. Ed io dico che non solo si possono amar le donne di amore onesto e virtuoso, ma che si dee; ed io, per me, ho conosciuto di quelli che l'hanno fatto e fannolo continuamente.

TULLIA. Voi mi avete tutta racconsolata. Ma ditemi: che vuol dir che questi socratici non amano quelli che non son belli o che sono attempati?

VARCHI. Io credetti essere io che ricercasse ogni cosa minutamente. Ma chi ve l'ha detto?

TULLIA. Veggol tutto il giorno.

VARCHI. Volessel Dio che di questi amatori, de' quali ragioniamo ora, se ne trovasser tanto spesso quanto se ne

trovano di rado, e che ne vedeste pure in dieci anni uno, non che ogni giorno! È ben verissimo quello che voi dite: che i piú belli, o quelli che paiono piú belli, s'amano piú tosto che gli altri, e piú infino ad una certa etá che poi.

TULLIA. E questo onde viene? Non mi allegate le ragioni che sogliono allegare i frati in iscusazione loro.

VARCHI. E se fossero buone e vere, perché non volete ch'io le alleghe?

TULLIA. Forse che, udendole dalla bocca vostra, le accetterò.

VARCHI. Voi dovete sapere primieramente che niuno può intendere o conoscere cosa niuna se non mediante i sensi, e che tra le sentimenta il piú nobile e il piú perfetto è quello del vedere.

TULLIA. Tutto so e tutto concedo; ma voi cominciate molto da alto e con proposizioni molto universali.

VARCHI. Bisogna far cosí con esso voi, ché vedete il pelo nell'uovo e volete sapere il che e il come d'ogni cosa. Poiché il bello e il buono sono un medesimo...

TULLIA. Questo non sapeva io, né lo concedo, perché a questo modo tutti i belli sarebbono buoni.

VARCHI. Ben sapete...

TULLIA. Guardate. Non vi ingannate. Io, per me, ho conosciuti molti molto belli, ma non giá punto buoni.

VARCHI. Ed io ancora. Ma non per questo è falso quanto vi ho detto, conciosiacosaché cotesto è avenuto loro per accidente e non per propria natura, ma o per colpa de' padri, o per difetto de' maestri, o per mancamento di amici; e sappiate che quel proverbio è verissimo: « Chi usa col zoppo, se gli appicca ». E vo' vi dir, piú oltre, che que' tali, quando sono cattivi, sono peggiori che gli altri, anzi sono pessimi.

TULLIA. Di grazia, ditemi la cagione.

VARCHI. Ha cosí ordinato la natura: che quanto una cosa è megliore e piú perfetta, secondo l'esser suo vero e proprio, tanto, se si guasta e corrompe ed esce dal proprio e vero esser suo, è cattiva ed imperfetta. E per questo è che, come non si può trovare il piú santo e piú benigno ed utile animale dell'uomo,

quando è buono, cosí, quando è cattivo, non si può trovare il piú scelerato, maligno e dannoso. E, se volete un essempio piú materiale, sappiate che, come si dice volgarmente, lo aceto forte si fa del vin dolce.

TULLIA. Piacemi; ma seguite il vostro sillogismo.

VARCHI. Il mio sillogismo è bello e fatto. Perché, se si amano i piú belli, è perché l'uomo gli giudica non solamente megliori, ma di maggiore ingegno; e cosí nel vero doverebbe essere, se non fossero le ragioni che vi ho dette. Né pensate che io dica se non quello che io giudico e tengo per fermo che sia la propria veritá; perché, se facessi altramente, direbbono vero quelli che dicono che io non sono filosofo.

TULLIA. Sta bene. Dunque, per quella vostra regola de' contrari, tutti i brutti saranno cattivi.

VARCHI. Signora no.

TULLIA. Come no? « Bello » e « brutto » non sono contrari?

VARCHI. Sono e non sono.

TULLIA. Questa mi pare una contradizzione espressa; ma non voglio entrare piú in lá, non sapendo loica. Dichiarate voi come si può salvare.

VARCHI. È agevolissimo. I contrari sono di piú maniere; e quella regola non s'intende ne' contrari positivi, ma privativi.

TULLIA. Non v'intendo.

VARCHI. «Contrari positivi» si chiamano quelli che significano due nature contrarie, come sarebbe il bianco ed il nero, il dolce ed il forte, il duro ed il molle ed altri simiglianti. Ed in questi non è vera la regola; percioché non ogni cosa che non è bianca è nera, né ciò che non è dolce è forte, e cosí di tutti gli altri. « Contrari privativi » sono quelli che non significano due nature diverse, ma uno significa una qualche natura e l'altro la privazione di quella natura, come sarebbe a dire: « vivo e morto », « alluminato e cieco », « giorno e notte » ed altri simiglianti. Ed in questi vale sempre quella regola; perché chi non è vivo necessariamente è morto, e cosí chi non vede è cieco di necessitá, e, quando non è dí, bisogna che sia notte.

TULLIA. Intendo. Ma quale è la cagione di questa diversitá?

VARCHI. Perché i contrari privativi non hanno alcun mezzo, ed i positivi l'hanno; ché quello che non è negro può essere azzurro o di uno altro colore e cosí quello che non è dolce può essere agro o di uno altro sapore.

TULLIA. Intendo. Ma « bello e brutto » mi paiono di quelli che non hanno mezzo.

VARCHI. Par bene, ma non è; perché si truovano molte cose che non sono né belle né brutte.

TULLIA. Io vi troverò anche io delle cose che non sono né vive né morte, né cieche né alluminate.

VARCHI. Quali?

TULLIA. Che so io? Queste mura, queste ciscranne.

VARCHI. Sottilmente avete detto, ma non giá veramente; ché una cosa non si può chiamar « morta » che non fu mai né può esser viva, né « cieco » quello che non è capevole della vista. E come volete privare uno e tôrgli quello che non solo non ha, ma non l'ebbe mai né lo può avere? E, se bene i poeti chiamano « sordi » i fiumi, le selve e cosí fatte cose, che non sono capaci del senso dell'udito, lo fanno perché sono poeti e debbono cosí fare. Ma noi parliamo filosoficamente, e diciamo che degli uomeni, e cosí tra le donne, molti se ne ritruovano, che non sono né belli né brutti, e pur di loro natura sono subietto da ricevere l'uno e l'altro. E perciò non vale la regola mia allegata da voi; e cosí avete inteso perché gli uomini buoni e dotti amano piú i belli che i brutti. Né crediate che io voglia negare che la bellezza, la quale è una grazia che alletta, tira e rapisce chi la conosce, non faccia anche in loro qualche cosa; anzi grandissimamente. E sappiate che quanto uno è piú perfetto, tanto conosce piú la bellezza, e quanto la conosce piú, tanto piú ardentemente la desidera; anzi in tutte le cose dell'universo, siano quali si vogliano, dove si truova piú nobiltá e piú perfezzione, quivi necessariamente vi si truova ancor piú perfetto e maggiore amore. E per questo, come Dio è somma bontá e somma sapienza, cosí è ancora medesimamente sommo amore e somma ogni cosa.

TULLIA. Tutto consento e sono sodisfatta, perché ancora i platonici amano i piú belli, giudicandogli i megliori e piú ingeniosi,

oltra che la bellezza ancora gli alletta: onde si vede che i padri e le madri medesimamente vogliono meglio a' piú belli, ordinariamente, benché molte volte piú cattivi; onde per questo non si può arguire male niuno ne' platonici. Restami solo a sapere perché gli amino gioveni e non altramente, ché a chi non sapesse piú potrebbe recar sospetto, e non forse senza cagione.

VARCHI. Anzi con grandissima cagione; e, se fosse vero cotesto, io, per me, sarei bello e chiaro. Ma voi errate; e la cagione del vostro ingannarvi è che quella benivolenza ed affezzione, che si chiama « amore », ne' gioveni diventa in processo di tempo amicizia; e non par piú, avendo mutato nome, che sia quella medesima: ma allora è ella vera e perfetta. Ed io so che dirmi, perché, se non vi è quel diletto che si cava del rimirar le cose belle, vi è quello che si cava nel mirar le buone, il quale non è punto menore; senza che ogni artefice, quanto è piú eccellente, tanto si rallegra maggiormente delle opere fatte da lui. E, se i padri naturali pigliano tanto contentamento da' loro figliuoli buoni e virtuosi, quanto ne debbono pigliare i padri spirituali! E, come non è cosa piú utile che il sapere, cosí niuna è piú gioconda che l'insegnare, a chi la fa per piacere e non prezzolato.

TULLIA. Odo oggi cose che non intesi mai piú. Voi non mi negherete giá che molti di quelli che amano i gioveni in questo modo che voi dite, passato quel fiore dell'etá e della bellezza, non gli amano piú, anzi alcuna volta portano loro odio.

VARCHI. Se io non vi negassi cotesto, io poteva concedervi ogni cosa la prima volta, ché in questo punto consiste il tutto. Che altro segno vorreste voi maggior di questo non solo a conoscere, ma a provare che il loro amore è lascivo e fatto come quello degli altri?

TULLIA. Come farete adunque?

VARCHI. Negherovelo. Statevene voi punto in dubbio?

TULLIA. Voi negherete la veritá, ché la sperienza mostra il contrario.

VARCHI. Voi v'ingannate, dico.

TULLIA. Parole! Io vi avrò giunto dove io pensava di côrvi meno.

VARCHI. Io vi dico che non è vero; e meravigliommi non conosciate da voi che quello, che non può essere, non fu mai.

TULLIA. Cotesto so io, se bene il poeta disse:

> Com'esser può quel ch'esser non poteva?

Ma bisogna che rispondiate alla sperienza.

VARCHI. Gran faccenda! Cotestoro, che voi dite, potevano ben fingere d'amare virtuosamente, ma non amavano in veritá; e, se bene erano filosofi, non amavano come filosofi. E, quando io vi dico che questo amore è molto piú perfetto e, per conseguenza, molto piú rado che forse non vi pensate, credetemi.

TULLIA. Io lo credo pur troppo, e piú che voi non dite, e forse piú di voi. Non niego giá che non possa essere, sí per la auttoritá vostra, ché so nol direste se non lo credereste almeno (ché non vo' dire « se non fosse »), e sí percioché non veggo ragione alcuna che lo vieti.

VARCHI. Ce ne sono ben molte che lo persuadono, se il secolo non fosse tanto corrotto. Voglio bene che avertiate che, come ogni etá non è atta ad ingravidare e generare, cosí ogni etá non è atta ad imparare; e spesse volte, o per non riscontrare in nature da ciò, o per mutarsi le voglie e fantasie degli uomini, e massimamente ne' gioveni, o per altri accidenti che accaggiono, molti e diversi nel vivere umano, si lasciano sí fatti amori o si interrompono cotali amicizie; e massimamente per cagione della avarizia, che regna oggi e tiene il principato poco meno che per tutto il mondo, e della ambizione, come si vede in Alcibiade. Ma in troppo lunga materia siamo entrati; e voi avete ancora a sciogliere il terzo dubbio e raccontarmi i vostri ragionamenti.

TULLIA. La novitá e dolcezza di questo vostro discorso me l'avea fatto uscir di mente, ed anche non so se me ne ricordo bene. Pur credo sia: che non è vero che tutti quelli che amano d'amore volgare, conseguíto il loro fine, non amino piú, conciosiacosaché molti si accendono maggiormente.

VARCHI. Cotesto è desso.

TULLIA. Egli non è dubbio niuno che ogni cosa che si muove a qualche fine, conseguíto cotal fine, cessa e non si muove piú; perché, mancata la cagione che lo moveva, la quale era il fine, manca necessariamente l'effetto, che era il moversi. Ora tutti quelli che amano di amor volgare e non disiderano altro che congiungersi corporalmente con la cosa amata, tosto che hanno ottenuto questo congiungimento, cessano dal moto, e non amano piú. Non è vero questo?

VARCHI. Verissimo. Ma io domando: onde è che alcuni non solo lasciano lo amore, ma lo rivolgono in odio? Alcuni non solo non lo lasciano, ma lo accrescono?

TULLIA. Concedetemi voi che, subito conseguíto cotale atto e congiungimento carnale, cessi il moto e fornisca l'amore?

VARCHI. Perché non volete voi che io vi conceda quello che è vero e che non si può negare in questa specie di amore? Il quale, essendo disiderio overo appetito carnale, è forza che, mancato cotale appetito mediante la copula e congiungimento del corpo, manchi subito lo amore. Ma perché si rivolge egli talvolta in odio, e talvolta cresce?

TULLIA. Per rispondervi prima a questo ultimo, voi vi contradite: perché mi concedete che è necessario che in tutti manchi lo amore, conseguíta la dilettazion carnale: poi mi domandate perché egli talvolta non solo non manca, ma cresce.

VARCHI. Io non so chi cerca di aggravar l'un l'altro. Voi pigliate per cosa chiara quello che si disputa. Io vi concedo che l'amore manchi in tutti, perché è cosí: poi vi domando perché talvolta cresca, perché mi sciogliate il dubbio, veggendosi per esperienza che molti, ottenuto il disiderio loro, accrescono lo amore ed amano piú ferventemente che prima non facevano.

TULLIA. Io vi ho inteso, e pensava che voi aveste inteso me. Dico che, conseguíto il disiderio carnale, manca in tutti subito quella voglia ed appetito che gli tormentava e struggeva tanto, sí per quella proposizione universale e verissima, che s'è detta tante volte, che ciascuna cosa che si muove a qualche fine, conseguíto quel fine, non si muove piú; e sí perché il sentimento del tatto e quello del gusto, ne' quali consiste principalmente la

dilettazione di questi cotali amanti, sono materiali e non ispiritali, com'è il vedere e l'udire, onde vengono a saziarsi incontanente, e talvolta ristuccano in modo che non solo fanno cessar lo amore, ma lo rivolgono in odio, oltra le cagioni che si dissero poco fa. E cosí è sciolta la prima dubitazione. Quanto alla seconda: tutti necessariamente, in quello istante che hanno ottenuto il disiderio loro, cessano dal moto, ma non lasciano lo amore, e bene spesso lo accrescono; perché, oltra che mai non si contentano a pieno e rimane loro quel disiderio di godere la cosa amata soli e con unione (onde cotale amore non può essere senza gelosia), bene spesso ancora, come intemperanti, disiderano di congiungersi ed avere quella dilettazione un'altra volta, e dopo quella una altra, e cosí di mano in mano. Non voglio giá negare che ancora in questo amore non sia larghezza, cioè che non si diano piú gradi, secondo le nature cosí delle persone che amano come di quelle che sono amate, trovandosene non solo piú amorevoli una che una altra, ma piú prudenti o di meglior natura: in tanto che questo amor volgare e lascivo può talvolta in alcuni esser cagione dell'amore onesto e virtuoso, come l'amore onesto e virtuoso si potrebbe talvolta convertire in lascivo e volgare cosí per cagion dello amante come per colpa dello amato; sí come le piante molte volte, secondo la natura loro ed i terreni dove sono poste e trapiantate, possono diventar, di salvatiche, domestiche e, di domestiche, salvatiche. E questo è quanto mi soviene di dire intorno i dubbi vostri; il che allora mi parrá vero, quando sará approvato da voi.

VARCHI. Io, per me, sono sodisfattissimo, e non mi resta altro che ringraziarvi e pregarvi che, essendo omai l'ora tarda, mi osserviate la promessa fattami tante volte. E, se non conoscessi la gentilezza e cortesia di questi signori, molto dubitarei che non mi dovessero tenere, oltra ignorante, presuntuoso. Ma essi mi scusino, ché io non ho potuto fare di non obedire a' prieghi vostri, e voi perdonate le colpe vostre a voi medesima.

TULLIA. A voi tocca secondo i patti, signor dottore, sí a ringraziare il Varchi e sí a sodisfare a quanto domanda, ché lo ha ben guadagnato.

Benucci. Io non sono per mancare; ma ben mi duole che non ho tempo di poter fare né l'una cosa né l'altra, si tosto mi paiono trapassate via, anzi volate, queste ore. Ed a voi, signor Varchi, rivolgendomi, dico che tutti insieme, e ciascuno da per sé, vi abbiamo piú obligo della natura vostra che per aventura non pensate. Noi (oltra la disputa della infinitá di amore, la quale di comune consentimento avevamo riserbata a voi, sapendo che dovevate venire, e della quale io rimango, e cosí sono certo che fanno questi altri, tanto sodisfatto quanto si possa piú, e ve ne ringrazio, e per me e per loro, infinitamente) eravamo entrati in due altre dispute, nelle quali niuno voleva cedere, ed a ciascuno pareva di aver tutta la ragione dal canto suo, allegando dalla sua parte moltissime cosí ragioni come auttoritá. E, non ci potendo accordare altramente, rimanemmo di rimetterci in voi liberamente e starne, senza potere appellar contra alla sentenza e giudicio vostro. Con questo convenente nondimeno: che, nel dubbio della infinitá di amore, non dovesse favellar mai né in pro né in contra se non la signora Tullia; ed in questi altri due diedero il carico a me. Ma, da che l'ora è tarda e voi, sono certo, dovete essere, se non infastidito, stanco, vi proporrò solamente i dubbi senza allegare alcuna ragione, e mostrarvi chi difendesse piú l'una parte che l'altra; e voi, per la solita cortesia vostra e per compiacere alla signora ed a tutti noi altri, sarete contento di dirci solamente quello che tenete sia vero o falso; e, se niuno si terrá gravato, potrá poi uno altro giorno disputarlo a bell'agio. E i dubbi sono questi. Quanto al primo: tra noi erano di quelli che dicevano che tutti gli amori erano per cagione ed utilitá propria, cioè che chiunque ama, amava principalmente mosso dallo interesse ed util proprio; altri dicevano di no, ma che si trovavano di quelli, i quali amavano per cagion di altrui piú che per se stessi. Quanto al secondo: disputavamo quale amore fosse piú possente: o quello che veniva dal destino, o quello che veniva dalla propria elezzione.

Varchi. Io non so qual mi debbia far prima: o ringraziarvi del troppo onore che mi avete fatto, o scusarmi di non esser

bastevole a tanto peso; percioché, messer Lattanzio mio caro, io era venuto qui tutto lontano da avere oggi a risolver dubbi, e massimamente di questa maniera. Vi prometto bene che uno altro giorno mi sforzerò di sodisfare, se non a' comandamenti vostri, al mio debito.

BENUCCI. Noi non volemo altro da voi se non che ci dichiate quello ne credete, senza altre o ragioni o auttoritá. Fateci questo piacere nella cittá vostra, ché noi in Siena e altrove ve ne faremmo di troppo maggiori che questo non è, solo che potessimo.

VARCHI. Questo non è niente a quello vorrei far in servizio e contentezza vostra. Quanto al primo dubbio: io, per me, tengo che l'uno e l'altro avesse ragione.

BENUCCI. Guardate, messer Benedetto, a non far come quel podestá di Padova...

VARCHI. Dico che chi dice che tutti gli amori abbiano principio, mezzo e fine dallo interesse particolar proprio, dice bene e dice vero; percioché tutti cominciano da se stessi e finiscono in se medesimo, conciosiacosaché tutte le cose amano prima e principalmente se stesse, e poi, per amor di se stesse, fanno e dicono tutto quello che dicono e fanno. E questo, appresso me, non ha dubbio.

BENUCCI. Adunque aveva il torto chi diceva che si trovavano degli amanti che non erano per cagion di sé, cioè dello amante, ma dello amato.

VARCHI. Non dico questo. Ché, se parliamo degli amori umani, dalla luna in giú, è verissimo che ciascuno ama principalmente tutto quello che egli ama per lo amore che porta a se stesso, percioché niuno disidera se non quello che egli non ha e vorrebbe avere. Ma, dalla luna in su, l'amor delle intelligenze, e massimamente del primo Motore, sta a punto a rovescio del nostro: perché Dio ama non per acquistar cosa niuna, avendole tutte perfettissimamente ed in modo inimaginabile, non che intelligibile da noi; ma ama solo e volge il cielo per la infinita bontá e perfezzion sua, la qual disidera impartire alle altre cose tutte quante, secondo però la natura di ciascuna,

percioché chi piú ne riceve e chi meno; non altramente che il sole, il quale illumina egualmente ogni cosa, ma non è giá ricevuto egualmente da tutte.

BENUCCI. Cosí la intendeva io a punto; ma che direbbe la Signoria Vostra di quelli che, oltra il mettersi a mille danni e manifesti pericoli, eleggono ancora spontaneamente di morire per la cosa amata?

VARCHI. Quello che risponderebbe la Vostra, cioè che lo eleggono non come maggior bene, ma per menor male.

BENUCCI. È vero cotesto: pur pare che vogliano meglio ad altrui che a sé.

VARCHI. Questo non può essere; ma eleggono, percioché giudicano cosí essere, se non il loro meglio, almeno il menor danno.

BENUCCI. E qual maggior danno può essere che il morire?

VARCHI. Il vivere come viverebbono essi. Poi non sapete voi che nello amor perfetto, del quale ragioniamo ora, lo amante e lo amato sono una cosa medesima, essendosi trasformati l'uno nell'altro ed uniti insieme?

BENUCCI. E perciò non so io vedere perché si debbia mettere a pericolo piú l'uno che l'altro.

VARCHI. Ben so che sapete che lo amato è in questo composto il piú nobile, e perciò dee l'amante, come men nobile, mettersi a tutti i rischi in beneficio dello amato; come si vede naturalmente che il braccio, per riparar la testa, la quale è piú nobile, si para innanzi ed elegge di esser ferito egli, per salvar la testa.

BENUCCI. A me pare che nell'amor perfetto, quando è reciproco, ciascuno sia amante ed amato scambievolmente; e cosí non piú l'uno che l'altro, ma amendue arebbero a voler correre i medesimi rischi egualmente.

VARCHI. Cosí è vero, e cosí aviene molte volte; ma tuttavia sempre v'è l'amante primo, cioè quello che cominciò ad amare, e l'amato primo, cioè quello che cominciò ad esser amato; se bene, fatta poi la unione, ciascuno è insiememente ed amante ed amato. Ed i dii, come racconta Platone, rimunerano

piú gli amati che si lasciano morire per gli amanti, che gli amanti quando vanno alla morte per gli amati.

BENUCCI. A questo modo pare che gli amanti siano piú nobili e piú degni che gli amati.

VARCHI. Giá avemo detto che Platone lo concede; ma Filone, e con gran ragione, per quanto a me paia, tiene la opinion contraria. E gli dii, come dichiara egli stesso, rimunerano piú l'amato che l'amante: percioché ordinario è allo amante fare e patir per lo amato, parendo che cosí porti e richiegga il suo debito; ma, quando l'amato fa per lo amante, facendolo per propria cortesia e bontá di natura, merita dagli uomini maggior lode e da' dèi maggior premio. Non che chi è amato non sia tenuto riamare. Ma di questo non è tempo ora.

BENUCCI. Piacemi che avete dette le medesime ragioni che allegava io; ma dello essempio che avete detto del braccio, che non cura di porre a pericolo sé per salvare il capo, mi nasce un dubbio contra quello che voi diceste dianzi: che ogni cosa ama principalmente sé e fa tutto quello che fa in utile, piacere e beneficio suo.

VARCHI. Anzi questo essempio ve lo mostra chiaramente. Percioché, se bene gli agenti naturali operano naturalmente, cioè fanno senza saper che e non conoscono quello che fanno (come il fuoco, che sempre arde quando ha che, e l'acqua immolla, né perciò conoscono quello di ardere e questa di immollare), tuttavia sono indrizzati e regolati nelle operazioni loro da Dio, non altramente che i bolzoni vanno alla mira guidati dal ballestriero, e perciò non errano mai, e perciò conseguiscono il loro fine. Onde il braccio, non per altra cagione si pone in mezzo tra il colpo e la testa, se non per salvare il tutto; ché ben sa che, mancando il tutto, mancherebbe anche egli di necessitá. E per questa medesima cagione l'acqua, contra la propria natura sua, saglie, ed il fuoco scende; non perché non si dia vacuo semplicemente, ma percioché, dandosi vacuo, verrebbe a corrompersi l'ordine dell'universo e conseguentemente a mancare il mondo, e, mancato il mondo, non sarebbe piú né acqua né fuoco. E cosí viene ad essere verissimo che

tutte le cose fanno tutto quello, che elle fanno per conservazione e mantenimento di se medesime.

BENUCCI. Quanto al primo dubbio, non mi curo d'intendere piú oltra. Quanto al secondo, che dite voi?

VARCHI. Io vi confesserò la veritá. Io non lo intendo bene; e, oltra questo, veggo che bisognarebbe entrare nel fato e nella predestinazione, le quali sono cose non meno lunghe e difficili che pericolose. E pertanto io giudicherei che fosse ben fatto che noi rimettessimo questa questione in tempo che ci si ritrovasse il non meno graziosissimo che eccellentissimo signor Porzio, al quale, per la profonditá e varietá delle scienze che sono in lui, in questo ed in altri dubbi sará agevole di potervi securamente sodisfare. E, se oggi stato ci fosse, come alle volte è usato di venirci, a me averebbe tolta la fatica del dire, e, senza fatica di sé, di tutte le vostre dubitazioni vi averebbe data certa resoluzione. Oltra che, omai sará tempo da pigliar licenza dalla signora, per non tenerla piú occupata del dovere, ed ancora perché a me non pare di rimaner chiaro di non aver guasti i ragionamenti vostri, che non mi parevano esser sí gravi e sí fastidiosi, a quello che vi vedea tutti lieti e ridenti.

BENUCCI. La cosa sta a punto come io vi ho detto. Bene è vero che eravamo entrati in un discorso con la signora, volendole mostrar quello che ella sa molto meglio di niuno altro. E questo è che ella si può chiamar felicissima fra tutte le altre, percioché pochissimi sono stati quelli o sono, i quali siano stati a' giorni nostri o siano, eccellenti o in arme o in lettere o in qualsivoglia altra pregiata professione, che non la abbiano amata ed onorata. E le raccontava tanti gentiluomini, tanti letterati di tutte le maniere, tanti signori, tanti prencipi e tanti cardinali, che alle case di lei in ogni tempo, come ad una universale ed onorata academia, sono concorsi e concorrono, e che la hanno onorata e celebrata ed onorano e celebrano tuttavia; e questo per le radissime, anzi singulari doti del nobilissimo e cortesissimo animo suo. E giá ne le avea nominati infiniti, e ne nominava ancora, suo quasi malgrado, ché mi dava in sulla voce e cercava d'interrompermi. Ed a

punto, quando sentimmo picchiare, che veniste voi, voleva entrare in Siena, dove ella è piú tosto ammirata ed adorata che benvoluta ed amata, e massimamente da tutti i piú nobili e piú virtuosi.

TULLIA. Messer Lattanzio, se voi non vi acquetate, io romperò le leggi e mi cruccerò con esso voi.

VARCHI. Infin qui egli non ha detto cosa che io non mi sapessi, e forse un poco piú lá, se giá non volete che mi siano secreti i bandi, e pensate che io non sappia quello che sa tutta Italia, anzi tutto il mondo. Sí che lasciatelo fornire.

BENUCCI. Non ho che dire altro.

VARCHI. Eh, dite su, ché io desidero di saper que' senesi che piú la amano.

BENUCCI. Io vi arei a racontar tutta la nobiltá di Siena, se voleste sapere tutti quelli che la amano ed osservano.

VARCHI. Ditemi almeno di quelli che sono amati da lei.

BENUCCI. Questo non so, ma credeva bene che fossero piú che non sono.

VARCHI. E di questo che sapete? A me pare che ella raccolga volentieri e faccia buona cera ad ogniuno.

BENUCCI. E questo è quello che mi aveva ingannato. Io so bene che le gentilezze e cortesie sue sono infinite, e si possono conoscer da molti segni, che io non voglio raccontare in sua presenza; ma intendeva di quelli a chi ella portava affezzione straordinaria.

VARCHI. Chiamate la gatta «gatta»; che volete voi dire?

BENUCCI. Vo' dire che molti per aventura si dánno a credere che ella di loro sia innamorata, ed io credo che si ingannino.

VARCHI. E perché dite voi cotesto? Io, per me, ne la terrei da piú quando ella ad alcuno portasse amore.

BENUCCI. Anch'io. Ma dico cosí, percioché, avendole nominato dianzi, fra tanti che la hanno amata e celebrata in prose e in versi, messer Bernardo Tasso, e, chiamandolo io felice per lo esser stato tanto amato da lei, ella il mi negò. E, allegandole io la auttoritá e testimonianza di messer Sprone in quel suo bellissimo e dottissimo *Dialogo di Amore*, mi rispose avere amato

ed amare il Tasso per le sue virtú, e per essere stata amata da lui assai piú che straordinariamente; ma che mai non ne aveva avuto gelosia.

VARCHI. Certo, messer Bernardo, per quanto lo ho conosciuto io, è cortese e virtuosa persona e merita ogni bene. Ed a me parrebbe bene assai, amando una cosa tanto rada, non le essere a sdegno: pensate quello mi parrebbe poi esser ben veduto ed accarezzato! Ma che volle fare messer Sprone, che è tanto cortese gentiluomo ed amorevole quanto dotto e giudicioso?

BENUCCI. Si pensava cosí: tanto bene voleva alla signora! E chi sa meglio di voi che può far la gelosia?

VARCHI. Avetemi voi per sí geloso?

BENUCCI. Io dico, perché voi ne faceste giá in Padova una lezzione. Ma ecco qua la Penelope che ne viene: sará meglio che indugiamo a fornire il restante ad una altra volta, e questi altri diranno la parte loro.

VARCHI. Cosí si faccia.

TULLIA. Sí, ma che si ragioni di altro che de' casi miei, se volete che possa prima ascoltarvi e poi ringraziarvi come vorrei e come sarebbe l'obligo mio. Ma in tutte quelle cose, dove avesse mancato il poco sapere e giudicio mio, supplisca la molta dottrina e cortesia di tutti voi.

# APPENDICE

## I

ALLA MOLTO ECCELLENTE
SIGNORA TULLIA D'ARAGONA
IL MUZIO IUSTINOPOLITANO.

Valorosa donna, sí come due sono quelle parti donde è composta la umana creatura, delle quali l'una è terrestre e mortale e l'altra celeste ed eterna, cosí ancora, come voi ottimamente sapete, due sono le maniere delle bellezze; e queste, seguitando la natura delle parti loro, sono l'una frale e caduca e l'altra vivace ed immortale. Or questi due splendori de' corpi e degli animi nostri, per lo mezzo de' sensi agli altrui animi appresentandosi, accendono ne' sentimenti e negli animi quel disiderio, il quale è chiamato «amore»; e di questo due ne sono ancora le maniere, non altramente che si siano quelle della beltá, ché, quale della corporal vaghezza invaghito e quale dello interno lume illuminato, ciascuno è tirato a quello oggetto che piú a lui si mostra disiderabile. E, sí come detto abbiamo che le bellezze seguitano la natura di quelle parti delle quali elle sono ornamento, conseguente è ancora che tali siano gli effetti dell'uno e dell'altro amore: perché, venendo a meno col tempo il fior della spoglia nostra terrena, sará medesimamente da dire che il disiderio di quello abbia a mancare; e da altra parte, crescendo ogni dí la luce de' nostri animi, sará ragionevole che chi di quella una volta si sentirá acceso, di giorno in giorno maggiormente se ne infiammi. Queste cose non intendendosi per aventura da ogniuno, non ci sono mancati di coloro, i quali meravigliati si sono che in questa etá, nella quale par loro che altri agli amorosi disidèri debbia giá aver posto fine, io mostri di amarvi non meno che fatto mi abbia giá piú anni adietro; e

di ciò nelle loro menti mi hanno forse dannato e riputato da meno. Perché io voglio lor dire liberamente che non pur vi amo io non meno che amata vi abbia per lo passato, ma molto piú ancora, per essere in voi cresciuta quella beltá, la quale primieramente ad amarvi mi indusse, e per non essere in me mancato il conoscimento di quella. E, se essi forse non la scorgono, è perciò che non vi mirano con quegli occhi co' quali vi miro io; ché, se con vista simile alla mia a voi si rivolgessero, quella affisserebbeno in parte, che ed essi dell'amor di voi si accenderebbono e me loderebbono del mio. A me dello accrescimento della bellezza vostra ha fatto gran dimostrazione il dialogo da voi scritto *Della infinitá d'amore*; il quale, a voi scrivendo, non mi affaticherò di ornare con lode convenevoli, non mi parendo massimamente potergliene dare alcuna maggiore che averlo giudicato degno che egli non stia piú lungamente sepolto in tenebre. Voi, quale è la vostra cortesia per me, a me ne faceste parte, come di cosa che vi fosse a grado di comunicar meco e non che si avesse a publicare; ed io (quale è l'amor mio verso di voi, che mi fa studioso non meno del vostro che del mio onore) non mi sono potuto contenere che non lo abbia mandato in luce. E forse che a ciò mi ha spinto ancora un particolar disiderio dell'onor mio, ché, intendendosi di fuori che io amo beltá atta a producer cosí gloriosi parti, sono securo che nel cospetto de' piú gentili spiriti io ne doverò andare lodato ed onorato assai. Grande è quella securtá che porge Amore a chi veramente ama. Io non solamente ho preso ardire di publicare questa opera vostra, senza vostra saputa, ma sono ancor passato piú oltre. Voi introducete un ragionamento fatto tra voi, il Varchi ed il dottor Benucci; e, percioché, in quello si dicono molte cose della virtú vostra e delle vostre lode, a voi non pareva che vi si convenisse nominarvi per lo proprio vostro nome, e per modestia vi eravate appellata « Sabina ». Or, non parendo a me che bene stesse in un dialogo un nome finto tra due veri, e giudicando che o tutti finti o tutti veri doverebbono essere, vedeva che, se, lasciando il vostro cosí mutato, avessi mutati gli altri, averei fatto ingiuria a que' nobilissimi spiriti, a' quali vi era piaciuto dar vita nelle vostre carte; e perciò presi per partito, quelli lasciando come si stavano, di rimetter « Tullia » in luogo di « Sabina ». E ciò quando io non avessi fatto per altro, sí lo averei fatto io per una tal cagione, che, essendovi piaciuto di fare che il non men dotto che eloquente Varchi di me faccia onorevole menzione,

come di cosa vostra, io non so di essere mai stato di alcuna Sabina: so bene di essere stato, e di essere, della signora Tullia. E quello che dico io, sono certo che direbbe anche l'eccellente messer Sprone, per vostro medesimamente sentendosi nominare. Tanto ho preso baldanza di mutare io in quel dialogo, né ad altro si è stesa la mia censura. E questo ardir mio e quello di averlo da me publicato, mi assecura Amore che voi lo prenderete per bene, dapoiché non altro che Amore me n'è istato cagione. Benché di questa publicazione, fatta senza consentimento vostro, ne dovereste esser voi contentissima; percioché, quando la cosa non fosse tale che fosse degna di vera lode, non voi, che la volevate tener nascosta, ma io, che la ho mandata fuori, ne doverei essere biasmato. Ma sono certo che, con vostra eterna fama, il mondo a me delle fatiche vostre ne averá perpetua obligazione.

## II

Allo illustrissimo signor

COSIMO DE' MEDICI

duca di Firenze

signore suo osservandissimo

TULLIA D'ARAGONA

Io sono stato lungamente suspesa, nobilissimo e cortesissimo signore, se io doveva indrizzare a Vostra Eccellenzia illustrissima un ragionamento fatto, sono giá piú mesi, dentro delle mie case, sopra la infinitá ed alcuni altri dubbi di Amore, non men begli, se il giudicio mio non m'inganna, che difficili. Dall'uno de' lati mi spaventava cosí l'altezza dello stato suo come la bassezza della condicion mia, dubitando ancora di non interrompere quella dalle molte ed importantissime facende, che le soprastanno ogni giorno, sí nel procurar la pace e quiete del fortunatissimo imperio suo, e sí in amministrando ragione e giustizia a' suoi popoli beatissimi. Dall'altro lato mi assecurava e quasi spingeva non tanto il sapere io quella sommamente dilettarsi di tutte le maniere de' componimenti, e massimamente di quegli che, scritti nella lingua sua, tanto da lei favorita e inalzata, trattano di cose utili o dilettevoli; quanto un disiderio, che è in me ardentissimo, di mostrare a Vostra Eccellenzia almeno un picciol segno cosí della affezzione e servitú che io ho sempre avuta verso la illustrissima e felicissima casa sua, come degli oblighi che io tengo con quella particolarmente per li benefici ricevuti da lei. Onde, confidatami finalmente che Vostra Eccellenzia, per la infinita bontá e cortesia sua, debbia piú tosto riguardare la grandezza dell'animo in queste mie cosí basse e roze fatiche che la picciolezza del dono, ho eletto di correre rischio di essere anzi tenuta molto presontuosa da tutti gli altri, che poco grata da lei sola. Alla quale, umilissimamente baciando le illustrissime mani, prego Dio che la conservi sana e felice.

IV

# SPECCHIO D'AMORE

DIALOGO DI MESSER BARTOLOMEO GOTTIFREDI

NEL QUALE ALLE GIOVANI S'INSEGNA INNAMORARSI

## LA PRIMA PARTE

### Maddalena e Coppina.

Maddalena. Voi ne sapete ch'egli è un miracolo?

Coppina. Non te ne maravigliare, figliuola, ché in otto anni ch'io stetti in R. a' servigi della signora D. P. io diedi cosí opera alle lettere, come ai ricami ed altri essercizi feminili; nelle quali, per la facilitá del mio ingegno e per la destrezza di chi mi mostrava, i' feci profitto tale, che forse molti uomini, in piú lungo tempo, cosí buono, leggendo, non lo fanno.

Maddalena. Io son semplice in queste cose, per sapere appena leggere e scrivere; tuttavolta, udendovi cosí ragionare, faccio giudicio che siate dottissima.

Coppina. Ben lo sa tua madre, la quale, invaghita delle mie virtú, una volta che la venne, non volle mai partire se quella signora di me non le compiacque, benché con le lagrime lo facesse; e cosí ella qui mi condusse, dove son sempre dimorata a' suoi servigi.

Maddalena. Onorato desio della signora madre e cortesia di quella signora! Mi narrate, e non men mi fate creder che virtuosa foste.

Coppina. Non ti narro bugie; e, se qui fosse tua madre, so certo che non mi lascerebbe mentire.

Maddalena. Tanto ci dura a tornare la signora madre? Mi avesse almeno ella menata seco!

Coppina. A me incresce ancora tanto suo tardare. Ben fu tempo che, come ora noia, allora diletto averei avuto della dimora sua, se pur in casa mi avesse lasciata.

Maddalena. E quando?

COPPINA. Nel tempo che tu non eri al mondo. Quando io era giovane e potea stare al paragone delle piú belle. Quando io era innamorata.

MADDALENA. La Veronica e l'Andrea sí a tutto il dí bisbigliano di amore, di innamorati, e si nascondono da me, né mi vogliono dire ciò che si favellino. Ditemi voi, di grazia, che cosa è questo essere innamorato?

COPPINA. Hai di miglior maestro bisogno.

MADDALENA. Ottimo maestro sète voi, se dirlomi volete.

COPPINA. Miglior maestro, dico, te lo insegnerá, non passerá molto.

MADDALENA. Non credo che sia a mostrarmi questo di voi il miglior maestro; ma, se di miglior se ne truova, chi sará costui?

COPPINA. Il tempo, figlia.

MADDALENA. Anzi miglior maestro sète voi.

COPPINA. Tu non la intendi.

MADDALENA. Dico da bel senno. Deh, se mi amate, ditemi che cosa è l'essere innamorato?

COPPINA. Amare ed essere innamorato è una cosa medesima. Ora credi ch'io t'amo?

MADDALENA. Se cosí è, il tardar della signora vi devrebbe esser di quel piacer che, nel tempo che diceste, vi sarebbe stato, essendo ora cosí innamorata come allora eravate.

COPPINA. Differenti sono questi amori. Allora io amava un uomo sopra ogni cosa: ora io amo te piú temperatamente, sí come io amo la signora e piú altre persone.

MADDALENA. Son forse d'amore presa anch'io, senza saperlo?

COPPINA. E come?

MADDALENA. Io amo il signor padre, il quale è uomo, sopra tutti gli altri.

COPPINA. Questo tuo amore è naturale: cosí facciamo tutti. L'amore, del qual ti parlo io, è un'altra cosa, la quale né io ti saprei ben bene dichiarare, né tu, quando io sapessi per aventura, m'intenderesti.

MADDALENA. Scuse, vi dico. Deh, cara mamma, insegnatemi oggimai a innamorare, per quanto bene mi volete!

COPPINA. Io t'amo da figliuola, e non è cosa che per te non facessi; ma, se tua madre venisse e mi udisse favellare di queste cose, che direbbe ella? O se per altra via egli andasse agli orecchi del signore, come stare' io?

MADDALENA. Come vi udirá, se la porta è chiusa, né ella può entrare in casa, se alcuno non la va ad aprire? E chi volete che lo dica al signore? Trovate altre scuse, trovate, ché questa non è buona.

COPPINA. Voi, fanciulle, sète semplici. Che so io? Se una volta, se tu ti corruciassi meco, che quanto io t'avessi detto ed insegnato, per farti piacere e beneficio, scioccamente tu non gli andassi a rivelare?

MADDALENA. Oh! che dite? Non vorrei piú tosto esser morta! Non sapete voi che per cagion mia voi sète in casa? che il signor ve ne volle cacciare, e per intercession mia vi ci ha lasciata; ed ora, per mio rispetto, sète in maggior grazia che mai foste?

COPPINA. Cosí è, figliuola mia; ed io conosco esserti pur troppo obligata, per avermi tu sempre amata e portato rispetto da madre, né mai ho avuto bisogno di cosa, che tu abbia avuto, che da te non mi sia stata cortesemente conceduta. E, per dirti il vero, io ho mille volte avuto in cuore di dirtene alcuna cosa, e ragionarti d'amore, e confortarti ad avere uno amante, essendo tu oggimai a quella etá giunta, nella quale tutto il tempo che senza amor trapassa si può dir perduto, e che da te, senza altrui stimolo, devresti avertene procacciato alcuno; ma il vederti star cosí solitaria, senza curar di uomo che tu vedessi, come se tu non fossi viva (di che io mi faceva gran maraviglia) e il temere che tu non ne fussi contenta ed ogni cosa ridicessi, m'ha sempre ritenuta.

MADDALENA. Guardate pur a nol ridir voi da voi stessa, ché per altra via e' non lo saperanno giamai.

COPPINA. Tu déi pensare ch'io non sarei cosí pazza ch'io volessi accusarmi da me stessa, non aspettando da essi, quando lo sapessino, se non vergogna.

MADDALENA. È cosí mala cosa amore che, sapendo che voi me n'aveste ragionato, devesse lor esser sí grave?

Coppina. Anzi è cosa ottima e santa, ma egli è costume de' vecchi quei piaceri, che essi per la debolezza della etá asseguire non possono, agramente nei giovani riprendere e dannare.

Maddalena. Insegnatemi adunque, poiché certa sète che essi non lo saperanno.

Coppina. Poiché a questo mi stringi, io intendo di sodisfarti a mio potere; ma, s'io ti dico cosa che forse a una fanciulla, come tu se', non si convenga, incolpane te stessa, che cosí vuoi.

Maddalena. S'amor è santo, che cosa mi potete voi dire che non mi si convenga?

Coppina. Amor è veramente ottimo e santo, ma, per esser tu solita fin qui ad udirti predicare d'onestá, contraria, per quanto ne dice il vulgo, ai dolci affetti amorosi, io dubito che il sentire ora ragionar di questo non causi in te alterazione; e perciò prima n'ho voluto far teco mia scusa.

Maddalena. Dite pur ciò che voi volete, ché cosa non potete dire che mi dispiaccia, mentre ad amare m'insegniate.

Coppina. Io son contenta. Ma, prima che piú oltre procediamo, d'una cosa ti voglio principalmente avertire. Ed è ch'io insegno a te, come a femina e fanciulla; ché, quando a un uomo insegnassi o ad una femina di piú tempo e che sotto custodia di padre e di madre non vivesse, o fusse di condizione diversa dalla tua, in assai cose diversamente da quella ch'io son per dire a te favellerei. Quando che molte cose a uno uomo ed a una femina matura si convengono, che ad una fanciulla nobile e dal padre e dalla madre guardata si disdirebbono ed in tutto sono da esser fuggite. E, quantunque a un fin medesimo in ogni sesso, in cadauno stato ed in ciascuna etá si camini in amore, diversamente però e secondo le qualitá delle persone si ha da procedere.

Maddalena. Ristringetevi un poco a qualche particolare, ché cosí io non v'intendo.

Coppina. Tu déi sapere, figliuola, che comunemente niuno amare possiamo, se prima agli occhi nostri non piace; onde la prima cosa che si dee fare da chi innamorar si vuole debbe

essere il cercar di persona la quale aggradi agli occhi suoi. E perché chiunque ama, se vero amante esser desia, ha da porre ogni studio che il suo amore eterno duri (alla qual cosa fare, quantunque la bellezza del corpo sia la prima ad accenderlo, ella però non è, da se sola e senza le buone parti dell'animo, bastante), direi, oltra il vedere, chiunque amar vuole dever minutamente prima cercare, discorrere e provare le qualitá dell'animo di chi egli intende amare, acciò col tempo egli non abbia, e forse indarno, quando rimedio non ha luogo, a pentirsi. La qual cosa da te puoi conoscere: che, sí come a una giovane di tuo essere è difficilissima a cercare e quasi impossibile a sapere, senza palesare il suo amore a molti, della qual cosa ella si debbe spezialmente guardare; cosí da un uomo si può facilmente fare e senza alcun sospetto. Questa ed infinite altre sono a chi vuole innamorarsi utili e necessarie a sapere; ma, per essere a una tua pari troppo difficili e pericolose, io le lascerò da canto, e solo ti dirò quelle che ti si converranno e tu con facilitá potrai essequire. Per la qual cosa, se alcuna volta ti parrá forse ch'io manchi di giudizio non ti dando alcuna avertenza, o non ti parlando di qualche atto, il quale ti verrá in animo deversi da te fare col tuo amante o che forse da altrui avrai veduto fare, metti a conto ch'io non te lo insegni per non convenirsi o per esser di troppo periglio a una giovane tua pari.

MADDALENA. Io non cercherò piú oltre, e m'acqueterò a quanto mi direte.

COPPINA. Ora sta attenta al parlar mio. Primieramente, quando la signora ti mena in chiesa, o quando tu se' alla fenestra, donde tu puoi piú onestamente guardare chi passa senza dar materia ad alcuno di far beffe di te, tu déi intentamente considerare i gesti, i modi, gli atti e le maniere di tutti gli uomini che passano, avendo minuto risguardo ad ogni parte del suo corpo, al capo, al volto, agli occhi, allo andare, al vestire e ad ogni altra sua particolaritá; e, quando tra tanti te ne venga veduto uno, il quale in ogni suo affare sommamente ti piaccia, fa' conto che colui abbia ad essere tuo innamorato.

MADDALENA. E se niuno non me ne piacesse?

COPPINA. Tornagli un'altra volta, e un'altra volta fa' il medesimo, indi un'altra e un'altra. Impossibile sará che, in tante volte ed in tanti uomini che per qui passano, finalmente non te ne piaccia alcuno.

MADDALENA. Cosí farò.

COPPINA. Avertisci però, figlia, di fare elezzione a tutto tuo potere d'un tuo pari, cosí nel sangue come nella etá. Né sarebbe male quando tu amassi uno, il quale fusse di piú bassa condizione che la tua, purché d'altre buone qualitá fusse ornato.

MADDALENA. Non sarebbe il meglio se d'un piú nobile di me m'innamorassi?

COPPINA. No, ché l'uomo piú di te nobile, della sua nobiltá insuperbendo, quasi che ad amarlo ogni donna per quella sia obligata, fa del tuo amore poco conto; dove un men nobile, conoscendo non la nobiltá sua né altro che amore esser di ciò cagione, di conservarsi in grazia di cosí nobil donna ognora si sforza e con tutto il cuore ti riverisce ed ama. Sonovi delle altre ragioni, ma io ti dirò sol questa: che minor sospetto s'ha d'un men nobile, vedendol passar per la contrada, usare dove tu se' e guardarti, che d'un tuo pari o d'un maggiore non farebbono; non essendo in considerazion del vulgo che uno a te disuguale debba esser cosí ardito, che si ponga ad amarti ed a mettere in tale amore speranza. Il che in un tuo pari o maggiore, per ogni minimo attuzzo, si sospetterebbe: oltra questo, che piú importa, che tu non puoi mai guardare un nobile né far alcuno altro atto seco, che tu non sia da molti veduta, per la molta compagnia e di servitori e d'aderenti che menano seco costoro; e, come tu vai per bocca di queste ciurme, tu se' sparsa. Vedi però ch'egli non sia vecchio né di vile condizione, acciò da tutte le parti l'animo s'acqueti e piú fermo sia il tuo amore, né in processo di tempo s'abbia da cangiare. Imperoché questi cosí vili non hanno in sé né grazia né gentilezza alcuna, come coloro che, vilmente nati e nodriti, sempre a cose vili e plebee hanno vòlto l'animo ed a cose onorate e di valore non intendono. Sí che tu puoi pensare, quando tu ti trovassi in preda d'un tale, che animo sarebbe il tuo! Dalla troppa disparitá poi del

tempo nasce la diversitá dei voleri; cosa in tutto contraria a questo dolcissimo e soavissimo affetto d'amore, il quale, per conservazion di se medesimo, ricerca conformitá d'animi e di voglie.

MADDALENA. Credete voi ch'io m'innamori di qualche villano o d'un vecchio rancio?

COPPINA. Non dir cosí, Maddalena: in poter nostro non è le piú volte innamorarsi a nostro modo.

MADDALENA. Potrebbe anche avenire ch'io m'innamorassi d'un tale?

COPPINA. D'un bruttissimo e mal fatto ancora.

MADDALENA. Guardimi Iddio dallo innamorarmi! Chi ne vuol, se ne toglia; piú non ne voglio io.

COPPINA. Il fatto sta a potere. In poter nostro non è non scaldarsi del foco suo, quando accender ne vuole Amore.

MADDALENA. Che si dee fare adunque?

COPPINA. Amare chi egli vuole, poiché altro non si può.

MADDALENA. Come è possibile che un brutto si possa amare?

COPPINA. Questo è notissimo miracolo d'Amore. Egli fa parer bello allo amante quello che a tutti gli altri pare bruttissimo: il vecchio giovane, e il villano gentile; anzi bene spesso, circa le parti del corpo che si possono vedere lasciando l'intelletto nostro nel suo lume, col darci a considerare solo le parti che non si veggono e col dipingerle agli occhi della mente piú belle e piú dilicate che per aventura non sono, ci fa amare una persona, in ogni altra parte agli occhi nostri deforme.

MADDALENA. Io vedrò, in quanto io potrò, di amare un giovane bello, e priego Amore che ad un cosí fatto mi faccia abbattere.

COPPINA. Priegalo similmente che, non tanto un giovane, ma pien di ingegno e dotato di virtú ti voglia dare per amante; e, in quanto a te sia possibile, d'un cotal t'innamora.

MADDALENA. S'egli sará giovane, accorto, vertuoso e gentile, non sará egli al modo mio?

COPPINA. La etá giovanile è proprio come la primavera, tutta bella, tutta soave e tutta dilicata. E, se alquanto piú di

temperamento avesse e con miglior senno si reggesse, niuna altra etá sarebbe piú da essere amata di questa. Ma questi giovanetti non hanno quello avedimento, quella pazienza e quel governo nei casi amorosi, che alle volte lor si converrebbe. Inoltre che, l'amor suo non è molto durabile, per mille ragioni ch'io ti saprei allegare. Essi sono crucciosi, importuni, superbi, instabili, sospettosi e troppo trabbocchevoli ed inavertiti; ed è bisogno, a chi giovane ama, che e lui e se stessa a un tempo regga e governi.

MADDALENA. Dite pur che non volete ch'io ami un vecchio.

COPPINA. Un vecchio, Maddalena, non è amabile per piú cause. Prima egli non si sodisfa ai sensi dell'amante giovane con l'obietto dello amato vecchio: conciosiaché, non trovando l'occhio, nel guardare la luce degli occhi, la vivezza dei colori ed il lustro delle pelle; la mano, palpando, la morbidezza che la carne in gioventú soleva avere; gli orecchi, ascoltando, la soavitá della voce e la chiarezza delle parole; e gli altri sensi, i suoi effetti operando, la dolcezza e la vivacitá dei loro obbietti, tosto se ne saziano e ne restano schifi. Senza che la vecchiezza è sopra tutte le altre etá gielosa e poco atta ai piaceri amorosi, ed è, in molte triste parti, simile alla etá giovenile. Però tu, che di quindici anni se', non un uomo di venticinque in trentacinque, come, se di piú tempo fosti, ti consiglierei ad amare, ma un giovane di venti in venticinque anni voglio che ti elegga per amante.

MADDALENA. Mi diceste pur che cosí vago ci può parere un vecchio, operandolo Amore, come se giovane fosse: ora sí pare che il contrario mi diciate.

COPPINA. Non mi tenere piú su le dispute ed acquètati a questo. Quello che io ti dissi è vero, e ciò che ora ti dico è verissimo. Amore è un fuoco invisibile, il quale, dagli occhi nel core acceso e dalla speranza del piacer in quello nutrito, ci impregna l'anima d'un desiderio di assicurarsi con la prova se tanta dolcezza nello amato si ritrova quanta Amore agli occhi ci dipinse; tal che giorno e notte in altro non pensiamo né bene ci par sentire, finch'al desiato fine non siamo pervenuti.

Quivi ogni nostro senso cerca di sodisfare al voler suo con l'operare la sua virtú ne lo amato obbietto; nella qual cosa, restando ingannata la speranza, il fuoco s'intiepidisce, ed a poco a poco, scemando la sua nutritiva cagione, in breve manca.

MADDALENA. Io non v'intendo.

COPPINA. E però lascia ch'io segua il parlar mio senza tante repliche; ed in quello che tu non m'intendi, fa' conto ch'io non sappia o non possa con piú bel modo esprimerlo, imperoché io cerco, col piú chiaro modo di parlare ch'io posso, di fartene capace.

MADDALENA. S'io fossi di piú tempo, perché piú tosto averei ad amare un uomo di trent'anni che uno di venti o di cinquanta?

COPPINA. Tu pur non cessi. Ma, poscia ch'io ho cominciato, io voglio finire. In questo non ti voglio dare altra ragione se non per essempio. Qual frutto di queste tre qualitá è piú saporito, piú durabile e di piú sostanza: l'acerbo, il maturo o il fracido?

MADDALENA. Il maturo, credo io.

COPPINA. Tale è l'uomo, il quale quanto piú s'appressa alla etá virile tanto meno è acerbo, e quanto piú quella trappassa tanto è piú presso all'esser fracido; ed un uomo di questa etá è degno per tutti i rispetti d'esser amato. Pur, essendo tu cosí giovanetta, voglio, come io dissi, che a tua possanza d'un giovane t'innamori.

MADDALENA. Dipingendomi cotale amante, mi soviene d'un giovane di quella etá, che ogni dí passa per questa strada, di statura comune, di bella presenza, onestamente vestito e cosí a vedere tutto gentile e grazioso.

COPPINA. Che calze porta?

MADDALENA. Brune.

COPPINA. Cappa?

MADDALENA. Bruca, accottonata, bandata intorno di velluto.

COPPINA. Berretta?

MADDALENA. Quando di panno, quando di velluto: una con una medaglietta, l'altra con puntali d'oro ed una piuma nera.

COPPINA. Ha barba?

MADDALENA. Poco e quasi niente.

COPPINA. Di che colore?

MADDALENA. Appena si conosce, perché pur ora la comincia a mettere.

COPPINA. Sí, sí, lo conosco. È una gentil creatura. È Fortunio.

MADDALENA. Io non so il nome; ma, s'io ho ad amare niuno, io voglio amare costui.

COPPINA. Buona elezzione facesti. Certo egli è degno, per quanto io n'odo, da cui ogni gran gentildonna debba aver caro di essere amata; e tanto è piú a tuo proposito quanto egli è medesimamente tuo pari in robba. La quale, benché non vi s'abbia ad aver gran considerazione in uno amante, come in un marito si richiederebbe, non è però di poca importanza, potendo l'uomo con lo spendere nei bisogni aiutarsi, trarre avisi, coprire scandali e provedere a' pericoli: cosa che uno che robba non abbia, non può cosí ben fare. E, sí come vedi, non si mormora cosí d'un ricco, come d'un povero si fa, avendo meglio un ricco il modo di farsi benevole le genti e di vendicarsi delle ingiurie, che non fa un povero.

MADDALENA. Da un ricco similmente si hanno doni, che da un povero non si possono avere.

COPPINA. Non uccellar a doni, figlia, ché questo è mestiero di femina da partito o di qualche poveraccia e non da gentildonna tua pari; e poni da canto questa cupidiggia feminile, la quale, s'io ti volessi dire di quanti mali e di quante vergogne sia stata piú volte cagione, io ti farei maravigliare. Però lasciala in ogni modo; tanto piú che la prima virtú, onde voglia essere ornato uno innamorato, è la liberalitá.

MADDALENA. Cosí farò. Ora, avendo trovata la persona, seguite la maniera ch'io ho da tenere.

COPPINA. La prima volta che piú lo vedi passare, farai ogni cosa, o con lo sputare, o trar sassolini dalla fenestra, perché egli ti guardi.

MADDALENA. Non bisognano tante cose. Egli mai non passa, che non mi guardi e non mi faccia onore: che volete per ciò ch'io faccia?

COPPINA. Che tu lui parimenti guardi, gli occhi tuoi cosí dolcemente ne' suoi affissando, ch'egli conosca te non avere altro desio se non ch'egli si degni d'esserti amante; mostrandoti allo onore ch'egli ti fa, con inchinartigli, piú cortese e piú umana che puoi. Di qui trarrai la prima dolcezza d'amore; imperoché, vedendo egli che la presenza sua dia piacere agli occhi tuoi, delle gentili maniere tue invaghito, vi passerá piú spesso.

MADDALENA. S'egli sará di me acceso, come io sarò di lui.

COPPINA. Non è da credere che infin ad ora egli non ti ami, non sendo tu punto creatura da non essere amata. Ma, quando pur egli ancora non ti amasse, servando il modo ch'io t'ho detto e quanto appresso ti dirò, non si trova cosí ostinato core che tu non lo traessi nello amor tuo.

MADDALENA. Come mi potrò io aveder ch'egli sia di me innamorato?

COPPINA. A molti segni. Egli passerá piú spesso per qui che non suole. Ti si mostrerá piú lieto che fin qui non ti s'è mostrato. Gli occhi suoi, non stimando altra luce né altro sole, staranno di continuo nel tuo volto intenti, parendogli, qualunque volta dal vedere quello saranno rimossi, di esser in oscurissime tenebre rinchiusi; e, se ne' tuoi averrá che alcuna volta si fermino, quasi a loro idolo mercé chiedendo, li vedrai pietosamente sfavillare. Egli poscia a un tuo sguardo si fará di piú colori. Parlando, non stará in un proposito fermo; ma, interrompendosi da sé e d'una cosa in un'altra vagando, fará conoscere che il cuore non sará seco. A questi segni ti potrai accorgere dello amor suo ed a piú altri ancora, i quali io voglio che tu parimente alla presenza sua ti avezzi di fare. E di piú, potendoti venir fatto ch'egli t'oda, col guardare accompagna alle volte qualche sospiretto. Va' piú spesso alla fenestra che non suoli, e, s'egli è possibile, fa' ch'egli non esca mai l'ora ch'egli suol passare, che tu non vi ti trovi. E quivi, mostrandotigli lieta piú che puoi, mentre e' passa, non gli levare mai gli occhi d'addosso; e, nel giungere ch'egli fará sul canto per voltarsi, sta' con gli occhi presta, e, se tu puoi, fa' che co' suoi gli riscontri, né mai da quella ti lieva fin ch'egli non è partito.

MADDALENA. Egli vi potrebbe bene star tanto ch'io sarei sforzata a partirmi.

COPPINA. Egli non partirá mai cosí tardi, che a te troppo per tempo non paia: e son certa che maledirai mille volte la signora, se da quella ti fará levare.

MADDALENA. Ho io a fare niuna di queste cose per via, o in chiesa, o in alcuno altro loco che alla fenestra?

COPPINA. Io non faccio differenza da un loco a un altro, mentre egli vi sia presente: bene faccio distinzione negli atti, percioché dalla fenestra tua tu puoi farne alcuni, tirandoti indietro a un bisogno né ti lasciando vedere che da lui solo, che per le strade e per le chiese non ti converrieno. Però in questo tu hai ad avere avertenza, per non dare che dire alle genti e per non ne fare aveder la signora, della qual cosa io voglio che tu ti guardi.

MADDALENA. Ècci altro circa il guardare, ché in questo mi saprò ben io governare?

COPPINA. Tante altre cose, che, se tutte le dicessi, non ne verrei a capo in tre dí.

MADDALENA. Ditene almeno alcuna.

COPPINA. Che tu confermi gli atti dell'amante coi medesimi atti tuoi.

MADDALENA. Io non v'intendo.

COPPINA. Quando l'amante ride, tu ridi; se piange, tu mesta ti dimostra; s'egli ragiona, come se uno Aristotele favellasse, interamente le sue parole ascolta, e quelle, come se meglio non si potesse dire, con atti o con parole admirando conferma. Mordendosi egli un dito del guanto, fazzoletto o cosa simile, tu, col mordere uno guanto, un dito o altro tale, i suoi gesti seconda; e, sputando egli o spurgandosi, o con gli occhi e col capo accennandoti, tu il medesimo farai.

MADDALENA. Debbomegli io mostrare tutta dalla fenestra, o pur, non ne aprendo se non la metá, lasciargli vedere meno ch'io posso del mio volto?

COPPINA. Perché cosí?

MADDALENA. Per parergli piú bella.

COPPINA. Pazzarella, la faccia tua non è da stare ascosa, la quale, piú che giglio bianca e piú che rosa vermiglia, tiene piú del divino che del mortale. Anzi ti conforto che per via o per chiesa, incontrandoti l'amante, come se a caso lo facessi, levandoti il velo dal volto, lo lasci vedere, accompagnando con tale atto un'occhiatina, quando con onor tuo lo possi fare. Lodo ancora una volta farti vedere inornata, con le braccia ignude e senza velo a collo, purché a caso si avisi che tu lo faccia. Peroché ogni minima particella del tuo corpo veduta ignuda è da se sola una face, con che Amore è possente a scaldar un ghiaccio: pensa ciò che sará il vederne tante a un tratto! E si può credere che le braccia, i capelli ed una parte delle poppe, a caso vedute, possano partorire uno incendio nelle piú alte nevi dello altissimo Appennino, non che in un cuore umano. Vero è ch'io non intendo che lungamente a questa foggia dimori, né che piú d'una volta il faccia; ma, conosciuto ch'egli t'abbia veduta, quasi che di ciò ti vergogni, con un modesto risetto, voglio che te ne fugga.

MADDALENA. Se il lasciarmi vedere per un poco in cotal modo causerá tanto fuoco, non ne accenderebbe vie piú se io piú fiate e piú lungamente a farmi vedere dimorassi?

COPPINA. Anzi, per aventura, il contrario opererebbe, dandogli segno per questo che in te non fosse né onestá né vergogna, senza le quali non può donna avere né grazia né bellezza, che bella e graziosa sia.

MADDALENA. Di gran virtú sono gli occhi in amore?

COPPINA. Gli occhi sono la prima face ch'egli adoperi nelle sue imprese, atti a ricevere il fuoco suo come l'acque la spugna; in tutto dolci ed amorosi e veri interpreti d'amore, e son tali che non è persona cosí difforme, i cui occhi, per brutti che sieno, non sembrino belli, e non siano tali giudicati da chiunque è del suo amor preso, e da quelli non desideri esser guardato, e piacer loro.

MADDALENA. Giá mi sento infiammarmi tutta di desio di piacere a quegli di Fortunio, e penso che fia bene, da una volta in fuori, fare sí ch'egli mi vegga acconcia e di belle vesti addobbata.

Coppina. Dello addobbarti, non sendo in tua facoltá il vestire a tuo modo, ma in questo essendo necessitata stare alla discrezione del signore, non t'importa molto: solo che tu studi che le cose che avrai indosso ti stiano attillate. Cosí non fa caso se tu non metti miga troppo studio nello assettarti della testa, ché i tuoi capelli sono tali che, o sciolti o legati, o in treccia o in cuffia che ti truovi, la puritá della vaghezza loro rende il tuo capo mirabile. È ben vero che il variare, cosí nel vestire come nel resto, porge un non so che di vago e di leggiadro, sí come il servare sempre una foggia porta sazietá. Però cercherai di variare alcuna volta; ma sopra ogni cosa ti assetterai la testa in quel modo piú spesso, e ti vestirai quei drappi piú sovente, nei quali intenderai piú piacere al tuo amante.

Maddalena. Questo desiderio di parer belle a tutto il mondo è grandissimo, e tanto piú in noi femine, quando ci ingegniamo di piacere; ma, per quel ch'io ne provo da una pezza in qua, in una innamorata è infinito. Non mi pare che questo mio volto sia tale, che non vi si possa aggiungere di grazia con qualche cosetta.

Coppina. Lascia adoperare i lisci e le mollette a chi n'ha bisogno, e tu, che bellissima sei, solo con acqua pura il viso ti lava. Fa' a modo mio, ch'io so ciò ch'io mi dico.

Maddalena. Io veggo pur di belle donne usare ogni arte per parer piú belle.

Coppina. Io fui giá di questo parere: la isperienza m'ha poi fatto conoscer il contrario. Ond'io ti ridico che tu se' bella, e cosí ti conserverai lungamente, se a queste cose non metti cura ed al mio consiglio t'attieni. So di certo che piacerai piú allo amante se poco studi in lisciarti e semplicemente procedi in adornarti, massimamente il viso, che se tu ti dipingi in qual miglior modo si voglia; per non esser la piú amabil cosa quanto la pura e sincera semplicitá della natura, da niuna arte adombrata, o, se pur, sostenuta, aiutata in modo che non arte, ma la istessa natural puritá ci appaia. Che bisogna ch'io te ne predichi piú oltre? Non se' tu mai stata con la signora a San P.?

Tu hai molto ben potuto vedere quanta grazia e quanta venustá tengano nei volti loro quelle suore, le quali somigliano ad altretanti angeli; e tra le attempate ne vedi poche che grinze siano e crespe, come vedi la piú parte delle secolari. Da che vien questo? Dai lisci o dai belletti non giá in veritá, ché sui lor visi non sono colori finti; né da altro procede se non che il puro della pelle conservata nel suo esser naturale, veduta palesemente, si dimostra e miracolose le fa parere.

MADDALENA. Questo è vero.

COPPINA. Oltra che il lisciarsi fa per donne mature, non per fanciulle.

MADDALENA. L'Aurelia non istá giá per esser fanciulla che non s'imbelletti.

COPPINA. Vedi che bel garbo! E quanto meglio compare madonna Antonia, con quel poco tirarsi per esser donna, che l'Aurelia, la quale è cosí giovanetta e senza empiastri si mostreria bellissima.

MADDALENA. Non c'è dubbio.

COPPINA. Mi par bene che sia da tenersi curati i denti, per render grandissima vaghezza, se son politi, e pel contrario la bruttezza loro è cosa troppo schifa; né saria fuor di proposito tenere alcuna cosetta odorosa in bocca per conto del fiato, e qualchi odoretti non troppo acuti addosso, che opprimessino quel poco di grave che talor per sudore o per fatica rende la carne: ma non levar, come io dissi, il puro suo alla natura.

MADDALENA. Poiché niuna di queste cose adopro io, lasciatele da canto e seguite il parlar vostro.

COPPINA. Che vuoi tu piú ch'io ti dica, avendoti mostrato a innamorare? Anzi di piú, percioché solo un volger d'occhi, un riso, un atto è bastante a farti d'amor suggetta.

MADDALENA. Io ho mille fiate guardato Fortunio, né però mai me ne sono di amore accesa: perché cosí?

COPPINA. Amore non ha voluto, ché, se di sua voglia stato fosse, per fama ancora averesti amato.

MADDALENA. Questo desio che nuovamente m'è venuto è veramente amore, perché io sento fuor del suo solito palpitarmi

il cuore, e parmi, qualvolta nominate Fortunio, che una mano piú fredda che ghiaccio violentemente quello mi stringa, e, dopo questo, sento avamparlo di non usato foco. Ma, se amor non è questo, a che mi potrò io accorgere di essere innamorata?

COPPINA. Io t'ho insegnato ad amare, ed hotti detto di piú che non mi avevi richieduto. Contèntati di questo per adesso: un'altra volta sodisfarò interamente al tuo volere.

MADDALENA. Mammina mia, dove volete andare? Io non voglio che ve n'andiate: non sapete voi ciò che m'avete promesso?

COPPINA. Taci. Chi picchia alla porta? Può esser la signora. Egli è il ragazzo: ti venga la morte giotto! Hai sentito con che furia bussa questo gavinello?

MADDALENA. Udite! Dice che la signora non verrá fin a una pezza. Oh, che comoditá! Dite mò, di grazia; nol mi potete giá piú negare.

COPPINA. Siedi; io son contenta.

MADDALENA. Per vostra fé, mammina dolce.

COPPINA. Tu sarai innamorata quando le cose ch'io t'ho detto, senza che il maestro te le insegni, ti verranno fatte e conosciute; anzi quando, tralasciandone alcuna di quelle, che tu crederai esser grate all'amante, o per trascuraggine o per altra cagione, n'avrai dolore smisurato e pena incredibile. Tu senza alcun dubbio amerai quando, appressandosi l'ora che l'amante suol passare per questa strada, se per sorte la signora non ti lascia andare al balcone, tu maledirai la sorta tua mille volte l'ora. Quando, se passerá un giorno che tu nol vedi, ti parrá esser dimorata un anno nel profondo dell'inferno. Allora che, trovandoti in parte dove egli sia, ti parrá quel tempo che vi dimorerai, per lungo che sia, un picciolo momento, sembrandoti, qualora da lui partirai, di lasciare adietro il cuore. Ed ogni volta che, veggiando, dormendo, andando, stando, mangiando e bevendo, e giorno e notte, in altro che lui giamai non avrai fisso la mente, vòlto l'animo e fermo il pensiero, allora tu sarai innamorata.

MADDALENA. A che fine s'innamora?

COPPINA. Tu vuoi ogni cosa sapere! Io tel dirò; ma prima discorrerò alquante cosette, necessarie a saper a chi è innamorato

e a chi vuole innamorarsi. Io voglio, amando tu un giovane, come diciamo, prima che alcuno favore importante gli facci, fa' che tu ne abbia lunga sperienza. In due cose ti sará questo di giovamento: primieramente tu ti assicurerai del suo amore, e, s'egli avrá alcun vizio, lo conoscerai per lunga pratica, ed essendo vizio troppo grave, prima che affatto te ne incapestri, cercherai di ritrarti da tale amore; e, quando egli abbia se non cotali difetti comuni a tutti i giovani, ora con una modestia di parole temperando i suoi sfrenati desiri, ora con dolcezza degli sguardi dandogli baldanza ed ardire, cercherai di ritrarlo e farlo in tutto a te simile. Dall'altro canto, quanto piú di tempo vi si metterá in mezzo, egli verrá piú a maturarsi ed approssimarsi a quella etá virile, stabile e perfetta.

MADDALENA. Voi mi avete pur detto che Fortunio è cosí gentil creatura; onde, senza farne tanta isperienza, io posso sicuramente fidarli l'amor mio.

COPPINA. Io ti confesso che Fortunio, per giovane che sia, è però da tutte le parti raro; ma, parlandoti in generale, in cosa che importi l'onore, ogni fanciulla dee essere considerata molto e procedere maturamente. Ed è ben fatto non darsi cosí alla prima in preda degli amanti, ancorché del loro amore e della lor fede si fusse piú che certa; anzi è da farsi inprima alquanto desiderare, impercioché cosa lungamente piatita e difficilmente ottenuta piú cara si suol tenere.

MADDALENA. Voi avete ragione; ma, essendo io innamorata di costui, come potrò ritrarmi dall'amor suo, per vizio ch'egli abbia, se non sará in facultá mia, essendo il tutto in potere d'Amore?

COPPINA. Pur ti dissi che, sí come la bellezza del corpo è atta ad accenderlo nei cuori umani, cosí i difetti dell'animo sono possenti ad estinguerlo.

MADDALENA. In che maniera?

COPPINA. Se tu sarai, per un modo di dire, sincera e leale, come potrai aver caro uno in tutte le sue operazioni doppio e bugiardo?

MADDALENA. Questo mi dispiaceria bene, ed io vorrei che di quello animo son io fusse il mio amante, ché, quando di

contrari costumi al voler mio lo ritrovassi, assai men caro l'avrei.

COPPINA. Vedi adunque che questo dispiacer, che tu di' che prenderesti dei suoi mali costumi, sarebbe come l'acqua la quale d'un vaso rotto sopra il fuoco a goccia a goccia cade, che, se ben le fiamme cercano di sorgere, è quel poco che n'esce sofficiente a non lasciarle pigliar forza, e finalmente, se non vi si provede, ad ammorzare il fuoco.

MADDALENA. Verissimo.

COPPINA. Il giovane, conosciuto che tu l'ami, si dará a cercar tutte quelle vie che dagli amanti sogliono esser cercate per venire a fine del desiderio loro, e prima, trovata alcuna sua messaggiera, ti fará tentare.

MADDALENA. Come sarò io secura, per gli atti che detti mi avete, ch'egli sia di me innamorato?

COPPINA. Amore, vero interprete dell'anima, ci fa vedere, per mezzo di cotali atti, tutti i desiri del cuore.

MADDALENA. Procedete.

COPPINA. A costei ti mostrerai benigna e graziosa, per darle animo a scoprirti quanto le sará stato imposto; né ti fallirá il pensiero. Ella, vedendoti cosí umana, con un dire: — Gentil madonna, abbia compassione d'un cuore che per voi miseramente langue, — ti presenterá una letterina ed un favoretto. A questo io voglio che tu ti mostri turbata e da te minacciosamente la scacci, fingendo non voler né veder né udir alcuna sua cosa. Potresti anche pigliar la lettera ed in sua presenza stracciarla e gettarla per la camera in pezzi, e, tosto ch'ella fusse partita, raccoglierla e, tornatala insieme, leggerla, dandogli per qualche tua fidata grata risposta; ma è meglio fare come io t'ho detto, per le ragioni che appresso ti farò intendere.

MADDALENA. Non si turberá egli meco, facendogli tale relazione?

COPPINA. S'egli sará accorto, non si moverá ad ira per niente, ma, perseverando nel suo proposito, di nuovo la rimanderá. Tu allora dara'le piú grata udienza, mostrando esserti turbata la prima volta per qualche colorata ragione. Benché, se il giovane

sará aveduto, egli cercherá l'amicizia d'alcuna persona di casa tua, la quale sappia esser fedele ed a te cara; ed, espostole il suo amore e fattole di sé proferta, con carezze e con lusinghe induttala al voler suo, per essa ti manderá sue lettere e suoi favori. E se, per caso, per dubbio di piú adirarti egli non ti rimandasse piú colei, o, per non voler palesare il suo amore ad alcuno di casa, egli si restasse di piú scriverti, allora si vorrá che tu gli mandi alcuna tua persona fidata. Ed io sarò quella, che, trovatolo, riprendendolo prima modestamente, poscia con buon modo dandogli ardire, senza parere che da te sia mandata, lo indurrò ad aprirmi il suo pensiero ed a darmi sue lettere, ed a te le porterò.

MADDALENA. Questo sará meglio; né io ardirei ragionare di questo cosí liberamente con altrui come farò con esso voi.

COPPINA. E manco ti sarebbe d'onore. E poi una persona forestiera sarebbe sospetta, né arebbe quella comoditá di venir dove tu fussi né di ragionare teco ad ogni ora, come ho io. Ma poniamo che costui non ti scrivesse, o per credersi che tu non sapessi leggere, o per non avere persona di cui egli si volesse fidare, o per qual si voglia altra cagione. Fia bene in tal caso, fatto che avrai seco all'amore un tempo e molto bene di te accesolo, che dalla fenestra tu ti gli facci vedere con qualche carta in mano, la quale fingi di leggere, e parte lo guarderai, dandogli a conoscere per questo segno che tu sai leggere queste lettere a mano, e che le lettere sue ti sarieno care; e questo farai piú volte, acciò egli s'avegga che tu ad altro fine non lo fai. Sará ben fatto ancora che io mi trovi a tale atto presente, e tale carta talora mi mostri e meco ragioni, peroché egli di qui conoscerá che tu di me ti fidi, e che per me sue lettere ti mandi. E, cosí facendo, si fuggirá il far saper le cose vostre ad altri che a me sola, la quale ti amo da figliuola; imperoché io mi rendo certissima che, per cotal segno, egli mi verrá a trovare e comunicarammi i suoi segreti.

MADDALENA. Che mi scriverá egli?

COPPINA. Che, avendoti veduta di bellezza inestimabile e di grazia incredibile dotata, egli s'è di te acceso in modo che né

di né notte non ha riposo, tanto è il foco che miseramente lo consuma, il quale è tanto, che picciole a par di quello sono le fiamme con che Volcano fa le saette a Giove. E che per tanto prendere a sdegno non ti déi se, da quello spinto, egli ha avuto ardire di scriverti, non avendo altro rimedio che chiedere alla gentilezza tua che si degni che egli in tal modo per te si consumi, sendogli piú soave morire in cosí grave fiamma per tuo amore che godere per qualunque altra donna in gioiosi piaceri. E simili altre paroline, che sogliono scrivere gli amanti alle lor donne. I favori saranno vari: alcuno di fioretti e di erbe, secondo i propositi e le stagioni, alcuni di seta, tale d'oro, e quando d'un colore, quando d'un altro.

MADDALENA. Perché ora d'un colore, ora d'un altro?

COPPINA. Ogni colore ha il suo significato: il verde speranza, il nero fermezza e dolore, il giallo disperazione, il rancio contento, il bianco puritá e fede, l'azzurro gelosia, il leonato noia e fastidio, il cangiante instabilitá e leggerezza, il bigio travaglio, e cosí gli altri di mano in mano. Però bisognerá che tu gl'intenda, ed a proposito gli sappi rispondere. E, poiché dei favori parliamo, io voglio, per piú segno d'amore, che tu porti la impresa sua, la quale troverai nei colori del primo favore ch'egli ti manderá, e, se possibile sará, in loco ch'egli la possa vedere ed egli altri non dia da sospettare; e potra'lo fare appiccando questo pendaglio, che hai in fondo alla collana, con un chiappettino di quel colore, dove ora è appeso con seta rancia.

MADDALENA. Che cosa risponderò io a quella sua lettera?

COPPINA. Che tu conosci la bellezza tua non esser tanta, che uomo se ne possa cosí guastare a un tratto; e lo pregherai che si voglia astener di piú scriverti, percioché, sapendosi cotal materia dal signor tuo padre, a te noia e a lui poco utile potrebbe partorire; la qual cosa, amandoti, egli devrebbe avere oltre modo discara, come a te dorrebbe d'ogni suo male. Avertirai però a scriver bene, perché spesse fiate da una lettera, che bene o male sia dettata e scritta, si fa giudizio sopra il valore d'una persona, e buona e mala impressione se ne piglia, ed a levarla poi ci vuole altro che ciance. Senza che una letterina ben posta

è pur troppo dolce cosa da leggere. Perciò sará bene che tu ti dia a studiare il Petrarca ed il Boccaccio: questo per saper rispondere alle lettere con le prose, l'altro per imparare a far rime, o almeno ad intenderle, se per adventura egli alcuna te ne mandasse. Cosí, fatta la lettera e rinchiusa con un favorino pari al suo in bellezza ed in valuta, il quale il desiderio del tuo animo scuopra, gliele manderai, cercando sempre di mostrarti gentile e graziosa cosí nel piegare le lettere, le quali si possono serrare in mille fogge galanti, come nel legare i favori e in fare i sovrascritti e sottoscrizzioni, che i nomi vostri non esprimano, ed in versetti, se tu saperai; percioché il comporre in rima è ne' casi d'amore, io sto quasi per dire, necessario agli amanti.

MADDALENA. Come saprò io far queste cose, s'io non ne feci piú mai?

COPPINA. Nel fare i favori io t'insegnerò ed a piegare le lettere; a scriverle, la lettura di quei libri ti sará maestra. E, quando avenga che tu allora non sapessi far versi, in questo ti aiuterò io, ché n'ho pur un poco di cognizione. Benché ora non me ne diletti, come giá faceva, mi dá il cuore, quando sará tempo, di saperne uscir con onore; senza ch'io mi trovo parecchie lettere, le quali da un mio innamorato a piú bel tempo mi furono mandate, e sono tutte piene di queste galanterie.

MADDALENA. Deh, Coppina dolce, lasciatemene vedere alcuna!

COPPINA. Non so dove siano ora.

MADDALENA. Fatemi tanta grazia.

COPPINA. Taci; credo d'averne una nella cassetta, che l'altrieri, cercando uno spilletto, mi diede tra le mani e qui dentro la riposi. Eccola a punto. Fa' tu prova ora se la sai leggere.

MADDALENA. Volentieri. Io non la so aprire: ella è serrata in guisa che s'assomiglia a un core.

COPPINA. Leggi il sovrascritto.

MADDALENA. Leggerò ogni cosa:

> «Al chiaro sol de' miei divini ardori,
> che rende col bel lume, al maggior verno,
> l'erbette ai campi ed alle fronde i fiori.

O chiaro lume, al cui vivo splendore mille faci d'onorati desiri s'accendono nel mio cuore, non vi prema che io nella maggior asprezza di questo tempo non mi sia posto a venir qui, dove la vostra unica bellezza, il cielo illustrando, empie di nuove e strane maraviglie il mondo. Né grave né faticoso, come voi stimate, ma cosí piano e lieve ho avuto questo viaggio, benché a mezzo del verno siamo, quale a piú bella stagione mi sarebbe stato. E non è miracolo questo, percioché, portando io nel petto quel foco ardente, il quale le nevi e 'l ghiaccio col suo smisurato ardore scalda ed accende, e venendo per ubbedir voi, dai cui folgoranti lumi ogni freddo s'allontana, ai cui soavi accenti, quasi a' fiati di Zefiro, il cielo di importuna nebbia ed i piú fieri venti delle lor forze restano privi, ed alle cui divine qualitá ogni cosa fiorisce e si rinverde, non poteva ritrovare cosí tristo e malvagio intoppo, che facile e soave non mi avesse a parere. Non ve ne caglia adunque, o mio splendido sole; e, quando pur di non aver compassione degli affanni miei, come scrivete, non pensate restarvi, sostenete la voce in dolervene almeno, fin a quel tanto che da voi me ne venga il guiderdone, di cui la cortesia vostra mi si fa debitrice. Sostenetela, fin che io, con questi orecchi e con gli altri sensi unitamente, potrò gioir dell'una e dell'altro. Che se col pensar in voi sola, in tempo cosí contrario, ho provato vaga e dilettosa primavera, posso e debbo sperare nel colmo di cotante grazie aver a gustarne tutte quelle dolcezze, che nei piú felici, in questa nostra vita, si possono promettere.

Quel che, mentre gli sète umile e pia,
tra ghiaccio e neve ognor viver contento,
e lieto tra le fiamme arder potria.
Quel ch'ardendo per voi, donna gentile,
nella fredda stagion piovosa e ria
prova un fiorito e dilettoso aprile ».

COPPINA. Tu sai leggere politamente.
MADDALENA. Non è vero?
COPPINA. Che te ne pare?

MADDALENA. Queste paroline m'hanno tutto rintenerito il cuore.

COPPINA. Altro diresti, se tu vedessi in quante carte egli ha ritratto il mio nome, da non morire giamai!

MADDALENA. Voglia Dio che Fortunio sappia comporre!

COPPINA. È quasi impossibile altramente, ch'io l'ho veduto piú volte in compagnia di messer Lodovico Domenichi, il quale hai tante volte udito lodar dal signore per cosí buono compositore; e sai ch'ogni simile si ripara col suo simile.

MADDALENA. Voglialo Iddio!

COPPINA. O Maddalena, piaccia a Dio! Io non so giá che piú oltre abbia da desiderare una gentil donna, avendo un innamorato, il quale con la eternitade de' suoi scritti il suo nome renda immortale. Questo sí che è un amore pieno di incomparabile dolcezza, di diletto pur troppo grande, e puossi ragionevolmente domandare felice quella donna che da un tale è amata e celebrata.

MADDALENA. Dunque felice voi!

COPPINA. Oimè, io non me ne ricordo mai, che io non giubili e non mi si muova tutto il sangue, conoscendo quanto io sia differente dalla turba volgare dell'altre femine, bontá dei versi del mio gentile amante; e, s'io potessi fare del passato presente, per un piacer ch'io gli facea, mille ora ne gli farei. Tu truovi ancora pochi di questi tali che non sappiano vie meglio degli altri governare un amore, come quelli che, tutto 'l dí di diversi libri leggendo e studiando pieni di istorie amorose e d'altri casi, varie cose apprendono, che chi non legge non le può sapere. Essi somigliantemente hanno di molti segreti e sanno molte cose fare, che tutte a una giovane innamorata deono essere carissime: come fare acque, stuffe, bagni o siroppi per non lasciare ingravidare, o, quando gravida si fosse, fare sconciare (e questo mi mostrò a fare il mio) e piú altre cose, che, occorrendo il bisogno, te ne farò vedere la isperienza.

MADDALENA. Coppina mia, quanto mi sète piú cara che prima non eravate! Seguite il parlar vostro.

COPPINA. Non so s'io mi saprò piú tornare dove io lasciai.

MADDALENA. Voi parlavate dei sovrascritti.

COPPINA. Tu ti sforzerai ad imparare a far rime, per saper rispondere, con pari ordine, ai sovrascritti delle sue lettere; e, quando tu non sapessi, avremo ricorso a quelle mie. E, come hai udito, non esprimere mai il tuo nome né quel del tuo amoroso, percioché, se una delle tue lettere si smarrisse e per isventura in mano altrui capitasse, non sará però chi sappia chi la mandi né a chi sia mandata, se i nomi non vi siano espressi. Voglio ancora che tu profumi cosí i favori come le lettere che tu gli manderai, acciò in ogni tua cosa si conosca gentilezza e leggiadria, come son certa ch'egli profumerá i suoi.

MADDALENA. Deh, perché non ne ho ora alcuno, per donargli duomila baci?

COPPINA. Cotesto voleva io dire: che tu baci le lettere ed i favori, ch'egli ti manderá, alla presenza di colei che te gli avrá recati; il medesimo farai quando egli passerá, o sará in loco che ti potrá vedere. Né solo questo; ma, se tu avessi in braccio alcuno fanciullino, come alle volte occorre, e s'egli s'abbattesse a vederti, farai che tu lo baci stringendolo e suggendolo con una veemenza, con un desiderio, che paia che tu ti sfacci per dolcezza, con un dire: — Amor mio bello, figliuolino mio dolce, il mio passerino, il mio colombo; — ed in questo dire terrai fissi gli occhi negli occhi dello amante.

MADDALENA. Oimè, verrá mai l'ora? A che finalmente riusciranno queste lettere?

COPPINA. La somma sará ch'egli ti chiederá una breve udienza.

MADDALENA. Ma non si potrá fare ch'egli vi dica il suo intento senza tanto scrivere?

COPPINA. Se si potesse condurre amore a fine senza alcun mezzo, sarebbe ottima cosa, ma io non trovo che sia possibile far senza, se non ci intraviene una grandissima comoditá ed una molto famigliare e non sospetta conversazione; ma, percioché questo aviene di rado, è forza trovar persona che l'animo degli innamorati l'un l'altro palesi; e, non trovando alcuno amante

chi meglio i suoi concetti esprima che se medesimo, per questo, oltra quanto s'impone ai messi, s'usa di scrivere. Inoltre che la lettera è un pegno dello amor ch'altri ti porta, e tiene seco anch'ella qualche parte del fuoco d'amore. Èvvi un'altra ragione: che una giovane con molto meno rossore spiega il suo volere in una lettera che in parole, tutto che con una femina favelli, non esprime; e molto piú spesso si ha comoditá di dare una lettera che non di ragionare. Però non è se non bene che uno amante scriva.

MADDALENA. Chiamandomi dunque udienza, lo ascolterò io?

COPPINA. Quando comodo ti sará dato. Ma, percioché prima che a questo si venga, passeranno forse piú dí e mesi, io ti dirò ancora alcune poche cose.

MADDALENA. Parlate diffusamente, vi prego, Coppina mia; ch'io non gustai mai piú tanta dolcezza di quanta sento ingombrarmi il cuore dalle parole vostre.

COPPINA. Lascia che al presente io ti dica succintamente quelle poche cose che in tal materia allo improviso mi vengono alla memoria. Un'altra volta che la signora ci dia l'agio, cominceremo piú per tempo, e quello che ora, per non me ne ricordare, mi taccio e, per dubbio che la signora con la sua giunta non mi interrompa, tralascio, ti dirò allora; e fa' conto che quello ch'io ti dico ora sia un brevissimo discorso, rispetto a quello che mi resterá a dirti.

MADDALENA. Sia come vi piace.

COPPINA. Amandoti costui, come diciamo, tu non uscirai una volta di casa per andare a messe o a vespri, a feste, a conviti, a casa di parente o di vicino, o in altro loco, senza ch'egli non lo sappia. Né in casa nostra si fará mai trionfo né festa, ch'egli non n'abbia aviso e tutto non faccia per trovarcisi; e, caso che tu a qualche festa andassi, o il signore facesse ballare, come fece l'altro dí, ed egli non lo sapesse, tu farai ogni cosa per farglielo sentire. Piú giuochi si fanno in tai luoghi e diversi piaceri: come il ballo del torchio, il giuoco dell'annello, il dir i segreti, deporre i pegni, e molti altri giuochi, nei quali ti bisognerá avere molta avertenza a conservarti in

grazia dello amante, e non far accorto ognuno del tuo amore; ed io ti saprò consigliare in ogni caso. Ma io mi riserbo a dirti ciò che a fare avrai in questi trebbi, se pure occorrerá che tu ed egli vi ci troviate. Solo ti favellerò del danzare, nel quale fa mistiero avere ingegno, chi non vuol parere una bestia, massimamente ballandosi il giorno.

MADDALENA. Io lo guarderò meno ch'io potrò, appostando che alcuno non mi vegga.

COPPINA. Non dico tanto del guardare, benché in questo sia piú pericolo, come piú notabile e piú evidente di tutti gli altri segni, ma di quanti io te n'ho detto e di piú altri che nelle danze si fanno.

MADDALENA. Ditemi che atti sono.

COPPINA. Ragiònavisi alcuna volta e vi si tocca: due cose in amore molto desiderate, oltra il vedere, come gradi piú prossimi all'altezza del suo paradiso.

MADDALENA. Toccasi la mano.

COPPINA. Si tocca quel che si tocca. Della mano parlando, io voglio, s'egli a te la stringe, che tu a lui la stringa; e, quando a te non la stringesse e tu avessi vergogna di prima stringerla lui, fa' veduta di sputare, di sinistrare o di fare altra cosa, in modo che si paia che tu sia sforzata a cosí fare. Io voglio ancor, danzando, che tu gli dia tutta la mano, e non facci un certo rimescolamento e travagliamento di diti nel porgergliela, ché questo è un atto di femina di contado; né fare, come fanno alcune scimonite, che, per parer ben sante, appena si lasciano toccare la punta dei diti.

MADDALENA. Elle deono avere qualche manacce da zappadore.

COPPINA. Si può credere. Anzi fia bene che tu ti tiri destramente piú su che puoi la manica, dandogli modo di toccarti alquanto il braccio. Per questo io ti conforto ad aver cura delle mani e delle braccia e tenerle con ogni studio morbide e delicate. Farai parimente, dove sará piú buia la sala o minor numero di gente, avendo sempre l'occhio a non essere veduta, che tu gli tiri la mano e lo sforzi a toccarti la coscia

manca; e questo non come vizio, ma, quasi che a caso lo facci, con destro modo, di mostrargli t'ingegnerai. Egli, fatto per ciò piú ardito, avendo il medesimo avertimento da una volta in su, non si lasciérá piú a ciò fare stringere, ma, da se stesso quello facendo ed altro ancora, piú desiosamente nel tuo amore si accenderá; e tu ne trarrai quel piacere che si sa per chi l'ha provato, come ho fatto io.

MADDALENA. Queste cose holle io a fare il giorno o la notte?

COPPINA. Qualunque volta ti sará comodo. È ben vero che la notte è piú atta, sí per essere agli amanti ombra della vergogna, madre dell'ardimento e fugatrice del timore, sí per non si potere cosí ben vedere ogni cosa al buio come al chiaro. Potrai ancora, danzando seco, lasciarti cadere un guanto o il fazzoletto o simil cosa. Egli tosto si chinerá per porgerloti, e tu similmente allora ti chinerai, ed in tale atto ti potrá per aventura venir fatto che il suo viso col tuo toccherai; e, s'egli a sorte non si chinerá, o per non se ne avedere o per altro che ne sia cagione, tu, chinandoti, dágli comoditá di vedere le poppe, volgendoti in quel caso verso il lume e lasciandoti cadere il guanto in loco chiaro e dirimpetto a lui.

MADDALENA. Del ragionare come farò io?

COPPINA. Io non te ne so dare certa diffinizione, se non come delle lettere, cioè che tu usi nel rispondergli dolci parole e graziose; tanto piú che non è usanza in questa cittá che si ragioni in ballo con le giovani da marito, e poco con l'altre donne, se non sono persone famigliari. È ben vero ch'egli vi potrebbe venir in maschera, come sarebbe questo carnovale, nel qual modo agli uomini è piú lecito il ragionare, ma a te è molto meno lecito il rispondergli. Tuttavia, danzando teco a questa foggia e interrogandoti, tu gli potrai rispondere; e, quando per ciò dalla signora ne venissi ripresa, non ti mancherá il dire di averlo conosciuto per lo tale tuo parente, ed io confermerò sempre le parole tue; e, quando pure ella risapesse che egli fusse stato un altro, ti potrai scusare sulla credenza, componendo da te parole diverse da quelle ch'egli t'avrá dette, per colorar la cosa. Io voglio però che ti guardi in ogni cosa, come giá t'ho detto,

di non dare sospizione di questo tuo amore alle persone, e piú alla signora; perché, accorgendosene, ella ti comincierebbe a tener piú stretta, né mai ti lascierebbe andar né a porta né a la fenestra, di maniera che, dove Amore è donatore di gioia e di contento, a te sarebbe dator di doglia e di tormento.

MADDALENA. Saprò ben io tenerlo occulto.

COPPINA. Tu parli cosa impossibile. Conciosiaché, quantunque in tutte le altre azzioni chiunque ama mal si possa governare col modo della ragione, in due principalmente consiste la maggior difficultá: una son gli occhi, i quali, troppo delle bellezze amate vaghi, mal si possono tener a freno, che non mirino a tratto a tratto ciò che loro aggrada; e sono cosí chiari, che il fuoco interno, per celato che tenuto sia, fuori per essi, come sole per vetro, visibilmente traluce. L'altra è la lingua, la quale, come stormento molto piú atto di tutti gli altri a fare intendere i segreti del cuore, molte fiate disavedutamente scopre ciò che non si vorrebbe far palese; tanto piú nelle imprese amorose, percioché niuna cosa è piú grata a uno innamorato quanto il ragionare della cosa amata in absenza sua, e, per conseguente, niuna cosa è piú difficile a uno amante che lo astenersi dal ragionarne. Con tutto ciò, se a modo mio ti governerai, faremo che la signora non se ne avederá, né alcun altro.

MADDALENA. Io sarò la discepola e voi la maestra, e tanto appunto farò quanto voi mi direte.

COPPINA. Se hai questo animo, io passerò avanti, conducendoti col mio parlare a quel fine, che Amor dona a chi con ingegno nel suo pelago si governa. Ma, se di cosí fare non ti dá il cuore, io farò qui fine al parlar mio: perché, avedendosene, come io t'ho detto, la signora, fia assai meglio per te che piú inanzi non sappi, non potendo annoiare l'animo nostro quello di che non s'ha cognizione; dove, sapendolo e non lo potendo mettere ad essecuzione, di troppo dolore cagione ti sarebbe.

MADDALENA. Deh! seguite, Coppina mia, ché, di quanto io prometto, non sono mai per mancare.

COPPINA. Son contenta. Ora avvertisci una cosa, figlia: qualvolta ti sará data occasione e comoditá di ragionare con l'amante,

dovunque tu sia, non usar mai seco parole men che oneste né lontane dal vero. E fa' che con la favella egli scorga la mera sinceritá del tuo cuore; perché non meno è potente, come io t'ho detto, la puritá e vaghezza dell'animo ad accender negli umani petti amore ed a conservarlo, che si sia la bellezza del corpo.

MADDALENA. Cosí farò.

COPPINA. Poiché del favellare abbiamo detto a bastanza, parleremo ora della avertenza che bisogna che tu abbia a non favellare né fare altro atto con alcuno maschero, se tu non conosci ch'egli sia il tuo amante, peroché la statura, la favella o qualche altra sua parte facilmente ti potrebbe ingannare. Però è necessario che fuor di maschera tu lo noti molto bene, né sará male se tu farai come faceva io, che, ballando col mio, sempre intrecciava le mie dita nelle sue. A questo io lo conosceva sempre ch'egli danzava meco in maschera, perché egli non mi aveva cosí tolto la mano in mano, che i suoi diti ne' miei frametteva. Ed è cotesto un atto che alcuno nol farebbe, s'egli non fusse a cosí fare avezzo teco. A questo segno, unito agli altri, tu sarai sicura di non prendere uno per un altro. Ma d'una cosa m'era io scordata. Poniamo ch'egli suplichi quello che piú volte in lettere t'avrá domandato: che tu gli voglia dar udienza da solo a solo. Tu gli risponderai: — Dio sa, ben mio, quanto io desidero di far cosa che grata vi sia; ma io non ho comoditá di poter sodisfare in questo alla volontá vostra, per esser troppo guardata dalla signora madre. —

MADDALENA. Quando io lo potessi fare senza dubbio della signora, che cosa volete voi ch'io gli risponda?

COPPINA. Il medesimo. A te fa di mostrarti piú che puoi vergognosa ed onesta, mentre però non lo lievi affatto di speranza. Forse averrá che per molti rispetti tu non gli potrai dar risposta: in tal caso rispondigli con un dolce sguardo ed un ardente sospiretto, accompagnato dallo stringere della mano. Può essere che tu ballassi seco alla «gagliarda» e, finito il ballo, egli ti porgesse le pianelle, come si costuma. Fara'gli riverenza, e, nel porre dentro il piede, tóccagli alquanto le dita della mano.

MADDALENA. Che mi gioverá questo?

COPPINA. Ogni minimo attarello che l'amante s'avede che per amor suo la donna faccia, gli è un laccio all'anima ed una face al cuore.

MADDALENA. Nel porgermi o guanto o altro, che caduto mi fusse, cosí farò con la mano, premendogli la sua, come col piede diceste?

COPPINA. Né piú né meno. Farai anche, nel mettere il piede nella pianella, che, con l'una e l'altra mano tirandoti alquanto suso la veste da ogni lato, tu gli lasci vedere il piè ed un pochetto della gamba, imperoché non è cosa la quale, nel vederla, piú di queste inciti l'animo degli uomini, e piú tosto lo muova a pensare sopra le parti segrete della donna; le quali due cose, se l'una, cioè la gamba, attilata e ben disposta si vede, ed il piè picciolo, ben fatto ed in una stretta scarpettina raccolto, certo indicio della bellezza delle parti ascose e fermo segno della grazia e gentilezza della lor donna porgono a qualunque le mira. Però tu farai di avere le scarpe strettoline, e fara'le tagliare con certi taglietti gentili che non ti lievino il picciolo piè fuori della sua bella forma; e fara'ti stare le calze assettate in gamba, che non facciano una piega per miracolo.

MADDALENA. Io vi porrò maggior cura da qui inanzi, ch'io non ho posto infin a qui.

COPPINA. Ora passiamo piú avanti, ch'egli è notte a mano a mano, ed io non ti ho ancora detto ogni cosa. Egli ti soliciterá pur di questa udienza, la quale tu finalmente sarai contenta di concedergli. Io non intendo, come io t'ho detto, che tu gliela prometta, né voglio che cosa tanto importante tu commetta a una lettera, ma gli parlerò io e gli diviserò il modo ch'egli avrá da tenere e l'ora certa nel venir a ragionar teco, la quale sará di notte nel primo sonno; né mi pare che lo facciamo venire in altro loco che a quella ferrata bassa, alla quale egli, con poca cosa che sotto i piedi si metta, facilmente potrá salire, e tu, su quello forcieri salendo, comodamente vi arriverai. In questo loco bisognerá, Maddalena, che tu abbia l'arte del dire a mente; ed ora con motti piacevoli, ora con dolci risposte

sappi adescare e secondare le voglie dello amante, usando alcuna volta, se sará bisogno, le lagrime, alcuna volta i risi, secondo i propositi e le occorrenze.

MADDALENA. Bisognerá anche piangere?

COPPINA. Non credi tu, figlia, che ti si traponeranno in questo tuo amore degli intoppi e delle tribolazioni, le quali tu poi raccontando allo amante, sarai sforzata per dolcezza a lagrimare? Credilo pur, Maddalena. Perciò non ti sgomenti questo, ché non meno sono dolci le lagrime che, nel narrare dei martíri, in faccia degli amanti si spargono, che qualsivoglia altro diletto che in amando si gusta; e forse altrettanto di piacer porgono le parole dagli innamorati dolcemente espresse, quanto se n'abbia dai dolci baci e dai soavi abbracciamenti.

MADDALENA. Vorrete ch'io vada colagiú di notte, senza lume?

COPPINA. Che importa?

MADDALENA. Io avrò paura.

COPPINA. O Maddalena, la prima cosa voglio che tu rinunzi a questo timore e che t'armi il petto d'un supremo ardire; e, se fia bisogno, voglio che tu vada nello inferno e che tu isponga la vita a mille morti per trovarti col tuo amante. Ben faresti come io, che, quando la buona anima del tuo avolo lasciò il mondo, la sera istessa che egli era mancato, fu posto il mio drudo, il quale era pur di casa, a dormir nel letto dove egli era morto il giorno; ed io la notte medesima, non potendo egli venire a me per non sapere dove io dormissi, sendosi quel dí e letti e camere ed ogni cosa mutato e vòlto sottosopra, pian piano di presso all'altre femine mi levai, e cosí al buio anda'lo a ritrovare, e, stata seco una buona pezza, tornai al mio loco senza aver mai una paura al mondo.

MADDALENA. Oimè, che animo! Io sarei morta mille volte.

COPPINA. Non conosce paura un cuore innamorato. Né tu avrai tanta téma, credilo a me: benché io sarò sempre teco. Ma, tornando alla fenestra, dopo i sospiri ardenti, lo stringer delle mani ed il narrar degli affanni amorosi, mi rendo sicura ch'egli ti pregherá che tu gli dia comoditá di venire lá, dove

senza ostacolo alcuno egli ti possa abbracciare. Io non voglio che tu glielo neghi, ma che sopra la difficultá ti scusi, usando sempre dolci e cortesi parole. In questo mezzo le mani non staranno in riposo, ma, pel tuo viso e per lo seno vagando, tenteranno di giungere a parti piú segrete. Non ti lascia toccare cosí alla prima, ma, facendo vista di turbarti alquanto, con una donnesca maniera, salta del forcieri né tornare piú alla fenestra, quantunque egli te ne preghi, se prima non ti promette di piú non ti dare noia. Egli tel prometterá senza fallo; ma cosí sará possibile ch'ei se ne astenga, come è possibil ch'uno assetato in mezzo l'acque non bea.

MADDALENA. Staremo sempre a questa fenestra, né gli darò mai comoditá di venirmi piú appresso?

COPPINA. Anzi sí. Né voglio che tu lo tenghi molto in lungo in questa pratica, perché il caso è molto pericoloso: prima per esser la fenestra in loco dove egli potrebbe facilmente esser veduto, di che a lui danno ed a te vergogna ne risulterebbe; dall'altro canto il vedersi menare a cotal modo in lungo, senza speranza di maggior mercede, lo potrebbe sdegnare, e fartelo di amante nemico, o meno amante; come allo stomaco nostro vedi avenire, per essempio, il quale, passata l'ora dovuta del cibo, nella quale egli sommamente lo desidera, assuefatto al digiuno, con minor gravezza si posa e quasi di mangiare piú non cura. Però, come io t'ho detto, stringendoti egli a dargli facultá di parlar teco in loco piú comodo, vorrò che sopra di me ti acusi e facci ch'egli mi venga a trovare. Lascia tu poi a me la cura del tutto, ch'io te lo conducerò in casa segretamente una notte.

MADDALENA. Per che via, ch'egli non sia veduto, s'ogni sera si chiava la porta e le chiavi si portano nella camera del signore?

COPPINA. Farò che in su la mezza notte egli con una scaletta di corda salirá nella camera lunga, la quale, per essere piú lontana da quella della signora e piú presso alle nostre che alcuna altra, sará a proposito. A prima giunta, salutandoti cortesemente, egli ti getterá le braccia al collo e ti basciera.

Maddalena. Volete ch'io mi lasci basciare?

Coppina. Farai vista di non volere: pur finalmente lásciati sforzare.

Maddalena. Io mi traponerò con le mani e con le braccia, e dirò: — Io non voglio; lasciatemi, di grazia; un'altra volta, — non è vero?

Coppina. Benissimo! Cosí farai nel resto, infingendoti pur di non volere quello che sopra ogni cosa si dee volere e bramare. Ben è vero, figliuola mia, ch'io non voglio che tu metta troppo tempo in queste frascherie, ché cosí si possono chiamare quelle simulate ricusazioni o disdette che usano le femine in mostrarsi schife di lasciarsi toccare o favellare o fare altro tale dagli amanti loro, quando non per altro si sono seco in loco comodo ridotte; perciochè piú che spesso, mentre si logora il tempo in queste magrerie, nascono eventi che, oltre il credere nostro, il desiato fine disturbano. Però, mentre avrai tempo, del quale niuna cosa ha ad esserci piú cara, figliuola mia, sapra'lo con diligenza ne' tuoi diletti usare, senza lasciarne perdere un picciolo momento, e non ti fondare sul dire: — Un'altra volta. — Può occorrer altro sinistro ed è proverbio trito, che «le occasioni perdute non possono adietro ritornare»; nè maggior cordoglio si può avere, quando si perviene alla etá nella quale mi truovo io, che il ramentarsi del tempo indarno speso e dei piaceri per negligenza tralasciati.

Maddalena. Lo lascierò dunque far di me ciò ch'egli vorrá?

Coppina. Quanto sará suo desio, né per altro s'innamora, e chi dice altramente sogna. Anzi di piú ti vo' dire: che il vedere, il favellare, il toccare e tutti gli altri trattenimenti amorosi sono pene, miserie e passioni, senza la speranza di quel dolce fine.

Maddalena. Non m'acquisterò io nome di rea femina, facendo questo?

Coppina. Il volgo ignorante e dei beni altrui invidioso nemico, il piú volte, biasima ciò che di laude è dignissimo. E però t'ho io tante volte replicato che tu facci ogni opera per non dare altro indizio di questo tuo amore alle genti. Male femine, figliuola mia, sono quelle che, per poco prezzo, a chiunque

le ricerca, di sé sono larghe, e non una giovane, la quale, ai dolci prieghi d'un amante commossa e dai suoi martíri pietosa divenuta, del suo fedel servire finalmente degno premio gli dona: anzi questa tale, piena di gentilezza, di cortesia e d'umanitá da tutti i nobili spiriti fia giudicata. Sí che procedi copertamente, e rimorso non te ne venga alcuno, ché in cosa fatta per amore non può cader né biasimo né peccato.

MADDALENA. Voi mi risuscitate con queste parole.

COPPINA. In quegli atti vorrò che tu usi parole piene di dolcezza e di soavitá, mostrando in ogni cosa grazia ed amore; e terrai altre maniere ch'io ti dirò.

MADDALENA. Che parole dirò io?

COPPINA. — Amor mio dolce, anima mia, caro tesoro, speranza del mio cuore; non sète voi il mio bene? O luce chiara delle tenebre mie! solo conforto al mio amoroso affanno; — ed altre simili parole.

MADDALENA. Che diremo noi, se la signora si svegliasse o altro di casa? O, se 'l dí ve lo cogliesse, dove lo nasconderemo noi?

COPPINA. Adopreremo sonniferi ed altre cose per non li lasciare svegliare, e faremo sí che il dí non ve lo corrá; e, se pur ve lo cogliesse o altro caso tale occorresse, Amore ci dará avedimento a provedergli. Per questi rispetti io non voglio che tu gli facci copia di te troppo spesso, e per altre cagioni.

MADDALENA. Voi mi diceste pur dianzi che vi doleva non poter tornare adietro il tempo passato, ché piú copia di voi fareste al vostro amante che allora non facevate: perché ora a me dite l'opposito?

COPPINA. Altro sono le parole, altro gli effetti. Io farei come io farei: poi i termini non sono pari. Il mio era di etá matura, dove presupponiamo il tuo avere ad esser giovane; ed io t'ho giá detto con quanto ingegno bisogna governarsi con questi giovanetti. Senza che il caso mio non era cosí pericoloso, per averci io maggior comoditá che tu non hai.

MADDALENA. Che cagioni sono quell'altre?

COPPINA. Perché, sí come noi desideriamo con piú ardore le cose che ci sono vietate, cosí la soverchia abondanza di quelle

in noi genera fastidio. Di qui viene che l'amor dei mariti verso le mogli non è cosí fervente come quello degli amanti verso le lor donne, potendo quelli a sua voglia di quelle godere, dove a questi cosí non aviene. La qual cosa per aventura il medesimo negli amanti opererebbe, se le lor donne possedessero ad ogni suo piacere, come essi le mogli.

MADDALENA. Farò quanto mi dite. Insegnatemi gli atti e le maniere che diceste.

COPPINA. Taci! Chi picchia?... È la signora.

MADDALENA. Sia maledetta la sua venuta, poiché tanto piacere m'interrompe. Almeno fusse ella indugiata finché il rimanente m'aveste insegnato!

COPPINA. Non importa s'io non ti dico ora il modo c'hai da tener nelle dolcezze d'amore. Tempo ci fia di ragionar insieme ancora, né molto perderai benché ogni cosa da me non impari, perché quel ch'io non ti saprò dire, o forse non me ne ricorderò, Amore ed il tuo amante allora te lo insegneranno.

## LA SECONDA PARTE

### Coppina e Maddalena

Coppina. Tu non potevi fare il piú bello atto, come dare il torto a quel forestiero: tu salvasti a un tratto la capra e 'l cavolo!

Maddalena. Lucrezia non la guarda cosí pel sottile, ché si fece conoscere da quanti ve n'erano chi era il suo innamorato: non so se ve n'accorgeste.

Coppina. Che ne credi?

Maddalena. Si lasciò cadere il velo senza grazia dopo le spalle; poi, nel voltarsi, parve che se lo volesse sorbire con gli occhi.

Coppina. Sta male. Non fece ella il medesimo giungendo alla sua porta? Ella mostrò di voler ragionare con la fante fuor di proposito, avedendosi ognuno che per altro non s'era fermata se non per guardarlo.

Maddalena. Non vi posi mente.

Coppina. Tu mi se' sempre piaciuta in questo, che hai cercato fargli tutti i favori possibili, ma con tanta grazia, che alcuno non se ne avide giamai.

Maddalena. Vi soviene in campagna, quando, per vederlo, mi volsi a dare l'acqua santa alla signora, avendolo incontrato ch'egli usciva di chiesa?

Coppina. Ed egli, senza guastarsene punto, si fermò e, con quella astuzia di far limosina a quei poveretti, s'indugiò tanto, che noi uscimmo fuori.

Maddalena. Allora...

Coppina. Anche Lucrezia avria saputo cosí ben fare! Cosí va, figlia, a chi non ha ingegno o maestro.

MADDALENA. Mi maraviglio che la madre, che se ne avede, ne le comporti.

COPPINA. N'è piú invaghita che la figliuola. Ed è costume delle madri, quando veggono le figlie essere amate da alcuno, il sostenere che gli facciano cotali favori.

MADDALENA. Perché fate voi dunque ch'io me ne guardi? E piú alla presenza della signora che d'altrui?

COPPINA. Io ti dirò, figliuola mia. In due guise può essere innamorata una giovane: e prima amando con presupposito o speranza di pigliare chi ella ama per marito. In questo caso non importa molto ch'ella non asconda tale amore. Vorrei bene ch'ella servasse, in questo caso, ancora termini onesti e dimostrasse ingegno, acciò, occorrendo che il fine succedesse secondo il desio, cioè di divenirgli moglie, egli non potesse mai rimproverarle alcun atto men che onesto o di poco cervello. Può essere ancora innamorato d'alcuno come amante solo, e con proponimento e deliberazione di compiacersi di lui e coglierne il frutto amoroso. In questo caso, bisogna essere molto avertita e procedere con piú cautela assai che nel primo non è mistiero; percioché, avedendosene la madre o qualsivoglia altra sua persona, ella può esser certa di non godere giamai di tale amore; e, se pur ne gode al fine, con tanta difficultá le riesce e dopo tanti affanni, che può dir: ringraziato Iddio! E di rado succede il fine d'uno amor palese, che a gran pericolo non vada l'onore almeno, e spesso la vita. Perché, sapendosi che una giovane sia innamorata, ella non può fare cosí picciolo cenno, che subito non pensino le persone esser da lei fatto per compiacere l'amante, né mai persona nuova le entra in casa, che non sospettino esser da lui mandata, e spesso spesso si fa giudicio sopra il fine di quello che gli amanti non hanno pur modo di cominciare. Sí che tu puoi vedere se questi atti palesi sono a proposito o no.

MADDALENA. In questo io sono con esso voi; ma chi sa ch'io ami uno piú con animo di goderne come amante che di prenderlo per marito?

COPPINA. Niuno lo sa.

MADDALENA. Dunque il medesimo adito di favorire l'amante mio avrò in un caso che nell'altro, mentre a niuno questo mio volere non palesi; e, se cosí è, non so vedere perché io debba cosí astenermi da questi favori scoperti.

COPPINA. Tu non penetri nella importanza; ma io te ne farò capace. Credi, se la signora avesse avuto notizia di questo tuo amore, ch'io avessi avuto cosí bella via di condurti Fortunio in camera? Tu se' errata, Maddalena. Ti concedo che, come io dissi, la signora ti avrebbe dato agio di farli alcuno favore palese: ma, dove ora ti lascia andare cosí spesso alla fenestra, allora te ne avrebbe ritratta; ti vorrebbe a dormire nella sua camera; ogni persona, la quale teco favellasse, le sarebbe sospetta; ogni volta ch'ella andasse fuor di casa ti vorrebbe seco, o si resterebbe d'andarvi per non lasciarti in casa sola. E questo arebbe fatto o farebbe, quando il partito di Fortunio le fusse andato a gusto; ma, se costui non le fusse paruto persona da te, t'avrebbe tolto ogni comoditá di pur vederlo. Te n'arebbe detto e fatto dire tutti i mali per pòrloti in disgrazia, e, quando avesse veduto che tu fussi perseverata in amarlo, l'avrebbe fatto intendere al signore, e le minacce e le riprensioni non ti sarebbono mancate, ed allora avresti potuto imparare che dolore si procacci chiunque in amore meno che saviamente si governa.

MADDALENA. Essendo amore, per quello ch'io ne comprendo, un desiderio di possedere la cosa amata a suo piacere, vorrei pur intendere almeno come non sia piú tosto da amare uno con animo di tôrlo per marito, che altramente; conciosiaché vie meglio si possiede un marito che un amante, ed in questo caso si può far piú favor, come voi dite. E però devrebbe ogni fanciulla piú tosto amare l'uomo con proponimento di pigliarlo in marito che di compiacersene come amante, e in questo, pare a me, sarebbe meglio sodisfatto al desiderio suo, quando il fine ne seguisse. E, quando pur non potesse per marito averlo, levando l'animo da quello, ad un altro applicarlo, o, non lo potendo levare, allora compiacersene come amante.

COPPINA. Ti dirò, figliuola. Amore è una istessa cosa in l'uno e l'altro caso, ma egli procede per diverse vie, e a diversi

fini tende. Imperoché, amando alcuno con proposito di prenderlo per marito, bisogna che tu abbia mille avertenze: alla robba primieramente, al sangue, alla etá, alla fama, ai parenti, alle compagnie, alla professione, s'egli vuol moglie ed a mille altre particolaritá, le quali di rado è che tutte col tuo amore si riscontrino o col voler de' tuoi maggiori. Anzi tu vedi che molto spesso si pigliano mariti, per aver rispetto a tante condizioni, che non s'hanno pur mai veduti; dove in uno amante tu non consideri se non ch'egli ti piaccia, benché, come giá t'ho detto, sia bene anco in un amante avere, chi può, alcuna di queste considerazioni, ma non cosí in tutto necessaria. E, per dirti piú chiaro, tu sai che amore è un fuoco che in un subito per gli occhi al cuor discende. Se cosí è, come possiamo noi aver, cosí in un tratto, minuto risguardo a tante parti? E, come sai, noi non possiamo amare e disamare a nostra voglia, ma tutto è in disposizione di chi ci governa. E, quando aviene che una giovane, che lungamente abbia amato uno con animo di pigliarselo per marito, e, per difetto d'alcuna di quelle parti, il parentado non si conchiude ed ella resta priva di speranza di poterlo avere, a che termine si dee ella trovare?

MADDALENA. Amilo allora come amante, e tale cerchi godersilo.

COPPINA. Poco cervello, che t'ho io detto?

MADDALENA. Non so.

COPPINA. Ti è levata la via di fargli piú alcuno dei favori che infin allora gli hai fatti, non che ti sia dato facultá di trovarti seco.

MADDALENA. Quando una giovane, o per propria elezzione o per caso, amasse uno il quale con alcuna ragione le potesse esser negato in matrimonio, succedendo che l'avesse, non potrebbe ella riputarsi felice?

COPPINA. D'altro sapore è il giogo maritale, d'altro è il nodo amoroso; e si possono assomigliare questo alla primavera, l'altro alla state: l'una di piaceri, di diletti e di soavitá piena, l'altra di fatiche e di noie, temperate però da quel poco di utile che se ne trae. Ed acciò con le tue armi io ti vinca, essendo

amore desiderio di goder la cosa amata, tosto che n'è signor, il desio manca, e ciò quanto se n'ha piú copia; e cosí è in un marito, come ho detto, non in uno amante, non potendosene avere copia cosí spesso. Anzi, come tu vedi per isperienza, non cosí tosto è l'uomo ammogliato che tra esso e la moglie nascono liti, differenze e corucci; e molto piú aviene ciò tra due che prima siano stati amanti. E si suol dire in proverbio: « chi si piglia d'amor, si parte di rabbia ».

MADDALENA. Perché non cosí aviene tra due amanti?

COPPINA. Può avenire, ma piú di rado.

MADDALENA. Che n'è cagione?

COPPINA. Pigliasi moglie per aver figliuoli, far parentadi, mantener le case, conservar la robba, accrescer le facultá ed altre simili cagioni; e per questo s'hanno le considerazioni ch'io t'ho di sopra detto. E, quando l'uomo si truova aver moglie contraria, in tutto o in parte, a quelle intenzioni, per le quali egli si è seco in matrimonio unito, pensa che l'animo, ingannato dalla speranza sua, se ne turba gravemente; e di qui nascono le liti, i rancori, gli odii, i rimbrotti, i mali giorni e le pessime notti. E questo piú spesso, anzi di continuo, aviene a colui che prima è stato della donna amante, che moglie gli sia divenuta, conciosiaché quanto maggior fu la speranza in esso, ciò promettendogli Amore: — che tutti i contenti, che si promettono della moglie, dovessero succedergli a proposito suo, — rimanendone ingannato in alcuno, egli ha tanto maggior ragione di turbarsene. La qual cosa non cosí aviene a chi prende moglie senza esserne stato prima innamorato, benché in tutte le qualitá dei matrimoni siano pochi che quietamente vivano.

MADDALENA. Non si devrebbe adunque mai pigliar marito?

COPPINA. Altra cosa è la necessitá, altra il diletto. Per necessitá si marita, sendo cosí astrette dalle leggi e dall'uso; e per diletto s'ama.

MADDALENA. È possibile che non nascano alle volte differenze tra gli amanti?

COPPINA. I corucci, figliuola mia, che tra gli amanti nascono, sono reintegrazione d'amore, mentre però da lieve cagione

nascano e non durino molto; perché, facendo l'animo nostro abito in una cosa, difficilmente poscia se ne spoglia. Però ben voglio che tu ti corucci alcuna volta col tuo amante, ma in una certa maniera dolce. E, se tu vedi ch'egli cerchi avere da te pace, che tu gliela renda; e, quando egli non la ricercasse, tu pur truova modo di rappacificarti seco. E guarda non ti turbare seco né troppo spesso né d'ogni bagatella, né dar materia a lui di turbarsi teco, almeno di cosa che importi; ché sai bene ch'io t'ho detto quanto sdegnosi e di picciola levatura siano questi giovani.

MADDALENA. Datemene un poco di regola.

COPPINA. Io ti darò uno essempio di me stessa. Ballando una volta col mio, egli con mille persuasioni si sforza va pur indurmi al suo volere di non so che, ed io mai non gli volli dare risposta grata, ma sempre lo tenni in aere. La qual cosa egli vedendo, si turbò alquanto meco e giurò di andare in villa, né mai piú tornare dove ch'io fussi, fin che da me non era mandato a pregare; e cosí il medesimo dí si partí della cittá. Io, passati due dí, non lo avendo veduto, sentendomi tutta consumare dal desio di rivederlo, gli mandai per una femina, consapevole de' nostri amori, una lettera, nella quale io lo pregava, poscia ch'egli in tutto abbandonata mi aveva, volesse accettare i favori da lui in piú volte mandatimi, perch'io non intendeva di tenere cosa niuna di suo appo me, avendo lui perduto; con piú altre parole dolci, che gli rimproveravano la fede, la qual piú volte egli mi aveva data di non mi abbandonar giamai. Ma io ti faccio sapere che i favori, ch'io gli mandai, non erano i suoi, anzi gli aveva fatti io, a mio proposito; e significavano il dolore ch'io sentiva per la lontananza sua: la qual cosa tosto ch'egli vide, come colui che di un fuoco pari meco ardeva, venne subito subito. Un'altra volta mi sdegnai seco e stetti due dí ch'io non volli lasciarmi vedere, ed egli mi mandò questo coltello e quel velo ch'io tengo nel mio scrignetto, con una lettera troppo dolce, e quel madrigalino che hai sentito cantar piú volte in casa nostra.

MADDALENA. Non so quale.

Coppina. Comincia: « Un pungente coltello, un bianco velo ».

Maddalena. Non ho memoria.

Coppina. È possibile?

> Un pungente coltello, un bianco velo
> mi donò giá la donna mia, perch'io
> mi tenni allor fra i lieti amanti un dio.
> Ma ben veggio or che sí rio don mi diede
> quella crudel, perch'io, di speme fuore
> di piú dolce mercede,
> levar potessi al cuore
> o col ferro o col laccio i dolor tanti.
> Ahi, miserelli amanti!
> qual v'induce cagion di quel gioire,
> ond'abbiate a morire?

Non ti ricorda ora di averlo sentito cantare?

Maddalena. Sí, sí. Voi m'avete dato questo essempio, ma non m'avete detto quali siano quelle cose, per le quali volete ch'io mi guardi di dargli materia di turbarsi meco.

Coppina. Conchiudendo la somma del tutto in uno, ché a dirti ogni cosa sarebbe troppo lungo, io voglio che tu ti guardi da tutti gli atti che lo possono fare di te geloso. Oimè, figliuola mia, guárdatene! Imperoché da cosí acerba ferita ne può nascere troppo grave sdegno, del quale non è il piú freddo veneno per ammorzare il fuoco d'amore, né la piú forte arme per rompere i lacci suoi. Perché stai sospesa?

Maddalena. Stava pensando alla lettera che mi mandò Fortunio con quel madrigale ch'egli fece su la mia impresa.

Coppina. Voglio da qui innanzi che tu raguni ogni cosa in un loco, e lettere e favori, e che tu tenga conto d'ogni sua cosetta, e non ne getti una qua e l'altra lá.

Maddalena. Ho fatto fare a posta quella cassetta.

Coppina. Hai lasciato andare a male cento cose per non aver un ripostiglio.

Maddalena. Anzi io ho tenuto le cose sue come reliquie.

Coppina. Dalle lettere in fuori, che ti truovi?

Maddalena. Tutti i favori.

COPPINA. Dove gli hai posti?

MADDALENA. Nel forcierino, sotto quei pannilini.

COPPINA. Se tu avessi ora la lettera da mano, la leggeremmo un poco, ché in vero ella è una soave letterina, ed io leggo troppo volentieri.

MADDALENA. Io credo averla qui.

COPPINA. Lascia vedere.

MADDALENA. Non è questa.

COPPINA. Che importa? Veggiamola un po'. Cotesta è delle prime:

« A chi col suon delle parole accorte
mi può, scemando il mio gran fuoco in parte,
far lieto in vita o fortunato in morte.

Quando io avessi potuto piú oltre resistere a quelle ardenti fiamme, le quali, senza intermissione di tempo giá molti mesi per voi mi struggono il cuore, nobilissima giovane, sicome fin qui ho provato di non scoprirle a niuno, cosí, senza darvene maggior notizia di quella che per aventura da qualche segno esteriore vi ho dato, l'avrei in me nascoste ritenute. Perché, pensando alla divinitá della bellezza vostra infinita ed alla indegnitá mia, piú sicuro mi pareva di pazientemente le mie pene in me stesso celate portare, godendo nell'essermi conceduto talora il vedere le belle maniere vostre ed udir quelle dolcissime parole, non senza speranza, quando che fusse, di pur con la mia lunga e fedel servitú farmi degno in qualche parte della grazia vostra, che, palesandole cosí in un subito, pormi a rischio di perdere colla speranza degli altri beni quel diletto che dal vedere ed udir voi traevano i sensi miei. Ma finalmente ha piú potuto in me la passione, cagionata da cosí gran fuoco, che il mio buon proposito; la quale, da debile principio in tanto cresciuta che piú di forza non può acquistare se non con mia evidente morte, m'ha spinto a pregare l'Altezza Vostra che, non avendo risguardo al mio basso merito, ma a quanto si conviene al gentile e cortese animo vostro, non voglia sdegnar la fedele ed umil servitú mia. Piacciavi adunque, gentilissima giovane,

ch'io vi sia servo, e col gradir questo mio onesto desiderio date sostegno al viver mio, il quale senza il vostro divino aiuto, da cosí grave incendio oppresso, è giunto al fine. E, quando io non vi sembri degno di ottener cotanta grazia, della quale senza piú si potrebbono appagare i piú felici spiriti, siate almeno contenta, con darmene certa risposta, levarmi e di speranza e di vita a un tratto; perché felicissimo sopra tutti mi riputerò quando io moia di vostro volere, considerando ch'io ne morrò per compiacere la piú bella creatura che oggidí viva.

> Quel vostro servo umíl che 'n foco vive,
> onde morte n'avrá, se 'n voi non trova
> pietá, donna gentil, questa vi scrive ».

COPPINA. Mostra l'altra.

MADDALENA. Io presi errore, pensando di pigliar quella, e, per essere tutte serrate a una foggia, ho tolto questa: non so s'io m'abbia, cosí, fatto errore nel madrigale. Non. Egli è pur questa: che ve ne pare?

> Sí dolce è quel ch'io veggio,
> che nel mio stesso ardore
> io medesmo di lui m'incendo il core.
> Dolci amorosi rai
> di que' begli occhi, pien d'ogni salute,
> come è possibil mai
> che 'l ciel post'abbia in voi tanta virtute?
> Candida, chi vedute
> non ha le luci vostre, in tutto è fuore
> di quanto può veder piú dolce amore.

COPPINA. Ogni cosa mi garba. Il madrigale è bellissimo e manda i tuoi occhi al cielo. E quello amorino è pur vago: ve' se non par vivo! Vorrei sapere da che egli ti nomina « Candida »?

MADDALENA. Non lo so: in tutte le sue rime egli mi dá questo nome, e se stesso appella « Bargo ».

COPPINA. Bella invenzione; e si dee fare dagli innamorati quanto alle rime, fingendosi nomi che alcuno altro non gli intenda. Nelle lettere meglio è tacerli; e cosí faceva il mio, non

mai Coppina, ma Laura nelle rime nominandomi, e ne le prose niun nome esprimendo. E, se vedi, anch'egli serva cotesto.

MADDALENA. Egli è tutto accorto e tutto gentile, e credo che poche giovani si trovino, le quali di me siano meglio innamorate.

COPPINA. Oimè! questa tua allegrezza e questi giubili quante volte m'hanno fatta uscir di me, per dubbio che tu ad alcuno non palesassi queste cose; massimamente a Lucrezia, per essere tua compagna e star cosí spesso teco.

MADDALENA. Credete voi ch'io sia pazza? Non so io ben quello che tante volte mi avete detto?

COPPINA. Io t'ho detto, Maddalena, e ti ridico che chi ama vuole esser solo, solecito e segreto; ma di tutti l'ultimo è piú importante, contenendo in sé gran parte degli altri duo, ed è piú difficile a servarsi. Perché non è cosí tosto l'animo alterato da passione o lieta o mesta, che si desidera aver persona a cui tal passione si possa palesare, parendoci che il comunicare i pensieri con gli amici, se mesti sono, scemi il dolore, se giocondi, accresca il diletto; e spesso aviene che, senza la voce, il volto solo scopre l'intrinseco del cuore.

MADDALENA. Quanto a questo, io son con esso voi: dichiaratemi gli altri duo.

COPPINA. L'esser solicito non fa tanto a noi quanto agli uomini: però di questo ti dirò solo che bisogna essere avedute in non lasciar passare le occasioni di trovarsi insieme, antivedere i pericoli per cui si può perder l'amante e provedergli. L'altro ci è ben piú necessario, e, senza esso, mal si possono servare gli altri due.

MADDALENA. Lo conosco da me, perché far non si può cosa segreta, avendo i testimoni appresso, e molte volte si perdono le occasioni per essere in compagnia.

COPPINA. La compagnia può similmente portar pericolo di levarti l'amante; perché possibile saria che colui, che a te piace, alla compagna piacesse, la quale, a poco a poco sforzandosi di entrargli in grazia, finalmente farebbe ch'egli, di ciò avedendosi, le porrebbe l'animo e, per amar lei, te lascierebbe. Però fuggi piú che sia possibile di aver compagnia di queste altre giovani;

e, quando vai alle fenestre, non menar teco alcuna delle tue damigelle, e, se per non dar sospetto non puoi far di manco, mena teco la Veronica, nella quale, per essere brutta, non è cotanto dubbio. Cosí, nello andare a messa e altrove, conforta sempre la signora a gir piú tosto in compagnia di madonna Filippa che d'alcuna altra, per aver la figliuola che non è molto apariscente; e sará una astuzia, ché al paragone di queste brutte la tua bellezza verrá a parer maggiore.

MADDALENA. Certo che voi dite il vero. Ma di quanto avevate dubbio, ch'io palesassi i miei piaceri, non accadeva, percioché io ho quel piacere in narrargli a voi che narrandogli a qualunque mia cara compagna mi potessi avere, non avendo io persona che piú di voi cara mi sia.

COPPINA. Guarda, figlia...

MADDALENA. Egli è vero per questa croce.

COPPINA. Spergiura che tu se'.

MADDALENA. Mi tentate.

COPPINA. Non hai chi piú caro ti sia?

MADDALENA. Dico da dovero.

COPPINA. Misero amante, se quel che odo io sentisse! Fortunio dove resta?

MADDALENA. Tutti e tre siamo a una bilancia. Benché io potrei dire amendue, per essere egli ed io una anima in due corpi, anzi tutti e tre siamo una cosa stessa.

COPPINA. Pur non è paragone allo amor di Fortunio.

MADDALENA. Gli è troppo vero.

COPPINA. Tu hai veramente ragione, ché il valore, la gentilezza e la grazia sua, oltra la bellezza, meritano, non che tu l'ami, ma che 'l mondo lo adori.

MADDALENA. Queste sue divine qualitá mi levano gran parte de' miei contenti, e fanno molte volte ch'io desideri in lui cosa che per tutto l'oro del mondo poscia non vorrei.

COPPINA. Che brami, per tua fé?

MADDALENA. Temo fin degli uccelli che volano per l'aere.

COPPINA. Maddalena, figliuola, spògliati il manto della gelosia, se non vuoi sempre languire.

MADDALENA. Questo timore negli amanti non ha freno. Per prova ora il conosco.

COPPINA. Si vuol temere, ma non nel modo che fai tu, la quale desideri meno virtú nello amante per farlo meno amabile, e non consideri che e lui e te stessa offendi.

MADDALENA. Cosí è. Tuttavia come non debbo io temere? Quel, che a me piace, all'altre dee medesimamente piacere, e fera da molti cacciata alfine d'alcuno è preda.

COPPINA. Anzi il valor di lui te ne devrebbe assicurare, perché, conoscendo il tuo smisurato amore, non è da credere che cosí valorosa persona te, per altra, lasciasse.

MADDALENA. Non posso far ch'io non tema sempre.

COPPINA. Io ti prego in ogni modo a lasciare questa maladizzione. E sí come io t'ho avertita a non dargli cagione di pigliar di te alcuna gelosia, per essere in tutto contraria al vero amore, cosí ti consiglio a non ingelosir di lui in nessun modo; anzi ogni suo atto piglia in buona parte, e giudica sempre ch'egli altra donna che te non possa perfettamente amare. E, quando pur tu non possa in tutto da te cacciar cosí ria peste, govèrnati in modo ch'egli non se ne avegga, percioché tu gli daresti cagione di affanno, e forse di turbarsi teco; ma, occorrendo ch'egli ne senta alcuna cosa, fa' sopra tutto ch'egli non sappia la persona di cui tu avrai sospetto.

MADDALENA. Vedrò di farlo.

COPPINA. Guárdati parimente, qualunque volta seco ragioni, a non gli dire come fanno alcune, le quali, per parer bene accese o per non sapere usare altri trattenimenti di parole con gli amanti, loro dicono: — Dove sète stato oggi? Me ne sono bene accorta, sí, che vagheggiavate la cotale. E chi è colei che vi guardava cosí fisamente in chiesa? — e simili altre sciocchezze. Voglio che tu te ne guardi; percioché, proponendogli tu alcuna, la quale egli per aventura non avrá mai veduta, e, se pur veduta, non l'avrá con diligenza considerata né posto mente agli atti suoi, egli, fondandosi sopra le tue parole, subito fará giudicio ch'ella sia piú bella e piú amabile ch'ella forse non sará. E di qui verrá che, in tal pensiero fermandosi, si disporrá di volerla vedere, e

consideratamente guardandola e, da quella prima impressione che tu gli avrai data, bellissima giudicandola e, nel vedersi dar di occhi, d'amorosa speranza empiendosi, lasciata te, di questa si potrebbe accendere. Fa' dunque di essere accorta a non usare questi termini di ragionar seco, non perché io dubiti di sua fede, ma per solersi dire che « buona guardia schiva ria ventura »; anzi, parlando egli di alcuna bella giovane, cerca tu sempre di opporle alcun suo evidente difetto, ché, conoscendo egli che tu a torto la notassi, il medesimo potrebbe far che io nell'altro caso t'ho ragionato. Però, senza altro rispondergli, sará piú securo se tu, col volger le parole altrove, lo leverai di tal proposito.

MADDALENA. Farò prova di attenermi al vostro consiglio.

COPPINA. Fallo, figliuola, ch'io non dubito che un cosí virtuoso ed accorto giovane, veggendo che tu l'ami di cuore, debba mai te per alcuna altra abbandonare.

MADDALENA. Egli è pure aveduto.

COPPINA. In quante fogge t'ha egli scritto! In quanti modi t'ha mandate le lettere, da non poterle intendere né avedersene alcuno giamai! Ma questo è niente a rispetto a quella volta che si ballò in casa di madonna Filippa.

MADDALENA. Notaste voi?

COPPINA. Veramente ch'egli mostrò d'avere ingegno.

MADDALENA. Vi soviene di quella ballorda di Livia, la quale, tosto ch'ebbe veduto il suo uccello, con dire tre o quattro « io ballo, ho promesso », guardando pur che il semplice andasse a levarla, ed il mochilone non si mosse mai? Mi venne ansia in suo scambio.

COPPINA. Bestie! Non si vogliono far, dico, questi favori cosí scoperti.

MADDALENA. È pur forza farne alcuno, ed è pur debito far differenza in qualche cosa agli amanti, dagli altri.

COPPINA. Facciasi in altro modo che tavole e novelle; o, se pur s'ha da fare, facciasi come tu ed egli faceste. Io v'ebbi sempre l'occhio, e vidi che, giunto ch'egli fu, tu lo mirasti un pochetto e facesti quel cenno, ed egli non ti rispose; per la

qual cosa quel ballo tu andassi con quello uomo grasso, ed egli danzò con la Anastasia. L'altro, egli t'accennò destramente, e, tosto che si cominciò a sonare, venne via, né lasciò che vi venisse altri prima se non quel bestiuolo, al quale tu, fingendo di acconciarti la camurra da lato, non desti orecchi, e nel giungere di Fortunio ti volgesti a tempo.

MADDALENA. Io fingeva di tirarmi suso la veste, ed aveva però gli occhi al segno.

COPPINA. Ed egli il medesimo. Né tu potevi mai levare gli occhi che i suoi ne' tuoi non incontrassi, e niente però se ne guastava, e coi compagni ragionava, come se nulla fusse, tenendo sempre vòlto il viso altrove.

MADDALENA. Questo favore si suol fare agli amanti: dire agli altri: — Io ho promesso, — quantunque non sia vero, per danzar seco; ma bisogna essere a casa.

COPPINA. In questo ed in ogni altro caso sono di molta importanza i cenni.

MADDALENA. Fu volta ch'io credeva che mi gabbaste, e mi pareva, udendo dir questi cenni, veder giocar a civetta.

COPPINA. Ed io ti dico che la prima volta ch'io m'avidi piacere al mio, fu per un cenno tale. Io era in San Giovanni, e con la mano diritta m'acconciava la manica sinistra della camicia, ed egli con la destra mano la manica dal lato manco della camicia finse di acconciarsi. La qual cosa vedendo io, che vi tenea l'occhio e credeva pur di piacergli, non m'avendo egli quasi mai in tutta quella mattina levato occhio d'addosso, mi diedi a pensare maggiormente sopra tale atto, né guari dimorai che, guardandomi egli, apposta col fazzoletto il viso m'asciugai, ed egli altretanto fece; per che allora m'avidi fermamente ch'egli aveva caro d'essermi amante. Benché tali cenni siano differenti da quelli che Fortunio t'ha insegnati: conciosiaché per quelli non s'intende altro che un voler l'uno ciò che l'altro desia; dove per questi s'intendono i pensieri ed i concetti dell'animo in ogni proposito, come se si favellasse.

MADDALENA. Il cenno di negare alcuna cosa è il guardare abbasso: guardando ad alto si dice « sí ». Toccandosi col dito

grosso della man dritta l'orecchio medesimo, vuol dir «stasera»; con l'indice, «a tre ore»; con l'altro, «a sette».

COPPINA. Sono motti che ciascuno se gli può fingere a modo suo, e sono forte utili, anzi necessari, quando non s'ha altro mezzo; ma dove intraviene persona fidata che a l'uno e l'altro favelli, come faccio io, non sono di necessitá. E, come vedi, la prima volta ch'egli ci venne, io sodisfeci senza cenni col dirgli: — A tante ore. —

MADDALENA. Pur si lasciò quel velo al balcone per segno.

COPPINA. Era altro quello.

MADDALENA. I cenni hanno però giovato parecchie volte che voi non gli potevate favellare. Vi soviene la seconda volta?

COPPINA. È ben vero.

MADDALENA. Coppina mia, di quanti miei diletti sète stata cagione!

COPPINA. Quella maledetta fenestra fece uno strepito del-l'altro mondo: ugni da qui inanzi i gangheri.

MADDALENA. Trattenete oggi la signora e datemene agio, ch'io ungerò ancora quelli dell'uscio.

COPPINA. Tiengli sotto un cencio, ché l'olio non coli giú pel muro, e, se alcun gocciolo ne cade, forbilo ben bene, che alcuno non se n'accorgesse.

MADDALENA. Ungerò medesimamente la carrucola de l'uscio, per non avere ogni volta a levarne il contrappeso.

COPPINA. Lievane pur il contrappeso, ché tu non potresti tanto ugnere ch'egli non si sentisse. Sopra tutto sovengati del chiavistello, e di aviluppare dintorno alla campanella uno cintolo o altro, ch'ella non si senta battere contro la serratura.

MADDALENA. L'ho in cervello. Che faremo alla lettiera, che fa romore, che gli è una vergogna?

COPPINA. La faremo gettare in fascio col dare la colpa ai cimici, e ungeremo e caviglie e commessure e tutto.

MADDALENA. È buon proposito.

COPPINA. Ti so dire che pel verno, nel quale mi bisogna stare in piedi per la camera tre o quattro ore e talvolta piú, io mi voglio fare un paio di feltrelli.

Maddalena. Ho avuto animo di dirlovi dieci volte che quelle vostre pantofole sono come zoccoli.

Coppina. (La signora viene: io fingerò di dirti altro). Piacciono anche a me questi ricami grossi di seta, ma quei sottili sono piú vaghi e di manco spesa.

Maddalena. Questi sottili sono forte vistosi, ma cosí bene come i grossi a me si pare che l'occhio non empiano...

# APPENDICE

## I

AL SIGNOR SFORZA SFORZA
CONTE DI BORGONUOVO.

Piaccia a Vostra Signoria, molto illustre signor mio, che questi miei brevi ragionamenti escano fuori con l'auspicio dell'onorato nome vostro. Né vi sia a sdegno se io forse con l'ombra de' miei debili scritti offusco in parte l'alto splendore dei vostri onori immensi; ché ciò non è di mio volere, anzi bramo io, se esser puote, che un lor raggio solo porga tanto di chiarezza alle tenebre mie, che per questo ne divenga eterno. Ma, perché io so di certo il fosco de' miei inchiostri non essere capace di tanto lume quanto basti a farmi glorioso ed immortale, per altra via cerco di sodisfare al mio intento, e cioè che il mondo almeno mi onori ed a perpetua gloria mi s'ascriva, vedendo ch'io abbia avuto giudicio in fare elezzione, per segno a cui io indirizzi la affezzion mia, di cosí valoroso e gentil cavagliero come oggidí viva.

Di Piacenza, alli XI di settembre MDXLII.

## II

### Alla virtuosa giovane la signora Candida.

Da poi che Amore, nei vostri folgoranti lumi l'ale dibattendo, nell'esca del mio cuore quel grave incendio accese, il quale né corso d'umore, che il tormento dagli occhi stilla inessicabilmente, né forza di vento, che il cordoglio dal petto eternamente muove, non hanno giamai potuto far minore, non ha la mente mia imaginato, partorito l'ingegno né la mano oprato cosa, che alla gloria del vostro nome non abbiano a viva forza consacrato. Cosí ora tutti e tre, col consenso dell'anima che vi adora, il presente discorso, da due feminelle domesticamente fatto, divotamente vi porgono. Prendalo l'animo vostro con quella umanitá che vi fa servo il mondo, e, se voto vi offeriscono che alla onestá vostra mal sia conforme, iscusili appo la bontá sua il non esser questo colpa loro, ma voler del destino, che, da indi, a dicárvi ogni lor fattura indifferentemente li sforza, e difetto del giudicio, il quale, dalle miserie amorose oppresso, perfezzione alle sue opere non può dare. E cosí sará, finché dalla cortesia vostra in me non fiano intiepidite le fiamme ed acquetati i sospiri.

---

V

# LA LEONORA

## Ragionamento sopra la vera bellezza

di messer GIUSEPPE BETUSSI

Melazzo, non quello che nel regno di Sicilia appresso Messina si truova, ché d'un altro ora intendo parlarvi, è un picciolo castello edificato sulle fertili colline, fertili piú per industria umana che per beneficio di natura, che con monticelli, « langhe » nomate, confinano; le quali sotto il marchesato di Monferrato, non lontane dalle montagne di Genova e di Savona, sono passaggio a molti viandanti per diversi paesi. Questo luogo fu giá possessione della famiglia de' Visconti, prencipi di Milano, e, da loro alienato molti anni sono, divenne proprio ed ereditario de' signori di casa Falletta, i quali origine traggono da Aleramo, e sono padroni nel Piemonte di Villa Falletta e di molte altre castella. In Melazzo adunque, dilettevolissimo luogo, benché da pochi conosciuto, venni io a dare di capo l'anno mille cinquecento e cinquanta due, piú da beneficio di fortuna, quasi che contraria, che da propria volontá guidato. Dove, da' signori Giovan Francesco e Giovan Giorgio, fratelli, e dalla signora Leonora, figlia di monsignor Della Croce e ben veramente degna pianta del ceppo Ravoiro, e consorte del signor Giovan Giorgio, padroni di detta terra, onorato ed accarezzato, non solamente fui costretto porre amore a quel luogo, ma eziandio per qualche giorno a piacere fermarmi; dove confesserò che, per quel tanto che appresso quella rara e divina signora conversai, non altra vita felice mi sento aver provata. Percioché la gravitá de' suoi candidi costumi è una norma delle nobili donne, la virtú sua è sopra umana, l'ingegno ammirabile e la prudenzia meravigliosa. Ma non solo perciò mi glorio, come anco per la ricreazione di piacevoli trastulli, che sinora mi giovano a ricordare. Attento

che non si lasciava ora, che bene compartita non fusse in que' piú dilettevoli, utili ed onesti essercizi che si possono imaginare; bene e spesso per quelle colline tra que' vepri e tra que' cespugli facendo levare e fuggire le paurose lepri, e con velocissimi e sagacissimi cani, dopo lungo corso, riportandone preda. Talora lungo quella dilettosa valle, dove il fiume Ere e la Bormia al contrario l'una dell'altra correno: percioché il primo, bagnando tutta quella valle, non si ferma sino a tanto che nel mare di Liguria non mette capo; l'altra, congiungendosi col Tanaro e poi col Po, al mar d'Adria rende il suo tributo. Né questo credo che ad altro fine la providenzia divina e la natura abbia operato che, fino per la voce di questi fiumi, per piú parti che per una sola del mondo siano diffusi e sparsi gli onori della magnanima Leonora; a cui non l'ago, non la tela né il fuso, propri essercizi delle donne, fu arte né industria, ma la vera cognizione delle scienzie fu desiderio, la vaghezza della poesia compagna, la istoria maestra della vita, le muse nodrici, Apollo guida, e Parnaso ricetto. E, lá dove l'altre per lo piú tra l'avarizia, tra l'ozio e tra le cose quiete sogliono essere allevate, ella tra la cortesia, tra gli studi e tra le cose celesti sta sempre involta. Ma, tornando lá dove mi sono partito, dico che talora per quelli fiumi il nostro tempo era speso in turbare il grato riposo a' pesci. Spesso ancora, quando per questo giardino e quando per quello, a divisare sopra la virtú delle erbe e de' semplici l'ore erano dispensate. Oltre questo, a' sciocchi augelli tendendo molte volte insidie, i lunghi giorni si facevano brevi. Ma pochi erano quei dí che, per fuggir l'ozio, nemico degli animi nobili e virtuosi, e l'estremo del caldo a' corpi sani contrario, con uno o con un altro libro non istessimo all'ombra d'alcuno dilettoso albero tra que' fioriti prati, leggendo i detti e le sentenzie de' piú saggi e cercando, al meglio che puote umano intelletto, apprendere il vero delle cose terrene e conoscere l'incomprensibile delle celesti; il che di qualche utile e grato ragionamento spesse fiate ci era cagione. E di qui avvenne, accioché cosí grato principio sí tosto non avesse a mancare, ch'io mi facessi poi per molti mesi patria Savona. Quivi adunque essend'io

spesso avezzo, e per consolazione della grata compagnia e per la tranquillitá dell'aere, volontariamente venire, occorse che l'istesso anno, nel mese di maggio, passando di Piemonte in Lombardia il da me non mai a bastanza lodato e riverito signor Anton Galeazzo Bentivoglio, fece la via di Savona. Al quale, sí come d'amore e d'affezzione non cedo a qual altro sia che l'ami, desiderando quanto piú m'era concesso tener compagnia, volli che facesse il camino di Melazzo, e fin ivi seco andare anch'io; dove, la mattina seguente che arrivammo, accadé che dolcissima e suavissima compagnia si aggiunse. Percioché il signor Bernardo Capello, raro e celebratissimo non meno per le rare virtú che per gli ottimi costumi, essendosi condotto per pigliar l'acque de' bagni d'Acqui, anticamente dette «Statilie», non lontani da Melazzo piú che due miglia, venne a far riverenzia ed a voler conoscere questa divina donna. In compagnia del quale essendoci il conte Annibal Lambertini, bolognese, spirito pronto e vivace, e chiarissimo per nobiltá e per cortesia, ed il signor Giovan Tomaso Arena, napoletano, giovane di buone lettere e di gentilissime maniere, i quali tutti per simile affare in quelle parti si trovavano, doppiamente fu cara la sua venuta. E, per aver dissegnato dianzi la signora che, per quel giorno, a pranzo si dovesse andare ad un altro suo castelletto, non piú che mezo miglio lontano, dopo debite accoglienze e grati ragionamenti con tre sí nobili e virtuose persone avuti, rivolta al signor Bernardo, cosí disse: — Per felicissimo giorno, signor Capello, terrò questo d'oggi, e, sí come gli egizi facevano, con bianchissima pietra potrò segnarlo; perché, se la felicitá di questo secolo maggiormente non consiste in altro che nel dispensare queste poche ore di vita, che peregriniamo, lontani dalle conversazioni volgari, per levarci dalle sensualitá terrene, come meglio poteva abbattermi io che in voi? Nella vita del quale, per esser stata bersaglio d'ingiusta fortuna, specchiandomi e dalle cui parole, che sono norma di somma constanzia verso la patria, pigliando essempio, potrò dalla fallacia del mondo sapermi schermire e meglio apparare le vie di assequir tanto. Però non vi sia noia, ancor che la sodisfazzione vostra intiera

non ci fosse, per contentezza nostra farci grazia di voi per tutt'oggi a un luogo qui vicino, acciò anco al signor Anton Galeazzo non incresca cosí afatto la sterilitá di questo paese, al quale io piú che tanto non so dar vaghezza. Ad ogni modo, questo non vi può essere d'impedimento per la vostra cura. Né mi rivolgerò molto a pregare di ciò il signor conte Annibale né il signor Giovan Tomaso, perché confido essi non aver a volere che quel tanto che piacerá a voi. — Qui dagli due confermato questo, il signor Bernardo, non meno cortesissimo che virtuosissimo, vinto dalle dolci parole e dalle reali maniere di questa divina signora, compiacque alle sue dimande. Cosí, apprestato il tutto, ché giá il sole colle forze sue incominciava montare, messaci la via lentamente tra piedi, eccetto che il signor Bernardo, che, per la gravezza del corpo e per la maturezza degli anni, salí a cavallo, tutti insieme col signor Giovan Giorgio, col conte Massimiano da Coo cremonese, e con un giovine bassanese (di quel Bassano, il quale sopra la Brenta, non lontano da' monti Euganei, è edificato, a differenzia degli altri di questo nome) e con alcuni altri gentiluomini che quivi allora si trovavano, ci aviammo verso quel luogo chiamato San Crescenzio, che dirimpetto a Melazzo, oltre l'Ere, sopra un colle, il quale non dalla natura, ma dall'arte maestrevolmente pare d'intorno intagliato, è posto. Cosí piacevolmente, non senza qualche dolce ed onesto motto, fatta quella salita, rimanendo ognuno di noi stupido d'una cosí dilettevole vista, di dove si scuoprono molte castella, molte ville, molti monti, molte valli e molte pianure e molti fiumi, senza alcuno impedimento contrario, dopo preso alquanto di grato riposo, data l'acqua alle mani, a mensa sedemmo. E, s'egli non fosse che la splendidezza di questa bene unita e magnanima coppia è oggimai chiarissima in molti luoghi, direi che non altrimenti in Apolline soleva cenare Lucullo di quello che noi ivi desinammo, né al corpo si diede niuna ricreazione che all'animo medesimamente non si porgesse, colle parole, qualche cibo soave. Cosí, dato fine a quello e levate le tavole, disse la signora Leonora: — Tempo ora non è d'altro essercizio che di alcuno trastullo dell'animo, e qui, fino di gran

lunga passato il merigge, ogni cosa che a nobile ed a virtuosa compagnia può appartenere si ha a fare, eccetto che dormire; perché, stando noi oziosi in questi luoghi, il sonno si partirá dalle proprie spelunche d'Arabia per venire ad assalirci. — E che devremo adunque far noi — rispose il signor Giovan Giorgio — per ovviare a questo? — Pigliò subito la parola il conte Massimiano, il quale sempre aveva qualche dolce arguzia in bocca, e soggiunse: — Fate come le lepri. Tenete gli occhi aperti, ché, se bene elle cosí dormono, v'assecuro che il sonno non vi potrá tradire. — Oh, bella invenzione del piovano Arlotto! — replicò ridendo il signor Giovan Giorgio. — Sapete voi di meglio? — Cosí, fattolo alquanto arrossire, levandosi tutti da mensa, ci ritirammo in un picciolo prato, tutto attorniato di molti vaghi arbuscelli, che con l'ombre lor grate invitavano a posare ognuno che vi s'appresentava, aggiungendovi un lento mormorare d'una limpida fonte, che da quel colle scendeva e veniva ad irrigare una gran parte di quel piano. Quivi posti come in cerchio e lasciato parte degli altri chi a giuocare a tavole e chi a goder il rezo, non essendo ognuno disposto a voler restare senza dormire: — E di quale direm noi? — disse il signor Giovan Giorgio. Subito rispose il conte Massimiano: — Di quella che mi fa morire. — Oh, come voi sète sempre sul motteggiare! — soggiunse la signora. — Non, per Dio! — replicò egli — ch'io dico da dovero; e questo è il peggio, che non mi si crede, e non vorrei mai d'altro parlare che di lei, né ad altro penso maggiormente che a lei. — Sí — disse il signor Giovan Giorgio, — quando d'altro non vi soviene. — Or non piú, noiosi che voi sète! — diss'ella. — Oggi, poiché in compagnia abbiamo quel raro uomo, il quale tanto tempo ho desiderato conoscere e sempre ho onorato — accennando al signor Bernardo — si ha a ragionare di qualche bella e degna materia ch'egli ci proponga e poi ci la dichiari. — Rivolgendosi allora a quella il signor Capello: — Ringraziovi — disse, — gentilissima signora, dell'onore che mi date e della openione che di me avete. E volesse Dio che sofficiente mi conoscessi a' vostri desidèri! Ècci il signor Anton Galeazzo, che d'armi e di valorositá, di cortesia, d'amore e di

bellezza e di mill'altre opere virtuose vi può proporre. Ècci il virtuosissimo signor Giovan Tomaso, quasi fertile giardino delle invenzioni. Ècci il nostro bassanese, da me per altro tempo d'ingegno elevatissimo conosciuto. Ècci il conte Annibal Lambertini, spirito di prontezza e d'acutezza e di vivacitá, da non esser posposto ad altro e ch'io doveva ricordar prima. Ècci il conte Massimiano, il signor Giovan Giorgio e questi altri signori, i quali tutti piú di me sanno, e meglio di me possono sapere, qual materia piú possa aggradire a cosí nobile compagnia. Ci sète voi infine, signora, che tal saggio a tutto 'l mondo avete dato delle opere e delle virtú vostre, ch'io dir non saprei da quall'altra academica scola meglio si potesse apprendere che dalla voce e dagli scritti vostri. Siate adunque voi sola che a noi commandiate o ci porgiate materia da ragionare. — In questo, da modesto rossore tinta, la signora, e chinando gli occhi, rispose: — In cosí ottima openione potrei io felicissima chiamarmi, quando parte di corrispondenza ci conoscessi. Ma sia il nostro bassanese quello che oggi questo peso di vostro commandamento mi levi. — Quel giovane, senza aspettare altra risposta, il quale fino allora taciuto avea, disse: — So che la modestia di ciascuno di questi signori, non per avarizia de' tesori che in sé tengono rinchiusi, ma per non si mostrare arroganti, l'uno sopra l'altro mandarebbe il peso del principio d'alcuno ragionamento. Però, conoscendo io quanto acquisto si può far oggi, e la perdita irrecuperabile che dalla dilazzione può seguire, parmi, ora che tra sí virtuosa e bella compagnia ed in cosí bellissimo luogo siamo, che fuor di proposito non fusse a ripigliare il ragionamento che l'altrieri sopra la vera bellezza, e mortale e divina, incominciò la signora Leonora. Percioché ora ci sono di quelli che potranno aprirci mille belli segreti. Né molto difficile sará oggi che ognuno di noi ne possa parlare, e ritrovare il vero, e cose che altri non hanno saputo investigare. Perché della mortale ne averemo essempio ed oggetto dinanzi agli occhi, mirando la bella e real sembianza della celeste signora nostra. Della immortale, dal bello animo suo piglieremo la forma, col mezo del cui raro intelletto faremo

quella scala che ci guiderá fino al seggio degli angeli, e piú su, fino in grembo a Dio. — Dianzi — rispos'ella — il signor Bernardo, ora voi, signor mio, con lodi che punto in sé non hanno di veritá, incominciate travagliarmi. Percioché, se pure il desio vostro è che oggi sia il bello ragionamento nostro di bellezza, e che bisogno ci sia, per sollevarsi da terra, d'alcuno oggetto che ci infiammi, a voi particolarmente non può mancare suggetto. Io potrei a voi essere se non debile e picciolissima scala per condurvi punto in alto, perché, quale io mi sia e come fatta questa mia spoglia, il mio specchio punto non m'inganna. Vero è, tutto che io sia terrena e frale, non resta però in me cosí spenta la ragione, ch'io non cerchi, come Socrate nell'orazione sua pregava, e non mi sforzi divenir bella. Ma, se pure, come ora vi diceva, con oggetto mortale alla divina ed immortale bellezza penetrare volete, toglietevi innanzi per ispecchio l'essempio di una Livia Torniella Bonromea, tanto commendata e riverita dal Betussi e come idolo sua adorata, in cui, sí come egli afferma ed io di piú gli credo, si può vedere quanto di bello Iddio puote in animo infondere, quanto di saggio in mente puote locare e quanta virtú in umano intelletto dal cielo discendere. In questa specchiatevi, e non in me, di poco o di niun valore. Similmente per guida potete pigliarvi, ché pure fra tutte so che per principale scelta la avete, in Pavia, la signora Alda Torella Lunata, la cui bella spoglia e la cui real presenza non solo dá meraviglia e fa rallegrare ognuno, ma si conosce cosí bene unita col bello animo che dentro le è riposto, che di gran lunga avanza la openione di ciascuno. Perché in lei fioriscono le grazie, in lei la onestá fa ricetto, in lei le virtú albergano, e in lei, insomma, quanto si può in donna valorosa e nobile desiderare, si vede riposto. Né mai poté avversa fortuna, con infinite sue, dirò, crudeli percosse cosí abbatterla, ch'ella sempre non si sia mostrata resistente. Queste due, ché piú per ora non ne voglio ricordare, e simili altre, delle quali voi, piú che io, avete conoscenza ed infinite volte v'ho udito mentovare, siano elette per guida di cosí bel ragionamento; ché, se pur di ciò aggrada a questa

onoratissima compagnia che oggi si ragioni, facendovi di me oggetto, tosto verrebbe meno il parlare della bellezza... — E qual piú soave ragionamento — disse, interrompendo la signora, il signor Anton Galeazzo — può farsi oggi di questo? Perché non può esser di meno che il bello non si conosca per mezo dell'amore, e lo amore per mezo della bellezza, onde di due perfezzioni verrassi a ragionare ed a partecipare, né credo che ciò a veruno di noi abbia a spiacere. — Cosí è — rispose il conte Annibale. — Ma, poiché sotto il velo di due cosí belle spoglie, quali ci ha per essempi proposte la signora Leonora, ella ha figurato gran parte del bello, che umanamente e divinamente può adornare nobile donna, questo carico tutto a lei si converrebbe. Tanto piú (e questo voglio pur poter dire anch'io, e mi sia ammesso, signora), ch'io ve ne veggio ricca posseditrice e so che il vero se n'udirebbe. — Ringraziovi, signor conte, ed infinito obligo per ciò mi vi sento — soggiuns'ella. — Questa è una delle cortesie che piú volte di voi m'ha predicato il Betussi. Bella creanza di cavalleria è la vostra! Me, povera donnicciuola, sola ed inesperta delle cose del mondo, non che di quelle del cielo, volere tutti voi insieme, e ciascuno da per sé, travagliare! — E, vòltasi verso il marito: E voi, signor mio — disse, — ve ne state cheto, quasi che l'interesse di me non sia proprio e commune di voi ancora. — Non, non — rispos'egli, — voi non mi ci correte nel mezo di tanti ad oppormi per voi. Voi dovevate avertir prima di non ci venire senza buona scorta. Men male è che essi tutti siano d'intorno voi con le parole, che ad amendue con le parole e co' fatti. — Buono aiuto, a fé mia, mi porgete! — aggiunse la signora. — Dove io sperava la luce, mi vengono le tenebre. — Poiché ognuno vi dá il torto — disse il conte da Coo — voi oggi converrete fare a modo altrui. — E che! nelle giurisdizzioni mie — rispos'ella — mi si ha ad usar forza? — Non v'è mio né tuo né suo, — aggiuns'egli. — Qui s'ha a vivere alla filosofica tirannide, e s'ha a giuocare che le piú voci vincano. — Parlò allora il signor Giovan Tomaso Arena, dicendo: — E quando ognuno vi avesse ad essere contrario, il signor Bernardo, il signor Anton Galeazzo ed io, benché sia di poca

e debile esperienzia al paragone di loro tre, saremo sempre a vostra difesa. E vi prometto, ché ora lo mi diceva il signor Capello, ch'egli si sforzerá d'esser valoroso guerriero per voi. Sí che, signora, pigliate arditamente la disiata impresa, ché, qual reina e padrona nostra, dritto è che v'ascoltiamo come oracolo. E, accioché non sia piú chi ardisca oggi travagliarvi, ma possiate di noi ora per sempre disporre, in segno d'osservanzia e d'obedienzia, vi creamo tutti per reina nostra. — E, subito levandosi da sedere, corse ad un vicino e giovinetto lauro, il quale, come se avesse avuto in sé lo spirito della bella figlia di Peneo, si può dire da se medesimo piegando i teneri rami, lasciò uno levarne, di cui fattane ghirlanda, con bella riverenzia, ne cinse i biondi ed annellati crini della signora, felice d'esser per piú d'un merito e d'una virtú degna di cosí gradito onore, il quale è piú da stimare che non sono le corone d'oro. Poiché anticamente si legge, ed oggidí si vede, che i re e gli imperadori ne' trionfi, lasciando le pregiate per gli ori e per le gioie, di queste frondi sacrate a Febo ed a' poeti adornano le loro chiome. Visto questo dal signor Giovan Giorgio, festosamente accostandosele, disse: — Madama la reina, mentre che sète in stato, ricordatevi anco di me e fatemi del bene. — Oh, Dio buono, Dio buono! — rispose il conte Massimiano — se voi, che oggi abbiamo fatto reina, non fate me vostro agozzino, parmi vedere che non si dará principio ad alcuno ragionamento. Ma, se mi date autoritá ch'io possa mettere prigione il signor Giovan Giorgio, che sí, che sí, che gli altri staranno queti. — Non, non — diss'egli. — Io m'acqueto d'accordo, ché non voglio ir prigione altramente. — Cosí acquetatosi ognuno, e ricevuto ardire dal signor Bernardo, con maestá regale, parlò la signora Leonora.

Leonora. Onoratissima compagnia! Posciaché v'è piaciuto oggi doppiamente onorar me e questi quasi deserti luoghi, i quali mai piú forse non si potranno gloriare di cosi aventurosa sorte, elegendomi appresso per reina vostra, per ubidienzia non voglio e non posso rifiutare cosí fatto grado, il quale volesse Dio che fosse di qualche regno, come sapre' dir io, ché

vi farei conoscere che ne avereste la maggiore e miglior parte; ché, nel vero, troppo picciolo stato e troppo grand'animo la fortuna e la natura m'hanno dato. Ma anco di questo onore il meglio e 'l piú voglio che vostro sia, e di colui che sopra ogn'altro del mondo riverisco ed inchino. Perché, avend'io della bellezza umana e divina a ragionare, cosa che l'altrieri incominciai a questi altri signori, ed essendone da altri largamente stato parlato e scritto, e sperando oggi ampiamente discorrere sopra molte cose a pena da altri tócche, intendo di esservi recitatrice, per lo piú, di quanto spetterá alla cognizione della vera bellezza, di un ragionamento che meco, questo verno passato, ebbe il mirabile e solo lume dell'etá nostra signor Anibal Caro, il quale, nel ritorno suo di Francia per qui passando, volle per una sera favorirmi della domestica e grata sua conversazione, onde per sempre me gli conoscerò del favore obligatissima. Ed in quanto mi serverá la memoria, com'egli allora mi formò la vera bellezza, cosí ora a voi farò per ispiegarla. Aggiungendovi che, se nulla di buono sono per dirvi, tutto da lui il riceviate, e se, per lo contrario, non penetrerò nel vero, alla debolezza del mio ingegno sia attribuito il mancamento; perché ei, non altro che cose sopra umane investigando, non formò d'altro che di bellezze celesti i suoi documenti, i quali malamente sono atta a spiegare. E se l'altro giorno mostrai da me di ciò voler parlare, fu che non mi parve a proposito dire questo non essere stato studio mio; ma ora, che ci sono questi rari intelletti, non voglio e non debbo attribuirmi prosontuosamente l'altrui.

CAPELLO. Ora sí che doppia attenzione vi sará prestata. Ed io, che di questo ragionamento dal virtuossisimo e raro signor Lodovico Domenichi, il quale a questi bagni in quel tempo si trovava, ebbi sentore, sempre poi, oltre lo stimolo delle virtú vostre, ché mi pungeva di conoscervi, ogn'ora m'è paruta un secolo di ritrovarmi a fronte con voi, per impetrar grazia di udire cosí dotto e misterioso discorso, il quale non può essere che singolarissimo e divino, perché egli è quel solo Socrate e quel solo Platone che oggidí a noi è rimasto. Onde, senza chiederla, essendomi da voi donata questa grazia, tanto piú sarò

obligato a riconoscere la liberalitá vostra maggiore di quella d'Alessandro, il quale, se bene donava largamente, non però dava che le cose di fortuna, e voi oggi ci farete dono di tesori piú preziosi e piú stabili.

Leonora. Ancorché la cosa sia differente, dirò pure ch'ei dava del suo, ed io sarò larga dell'altrui. Ma, accioché io sia compiuta donatrice del non mio, voglio, come reina vostra, poter comandarvi che, dove nel continuato mio ragionare non verrò a pieno a sodisfarvi, abbiate ad interrompermi ed a chiedermi la chiarezza de' dubbi. Percioché cosí feci anch'io al signor Caro, oltre che certissima sono ch'io cosí felicemente non sono per ispiegarvi cosa come a me fece egli, il quale ogni altro, e nel ragionare e nello scrivere, di gran lunga si lascia adietro. Cosí, per essere novella nel regno, mi sarete adiutori, consiglieri e guide. E, sopra tutti, questo aspetto da voi, signor Bernardo, e so che, come amorevolissimo e saggio, non mi negarete con grandissima ragione quello ch'io con poca prudenzia non ho saputo disdire a voi.

Capello. Per apprender meglio la sustanzia delle cose, nobilissima signora, non sará alcuno di noi, e tra gli altri il signor Anton Galeazzo, il conte Annibale ed il virtuosissimo e prontissimo signor Arena, che non vi tolga talora la fatica del ragionare, cercando di meglio intendere le cose misteriose che aspettiamo; perché certissimi siamo di non poterle cosí prestamente capire, come il divino vostro spirito ce le proporrá.

Leonora. Lasciamo pur questo, perché io, mettendo ogni mia speranza in quel sommo bello e buono, fonte ed origine d'ogni bellezza e d'ogni bontá, s'io saprò entrare ed uscire di cosí profondo ragionamento, a lui averemo a render grazie. Ma ditemi: ancora che proposto abbiamo di farci scala di questa beltá terrena, la quale, come cantò il buon testor degli amorosi detti:

> d'una in altra sembianza
> potea levarsi a l'alta cagion prima;

parvi meglio che senz'altro, riducendoci a Dio, datore del tutto, vegniamo a fare scendere il bello in terra, e dal cielo pigliamo il nostro principio?

CAPELLO. Qual modo tenne il signor Annibale?

LEONORA. Questo anch'egli.

CAPELLO. Seguendo l'ordine suo, non si può errare, perché noi verremo tanto piú a stimare la bellezza, per vedere la celeste origine. E, tutto che il misterio abbia a parere grave ed alto, non però ciò sará fuori di proposito, percioché, essendo tanto e piú nobile l'anima del corpo quanto è maggiore il lume del sole d'ogn'altro artificiato splendore, da quella ampiezza fatti capaci del meno, amendue le bellezze insieme verremo ad apprendere.

LEONORA. Cosí si faccia. Dico dunque che il sommo Fattore, dopo la creazione del mondo, veggendo questa macchina bellissima e ben composta piena ed adorna di tutte quelle cose che si possono desiderare, conobbe che aveva bisogno d'un superiore che la possedesse, il quale di gran lunga avesse in eccellenzia ad avanzare tutto il resto creato. Ed, essendo certo che, sí come egli si compiaceva nella beltá degli angeli, giusto era che in cosa quasi non inferiore a loro questo mondo elementato fosse arrichito, dalla natura angelica rapí l'anima e con divino fiato la infuse nell'uman corpo del primo nostro padre; il quale, non essendo ancora formato, accioché dalla novitá d'alcun solo elemento non rimanesse imperfetto, o per gli superiori, cioè per quello dell'aria e del fuoco, troppo vessato, di tutti gli elementi, creandolo di fango, fece parteciparlo. E, per farlo in apparenzia non men bello all'occhio d'altra cosa qua giú mandata, non vide piú bella imagine né piú reverenda della sembianza angelica. E tanto piú ciò gli piacque aver fatto, quanto ch'ei non volle mai che di lui avessimo a dolerci. Perché doler ci potremmo che piú gli angeli, che noi, fossero stati eletti, senza partimento nessuno di cosa mondana, a fruire della beltá celeste; e, di piú, che noi, combattuti quasi sempre dalle cose sensuali in questo mondo, convenissimo con fatica acquistarci quello ch'essi per grazia e per dono d'Iddio posseggono, e noi in bilancia fossimo posti e venissimo a portar pericolo di non tornare onde siamo venuti. Ma, oltre che si debba dire che cosí ha piaciuto a Dio, e che dell'essere, non che di ciò,

pur troppo dobbiamo contentarci, non però, per averci in questo mondo mandati, men cari che gli angeli ha mostrato averci. Essendo che dominatori qua giú ci ha fatti, acciò meglio vegniamo a conoscer lui, ed a ciascuno di noi, mentre peregriniamo in questa spoglia, ha per custode dato un angelo, il quale, sotto altro nome, « genio » chiamiamo.

LAMBERTINI. Gli angeli non sono che buoni, ma il genio può esser buono e cattivo. Onde, s'io non erro, ognuno di noi è alla custodia del buono ed al pericolo del cattivo. E quando parlando Cicerone di Bruto nel *Sogno di Scipione*, v'introduce il genio, il chiama: « il cattivo ». Di che io vengo a far consequenzia che l'angelo dal genio differente sia.

LEONORA. Dirovvi, e parlar vi vorrei come cristiana. Vero è che gli angeli celesti non possono essere che buoni. Ma che il genio che ci guida non sia l'istesso, non però mi si toglie; perché, sí come i gentili, che della fede cognizione non avevano, l'uno il « buono » e l'altro il « cattivo genio » dimandavano, cosí noi l'istesso abbiamo, perché genio buono è l'angelo celeste e genio pessimo è l'angelo infernale della setta di Lucifero. Ché anco i demòni « angeli » si chiamano.

LAMBERTINI. Io non ne cerco piú oltre; e piacemi assai di aver inteso questo.

ARENA. Io, che non voglio esser cosí sottile investigatore, tornando a questa divina ed angelica bellezza, vorrei sapere se gli angeli furono creature del fiato di Dio senza mezanitá alcuna di cosa mortale, o pure se con l'origine ebbero imperfezzione alcuna prima che fossero beatificati nel cospetto suo.

LEONORA. Credo, e il vero credo sia, ancora che diverse siano state le openioni de' piú saggi, la natura angelica senza concezzione esser nata per volontá e per compiacenza d'Iddio. E però, sí come piú vicina a lui, piú d'ogni altra cosa partecipa della vera bellezza. E di qui è cosa chiara che, dopo Iddio a cui non si può dar termine o forma di bellezza, essend'egli incomprensibile, i cori angelici sono quelli da' quali ogni sostanza di beltá corporale e d'animo, che occhio umano o mente può comprendere, mediante il fiato e la volontá divina, deriva. Non

resta però che, se bene sono ordinati di materia incomposita e non comune, non abbiano un certo che nel vero alquanto inferiore al suo Creatore, ancora che simili a quello appaiano o, per dir meglio, vicini a lui si trovino.

ARENA. Qui mi confondo alquanto, parendomi, per lo ragionar vostro, che la natura angelica abbia un certo che di mancamento: cosa ch'io non credei giamai.

LEONORA. Anzi niuno mancamento non le attribuisco. Ma vengo solamente a dire che, sí come Iddio è solo perfettissimo, anzi l'istessa perfezzione, senza pigliar quella da verun luogo, che, dipendendo tutte le cose buone da lui, tutto però ben può esser buono, ma non però tale che si possa né si debba a lui paragonare. E, se altramente fosse, nascerebbe che con Iddio vi fossero altre deitá in sostanzia ed in potenzia eguali. Non ve ne essendo adunque tra le altre cose, che per incoruttibili egli s'ha eletto, ha voluto che gli angeli siano i principali, i quali, come piú vicini al divin volto, piú della divina beltá partecipando, belli al paro d'ogni cosa bella e buona e sopra ogni mondana sono fatti. Ma di questo non contento, il sommo Creatore, per tornare al primo nostro ragionamento, avendo creato il mondo, volle anco fare chi lo signoreggiasse. Ed a voler mandarvi la natura angelica, ché altra cosa piú nobile non vi poteva essere, vide che quella la quale godeva della somma beatitudine, stando unita con lui, venendo in questi luoghi infimi e bassi, resterebbe non solo scandelizata ma crucciata. Però elesse, per lo meglio, tra il terreno e l'immortale formar cosa che dell'uno e dell'altro partecipasse. Cosí di fango formò noi, e l'anima quasi fiato divino ci infuse: il cui primo composito, essendo terreo, aereo, acquatico e callido, comportiamo gli accidenti mondani, a' quali siamo sottoposti; l'altra, come dal cielo tolta, al cielo desidera sempre ritornare. E, se cosí non fosse, noi, perduti in queste mondane miserie, né il sommo bello celeste né il sommo bene né alcuna beatitudine conosceremmo. Ma all'incontro, sollevando pur l'anima da terra e disgiungendola dal corpo per la cognizione del vero, veggendo queste cose frali e sozze al paro delle celesti, veniamo in

cognizione che il piú bello ed il piú nobile di noi, ch'è l'anima, è da Dio scesa. E, cosí essendo, consideriamo lui non di materia composito, ma sopranaturale, tutto bello e tutto buono, cinto d'intorno non solo da questi nuvoli, ma calcare il sole, la luna e le stelle, non che posar sopra questi gradi de' cieli che cuoprono la terra; talmente che, volendo noi scernere il vero, per rispetto di questa spoglia che ne tiene offuscati, di passo in passo ci spogliamo d'ogni sensualitá e vegniamo a ridrizzarci dalle cose essenziali alle incorporee.

MASSIMIANO. Onoratissima signora, con l'altezza delle vostre parole e di cosí divini concetti, voi mi guidate in parte dove giamai non fui. E parmi essere ne' Campi elisii e non piú nelle colline di Melazzo. Ma e' mi duole solo che, malamente comprendendo tali misteri, io non possa gustare il frutto delle parole vostre, benché non attribuisco il difetto a voi, ma di me mi dolgo, che non fui tagliato a miglior luna.

CAPELLO. Con un poco di pazienzia, la signora verrá a scendere piú basso. Fra tanto pascete l'anima, ché, passando poi alla forma terrena, questi occhi e gli altri nostri sensi, conoscendo quello che è da abbracciare e quello che è da lasciare, saranno migliori investigatori delle corporali bellezze.

BENTIVOGLIO. Di questo a punto or ora io, il signor Giovan Giorgio ed il conte Annibale ragionavamo, ché non sappiamo tanto filosofare sopra il naturale. E, sentendovi a ragionare di quelle forme e di quelle idee, tanto ne riportiamo quanto di cosa non udita.

CAPELLO. Piácevi dire, signor Anton Galeazzo. Sappiamo bene che, se non sète intiero filosofo, avete cosí parte nelle armi, nelle lettere e ne' discorsi, che, quanto altro gentiluomo e cavaliere, potete comparire per tutto. Ed il mostrarvi diverso è solo per tener coperta la virtú vostra per la professione che fate; il che vogliono anco mostrare questi altri signori.

BENTIVOGLIO. Passerò pur anch'io per denaio di buona lega, poiché sono in cosí fatto concetto, senza scoprirmi piú innanzi. Sí che stiamo queti, signor Giovan Giorgio.

GIOVAN GIORGIO. Malamente posso portare questa pazienzia. Mia moglie pensa ora ragionar co' suoi libri, i quali sempre l'ascoltano e mai non le rispondono. Che abbiamo noi a fare degli angeli e degli altri corpi celesti ed incorporei? Noi vorremmo sapere quali siano le bellezze piú convenevoli e piú proprie delle donne e degli uomini, e quali le deformitá; e non tante chimere. Non è cosí il mio conte Da Coo?

MASSIMIANO. Cosí a punto.

LEONORA. Troppo voi sète impazienti fuor di misura. Bastami, se in questo non aggrado a voi, ch'io sodisfaccia al signor Bernardo, il quale in ultimo correggerá i miei errori, ed al signor Giovan Tomaso, che intentamente m'ascolta, ed a questi altri signori.

ARENA. Anzi, come ad oracolo, sono intento alle parole vostre.

CAPELLO. Né io penso udir cosa che di correzzione bisogno abbia.

LEONORA. Troppo è questo. Ma, s'eglino vogliono ch'io mostri le vere bellezze dell'uomo e della donna, convengono essere piú temperati ed aspettar tanto ch'io scenda alle qualitá ed alle parti loro, le quali essendo tolte dal cielo, forz'è ch'a Dio ed in Dio io drizzi il pensiero, come fonte ed origine di tutte le cose e buone e belle. Se poi cercate saper come debbano essere o bionde o aurate o crespe le chiome, come profilato il naso, come gli occhi neri, allegri e lucenti, come la fronte alta e spaziosa, come le guance bianche e colorite, non molto rilevate né fuor di misura ristrette, come le labra rosate, la bocca picciola, i denti di perle e la voce sonora, come il collo di netto e puro avorio, come le spalle ampie, come il petto spazioso e rilevato, come le braccia di giusta misura, come la mano candida, senza nodo e senza vena apparente, come le dite schiette, dritte e lunghe, come l'ugne di color di corallo, come il piede picciolo e stretto, e come insomma tutta la persona di debita proporzione e di giusta statura e di tutte l'altre parti apparenti che si convengono a donna di vista amabile; altro dipintore che me attendete. Ché di queste poco vi sono

per parlare, non vi mancando persone che, come curiosi investigatori di queste nostre spoglie, ampiamente ne hanno scritto e, cosí dirò, fatto notomia. E, quando vogliate un essempio senza menda, recatevi innanzi gli occhi la bella ed amabile signora Ottavia Baiarda Beccaria, che in sé dimostra quante bellezze a giusta misura può dar la natura ed io non saprei mai descrivere. Ed ha poi, di piú, animo e costumi tali, che di sé lascia meraviglia e stupore a ciascuno, abbagliato dalla doppia beltá. E donna tale, per mostrare l'eccellenzia dell'arte ed il valore del suo ingegno, sarebbe degna da esser formata negli eterni bronzi e metalli del raro Domenico Poggino, le cui medaglie, nel supremo artificio, non cedono punto alla meraviglia delle antiche. Ma, lasciando il parlare di queste belle forme, essend'io ora intenta ad altro, vi torno a dire che non aspettate da me esserne raguagliati. È ben vero che ne toccherò anch'io qualche particella, ma solamente quanto ne sará mistiero a miglior chiarezza dell'interne bellezze.

BENTIVOGLIO. Assai parmi che toccato avete le proporzioni d'una bella donna, la quale, tale chente voi divisata con poche parole avete, sarebbe degna d'ogni gran servitú ed amore.

LEONORA. Sí, ma l'importanza è che le bellezze interiori corrispondano, perché un bel dipinto vaso, e pieno di fetido odore, poco può essere apprezzato da niuno.

BENTIVOGLIO. Di rado, signora, parmi che la regola possa fallire: cioè che un bel corpo non rinchiuda in sé bell'animo.

LEONORA. Oh, oh! Sète d'intorno l'openione de' pitagorici; ma, il mio signore, la regola spessissimo erra. E quante volte veduto avete, ed ogni giorno si vede, donna ed uomo di bellissimi aspetti, pieni di laidi costumi, sprezzatori delle virtú e d'animi bassi e vili! Diremo adunque mai che queste o quelli siano da essere punto apprezzati o stimati belli?

BENTIVOGLIO. Tant'è. Essendoci questa veritá o questo inganno nascosto, non potendo noi cosí di liggiero essere conoscitori di quanto in noi si celi, con quella prima forma amabile che agli occhi ci si appresenta, facciamo dell'oggetto impressione tale, che ci par bello e corrispondente quello di dentro. Io, per

me, mai non amai, e, lasciando il passato, trovomi involto ad amar donna nel fertile terreno di Lombardia, la cui vista è senza paragone agli occhi miei, e so ch'io non m'inganno; ma non men bella la stimo di dentro di quello che di fuori si mostri.

LEONORA. Aventura buona può dirsi la vostra. E so che, non senza causa, il pavonazzo ed il giallo cosí v'è caro. Però v'essorto a perseverare nel vostro amore, ché certo ricca preda non si può acquistare senza fatica. E nobile e generosa donna, a lungo andare, non può sprezare la servitú di nobile e generoso cavaliere.

BENTIVOGLIO. Baciovi le mani del favore, e, per non ricevere altra sferzata, me ne starò cheto.

LAMBERTINI. Veggio che il signor Anton Galeazzo era entrato in argomento che lo nodriva. Ed io mi muoio di sapere perché la signora non ci abbia intieramente dipinta una bella donna, come ci avea incominciato.

CAPELLO. Senza ch'ella vi risponda, dirovvi io ch'ella detto ve ne ha quanto a donna saggia s'appartiene. Ma a voi, signora, non incresca ritornare al vostro ragionamento, da cui prendo tanto diletto, che non dirò mai piú di avere invidiato a quelle antiche academie, nelle quali fiorirono valorose donne.

LEONORA. E chi saprebbe tornare sul camino, tanto piú che con le lodi mi smarrite?

CAPELLO. Eravate d'intorno alla natura angelica.

LEONORA. Ora mi ricordo. Dicovi adunque che il sommo Fattore, non parendo che il proprio bello, il quale è egli, dovesse essere per sé solo, volle fare alcuna cosa che di lui fosse partecipe. E di qui dobbiamo pigliare essempio noi mortali, che, nelle virtú e nelle altre doti del cielo e di natura, posseghiamo piú l'uno che l'altro, e doveremmo sempre farne parte ad altri, perché non a solo uso ed a proprio benificio siamo nati, ma a bene del prossimo. Però dico che Iddio fece gli angeli per fargli partecipi della sua bellezza e della sua bontá. E, accioché ne fossero veri conoscitori, in gran parte gli diede di quella. E per fargli anco piú capaci, oltre, come vi dissi dianzi, che ci facesse per farci dominatori di questo mondo, creò noi inferiori

a loro, accioché per la maggior bellezza che è Dio e per la minore a loro che siamo noi, venissimo a conoscere se stessi; levandogli, ancora che questo a Lucifero non succedesse, la superbia di non doversi stimare quanto il suo creatore, e dovendosi contentare di essere superiori a tutte l'altre cose. E di qui nasce, per la bellezza loro, che conoscono se stessi, riveriscono Dio e custodiscono noi. Né mai sará alcuno che conosca una vera bellezza, se in parte non avrá in sé parte di bello.

MASSIMIANO. Questa ragione non è per me molto buona. Perché, s'egli aviene che chi non ha bellezza in sé non possa essere capace del bello, segue che io, il quale sono brutto, non debba conoscere i belli; e pure conosco la vostra e l'altrui bellezza.

LEONORA. Lasciate me, e non mi rispondete ora d'intorno a niuna bellezza corporale, perché d'altra al presente vi parlo. E, ragionandovi della vera, so che sapete che, se bene ognuno non è un Narcisso in apparenza, non resta però che l'animo non possa esser bello; ché anzi abbiamo dimostrato quanto falsa fosse la openione di quella antica setta, la quale voleva che chi avesse brutta spoglia fosse anco d'anima imperfetta. Però, se voi conoscete le vere bellezze, nasce perché l'animo vostro è senza mancamento e congiunto alla cognizione delle cose divine piú che delle umane. Ed essendo l'anima nostra la piú nobile parte che sia in noi, voi da quella e con quella apprendete il conoscimento del buono e del vero.

GIOVAN GIORGIO. Voi avete mosso questa quistione per esser lodato d'animo bello? Vi so dire che sète di fina lega.

CAPELLO. Or non piú. Seguite.

LEONORA. Diede adunque agli angeli (ché sempre mi conviene quasi tornar da capo), come a piú vicini a lui, gran parte della sua bellezza, senza però privarsene punto. Percioché in Dio non si può scemare cosa della quale voglia e sia largo ad altri, essendo egli, come per simiglianza di cosa umana, non altramente che il mare, al quale, benché sia levata una picciola gocciuola d'acqua, che, in quanto all'ampiezza, cosí

possiamo dire, non perde però punto della sua abondanza. O vero come il sole che, scaldando e porgendo vigore alle cose create e naturali, non però perde punto della sua virtú o del suo valore.

CAPELLO. Di qual sorte è questa bellezza, della quale sono partecipati e fatti belli gli angioli?

LEONORA. D'intelletto, di cognizione e di sapere.

CAPELLO. Fermatevi. Come può essere « intelletto » e queste altre spezie o, per dir meglio, dirò « qualitá di virtú », che voi dite, in cose che non hanno corpo né essenza?

LEONORA. Anzi hanno creazione ed essenza gli angeli, ma non al modo che tiene il genere umano. E questi intelletti, cognizioni e saperi ed altre virtú angeliche sono quelle che s'infondono sopra noi altri viventi, perché il Creatore del tutto diede ogni bellezza e fece grazia d'ogni cognizione agli angeli, i quali creò ministri suoi. Di che tutti sempre lodano e ringraziano lui, eccetto che Lucifero, il quale, conoscendo quelle, ma non volendo riconoscerle né confessarle da lui, fu privo del seggio della vera bellezza. La quale rimasta agli altri cori angelici, quelli di continuo a Dio stanno intenti; e, come veri amanti, affissandosi nel sommo bello, belli fatti di mente, belli di spirito e belli egualmente di tutto, sopra il sole, sopra la luna e sopra le stelle, nel colmo di tutti i cieli calcano tutte le cose create, senza punto in quelle fermarsi, e dalla altrui imperfezzione e mancamento si fanno di se stessi ottimi conoscitori. Né piú bramando, né a loro essendo lecito piú oltre desiderare, vivono sempiterna e gioiosa vita innanzi a Dio, senza téma di morir giamai.

ARENA. Appresso questa sede angelica, qual altro grado contiguo v'è posto?

LEONORA. Lentamente passiamo, ché qui d'intorno stanno le anime beate, quando, uscite di questo carcere terreno, giungono dove furono tolte. Ma per ora non ne parleremo, perché diremo prima di questo fermamento del cielo, sopra il quale giudichiamo che Iddio posi, il quale però non solo vi posa, ma comprende ed abbraccia lui e tutto il resto. Nondimeno, facendo

noi distinzione e dividendo tutta la macchina mondiale, diremo che, fatti i cieli ed ordinatigli con quelle regole e con quegli ordini de' pianeti, l'uno piú freddo, l'altro piú caldo, l'uno piú umido, l'altro piú secco, l'uno piú acquatico, l'altro piú aereo e cosí discorrendo per tutti, tutti fece. Poscia ornò tutti questi circoli celesti di ciascuno de' pianeti. Ed a quella, per fargli piú belli, piú eccellenti e d'alcuna cosa padroni, diede come ubidienti servi i segni celesti, i quali a loro servono, sí come anco noi, di piú debile natura, a loro poi siamo sottoposti. E se gli avesse fatti senza che amministrassero e fossero amministrati, come averebbe potuto, non cosí bella né con tant'ordine sarebbe questa macchina, la quale, da imo al sommo del cielo da noi ben considerata, tutto che ci paia vacua, è tutta piena per la infusione degli elementi che non mostrano corpo, ed in quella sono partiti ed ordinati. E la ragione, che quest'ordine renda i cieli piú belli e da noi piú desiderati, è per conoscer noi la virtú che negli umani corpi da quelli deriva; i quali, sentendo della infusione loro chi piú e chi meno, partecipano delle forze loro, e, per le passioni, conoscono l'imperfetto che tengono nel mondo.

Arena. Parmi, e perdonatemi, signora, ch'io faccio solo per apprender l'ordine di questo bello, che vi siate molto allontanata dal principio vostro, nel quale avevate mostrato dopo l'angelo voler venire alla creazione dell'uomo, come seconda bellezza. Ed ora vi sento molto lontana.

Leonora. Anzi non: perché, volendo parlarvi di noi che siamo dominatori delle cose inferiori e che, dovendo esser raggi della bellezza divina, possiamo ancora penetrare fino al cielo, non è fuor di proposito ch'io m'ingegni mostrarvi la grandezza d'Iddio, il quale, dopo tutte le cose, creò noi e di cielo ci infuse l'anima. E però, venendo a quello che aspettate, vi dico che, ordinate dal sommo opifice tutte queste belle cose, volle fare un'altra cosa piú eccellente, che quelle conoscesse e che, da quelle retta, in ultimo avesse loro a reggere. Deliberò adunque, dopo la natura angelica, una simile formare e qua giú mandarla.

Arena. Udite, di grazia. Non poteva cosí mandarvi la natura angelica, come creare l'uomo; ché io so che alla creazione dell'uomo volete venire?

Leonora. Poteva sí, ma non volle. E la ragione per la quale non gli piacque, come nel principio vi dissi, giudico fosse perché, mandandovi alcuno spirito beato, era un levarlo da troppo gran luce, come è la sua cosí immensa, e porlo in troppo oscure tenebre. Per questo volle far l'uomo, il quale, composto di tutte cose corruttibili, avesse da patire e da partecipare di tutti gli influssi celesti e mondani. Poi volle aggiungervi l'anima, la qual, tolta da lui, che è immortale, ed all' immortale dovendo col tempo ritornare, potesse aver cognizione sí delle cose del mondo come di quelle del cielo, e, conoscendo il meglio ed il peggio, sí come piú al sensuale o al contemplativo venisse ad accostarsi, sí come piú ai vizi o alle virtú ad inclinarsi, cosí il corpo di brutto bello, e l'anima di bella in deforme venisse a cangiarsi.

Arena. Dichiaratici un poco meglio cotesta partizione ed unione d'anima e de' corpi, percioché, a quanto io posso comprendere, parmi che di qui incominci la nostra bellezza e la nostra deformitá.

Leonora. Bene avete detto che quinci hanno origine le nostre bellezze, attento che, acciò meglio m'intendiate, l'anima l'abbiamo da Iddio ed il corpo dalla natura: l'una è perfetta e l'altro tutto imperfetto. La perfezzione della prima può fare perfetto il mancante, e la imperfezzione del secondo può far nascere mancamento nella perfetta, sí come l'una o l'uno piú s'aderisce all'altro o all'altra. Come sarebbe, per modo d'essempio, se, pigliando il fradicio d'un pomo e quello levandolo e gittandolo, del buono vorremo farne conserva, facilmente, mettendolo in luogo buono, il ridurremo a salvezza. Cosí all'incontro, se non cercheremo rimoverne il cattivo, ei verrá ad infettare il buono, e diverrá tutto guasto. Vengo a dire che, se l'anima vorrá levarsi al cielo, onde è stata tolta e di dove fu la sua partenza, e non si lasciar vincere dal sensuale di queste vane voluttá, verrá a purificare ed a fare piú bello il corpo che non

lo ha formato la natura, dando a lui nuovo lume e nuovo senso. Ma, se poi vorrá accostarsi alla lascivia ed alla imperfezzione di questa spoglia, ella verrá a farsi deforme e mancante, ed egli a rimanere laido e contaminato.

MASSIMIANO. Come adunque s'ha a fare per divenir bello e per non si lasciar vincere dal cattivo? Ché altra cosa maggiormente non desidero che farmi tale.

CAPELLO. Questa è facil cosa. E parmi che la signora detto quasi compiutamente ci l'abbia.

MASSIMIANO. Ciò non ho per anco compreso.

CAPELLO. Troppo è il travagliarla tanto. Ed, a quel che veggio, ladov'ella avea proposto di essere solamente riportatrice del ragionamento del signor Caro, voi altri, signori, con tante interrogazioni, la fate sostentare mille conclusioni, e mille quistioni le proponete. Non comprendete voi che, col mostrarvi che l'anima è quella che sola rende bello il corpo, viene a dinotarvi che la sola sapienzia ed il desiderio di apprendere i belli costumi sono quelle parti che ci deificano, non che bellissimi ci fanno?

LAMBERTINI. A questo modo solo i dotti verrebbono ad esser belli.

CAPELLO. Questo non dico io. Dico bene che, col mezo delle virtú morali e delle arti liberali, ognuno deve sforzarsi di venire in cognizione dell'esser suo. Percioché ogni volta che si dispone e si continua in questo, l'anima, venuta in cognizione di se stessa, non potendo per l'obligazione di natura separarsi dal corpo, cercherá in ispirito allontanarsi da lui. E quello in mente ed in ispirito riducendo, verrá a dargli o, per dir meglio, a unirlo con quel piú perfetto che per lei sará possibile. E, se per la gravezza sua non lo potrá in un subito a suo modo reggere, drizzerá insieme con quello l'animo alla investigazione delle vere scienzie. E quel tanto che gli sará dato peregrinare, si sforzerá di vestirlo di quel bello che dagli altri, che non curano saper il principio delle cose, non è conosciuto. E quando tanto alto non potrá arrivare, piglierá per iscorta le bellezze, le virtú ed i costumi d'alcun animo nobile, raro e simile a quello

di questa magnanima ed illustre signora; la quale, e con sopportazione (come, giá da voi lontano, tutto acceso del valor vostro, cantò il mio bassanese), avete tal forza che:

> Quando talor dal vero ben si parte
> l'alma, e col senso a vil piacer si piega,
> non sí tosto di voi le fate parte,
> ch'ad ogni van desio l'entrata nega.
> Perché, sí come verginella parte
> lo spin dal fior, e il fior nel seno impiega,
> cosí 'l meglio a suo pro sceglie e comparte,
> e il peggio abborre e lo discaccia e slega.
> Quinci dal bene il mal, dal falso il vero,
> l'util dal danno e da la gioia il duolo
> conosco, e 'l mortal fuggo e 'l divin chero.
> Tal voi guida mi sète, e tal a volo
> m'ergo al cielo per voi scarco e liggiero,
> e tal dal vulgo m'allontano e involo.

Questi sono degli oggetti che si pigliano. Ed in questo modo resta nel proprio suo essere, e viene a spogliar il corpo delle vane delizie. E fin qui mi sia stato lecito dire che, non come prosontuoso, ho interrotto il grave ragionamento della signora, tutta trasformata nella veemenzia del signor Caro, ma per lasciar che alquanto respiri e pigli un poco di fiato.

Leonora. Piú utilitá si troverebbe dal vostro seguitare che dal mio dirne piú. E sia ammesso, a cortesia del bassanese, quanto a lui è piaciuto sopra le qualitá mie poetiggiare ed a voi recitare. Ma, poiché tutti a me sète intenti, ripigliando il dir vostro, che proprio è l'istesso che ci mostrò il signor Annibale, dicovi che, non si trovando l'uomo capace di potersi cosí in un subito rimovere da questi effetti terreni, mirerá prima gli animali irrazionali, e, veggendo quelli, fuor d'ogni ragione, secondo l'uso solo di natura viversi, correggerá se stesso con l'essempio loro in quelle cose che da un instinto di ragione gli sará permesso. Cosí verrá ad acquistare di quella vera bellezza, della quale communemente sogliono mancare tutti i corpi.

Lambertini. Poiché questa bellezza può in gran parte essere da noi acquistata, non v'incresca meglio e piú apertamente mostrarci il modo di poter fare cosí ricco e cosí degno acquisto; ché non però con questa sola dimostrazione né con la sola voglia di abbellirci parmi che tali possiamo farci.

Leonora. Noi siamo nati tutti, secondo il voler di Dio, per dover esser belli. E non senza fatica a ciò possiamo pervenire; ma la fatica che ci vuole è dolce, dilettevole e soave, non amara, noiosa né grave, perché in voler divenir belli in quanto al suo Fattore e grati appresso lui, avendoci egli dato l'anima, che è fiato di quello, ed infusala in questa frale spoglia, a lei anco ha dato il vedere ed il conoscimento del bene e del male, dell'utile e del danno, della perdita e dell'acquisto. E, incominciando dagli ultimi, l'acquisto ch'ella può fare è quando, conoscendo se stessa bella, per aver avuto celeste origine, trovandosi congiunta poi a questo corpo, che la può far di liggiero pericolare, cerca far lui partecipe di lei e del suo bene, e non lascia ch'egli guidi quella alle di lui sensualitá, che la possono far cadere in mancamento ed in perdita della sua bontá e della sua perfezzione. Questo tal conoscimento deriva in lei dalla cognizione della vera bellezza e bontá d'Iddio, a cui tutta donata, per piacere a lui cerca vestirsi delle vere virtú, degli ottimi costumi e delle perfette cognizioni. E nel far questo, non può essere di meno che il corpo non si abbelisca, il quale, pigliando qualitá dall'animo, si purifica, si monda, tutto chiaro diventa ed ogni mancamento viene a gittare. Liberi ci ha fatto la natura, ma sotto legge posti la ragione, la quale non è altro che un freno di se stesso. Né per altro ella ciò ha oprato che per farci differenti dagli animali brutti ed irrazionali, che non si possono né potranno giamai chiamare belli compiutamente sí come l'uomo. Veggiamo il cavallo, e togliamolo di membri e di proporzioni benissimo formato quanto la natura possa fare; ma sia poi male amaestrato, grave e di cattiva domatura, chi sará quello che ragionevolmente il potrá dir bello, mancando delle parti piú necessarie? Quanto maggiormente debbe poi aver forza questa ragione nell'uomo, che di sé non ha a dar riuscita

in apparenzia, ma solamente ha da servire nelle bellezze dell'animo!

BASSANESE. E dove lasciate la donna? La quale, tutto che vestita sia di bellissima spoglia, se nelle bellezze e nelle virtú dell'animo sará mancante, di poco e di bruttissimo vedere giudicherò colui che bella estimerá donna tale.

BENTIVOGLIO. Non è dubbio che ciascuno di noi non debba attenersi a questa openione, sí come per ragione e per esperienzia provata. Essendo che, sopra questa apparente bellezza di qualsivoglia donna discorrendosi, non sará alcuno cosí di lei invaghito, che, sentendola tassata d'alcuno mancamento d'animo, non rimova in gran parte ogni inclinazione che a lei averá indrizzato. Ed io spessissime volte m'ho trovato a questo passo, che, veduta bella presenzia di donna e subito allettato dal piacere di quella bella vista, ho giudicato beatissimo il possessore di cosí bella spoglia; ma poi, ricercando le qualitá ed i costumi dell'animo e trovatigli differenti dal primo concetto, non solamente ho deposto ogni pensiero di lei, ma ho odiato quella massa di carne in cosí bella proporzione ridotta, come laida e macchiata, ed ho voluto male a me stesso per quel poco che a lei mi sono inchinato. Onde per l'avenire, dandomi poi a mirare piú l'intrinseco che l'apparente, ho voluto fuggire tutte l'altre fiate questi pentimenti. Cosí, fattomi miglior conoscitore delle vere bellezze, amo donna tale, e d'animo e di presenzia cosí bella, che non mi pentirò mai di servirla e non invidierò mai ad altri per elezzione. E quanto piú l'animo patisce delle passioni per lei, tanto piú mi faccio conoscitore della sua perfezzione.

CAPELLO. Non possono stare questi due contrari insieme, il mio signore. Perché, se conoscete la donna vostra perfetta, amandola nel modo che dite, le passioni non possono aver luogo in voi; e se pur è che sopportiate, non amate rettamente come si deve.

BENTIVOGLIO. Oh! signor Bernardo, voi volete metter sotto una sola legge questo amore, ed io cosí non la intendo.

CAPELLO. Ben v'intesi anch'io, ma un'altra fiata vi dirò come s'amano queste bellezze che ci mostra la signora.

BENTIVOGLIO. Voi pensate forse piú oltre che non facc'io. Perché giamai non mi lasciai cosí vincere da un'apparente vista, ch'io abandonassi l'onesto. Né mai amai cosí sensualmente ch'io non volessi che le bellezze dell'anima soverchiassero quelle del corpo.

BASSANESE. E cosí si deve. Ma parmi che dal ragionar di bellezza siamo venuti a questionar d'Amore. E cosí, non noi la signora, ma la signora ad ascoltar noi s'è rivolta.

LEONORA. Né questo è fuor di proposito, perché dalla bellezza nasce lo amore. Ed acciò non paia che io non sappia tornare sul sentiero del mio ragionamento, quando dissi (facendo paragone dall'animal brutto all'uomo) che l'uomo deve fare che il corpo s'accosti all'anima, e non l'anima al corpo, il medesimo anco s'ha sempre a comprendere della donna, la quale sotto l'istesso nome di « uomo » sempre comprendo. E tanto piú la obligo a questa legge, quanto ch'ella piú nobilmente del maschio fu fatta, essendo stata levata dal fianco del nostro primo padre. Onde, come piú purgata, è piú atta a divenir bella, ad esser di mente piú elevata a Dio, a poter apprendere le virtú ed a sparger quelle.

CAPELLO. Eccoci sulle openioni e sopra le ragioni della rara e saggia signora Violante da Gambara Valente, la quale non vuol sopportare che l'uomo sia piú perfetto della donna, e con tante ragioni e con tanti argomenti difende il suo sesso, che molte volte ha fatto restar attonito e confuso piú d'un raro intelletto.

LEONORA. E che? Parvi adunque che perciò sí nobilissima signora sia sofista? Non è ella sola, senz'altra prova, sofficiente nelle azzioni a chiarire il mondo del valore della donna? La quale, se non ardirò dire che sia di virtú superiore all'uomo, non confesserò mai che né anco gli sia inferiore. E se cosí palese non è il valor nostro come quello degli uomini, egli è che troppo imperio vi avete preso. E pur veduto s'è le donne regnare ed esser atte al governo, le donne guerreggiare ed aver vinto, le donne filosofare e da saggi essere state osservate. Ed insomma le donne, in infinite cose poste da lato, per disperazione, dagli uomini, esserne riuscite felicissimamente. E quei, che

solo le hanno attribuito la cura famigliare, sono stati troppo severi tiranni, ed in troppo angusti termini le hanno voluto rinchiudere, che di quanto maggiori e piú larghi degne siano: la signora Violante sola ne è specchio ed essempio. Vedete questa magnanima donna, non meno involta nelle cure famigliari che negli umani studi, felicissimamente aver aggrandito le facultá, allevato nobilmente i figliuoli e non mai aver lasciato le conversazioni oneste e virtuose, essendo la casa sua un ricetto continuo dei piú begli spiriti d'Italia. Avete visto con quanta facondia, con quanta bellezza d'animo, con quanti ottimi costumi e con quanta virtú e con quanta profonditá di scienzie avea nodrita la figliuola (ahi, mondo avaro!), tolta a noi pur troppo per tempo, sul piú bello di poter far frutto! La quale, come pura angioletta (ché cosí si può dire di Camilla Valente dal Verme), in termine di diciotto ore, vinta dal dolore, volle seguir l'anima del felicissimo marito! Ché felicissimo chiamo il conte Iacopo per aver avuto moglie tale, piú fedele che Argia, piú casta che Evadne e piú singolare che Artemisia. E quale altra antica e moderna, che si ricordi, e quale uomo troverassi che da paragonar sia a cosí fatte donne? O chi sará mai che tenga la donna all'uomo inferiore?

LAMBERTINI. Egli è onestissimo, signora, che abbiate in protezzione la parte delle donne. Perché, oltre il merito che è grande, voi non sareste quella rara donna che sète conosciuta, se difender non le sapeste. Ma, ciò lasciando per indeciso, per non pregiudicare alle ragioni nostre, io desidero sentir l'avanzo di quello che ci bisogna per divenir interamente belli. Percioché, avendoci mostrato l'acquisto e la perdita che può far l'anima accostandosi piú al senso o alla ragione, non ci avete dichiarato il conoscimento del bene e del male, e dell'utile e del danno.

LEONORA. Tutto quello, ch'io v'ho mostrato nell'acquisto e nella perdita che può far l'anima, cade anco quasi in questi. Nondimeno, allargandomi piú, dirovvi che l'anima ha ricevuto da Dio il conoscimento del bene e del male, per operare con l'uno a gloria di lui, e fuggendo l'altro per non si contaminare. Percioché nelle opere buone viene a purificarsi ed a rendere

il corpo purgato e mondo, ma nelle cattive perde la grazia divina: non piú anima, ma spirito immondo rimane. Quinci l'utile che si può conseguire si perde, e l'utile è questo: noi, mentre peregriniamo in questa spoglia e sotto questo terreno incarco, siamo piú atti a lasciarci vincere dalle terrene delizie che sofficienti a svilupparci da quelle. Però per lo piú aviene che, sepolti in queste vanitá, lá dove potremmo conseguire l'utile, vegniamo a perderlo. Ché, se bene la beatitudine non si può conseguire se non sciolta l'alma dal corpo, nondimeno non resta che anco qua giú non si possa aver parte di felicitá, la quale tutta deriva dal conoscimento dell'operare il bene o il male, ché per l'uno si viene a far acquisto dell'utile, e per l'altro si procaccia doppio danno: doppio, in quanto a questo mondo e poi all'altro secolo.

LAMBERTINI. Perché lo ragionamento vostro mi pare giá essere un altro divenuto, desidero, anzi che piú oltre passiate, che non v'incresca ch'io faccia un breve epilogo sopra la sustanzia di quello, accioché sempre abbia a ricordarmi di questo fruttuoso e felicissimo giorno.

LEONORA. Molto volentieri. Anzi scemerete a me questa fatica. Percioché, per la variazione che abbiamo fatta, io ero deliberata succintamente il tutto o le parti piú necessarie ripigliare.

LAMBERTINI. Piacemi ciò doppiamente. La vera bellezza adunque nostra, lasciando quella degli angeli, da Dio fu nell'anima nostra infusa, la quale, da lui partendosi, viene ad abitare in questi corpi per dar loro quella perfezzione ch'eglino da sé non possono avere. Percioché ella non è solamente vegetativa né intellettuale, ma razional e contemplativa, a differenzia delle anime degli animali brutti. Onde, se drizziamo quella alle cose celesti o vero alle virtú morali, non solamente la tegniamo purgata, ma il corpo anco vegniamo ad abbellire. Se poi lasciamo che il senso e l'appetito domini, ella corrotta ed i corpi vili ed abbietti vengono a farsi, e, perdendo anco la virtú intellettuale, meno viene ad essere che quella delle bestie. Ed accioché possiamo meglio conseguire questo dono di bellezza, gratissima a

Dio, detto ci avete anco e dichiarato come il sommo Fattore ci ha dato il conoscimento del bene e del male, mostrato il beneficio dell'utile e del danno, e fatto aveduti della perdita e del guadagno. Onde, parendomi che fin qui benissimo ci abbiate guidati, desiderarei, se fin qui io non ho errato, che voi ci mostraste quali siano le vie per le quali possiamo pervenire a tanta eccellenzia. Percioché, fino a questo termine, veggio tutte queste cose esser quasi sopracelesti.

LEONORA. Di ciò io mi serbava a l'ultima parlarne. Ma, poiché il desiderio vostro è tale, non vi ha ad essere nascosto che questa vera bellezza si consegue col mezo in gran parte delle virtú morali e teologiche; di ciascuna delle quali s'io volessi ragionare, piú lungo termine ci bisognerebbe. Né senza parte delle arti liberali possiamo giungere a questo colmo. Percioché per la virtú di queste ci riduciamo a scoprire mille belli segreti della natura e di Dio.

LAMBERTINI. Dunque da noi acquistar possiamo parte di questo dono?

LEONORA. Anzi il tutto. Perché Iddio ha riposto in noi questa facultá. E per meglio ciò mostrarvi: con l'occhio, con l'udito e con la mente noi ci facciamo conoscitori ed apprensori di quella, essendo la bellezza virtú incorporea e grazia incorporea, la quale diletta l'animo col conoscimento di quella. Con l'occhio, veggendo una bella immagine che ci rende forma ed essempio di Dio; e questo s'appartiene in quanto alla bellezza corporale ed alla virtú visiva. Con l'udito, sentendo il suono delle parole, la forza de' concetti e la dolce armonia della concordanza o del suono o del canto, trovato da' primi padri nostri per magnificar Dio e render a lui grazie immortali. Con la mente poi, considerando la natura delle cose inferiori a noi, ammirando le superiori e desiderando di divenir tali, quali ci pare convenire a chi ci ha creati e dato spirito divino ed indegno da essere lasciato perdere in questo mare di miserie. E, di cinque sensi esteriori che abbiamo, due solamente possono partecipare della cognizione della vera bellezza, quali sono l'udire e 'l vedere, perché, né per lo tatto, né per lo

gusto, né per l'odorato, della veritá di quella non si può partecipare; attento che né le temperate qualitá, né i dilettevoli tatti venerei, né i dolci sapori, né i soavi odori non si possono dir belli, né si debbono giudicar che abbiano cognizione del bello; ma solamente i due superiori vagliono, i quali poi destano la mente alla considerazione della bellezza spirituale ed astratta dal corpo. Onde, possendo noi divenir cosí fatti, dobbiamo con ogni sforzo imitar i costumi, le maniere e le vestigia di chi tali veggiamo, ed a questi essere sempre intenti amandogli, osservandogli e riverendogli; come, per essempio, la signora Issabella Riaria de' Pepoli, donna di cosí raro spirito e di tante virtú ripiena, ch'io certa sono poter dirvi che non si debbono sdegnare tutte l'altre donne pigliar norma da lei. Ella non solamente è dotata di molte arti liberali a magnanima e nobile donna appartenenti, ma eziandio di molte virtú morali, tacendo della presenzia reale, che seco apporta onore e riverenzia. Queste sono le bellezze amabili e grate a Dio ed agli uomini, nascoste al vulgo ed alle genti basse, che non entrano in questa rara schiera, né discernono il meglio dal peggio; le quali, sí come vere e maggiori delle caduche e visive, consistono nelle parti dell'anima, che sono piú elevate dal corpo: come prima nell'imaginativa con le belle fantasie, con i pensieri e con l'invenzioni; e piú nella ragione intellettiva, separata dalla materia, con i belli studi, con le arti, con gli atti, con gli abiti virtuosi e con le scienzie; e piú perfettamente nella mente astratta con la prima sapienzia umana, la quale è vera imagine della somma bellezza.

Bassanese. Deh, graziosissima signora, seguite, mostrandoci la via ed i termini da pervenire a tanto bene! Perché, nascendo noi teneri ed imbecilli ed essendo la vita nostra breve, parmi che tanto tempo perdiamo, anzi che agli anni della cognizione perfetta perveniamo, che poco spazio di tempo ci resta per poter tali divenire.

Leonora. L'educazione a ciò importa assai. I padri e le madri di questo beneficio e di questa perdita sono molte volte cagioni. Conciosiaché, nascendo noi per natura piú tosto atti

al vizio che inclinati alla virtú ed all'opere buone, s'egli aviene che siamo dritti e che cresciamo licenziosamente senza pigliar i primi princípi onesti e buoni, difficilmente si può mutare tal abito, che in natura si converte. Noi siamo come cera tenera e molle, che piglia l'impronto d'ogni sigillo; o, per dir meglio, come tenera verga, quale, mentre cresce, può l'uomo piegarla com'ei vuole: il che cosí non aviene essendo cresciuta ed indurata. E ch'egli il vero sia che tutti noi possiamo esser atti a divenir belli e saggi, considerate al nascimento di due cani generati da un istesso padre e partoriti da una medesima madre. L'uno, secondo che gli porge l'instinto naturale, è lasciato gire al macello e diviene odioso, sprezzato e scacciato da ognuno e non è chi lo miri. L'altro, nodrito in casa ed allevato domesticamente, in tutto piglia costumi differenti dalla propria natura e fassi diverso dal primo. Per questi essempi e per altre considerazioni facilmente si può argomentare quanto la buona educazione importi. Ma, avendo altri e sopra tutti il dotto signor Alessandro Piccoluomini di questa istituzione, a benificio comune, scritto, dagli utili scritti suoi, tratti dal fonte di filosofia, lascerò che il modo ognuno apprenda. E, passando altrove, dirò che, essendo noi stati bene allevati fino agli anni della cognizione da' parenti nostri, incominciando poscia da noi ad oprare, veniamo ad apprendere tutte le virtú che belli ci rendono, e, con ansia desiderando conseguirle, questa vita ci par breve e l'ozio non ci viene ad occupare. Il che perfettamente s'è conosciuto e si vede (ché degli uomini lascierò a voi altri fare scelta) nella signora Lavinia Sanvitale Sforza, la quale, allevata secondo la nobiltá del chiaro sangue onde è uscita, negli anni poi di poter far frutto ha mostrato e continuamente mostra di quanta bellezza e di quanta grandezza d'animo sia stata dotata. Perché in lei le virtú risplendono e di quelle è cosí ricca posseditrice, che ne può far parte altrui. Ella sa dispensare con giudicio ne' cuori de' virtuosi i beni di fortuna, e sa discernere ed essequire quelle parti che dal vulgo ci allontanano e ci rendono, appresso i saggi ed i pochi, riguardevoli e belle. Opera ella talmente, che rare possono imitarla e molte invidiarla. E questa ed altretali

sono di que' spiriti ch'oggidí e sempre si possono chiamar belli, rendendo non solamente bella loro spoglia, ma bello e ricco il mondo.

Bassanese. Com'è possibile che l'uomo, veggendo anime tali infuse in uman velo, non se ne accenda ed arda?

Capello. Arde veramente d'affettuoso zelo l'uomo che le conosce; ma non ogni uomo ne è conoscitore. Percioché, se bene tutti abbiamo forma e nome di « uomini », non però ognuno è uomo. E solamente uomini e conoscitori ed amatori di tale e tanta bellezza sono quegli che partecipano dell'istessa perfezione. Gli altri poi volgari alle bellezze sole del corpo stanno intenti, e di quelle sole, come famelici e brutti animali, cercano pascersi; e cessa in loro, secondo che il tempo se ne porta gli anni, quella sfrenata voglia, che non però mai si potrá dire « amore ». Onde, ripigliando le ragioni del signor Anton Galeazzo, dico che, veggendo bellissima donna di vista e trovandola di bellezze d'animo bene accompagnata, devrò stimarla ed adorarla come vera imagine divina. Ma, per lo contrario, se sará solamente vaga in apparenzia e di dentro di costumi corrotti e d'animo viziato, non pure sarò tenuto saggio a sprezzarla, ma commendato ad abborrirla. Perché con qual ragione mi sará ammesso ch'io apprezzi una gioia falsa, che debba o mostri essere di grandissimo prezzo, per essere legata con ornamento in picciolo valor d'oro? Se m'iscuserò con dire ch'io non la conoscessi o non l'avessi per tale, verrò a mostrarmi di poco giudicio e di non mediocre mancamento. Però non solamente non m'accosterò ad amore tale . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . [1] l'artefice, il quale sará stata la natura, che, per ingannar altrui, sott'ombra del vero ci avrá il falso nascosto. In ciò, come buon poeta, cosí buon conoscitore si mostrò il vero amante delle bellezze di Laura, il quale, se ben lodò lei di tutte le corporali bellezze quanto piú si poteva imaginare, le chiamava poi nulla a rispetto di quelle dell'animo,

(1) Nel testo deve essere stata saltata evidentemente una riga [Ed.].

le quali, a tutt'ore rivolgendosi nella mente, lo guidavano sin dove quella ben nata ed aventurosa anima era stata tolta. Quinci nacque che anco dopo morte, come viva, amolla cosí saldamente. Ed io perciò voglio poter chiamare ragionevolmente, non osservatore delle virtú di quelle illustri donne, che riverisce e celebra con tanta industria e con tanto studio, il nostro bassanese, ma vero amante delle perfette bellezze loro. Perché, lasciando voi, che suo idolo sète, chi dirá che, amando, commendando ed onorando, com'ei fa, il valore e la magnanimitá della signora Lionarda da Este Bentivoglia, ei non sia di quei veri conoscitori di bellezza che mai fossero nelle platoniche scuole? Veggendosi in lei far nido l'onestá, fiorir la cortesia e stabilirsi la religione? Chi negherá che quasi sempre, ragionando delle valorose donne di Pavia, lasciando per ora da parte quelle singolarissime ch'ha ricordato la signora Leonora; chi negherá, dico, ch'essendo egli con lo spirito quasi di continuo rivolto alle singolari virtú, agli ottimi costumi ed alla reale cortesia della signora contessa Lucrezia Martinenga Beccaria, il cui valore in molte parti si truova spiegato nelle carte del gran Giulio Camillo, egli non sappia discernere ed amare tutto 'l bello che rende il mondo adorno? Chi non assentirá meco che, dolendosi egli solo d'essere stato tardi conoscitore delle bellezze dell'animo e del corpo della signora contessa Paola dal Maino Beccaria, a cui poco a lui parrebbe avere dicato tutti i suoi giorni e tutti i suoi studi (ancora che di continuo abbia in bocca per lei quei versi del mio reverendissimo ed eterno Bembo:

> Farò qual peregrin desto a gran giorno,
> ch'il sonno accusa e, raddoppiando i passi,
> tutto il perduto del camin racquista,

volendo dimostrare di esser per celebrarla con tanta maggior veemenzia); chi non assentirá, e tornerò pure a replicare, ch'egli abbia fatto elezzione tale, che renderá lui immortale ed accenderá piú d'un valoroso intelletto ad adoprare lo stile in onore di quella? Chi ardirá non confermare che la bella Livia, vera imagine di tanta virtuosa e bellissima madre, non sia meritamente come

speglio, dove doppia divinitá si contempla e discerne, da lui tolta per guida ed in ogni luogo celebrata, i cui onori sarebbono degna fatica del felicissimo stile del buon Varchi o d'altro tale? Chi sará mai quello (e non sia chi m'interrompa) che possa lui riprendere o dire che ingiusta elezzione abbia fatto nello sceglier in Modona per simulacro ed idolo de' suoi sudori, amando, onorando, osservando e celebrando insieme col signor Lodovico Domenichi, la bellissima (ché cosí posso dire) signora Lucia Bertana, cognata dell'illustrissimo e reverendissimo di Fano? la cui bellezza, la cui virtú, il cui valore ed i cui meriti sono tali, che chi confessar vuole ch'ella pochissime altre pari abbia, nel bello di lei si specchi e dal suo animo essempio pigli. E chi volesse a pieno spiegare gli onori di cosí eccelsa e magnanima donna, oltre che mai non si verrebbe a fine, tempo non avrei di ricordare la magnifica e nobile madonna Lisabetta Zorzi, madre del nostro virtuosissimo ed eccellentissimo messer Alessandro Campesano, la quale, non meno che gemma preziosissima adorni finissimo oro in cui sia legata, cosí fa risplendere la patria del mio bassanese con la rara modestia, con la nobile creanza, cogli ottimi costumi e con l'altre rare qualitá, che la fanno riguardevole ed amabile appresso ciascuno. Chi sará poi, per non dare al bassanese solo tanto onore, di cosí rea openione che chiami vano lo speglio, nel quale noi apertamente possiamo veder l'essempio delle anime celesti, che abbiamo qui innanzi della signora Leonora?

Leonora. Mettete silenzio, di grazia, a questo passo, se non volete che vi sia tolto tutto il credito che, per l'altre, di merito vi si debbe dare. E, se ciò non vi muove, muovavi almeno la palese ingiuria che mi fate.

Capello. Ingiuria questa non è, né io alla veritá debbo levare il suo dritto. Onde chiamerò sempre fortunato il signor Giovan Giorgio, che, in quel tanto di peregrinare che a lui è stato dato quaggiú, ha avuto in sorte ed in elezzione di essere congiunto con quelle vere bellezze, che di quelle di lá su fanno chiara fede.

Leonora. Non sopporterò piú oltre, signor Bernardo. E, levandomi, tutto il fine del nostro ragionamento resterá imperfetto.

Perché, oltre all'ingiuria che a me fate, torto riceve da voi la signora Leonora Cibo de' Vitelli, la quale, ne' vostri scritti essendo celebrata di tutte quelle degne condizioni che a nobile, a casta, a bella ed a magnanima donna convengono, non è indegna, anzi è degnissima di essere ricordata da voi, per essere ornamento del sesso donnesco ed essempio di perfetta bellezza.

Capello. Io voleva veramente con lei sugellare la elezzione delle altre; ma cieco afatto, non che di debil lume, sarei stato tenuto, se di voi ragionato non avessi, perché:

In tutto è orbo chi non vede il sole.

Ma, poiché veggio che a voi spiace per modestia che a me piaccia ragionar di voi, essendo entrato col mezo della vostra dimostrazione delle vere bellezze a dire che il vero amore è lecito, dirò anco che non può essere alcuno vero conoscitore di quelle, il quale non le ama; e, di piú, che per la cognizione di queste bellezze alle celesti si arriva, provando in effetto vana e falsa quella openione la quale vuole che in molti luoghi non si possa sparger l'amore. Ma questo amore ha tal forza ed è misto di riverenzia tale, che col cuore si può essere ricetto di tutte quelle che cosí perfette si conoscono, e col poter suo opera che l'amante, per divenir degno abitacolo di queste sparse bellezze, cerca abbellir il meglio che può quelle parti che in lui non conosce conformi alle amate bellezze. Cosí nell'amato l'amante viene a trasformarsi, e cosí io trovo le vere bellezze, poste negli animi umani, esser cagione d'infiniti beni.

Bassanese. So che vi sète infiammato per un poco d'intorno alla dimostrazione ed alla dilezzione di questa bellezza. Il che non può se non aver recato sodisfazione a tutti; ma io particolarmente vi sono tenuto, per avermi voi commendato dell'elezzione fatta delle rare e magnanime donne che ricordato avete. Onde, trovandomi avere cosí saggio uomo, come voi sète, conforme, se piú crescer potesse cosa giunta a perfezzione, piú mi accenderei nell'amor loro.

Capello. Non per ciò voi mi dovete avere obligo, perché, se qui solo fosse fermata la cognizione vostra, in troppo angusti

termini v'avrei rinchiuso. Né mi si toglie però dall'animo con quanta veemenzia sempre commendate il valore, essaltate la umiltá, celebrate la cortesia, predicate la benignitá ed ammirate i costumi e l'altre degne qualitá, in Piacenza, della amabile e giudiciosa signora Maddalena da Gambara Barattera. E manco vi sète ingannato a dir sempre che, con l'essempio solo della moglie qui del conte Annibale, la signora madonna Lucrezia Malvezza Lambertina, tutte l'altre donne possono imparare a divenir belle, perché la prudenzia è il suo speglio, la umanitá la sua guida, la cura famigliare il suo nodrimento, la fede verso il marito il suo fine e l'amor de' figliuoli il suo diletto. Né senza suprema grandezza nessuna azzione di lei si vede. E di piú dirò che ...

LAMBERTINI. Non piú oltre, il mio cortesissimo signore, perché molto piú m'aggraderá che ad altra vi rivolgiate; ché, conoscendola io tale, questi ed altri meriti, che mi costringono amarla e riverirla, stando rinchiusi nel mio core, si contentano di questo ricetto, senza esser commendati altrove.

CAPELLO. Anzi di poco pregio sarebbono, se non rendessino di sé splendore, e nell'animo del mio bassanese e nelle menti altrui.

LAMBERTINI. Ma lasciamo il parlar di lei. Se la cittá nostra dee chiamarsi aventurata, la maggior sua felicitá può dirsi per la rara, bella e saggia signora Sulpizia Pepola degli Orsi, ché cosí parmi di poter fare scelta di lei, fra molte degne che ivi sono, per la piú degna e per la piú illustre. E veramente non sará chi la conosca che non la giudichi ornamento di questa etá e splendore d'Italia.

CAPELLO. Questa, che ora ricordate, è quella magnanima donna che nei mesi passati, ragionandosi in Bologna alla cena con la quale vi piacque onorarmi, fu tanto commendata ed essaltata dal mio messer Ippolito Lignani; ond'io, acceso di desiderio di vederla, e vedutala poi, la confessai non solo degna di quelle lodi e di que' pregi che la di lui lingua le diede e voi le confermate, ma sempre, da indi in poi, come simulacro ripieno d'ogni perfezzione l'ho tenuta fissa nella memoria?

LAMBERTINI. È dessa a punto.

CAPELLO. Ma, passando piú oltre, non m'è ancora nascosto, per la voce stessa di esso bassanese, quanto egli sempre ha osservato ed osserva nella reale ed afflitta Siena, nido di tutte le grazie, di tutte le virtú, di tutti i rari costumi e di tutte le bellezze, la chiara ed immortal madonna Laudomia Forteguerra Petrucci, la cui vita, le cui opere e le cui virtuose azzioni possono accendere ognuno che cognizione semplice di virtú e di vera bellezza abbia, nonché quelli che l'hanno, come voi, veduta, udita ragionare, discorrere e render ragioni e cagioni di tutte le cose. Né meno le sventure di quella miserabile cittá possono fare che a lui si tolga dall'animo e che a tutti non mostri per immortale madonna Francesca de' Baldi, la quale da lui in ogni suo ragionamento è sempre aditata come miracolo di natura e come viva imagine di Dio, perché non v'è grazia di cui ella ricca non sia, né qualitá di virtú che non ne sappia render ragione; bellezze veramente che ci rendono immortali e che empiono d'amore ogni intelletto elevato. Cosí anco ricorderei molte altre, delle quali egli è vero conoscitore e perfetto amante, se non fosse la brevitá del tempo ed il desiderio di udir favellare quanto resta alla signora Leonora. Percioché ei gloriar si può che la maggior parte, e quasi tutte, le rare donne ch'oggidí l'Italia illustrano sono in cognizione sua, delle quali non solo s'è contentato starne a relazione d'altri, ma egli stesso ha voluto vederle e praticarle, sí come ne fanno fede le *Vite* loro, le quali spero che tosto dará a leggere al mondo, dove si vedranno donne illustri ornate d'altre bellezze che delle corporali sole, e fregiate d'altri ornamenti che di gioie e d'oro.

BASSANESE. Fate pausa, il mio signore, ch'io veggio la bontá vostra troppo intenta ad essaltarmi, ed io, conoscendo quello che mi vaglio, non debbo sopportare che di me cosí altamente parliate. Tempo essendo anco oggimai di dar luogo alla signora.

LEONORA. Da me, per ora, altro non aspettate, perché, tutta trasformata nelle bellezze e nel valore di quelle celebratissime donne che il signor Capello ha ricordato, sono cosí fuori di me stessa, che ritornar non saprei dove lasciai di parlare.

ARENA. Per questo non si rimarrá, ché io, il quale come gioie raccolgo le parole vostre, so che foste interrotta dove mostravate quanto giovi l'educazione per divenir belli e grati, con l'essempio di quelle due rare signore; e toglieste il ragionamento dal principio di mostrarci la preminenzia dell'animo al corpo.

LEONORA. Oh, tenace memoria! Non mi meraviglio se anco per questa virtú sète commendato. Onde, per non lasciare questa bellezza cosí imperfetta, tutto che il sole incominci a declinare, con poche parole seguirò dicendovi che non dal corpo debbono nascere e stimarsi le bellezze dell'animo, ma da quelle dell'anima piú tosto le corporali; e, per conseguirle, la via abbiamo mostrata. Giusto è poi che, per conoscerle ed amarle, prima drizziamo la mente all'animo altrui, che il senso al corporale instrumento; percioché, conoscendo il vero interno piú tosto che l'apparente, che può esser falso e spesso ci inganna, veniamo a farci veri e perfetti amanti. E, se altramente facciamo, bene e spesso aviene che gli occhi della mente, ingannati da quelli del corpo, perdono poi tutto quel buono e quel bello che da' cieli era stato lor concesso. Né solamente parmi ch'io vi mostri la vera bellezza, ma eziandio ch'io v'insegni conoscerla ed amarla. E perché queste chiare bellezze non sono date da natura, ma hanno origine celeste, sempre dobbiamo faticare di conservarle tali, che possano ritornare a chi, ed essere aggradite da chi le ci diede.

LAMBERTINI. Per quale via abbiamo adunque noi a caminare, per ritornare a cosí sublime grado e farne conserva?

LEONORA. Poco dianzi lo vi dissi, e non resterò di replicarvi succintamente che lo spirito nostro, posto nelle cose mondane, deve tuttavia cercare di levarsi fuori di questa spoglia mortale; il che non gli potendo per lo impedimento naturale cosí di liggieri venir fatto né mai esseguire, mentre posa in questo corpo, per non perdere il bello che in conserva gli ha dato il suo Creatore, deve con le opere e co' costumi di sorte regger sé, che, sciolto da questo velo, possa esser accettato vicino a' cori angelici e farsi membro incorporeo della beatitudine del cielo. Essendo che la vera bellezza nostra, come vogliono i piú

saggi, sia splendore della divina bontá. Né fuor di ragione gli antichi teologi posero la bontá nel mezo del centro, il cui mezo è Dio, cinto da quattro circoli di bellezza: l'uno della mente, l'altro dell'anima, il terzo della natura ed il quarto della materia. E questo eglino divisarono per comprendere eziandio tutta questa macchina, e dar a vedere che Iddio è in tutto e il tutto. Ma quanto queste cose locate in questi cerchi siano differenti l'una dall'altra, e l'altra piú dell'altra nobile, non è alcuno di cosí basso giudicio ch'io mi creda non poterle considerare.

LAMBERTINI. Questo centro, onorata signora, parmi cosí poter esser inferiore, come superiore. Però giudicherei esser bisogno di piú chiarezza per darloci ad intendere.

LEONORA. E questo farò. Ma non accade a dubitare da centro inferiore a superiore, perché delle cose celesti ora parlíamo. Dirò solo che « centro » si deve intendere un punto appresso l'ultimo piú interno cerchio indivisibile e stabile, dal quale nascono, derivano e s'estendono molte linee divisibili e mobili, ch'al primo cerchio, a quello piú vicino, s'uniscono, il qual circolo viene a girarsi per virtú di quel punto stabile. Non vi starò altramente a narrare che ciascuna di quelle linee abbia il punto, e che nel punto non sia linea, non essendo questo di mistiero al nostro ragionamento: ma dirò solo che Iddio è quel centro e quel punto, per essere egli l'immobile e quello che dá il movimento a tutte l'altre cose; onde, per esser unione semplicissima ed atto purissimo, si tramette fra tutte le cose. Ed è necessario, sí come sotto altre parole parmi aver detto, che a questo suo centro prima si leghino le cose create piú nobili, non si ritrovando altro d'incomposito e d'increato che Dio solo; e le piú nobili e piú vicine a lui sono le menti angeliche, a cui segue poi l'anima, indi i cieli e poi la natura, alquanto piú inferiore. Ma, venendo all'anima sola, la dirò piú mobile di qual altro cerchio che giri. Percioché, di proprietá sua discorrendo, conosce ed opera co' corsi del tempo e può avicinarsi a qualsivoglia grandezza; onde quali sono le operazioni, o belle o ree, tale ella diviene. Cosí nel bene conferma la sua origine avuta da Dio, come nel male la perde; e questo

le aviene per la unione che tiene co' corpi. E, sí come noi abbiamo due bellezze, cioè la corporale e la spirituale, o vogliamo dire la visiva e la contemplativa, cosí anco due superiori ce ne restano a contemplar sempre, e delle quali dobbiamo cercare ed ingegnarsi divenir possessori. E, se piú tempo avessimo, vorremmo anco darveli ad intendere.

Arena. Di grazia, signora, per quella chiara bellezza dell'animo vostro, spiegateci anco quest'altra parte; ch'io spero ch'il sole si fermerá per cosí alto concetto.

Leonora. Noi abbiamo la bellezza del corpo, nella composizione delle parti, sottoposta al luogo ed al fuggir del tempo. Abbiamo poi quella dell'anima, che certo pate le mutazioni del tempo, ma da' termini de' luoghi è libera. La angelica ha poi solamente il numero, ma non è sottoposta all'altre due. Quella d'Iddio non è in alcuno di questi termini, né d'altro pate, né a cosa è sottoposta. Volendo vedersi la forma del corpo, ad ognuno è concesso di vederlo a piacer suo. Ma, per mirare quella dell'anima, è di mistiero levare il peso della materia, congiunta alla beltá corporale. Per arrivare poi all'angelica, convienci rimovere non solamente gli spazi del luogo, ma eziandio i discorsi del tempo. Per contemplare poi la bellezza divina, tutte le altre cose ci bisogna lasciare. Onde, volendo averne parte, è di necessitá che gli allontaniamo non solamente da tutte le cose mondane, ma anco da quelle che si comprendono nei corpi celesti, fatta che di loro ci abbiamo scala bastante per arrivare a quel termine. Eccovi adunque quanto sia misteriosa la vera bellezza nostra, la quale dobbiamo cercare d'acquistare di maniera che del corpo poco o nulla curiamo. E quanto essa sia immensa, piú volte Mosé ed altri lo hanno dimostrato nello essere vinto dallo splendore divino; sí che, per esser un mare di tutto, e noi quasi meno che gocciuole, dobbiamo usare ogni possa, col mezo della grazia e del lume di lui, per entrare in quello e parte di quello divenire, né di quella bellezza, che teme il tempo, punto curarci. Ma tempo è oggimai che io rimova la lingua mia, mal atta a sí divini misteri, da cosí alti ragionamenti, i quali, non avendo io cosí felicemente saputi

raccontare come il sopraumano signor Annibal Caro divinamente mostrarlimi seppe, ed il piú ed il meglio conoscendo io aver lasciato a dietro ed imperfetto, meglio sará che stiano sepolti tra questi colli.

Cosí detto, levata in piedi, per incominciar giá Febo a delineare e dar segno di voler tuffarsi nell'oceano, tutti anco ci levammo; e, sceso il bello e dilettevol poggio, verso Melazzo ne venimmo, continuamente in piacevoli ragionamenti alleviando il camino. Dove giunti, ed apprestata la cena, dopo altri soavi cibi dell'anime, anco al corpo si diedero i suoi nodrimenti.

# APPENDICE

Allo illustrissimo signore
il signor Giovan Federigo Madruccio
GIUSEPPE BETUSSI.

Ingratissimo sarei, s'io non riconoscessi la molta benignitá e l'infinita amorevolezza con cui, questo passato marzo, alla Certosa di Pavia mi accoglieste ed abbracciaste; e piú che poco aveduto, s'io non facessi stima dell'acquisto che mostraste nello avermi conosciuto ed appagato sopra ciò il desiderio vostro di molti anni. Le quali cose comprendendo tutte lontane dal merito mio, e tutte proprie del nobilissimo e cortesissimo animo vostro, da indi in poi ho sempre desiderato farmi conoscere per affezzionatissimo e riconoscente servitore di Vostra Signoria illustrissima. Né veggendo in altro modo potermi essere concesso adempire questo desiderio che con alcuna fatica del debile ingegno mio, ho voluto che la prima (posposti tutti gli altri padroni) sia quella che ne renda testimonio. Cosí le appresento e le faccio dono d'alcune poche reliquie, ch'io ho saputo mettere insieme, d'un breve ragionamento sopra la vera bellezza, il quale non sará giá simile al ricco *Convito d'amore* di Platone, ma un picciolo saggio di non comuni vivande (dopo cinque anni che furono gustate e ch'io ne feci conserva), da me a lei ora, come cosa piú cara ch'io possegga, inviate, non tenendo questo dono in tutto improprio di lei. Percioché, trattando egli di cosí alta e misteriosa materia, non so a qual altra persona, per le bellezze dell'animo, per le virtú, per gli costumi, per lo valore e per la cortesia, piú propriamente si convenisse; le quali qualitá, essendo natie del sangue Madruccio e tutte riposte in

lei, la fanno riguardevole ed ammirabile appresso ciascuno. Ho poi fede che questo mio dono non debba essere sprezzato, sí per la divozione dell'animo mio, come per aver veduto con quanto studio, con qual diligenzia e con che bell'ordine abbia fatto scielta, e seco di continuo porti, i piú rari libri greci, latini e volgari, sí di scienzie, come di istoria e di poesia ch'oggidí siano conosciuti ed avuti in pregio appresso i dotti, gli studiosi ed i nobili; cosa di non minor ornamento a cosí degno spirito, che si sia la gloria dell'armi. Per queste e per altre ragioni mi sono mosso a darle saggio di me, sacrando al nome suo quanto ho saputo investigare sopra la vera bellezza; ancora che meglio forse sarebbe stato che, avendo Ella di me buon odore, senz'altro saggio la avessi lasciato con gusto tale. Ma siane che ne piace a Dio, o sgannarla o confermarla ho voluto. E, tutto che da indi in poi ci sia stata tolta la celeste ed immortal signora, la contessa Livia Torniella Bonromea, nominata in questo dialogo, la cui memoria ed il cui valore sempre mi stará in mente, né potrò mai ricordarla senza cordoglio, perché questa fu troppo grave e troppo súbita perdita per chi la conobbe; non però ho voluto mover l'ordine di quello, ma tal quale ei nacque, tale le piaccia riceverlo. E s'io conoscerò che ciò le sia stato caro, m'accrescerá l'animo di continuare per lei in questi ed in altri studi. Se anco avverrá il contrario, non quella di poca gratitudine, ma me stesso incolperò di cattiva fortuna e di niun valore. Cosí, venendo meglio a conoscere me medesmo, tenterò cose piú basse e non mi dorrò di lei; alla quale, insieme col signor Lodovico Domenichi baciando le mani, m'inchino e le prego ogni felicitá.

Di Fiorenza, il mese d'agosto MDLVII.

NOTA

## AVVERTENZA GENERALE

L'argomento filosofico-morale, che destò piú acuto interesse nella culta società letteraria e cortigianesca del Cinquecento, è, senza dubbio, quello che dal problema intorno all'amore deriva; sí nel rispetto metafisico delle sue cause e de' suoi effetti, come nel rispetto pratico dell'arte onde conoscerlo ed applicarlo. Quindi il rivolo ficiniano ebbe ben presto ad impinguarsi delle acque derivate, oltre che dalla platonica fonte, da ogni altra tradizione filosofica; ed inoltre le severe speculazioni circa l'idealità trascendente d'Amore furono aggraziate ed ingentilite da leggiadre e sottili questioni cortigianesche. Cosí pure l'arte d'amore ebbe sottili, spiritosi, allegri esplicatori, spesso animati dal soffio vivo dell'arte, piú spesso dall'acre voluttà di rappresentare il peccato e la perversione.

Infinite sono le opere grandi e piccole, che intorno alla scienza e all'arte d'amore si scrissero, in quel tempo, in Italia. Le piú importanti di esse, per altro, sia dal lato artistico sia da quello filosofico, verranno, in questa collezione, edite o separatamente o nel corpo delle opere complete dei singoli autori, come è appunto il caso dei vari trattati dell'Equicola, del Bembo, di Leone ebreo, del Piccolomini, dello Speroni, del Doni, del Franco, del Firenzuola, del Varchi, del Patrizi, di Gerolamo Bargagli, di Torquato Tasso, ecc. Rimaneva la folla scomposta dei minori e dei minimi, tra la quale frugare, scernere, estrarre il migliore e il piú notevole. I preferiti in questa scelta furono quegli scritti:

*a*) Che dessero un qualche contributo alla conoscenza di quella concezione artistica neoplatonica-ficiniana dell'amore, che forma il sostrato di tutta la culta letteratura lirica e pedagogica del Cinquecento. Questi trattatelli certamente non hanno valore filosofico; sono semplici variazioni e piccoli artifizi concettistici per presentare le solite dottrine, girandole e rigirandole, sotto una forma che sembri piú originale o piú nuova. Ma appunto questo sforzo di affermare e di cercar d'imporre un fine idealistico all'amore, questo conato per convincere prima se stessi della serietà

di un tale castello metafisico, e poi gli altri della suprema bellezza della sua applicazione nel regno dell'arte è, senza dubbio, assai interessante per la storia delle lettere e del pensiero del nostro Rinascimento.

*b*) Oppure che portassero un qualche contributo alla storia del costume in Italia. E ciò specialmente nei riguardi della « questione d'amore ». Questa culta e cortigianesca costumanza, che fu diffusissima anche in Italia, trova nelle opere e operette amorose del Cinquecento esempi, se non del tutto conformi alla veritá, certamente dimostrativi, almeno in parte, e della grande e favorevole fortuna di questo costume, e inoltre dello spirito e delle forme onde gli ingegnosi e raffinati cortigiani del Cinquecento sapevano porgere, con grazia ed eloquenza, sottili interpetrazioni e leggiadre novelle, per allettare e interessare gli animi degli ascoltatori alle dolci arti ed alle fini sofisticherie intorno all'amore.

*c*) Oppure che fossero, in qualche modo, documento della vita pratica. È risaputo che la concezione mistica dell'amore era soltanto negli scritti e nella vita spirituale dei nostri cinquecentisti. Ma la vita pratica era ben differente: e quale essa si fosse, se pure un po' esagerata, traspare di tra i consigli che nelle *Arti d'amore* si dánno. Fra le quali, poiché tutte si assomigliano e si ripetono con monotona successione di luoghi comuni, si è dato la preferenza a quelle specialmente nelle quali i consigli critici e pedagogici sono esposti e rappresentati con artistica espressione, e che fanno parte di quel complesso di produzioni esaltanti l'« amore volgare », che corrono, di tra le astruse metafisicherie amorose e le fredde rime auliche della lirica cinquecentesca, a portare il loro notevole contributo alla concezione sensualistica posteriore.

Sono stati scelti quindi, dentro la prima metá del secolo decimosesto, il *Raverta* di Giuseppe Betussi, serie di intricate discussioni filosofiche e di curiose divagazioni letterarie, intercalate da interessanti novelle e narrazioni, tendenti a variare la monotona trattazione; il sobrio *Ragionamento* di Francesco Sansovino, in cui si dánno acconci consigli agli uomini per sedurre le donne; il garbato e vivace *Dialogo della infinitá d'amore* di Tullia d'Aragona, nel quale sottili questioni filosofiche corrono sopra una trama fine e leggera di bizze tra amanti; quindi lo sconosciuto *Specchio d'amore* del Gottifredi, la piú bella « arte

d'amore » dopo la *Raffaella* del Piccolomini, dove, fra i biricchini insegnamenti pòrti alle donne per abbindolar gli uomini, si possono anche raccogliere cosí importanti notizie sul costume; e finalmente *La Leonora* del Betussi, che ci offre una signorile rappresentazione della vita cortigianesca del patriziato italiano. E nella edizione di queste operette venne seguíto (applicando, per la grafia e punteggiatura, le norme comuni a tutti i volumi degli *Scrittori*) strettamente l'ordine cronologico di stampa, sebbene la composizione dello *Specchio* del Gottifredi e della *Leonora* del Betussi sia certamente anteriore alla data della prima stampa.

## I

### « Il Raverta » di Giuseppe Betussi

Del *Raverta* di Giuseppe Betussi esistono cinque edizioni: quattro antiche del Giolito (1) e una moderna del Daelli (2). Nessun manoscritto arreca luce ai molti errori di stampa che formicolano in tutte le edizioni e alla scorretta punteggiatura, che spesso intralcia e confonde il senso del ragionamento, giá di per se stesso oscuro ed involuto. Questa ristampa venne curata di su le quattro edizioni giolitine, specialmente sulla prima e sull'ultima, la quale è nel complesso la migliore. L'edizione del Daelli non offrí alcun giovamento, e per la scorrettezza del testo e per le troppe licenze grafiche ivi introdotte dal Camerini. Da noi invece furono scrupolosamente rispettate tutte le forme peculiari del testo; sia rispetto alle doppie, come, per esempio, « apetito », « azzione », « avedere », « camino », « contradire », « essempio », « fabricare », « inalzare », « perfezzione », « provedere », « tolerare », « trare », « sodisfare », « sovenire », ecc., come rispetto alle forme speciali: « adverso », « apparare » per « imparare », « appresenta » per

(1) Il *Raverta*, dialogo di messer Giuseppe Betussi, nel quale si ragiona d'Amore e degli effetti suoi. In Venezia, appresso Gabriel Golito de' Ferrari, 1544 (in ottavo, di pp. 206, raddoppiata la p. 178, con lungo *Errata-corrige*). — La seconda edizione è del 1545 (in ottavo, 202 pp.). Mancano la lettera al Cassola e i due sonetti. — La terza è del 1549 [in fine però: 1550] (in ottavo, di pp. 96 doppie). — La quarta è del 1562 (in ottavo, di pp. 199). Riproduce la lettera del Cassola, ma non i sonetti.

(2) Il *Raverta* di Giuseppe Betussi, dialogo nel quale si ragiona d'Amore e degli effetti suoi, con la vita dell'autore scritta da Giambattista Verci. Milano, G. Daelli, 1864 (*Biblioteca rara*, volume xxx). Il Camerini premise una breve iutroduzione.

«presenta», «cornici» per «cornacchie», «dei», «dello», «della» per «dai», «dallo», «dalla», «dependenzia», «émpito» per «impeto», «ogniuno» sempre per «ognuno», «risguardare» e «risguardo» sempre per «riguardare» e «riguardo», «tassare» per «biasimare», «téma» per «timore», «traposta» per «frapposta»; e ancora «suggetto», «supplimento», «utre», ecc. Inoltre vennero conservate le forme verbali «apprezze» per «apprezzi» e simili, «faccino» per «facciano», «puoté», «ponno» per «poté», «possono», e «sète» sempre per «siete». Ma il Betussi, che è costante nelle forme surriferite, è incostantissimo nell'uso delle forme linguistiche e grammaticali più comuni. E questa sua ineguaglianza è stata sempre rispettata, quando fosse confortata dalla collazione delle varie edizioni. Cosí rimase «absente» e «assente», «advertita» e «avvertita», «arrossare» e «arrossire», «baciare» e «basciare», «biasimare» e «biasmare», «continua» e «continova», «muovere» e «movere», «nuovo» e «novo», «nuoccia» e «noccia», «offerire» e «offrire», «oltra» e «oltre», «operare» e «oprare», «potenza» e «potenzia», «risolvere» e «rissolvere», «scuoprire» e «scovrire», «sovragiungere» e «sovragiugnere», «spiritale» e «spirituale», «sofficiente» e «sufficiente»: inoltre le forme varie di «dovere» e «devere» nell'infinito e nelle forme derivate, e del verbo «avere»: «averei», «avrei», «arei», «avemo», ecc. Gli errori materiali di stampa, che via via vennero corretti, è inutile che qui vengano riferiti: è opportuno invece indicare le poche correzioni o variazioni che sono state introdotte nel testo. A p. 11, r. 31 venne aggiunto alla forma veneta «Dressino» il corrispondente «[Trissino]»; p. 13, r. 16 «del» per «dal»; p. 53, r. 20 «e d'altri» per «ed altri»; p. 113, r. 33 «lo» per «le»; p. 114, r. 11 «dall'anima e dal core» per «dell'anima e del core»; p. 116, r. 34 «Ruggieri» per «Ruggiero»; p. 117, r. 2 «dai» per «dei»; p. 121, r. 2 aggiunto «il re» prima di «pose»; p. 132, r. 5 «vello» per «velo»; p. 133, r. 31 ho preferita l'espressione dell'ultima edizione: «Questo caso non m'è niente spiaciuto» all'altra della prima: «Questa cosa non m'è niente spiaciuta»; p. 149, r. 8 «all'opra» per «dell'opra». Le citazioni di Dante collazionai e corressi di sull'edizione landiniana, quelle del Petrarca di sul testo del Vellutello e quelle dell'Ariosto uniformai all'edizione del 1532.

Un articolo dei suoi *Scrittori d'Italia* dedicò dapprima a Giuseppe Betussi il Mazzuchelli (II, 1100, 1339): quindi il Verci ne

arricchí la biografia nel suo libro *Degli scrittori bassanesi* (Venezia, 1775, II, 1-93). Giuseppe Zonta ultimamente cercò di correggere e completare le notizie date da essi nelle sue *Note betussiane* (nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LII, 1908, p. 321), dove anche si può rintracciare tutta la bibliografia intorno al Betussi. Circa le edizioni giolitine del *Raverta* sono da vedere le copiose notizie di Salvatore Bongi negli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* (Roma, 1890, I[2], 84 sgg.). Quanto allo spirito di questo trattato d'amore, si leggano le buone osservazioni di Michele Rosi nel suo *Saggio sui trattati d'amore del Cinquecento* (Recanati, 1889, p. 45), riassunte nella *Scienza d'amore* (Milano, 1904, p. 43); e quelle inoltre di Francesco Flamini (*Il Cinquecento*, p. 376). Le novelle del Betussi furono estratte dal *Raverta* e ristampate a parte: *Novella*, Venezia, Alvisopoli, 1826; e *Quattro novelle di A. Ceccherelli e due di messer G. B.*, Lucca, Fontana, 1854.

## II

## « Ragionamento d'amore » di Francesco Sansovino

Del *Ragionamento d'Amore* di Francesco Sansovino esistono due edizioni, eleganti, abbastanza corrette, oggi molto rare (1): la prima impressa a Mantova, la seconda a Venezia. In quest'ultima, per altro, l'autore introdusse una nuova giunta: quindi nella presente ristampa, naturalmente, venne riprodotta l'edizione veneziana. Nessun manoscritto si poté rintracciare. Anche per questa operetta si seguirono gli stessi criteri che pel *Raverta*. Però il Sansovino è autore assai piú corretto, e sopra tutto costante, del Betussi. Ha come particolaritá l'uso continuo del verbo « devere » in luogo di « dovere » nell'infinito e nelle voci derivate; inoltre le forme « affezzione », « aúto », « camiscia », « communicare », « desidèro », « dissaventura », « essercizio », « fusse », « parimente », « sanza », « truovare ». Una curiosa stranezza linguistica (non rara, per altro, nei cinquecentisti) si riscontra in questo dialogo. Voglio

(1) *Ragionamento di messer* Francesco Sansovino, *nel quale brevemente s'insegna a' giovani uomini la bella arte d'amore.* Alla magnifica madonna Gasparina Stampa. In Mantova, MDXXXXV (carte 16, in sedicesimo). — *Ragionamento* di F. S., di nuovo ristampato con nuova giunta, MDXLV (carte 24 in sedicesimo, senza nome di cittá né di tipografo, ma il drago col motto « *Comite fortuna* » indica esser una stampa veneziana di Giovanni Griffio).

dire l'uso della desinenza «ano» in luogo di «ono» nella terza persona plurale dell'indicativo presente dei verbi della seconda e terza coniugazione: per esempio: «sogliano» invece di «sogliono»; «acconsentano» per «acconsentono», e via dicendo. Venne, al solito, trasformata tutta la punteggiatura del testo, ché questo non ha quasi mai punto fermo, e, quando c'è, non è seguíto dalla maiuscola; in quella vece abbondano le lettere maiuscole precedute da punto e virgola e da doppio punto. Poche furono le correzioni fatte: ad ogni modo segno le piú importanti. A p. 157, r. 36 «dico» in luogo di «dico che»; p. 168, r. 29 «so» per «sono»; p. 169, r. 31 «potessero» per «potesse»; p. 170, r. 6 «domandare» per «domanda»; p. 170, r. 30 «discoprire» per «discopri»; p. 176, r. 3 «qualunque» per «qualunche»; p. 176, r. 34 aggiunto «né» prima delle parole «le troppe risa»; p. 176, r. 25 «adoprandoti» per «adoprando»; p. 176, r. 34 aggiunto «né» dopo le parole «all'amante»; 177, r. 11 «la» per «lo»; p. 183, r. 23, aggiunto «con» innanzi alla parola «ricordi». Quanto al Sansovino e agli accenni a questo suo trattatello, oltre la menzione dello stesso autore nella sua lettera autobiografica (*Il secretario, lettera a Gianfilippo Magnanini*), vedi E. Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, IV, 31; G. Sforza, *F. S.*, in *Memorie della regia accademia di scienze di Torino*, serie II, vol. XLVII (1897); M. Rosi, *Scienza d'amore*, p. 47; e F. Flamini, *Il Cinquecento*, p. 411.

## III

### «Dialogo della infinitá di amore» di Tullia d'Aragona

Del *Dialogo della infinitá di amore* di Tullia d'Aragona furono fatte due edizioni antiche (1) ed una moderna (2). Della moderna, curata dal Camerini pel Daelli, non si poté tener conto per le stesse ragioni che giá pel *Raverta* vennero allegate. La edizione giolitina del 1547 è abbondante di errori: perfino l'intestazione ha un errore di stampa! Però non sono cosí gravi come al Camerini giá parve, ché egli pensò che le interruzioni, introdotte

(1) *Dialogo della signora* Tullia d'Aragona *della infinitá di amore*. Con grazia e privilegio. In Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVII (in 8°, di pagine 79). La seconda edizione è dello stesso Giolito, 1552, ma in forma minore.

(2) *Dialogo della signora* Tullia d'Aragona *della infinitá d'amore, colla vita scritta dallo Zilioli*. Milano, G. Daelli, 1864 (*Biblioteca rara*, vol. XXVI). Il Camerini premise una breve introduzione.

dalla Tullia per rendere piú svelto e vivace il dialogo, fossero dimenticanze dello stampatore, onde si diede cura di completare quelle che egli credeva lacune e che in fatto non sono altro che artifizi rettorici. Grandissima cura fu posta, anche in questa ristampa, affinché il testo riuscisse piú prossimo al vero che fosse possibile, mediante la riproduzione esatta tanto delle forme particolari quanto dei doppioni e delle espressioni peculiari.

Quindi furono mantenute le forme costanti: « academia », « aguagliata », « aventura », « avertire », « auttoritá », « azzione », « baccatella » per « bagatella », « benivolenza », « brievemente », « brutti » per « bruti », « camino », « conchiusione », « contradizzione », « dechiarare », « diffinizione », « disiderare » e derivati, « domenticare », « giovene », « giuculatori » e « giucare », « imagine », « improviso », « lezzione », « loica », « manaia », « menore », « miga », « obiezzione », « obedire », « obligo », « ogniuno », « pare » per « pari », « perfezzione », « picciolo », « prattico », « prencipe », « presonzione », « promesse » per « premesse », « robba », « salvatico », « sceleratezza », « scoziese » per « scozzese », « someglianza », « spiritale », « valentigia ». Inoltre le forme verbali: « accaggiono » per « accadono », « avemo » per « abbiamo », « averei », « arei », « dee », « debbia », « doverei », « farme » per « farmi », « potemo », « sappiendo », « saglie » per « sale », « semo », « sète », « tenghiamo », « venghiate », « volemo ».

Non molti sono i doppioni: « avenire » e « avvenire », « biasimato » e « biasmato », « dubbio » e « dubio », « essempio » ma « esempi », « medesimo » e « medesmo », « movere » e « muovere », « oltra » e « oltre », « provare » e « pruovare », « rado » e « raro », « termine » e « termino », « trovare » e « truovare ». Assai piú meritevoli di nota sono invece le parole, le forme, le espressioni e i detti che la Tullia introduce nel suo dialogo. Per esempio: « albagia » per « capriccio », « apparare » per « imparare », « capevole » per « capace », « carrucolare » per « cogliere in fallo », « ciscranne » per « sedie », « combibia » o « combrica » per « combriccola », « fornire » per « finire », « rincorare » per « aver coraggio di... », « parere » sempre in luogo di « sembrare », « sciarpellone » per « sproposito », « sofistarie » per « sofisticherie », « se none » per « se non », « le sentimenta » per « i sentimenti », « messer Sprone » per « Sperone »; e le forme nominali « lode » per « lodi », « vile » per « vili », le preposizioni articolate « del » e « della » per « dal » e « dalla », e le forme verbali « para » per « paia ».

Inoltre mette conto raccogliere i detti, prettamente fiorentini, onde abbonda il testo: « esser un Cimone » per « essere uno sciocco », « rimanere gretole aperte » per « avere scappatoie », « voi avete piú ritortole che io non ho fastella », « bravare a credenza », « aspettare a una callaiuola », « voler fare fare curradi », « chi vince da prima, perde da sezzo », « san Giovanni non vuole inganni », « esser come la ronfa del Valera », « dar un canto in pagamento », « mescolare i ceppi con le mannaie », « chi usa col zoppo, se gli appicca », « lo aceto forte si fa del vin dolce », « far Calandrino », « facciamo a far buon giochi », « cogliere al boccone », « voler il giambo » e simili.

Le correzioni introdotte nel testo furono le seguenti: p. 196, r. 32 « i verbi » invece di « e verbi »; p. 197, r. 12 « a cui » invece di « a chi »; p. 201, r. 31 « di lui » invece di « di chi »; p. 204, r. 4 « Amore » invece di « amare »; p. 206, r. 7 « contentarvi » invece di « contentarmi »; p. 211, r. 1 aggiunto « per » prima di « tornare a bomba »; p. 212, r. 30 aggiunto « lo » prima di « dichiara »; p. 215, r. 6 aggiunto « un » prima di « istante »; p. 216, r. 23 aggiunto « che » prima di « poesia »; p. 218, r. 31 aggiunto « ne » prima di « feci »; p. 223, r. 20 al nome di « Filone » aggiunta la vera dizione « [Leone ebreo] »; p. 225, r. 25 « fossi » invece di « fosse »; p. 237, r. 11 « cedere » invece di « credere ».

Credo inoltre degno di nota il fatto che la lettera proemiale del Muzio conserva tutte le particolaritá grafiche del dialogo. Per esempio: « aventura », « debbia », « disiderio », « ogniuno », « publicare », « lode » per « lodi ». Che piú? Riproduce la forma « Sprone » in luogo di « Sperone »!

Tutte queste minute notizie ho voluto rilevare, perché appunto la questione della grafia ha grandissima importanza in questo dialogo, ché essa potrá dar lume alla risoluzione del problema circa la sua paternitá.

Lo stesso Camerini (1), il Gaspary (2), il Biagi (3), il Bongi (4), il

---

(1) Op. cit., p. 5.

(2) A. Gaspary, *Storia della lett. it.*, Torino, 1891, II², 156.

(3) G. Biagi, *Una etèra romana: Tullia d'Aragona*, nella *Nuova Antologia*, 1886, p. 655.

(4) S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, I², 151. Di lui inoltre è da notarsi l'altro lavoro sulla Tullia: *Il velo giallo di Tullia d'Aragona*, nella *Rivista critica della lett. it.*, III (1886).

Flamini (1) espressero giá qualche dubbio circa la completa originalitá di quest'operetta; e si mostrarono concordemente convinti che il Varchi abbia guidata la mano alla Tullia. L'Andreoli (2), un po' esageratamente a mio parere, si sforzò di dimostrare essere stato il letterato fiorentino « addirittura padre della prole prosastica » della Tullia. La questione è complessa e irta di molte difficoltá. Per altro, che il presente dialogo sia opera completa del Varchi è da escludere assolutamente; che egli vi abbia avuto parte è da ammettersi, io credo, senza alcun dubbio. Ma, oltre a questo, in cui quasi tutti gli eruditi oggi sono d'accordo, è da osservare che la lettera del Muzio conserva in modo perfetto la grafia di tutto il dialogo. Dunque, una delle due: o la Tullia e il Varchi scrissero anche la lettera proemiale, e questo non mi pare probabile; oppure il Muzio ebbe parte, egli pure, per lo meno nella correzione finale dell'operetta. E cosí infatti pare piú probabile che sia avvenuto: cioè che la Tullia, probabilmente ricostruendo (3) un discorso simile fatto nella sua casa dal Varchi (dispute e discussioni letterarie si tenevano spesso presso di lei (4)) e rimpinguandolo con acconci argomenti tratti dalle opere dello storico fiorentino, abbia steso il dialogo di sua mano, con quella vivacitá e versatilitá d'ingegno che le era propria; che quindi abbia consegnato al Varchi, come era suo costume (5), il testo da correggere e che questi vi abbia introdotto quelle modificazioni, specialmente linguistiche, che credette opportune; e che infine il testo, cosí racconciato, sia passato tra le mani del Muzio, che tutta la grafia dello scritto coordinò, corresse e diresse per la stampa.

---

(1) FR. FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 381. Cfr. anche *Giornale storico della lett. it.*, XVIII, 407.

(2) A. ANDREOLI, *Intorno alla paternitá di un dialogo del secolo decimosesto*, Pavia, 1904, p. 3.

(3) Non è infatti da credere che la Tullia non fosse capace di concepire e dettare un dialogo, come questo di cui parliamo. Avvezza a prender parte fin da giovane a conversazioni e dispute cortigiane, non è troppo da stupire ch'ella potesse anche comporre un dialogo, come giá aveva scritto il *Guerino* e le *Rime*, per quanto si possa ammettere che anche questi siano lavori corretti e rabberciati da altri. Cfr. la comprensiva prefazione di E. CELANI all'edizione delle *Rime di Tullia d'Aragona*, Bologna, Romagnoli, 1891, p. XXII. In questa prefazione inoltre si può vedere tutta la bibliografia sulla cortigiana romana.

(4) Cfr. DOMENICHI, *Facezie, motti e burle*, Venezia, 1558, p. 32. Si veda inoltre una lettera a Isabella d'Este nella *Rivista storica mantovana*, I, 1-2: *Un'avventura di Tullia d'Aragona*.

(5) Cfr. BIAGI, op. cit. e ANDREOLI, op. cit., p. 5 sg.

Cosí verrebbero ad essere agevolmente spiegati e la diversitá fra la lingua e lo stile del dialogo e quelli della prosa della Tullia; la somiglianza della forma e della sostanza con gli scritti del Varchi e la irrefragabile identitá grafica tra il dialogo e la lettera proemiale del Muzio. Quanto alle lodi, che nel dialogo si profondono alla Tullia, non è proprio il caso di prenderle in grave considerazione, quando si confrontino con quelle che in tutti i dialoghi del tempo si distribuiscono agli estranei ed agli autori stessi (si vedano nel *Raverta* e nella *Leonora* le lodi prodigate allo stesso Betussi), quando si pensi che la scrittrice era una cortigiana militante, e quando si rifletta che, in fondo, il Muzio, che dice di aver cambiato il nome di «Sabina», che la Tullia si era attribuito, può bene aver aggiunto un tantin di frangia adulatoria per la sua volubile amica, che tanti avea con lui «còlto dolci frutti d'amore».

## IV

### «Specchio d'amore» di Bartolomeo Gottifredi

Una sola edizione, rarissima, conserva il vivace *Specchio d'amore* di Bartolomeo Gottifredi, edito dal Doni a Firenze nel 1547 (1). Per altro, la lettera dedicatoria a Candida e quella, che segue, del Doni recano rispettivamente la data del settembre 1542 e dicembre 1543. L'epoca quindi della composizione di questo dialogo è di qualche anno anteriore alla data di stampa. Come per gli altri autori, anche per questo si ebbe la piú scrupolosa cura affinché il testo non subisse deformazione alcuna. Quindi furono mantenute le forme dei doppioni «averei» e «avrei» e «avrei», «dovere» e «devere», «deverei» e «devrei», «debbono» e «deono», «i diti» e «le dita», «oltre» e «oltra», «i risi» e «le risa», «sperienza» e «isperienza»; e le forme costanti: «absenza», «admirare», «annello», «asseguire», «aventura», «avertire», «aviso», «azzione», «ballordo», «caminare», «cupidiggia», «dilicato», «essempio», «essequire», «femina», «fenestra», «gieloso», «lievare» per «levare», «maladizzione», «obligare»,

(1) *Specchio d'amore, dialogo di messer* Bartolomeo Gottifredi, *nel quale alle giovani s'insegna innamorarsi: con una lettera piacevole del Doni in lode della chiave e la risposta del Gottifredi.* In Fiorenza, per il Doni. E in fine: «Stampato in Fiorenza per il Doni l'anno MDXLVII».

« risguardo », « robba », « sottoscrizione »; inoltre le dizioni verbali « andassi » per « andasti », « sète » per « siete », « anda' lo » « dara' lo », « fara' lo », « potra' lo » per « andrailo », « farailo », « potrailo » e simili. Sono altresí degne di nota alcune forme dialettali, usate molto vivacemente dal Gottifredi nel suo dialogo, come: « cappa bruca, accottonata, bandata », « camurra » per « sottana », « chiappettino » per « pezzettino », « mochilone » per « insulso », « gavinello » per « prepotente », « feltrelli » per « pantofole », « forcieri » per « forziere », « stormento » per « strumento », « trovarsi nei trebbi » per « trovarsi in impicci » e altre locuzioni facili a rilevarsi. Basta poi notare di passaggio come numerosi e importanti siano in questo dialogo i cenni al costume, che il freno delle norme della raccolta impedisce all'editore, soffocando una sua forte tentazione, di illustrare. Le correzioni introdotte nel testo furono le seguenti: p. 256, r. 29 aggiunto « né di vile condizione », certamente dimenticato nella stampa; p. 268, r. 22 « abbiate » in luogo di « abbia »; p. 269, r. 20 aggiunto un « o » dopo « fidare »; p. 270, r. 35 « mala » in luogo di « male »; p. 272, r. 23 « sola » in luogo di « solo »; p. 280, r. 15 « raccolto » invece di « raccolta »; p. 281, r. 11 « gusta » per « guste »; p. 291, r. 11 « che » invece di « chi »; p. 299, r. 5 « sua » invece di « tua »; p. 299, r. 25 « con dire, tre o quattro: ‘ io ballo, ho promesso ’», in luogo di « tre o quattro con dire: ‘ io ballo, ho promesso ’».

Fu poi tralasciata in questa ristampa la seconda parte del volumetto, che comprende una *Lettera del Doni in lode della chiave* (pp. 41-45) e la *Risposta del Gottifredi* stesso. E ciò per due ragioni: prima perché la lettera del Doni, ristampata anche in altre opere di lui, verrá a suo tempo, se ne sará il caso, inserita nella produzione del bizzarro fiorentino; secondariamente perché, in essa, all'infuori di vergognose equivocazioni pornografiche, nient'altro vi è di interessante. Sul Gottifredi non esiste, almeno ch'io mi sappia, alcun lavoro: appena un insignificante accenno a lui si trova nel *Dizionario biografico piacentino* di Luigi Mensi (Piacenza, 1899, p. 216). Eppure questo letterato piacentino, cosí vivace e spiritoso, sarebbe ben degno che qualcuno ne disegnasse la vita, il carattere, e ne illustrasse i dialoghi, le lettere, i sonetti e i madrigali. La Candida, cui è dedicato lo *Specchio d'amore*, è con ogni probabilitá colei che poi il Gottifredi sposò e che il Domenichi negli *Elogi delle donne piacentine* dichiarò « bellissima, colta, di distintissimo ingegno ».

## V

## « La Leonora » di Giuseppe Betussi

La *Leonora* di Giuseppe Betussi ebbe una sola edizione, oggi divenuta rarissima(1) e che pecca tanto poco di soverchia correttezza, che in un certo punto manca perfino di una parte dell'originale. In questa operetta, edita tredici anni dopo il *Raverta*, si nota una purezza e una eleganza piú fine di lingua, nonché una maggiore costanza ortografica; anche l'interpunzione in questo dialogo è sufficientemente curata. Le forme costanti da noi giá notate nel *Raverta* permangono anche nella Leonora. Ad esse sono da aggiungere queste altre poche: « asseguire », « essequire », « mezo » e « mezanitá », « openione », « rezo » per « rezzo »; e sempre poi « oltra », e « brutto » in luogo di « bruto ». Inoltre gli astratti latini in « *tia* » sono qui resi tutti con la finale « zia »: « prudenzia », « constanzia », ecc. Si notino ancora la forma verbale « poetiggiare » e la adiettivale « chente ». Le poche correzioni introdotte nel testo sono le seguenti: p. 309, r. 32 « d'ingiusta » invece di « l'ingiusta »; p. 313, r. 33 aggiunta la parola « resistente » dopo « mostrata »; p. 321, r. 21 aggiunto « io » dopo « or ora »; p. 321, r. 34 « queti » invece di « questi »; p. 323, r. 3 aggiunto « vogliate » dopo « quando »; p. 332 « odiato » invece di « oditato »; p. 331, r. 29 aggiunto « che » dopo « irragionevoli »; p. 337, r. 28 « seguite » invece di « seguiteci »; p. 339, r. 4 « possibile » invece di « impossibile »; p. 342, r. 29 « avermi » invece di « aver ».

Del Betussi si disse giá a proposito del *Raverta*. Circa la *Leonora*, non solo nessuno ne scrisse alcunché, ma fu poco nota e scarsamente citata, per la raritá dell'edizione.

---

(1) *La Leonora, ragionamento sopra la vera bellezza di messer* Giuseppe Betussi. Allo illustrissimo signor Federico Madruccio. In Lucca, appresso Vincenzo Busdrago, 1557 (in ottavo piccolo).

# INDICE DEI NOMI

# INDICE